908 437

J. De Boni

La congiura di Roma e Pio IX

Sotto i torchi:

LO

STRANIERO

IN LOMBARDIA

NOTE

DI

FILIPPO DE BONI

---

1 vol. in-12°, 3 fr.

DELLA

STORIA D'ITALIA

DALLE ORIGINE FINO ALL' ANNO 1814

SOMMARIO

DI

CESARE BALBO

EDIZIONE QUARTA

FATTA

sulla prima compiuta, copiosamente corretta ed ampliata

---

1 vol. in-12°, 5 fr.

ULTIMI FATTI

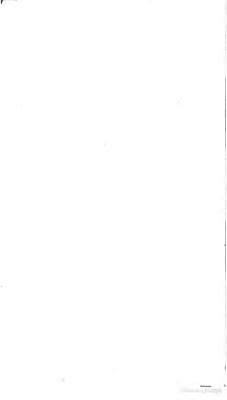
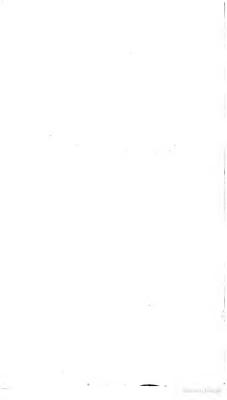
DI

MILANO

(Ne' giorni 2 e 3 di gennajo)

---

1 vol. piccol. in-18°.

Digitized by Google

LA
CONGIURA DI ROMA
E PIO IX

LA
CONGIURA DI ROMA
E PIO IX

RICORDI

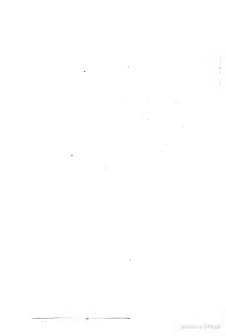
DI

FILIPPO DE BONI

EDIZIONE SECONDA

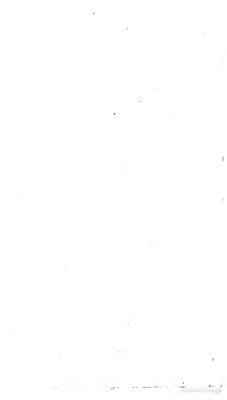
RIVISTA E ACCRESCIUTA DALL' AUTORE

LOSANNA
S. BONAMICI E COMPAGNI
TIPOGRAFI-EDITORI
1848

A

LIVIO ZAMBECCARI

QUESTO PICCIOLO SEGNO DI MOLTO AFFETTO

CONSACRA

L'AUTORE

PREFAZIONE

Perchè gl' Italiani non abbiano a dimenticare gl' Italiani del 1847, e le nobili speranze, e il concitatissimo ardore, e i giuramenti che uscivano loro dall' anima, io pubblico questo libro, che sarà testimonio delle coraggiose promesse tenute a noi stessi, o dell' imbecille e suicida spergiuro. Se questo fosse, ma la ragione delle cose e de' tempi nol dicono, il popolo nostro cadrebbe a vergognosa rovina, più lunga e terribile delle antecedenti, tornerebbe ludibrio d' Europa, com' è stato fin ieri, nè avrebbe lontana salute che la disperazione.

**

Il libro dettato in gran parte e concesso alla luce [1], secondo avvicendavansi i fatti, serba vivacissima nel bene e nel male l' impronta di que' fatti e del tempo: fervido amore per la madre comune, e acerbo sdegno contro gl' insidiatori dell' italico nome; baldanzosa fiducia nell' avvenire, che ci promette il nostro senno e il nostro braccio operosi; fantasie non bislacche, nè impossibili, ma che forse resteranno per ora ne' libri; grida e fremiti contro i barbari, che sono stranieri e barbari; esclamazioni di plauso e di gioia, fioche risposte al tuonare di quelle moltitudini che nel romano fòro o sulla piazza di Santa-Croce innalzarono il primo sincero inno di lode ai loro principi; dimesse dottrine di modesta fermezza, tra le quali di tratto in tratto risplendono e fuggono aspirazioni santissime alla libera unità nazionale. Ora la parola di conseguenza precipita come gli avvenimenti; ora svolgesi tarda, ripetesi, infaticabile chiede e chiede ma sommessa, come vogliono devoti sudditi che si confidano a buoni principi; ora tuona concitata e bellicosa, quasi alla vigilia d' una grande battaglia; ora non è che preghiera, or comando; ora non è che dileggio, or affetto; ora non esprime che

[1] Nella *Cronaca*; se non che molto aggiunsi, sviluppai meglio, con più maturo consiglio ordinando, poichè gli avvenimenti degli ultimi due mesi mi furono guida e luce; inoltre potei avere notizie che in agosto e settembre ignorava. La *Cronaca* continua, ma sotto altre forme, secondo dimandano le nuove necessità della nostra patria. Le ragioni e i modi furono dichiarati in un manifesto.

confidenza, or timore; ora sembra sfuggita alle tombe del passato, ora discesa dai luoghi che custodiscono lo avvenire. Un sentimento amarissimo non di rado la tronca, e fredda tal fiata risponde ai deliri di plaudente gioia, che s' allontanano dalla calma e dignitosa letizia, come lo schiavo che mano benigna affranca dall' uomo che sentesi libero sempre. Ivi, duolmi confessarlo, si manifesta l' autore, che per non essere ancora italiano nel senso politico del vocabolo, e nessuno ancora lo è, non vorrebbe abdicare la dignità d' uomo che pensa e ragiona, cioè tuttoquanto abbandonarsi per l' offella, che oggidì ci si getta. Sebbene il popolo nostro non sia Cerbero, parmi sia tale da qualcheduno creduto; onde, siccome Virgilio, prende della terra con ambe le mani, e gliene riempie la gola, perchè non intenda che a mordere quel pasto. Il popolo nostro sarà contento all' offella; e nella grave stanchezza del cibo divorato s' addormirà nuovamente? Nulla io so di tutto codesto; e prego il lettore non badi a siffatti dubbi; li aggiunga alla lista de' miei antichi e recenti peccati; e senza lasciarsi turbare da simili fanciullaggini misantropiche, passi oltre. Io gli desidero, sopra ogni cosa, vita riposata e pace nell' anima; beni che vò ricercando invano, perchè da gran tempo osai d' in sugli occhi strapparmi le bende della cieca speranza.

Facile mi riesciva dolcificare le notate disuguaglianze, cancellare alcune ripetizioni, recidere le sem-

plici controversie, modificare l' accento appassionato della collera, della gioia e del sospetto, falcidiare lo scritto in modo che dietro gli avvenimenti si nascondesse interamente chi scrive, il tempo e il luogo nel quale scriveva. E non volli, perchè restasse al lavoro il carattere delle circostanze e degli affetti che lo dettavano; sembrandomi necessario per la gravità della causa, che dimanda schiettezza apertissima ne' pensamenti e tolleranza reciproca, da cui risulta l' armonia nell' azione, ciascuno si mostri qual è colle sue virtù, co' suoi difetti, colle sue forze, perchè la patria conosca i propri figliuoli, e possa chiedere a ciascheduno quel che può dare. Nè, per essere prima di tutto, e sovra tutto, de' liberali e del mio paese, io credo avere offuscato il vero ed il giusto. Qui giova ripetere che i liberali in Italia non formano un partito, sono la nazione; inoltre coraggio in me sento di lodare perfino i nemici miei, se bene operassero. Tanto è ciò vero che stendendo la narrazione de' fatti fino al novembre, corressi biasimi antecedenti, quando i fatti m' ordinarono di correggere.

Questo libro è un frammento di storia italiana; comprende un periodo di quattro mesi, dalla metà di giugno al finire di ottobre. Il punto dal quale parte e al quale riconduce tutte le file, è la congiura di Roma, che mi sembra il fatto più grave dell' anno. Ma per intenderne la gravità, non bastava dipingerla nuda e so-

litaria, era d' uopo studiarne il carattere, rintracciarne i ramificamenti; chè le sciagure delle province romane, di Toscana, di Parma, di Lucca, di Milano e di Torino sono effetti d' una medesima causa, opere direttamente o indirettamente delle stesse mani. Era la testa a Roma, le braccia toccavan per tutto. Io vidi in ogni luogo un' identica trama; dipinsi gli autori, ai quali cadde la maschera, accennando appena degli altri che si nascondono allo sguardo profano nello splendore delle loro dignità e de' loro impieghi. La giustizia per cotestoro è nelle mani di Dio. Credetti per conseguenza opportuno toccare la storia contemporanea di tutta Italia, in quanto collegasi alla cospirazione romana, lasciando il moltissimo che avrebbe a dire un filosofo, lo che faranno ingegni migliori del mio; e comprovo la verità de' miei asserti con documenti inediti, o che rinvenni dispersi qua e là ne' giornali. Lettere d' uomini degni mi danno fiducia che il resto fedelmente ritragga lo stato della penisola; se per accrescere l' autorità del mio dire non ne produco le lettere, non ne manifesto i nomi, il lettore può indovinarne la causa; ciò sempre non potrei fare senza loro pericolo, o per la provincia che abitano, o per l' incarico pubblico assunto, o per non aizzar contro loro i governi offesi, o perchè senza loro permesso è quasi disonesto condurli nella politica arena. Io mi fo sindacabile d' ogni fatto, di ogni accusa, d' ogni sentenza, d' ogni parola; avvertendo che non odio perso-

nalmente nessuno, che non vergogno disdirmi, ove cadessi, benchè involontario, nel falso, che disprezzo i calunniatori sotterranei, ma che non sarei mai per tacere un' utile verità, dovesse costarmi il capo.

Aggiunsi alcun che del mio sacco, lasciando la storia, ad accennare parecchie strane opinioni, suggeritemi dalla mente e dal cuore; io dico strane, quantunque note e volgari, perchè la moltitudine degli scriventi rifugge da esse in codesti giorni, come il diavolo dall' acquasanta. Faran sorridere molti; e a me confermeranno la fama di pensatore immoderato, d' improvvido addensatore di turbini. Quel che mi detta coscienza, io vado significando; nè ira, nè indifferenza, nè stolte accuse, nè più stolte minacce me distorranno dalla mia via. Sarebbemi facile strappare applausi e diventare un grande uomo — ora che si va componendo un politico galateo conciliatore di tutto e di nulla — ora che per combattere nemici senza pietà e senza fede s' ammorbidiscono più e più i guanti dell' opportunità e della moderazione, qualità sante applicate ai mezzi, non ai principii — ora che per intendere il diritto de' popoli molti studiano e s' appoggiano a quel diritto, che finse con nefanda bestemmia la Triade presidentessa di principi che tramavano contro il mondo, consigliatrice di servitù e di spergiuri, mente di quel Talleyrand che fu glorioso dell' ignominia, o famigliarissima Egeria di un Francesco d' Austria, che incrudeliva su nemici da lui non iscon-

fitti, come la iena che dissottera e sbrana i cadaveri da lei non uccisi. Parecchie osservazioni notai, che ommettono gli altri; parecchie ne tacqui che gli altri griderebbero a tutta gola. Ad alcuno di noi toccherà forse gli onori di Cassandra, inconsolabili onori.

Inoltre mi cruccia paura gl' Italiani, illusi dal facile svolgersi delle nuove cose, non sostino, troppo discutendo; non già che quest' anno sian rimasti colle mani alla cintola, o solo sermonando alle mense; ma il prepararsi non dev' essere sosta, perchè azione interrotta è azione distrutta, perchè negli stati pontifici io non ritrovo che un uomo, finora non surse che un uomo, non se ne offendano gli altri, Pio IX. Io so ch' egli basta, se vuole, e che gli basta a precursore colla parola il Gioberti; ma so che se gli altri non cingono la tiara, debbono adempiere ad altri uffici. Non è sufficiente, ei mi pare e posso ingannarmi, seguitare pedissequi il legislatore; ma occorre di spesso precederlo nel sentiero, per disgombrare gli ostacoli, scoprire i pericoli. E questo fece una volta, con mirabile istinto, il popolo romano, degno di Pio. Così quelli che rompono il pane della parola, i quali mi sembrano tanto gelosi di non concedere largo freno all' idee democratiche, smarrivano la iniziativa, poichè non ragionano con quell' ardita prudenza, che pur si conviene a' dì nostri, avanzando soli e raccogliendo, per così dire, alla buona que' materiali, tra cui trasceglie il legislatore a innalzare il nuovo edi-

ficio. Io parlo in generale; l' eccezioni non mancano. Quand' essi toccano, per esempio, dell' italianità rinascente, sdrucciolano via, come toccassero una serpe, o mettessero la mano sul fuoco[1]; quando intuoniamo la vecchia antifona degli stranieri dominatori, coi quali non sarà mai vera pace in Italia, ci rispondono seriamente — trattati —; quando il popolo, da essi pur desto ed istrutto negli obblighi e diritti suoi, si manifesta ed offre il suo amore e il suo braccio, gli rispondono — Tu non sai nulla di nulla, vattene a casa e soffri —; quando molti insegnano che come gli affetti così le sembianze delle lettere nostre per necessaria correlazione s' improntino nazionali, rispondono loro — letteratura d' oltremonti, siamo ancora fanciulli —; quando si piange le lacerate membra d' Italia, secolare cagione delle nostre sventure, ci rispondono con leghe non anco attuate di principi, non osano dire leghe di principi e insieme di popoli; quando addimostriamo inalienabili i diritti d' una nazione, ci rispondono — i Tedeschi rientreranno nella fortezza, e tutto sarà finito —; quando ammiriamo i Toscani che con ordinato senno e matura forza conquistano pacifiche libertà, ci rispondono — vicina anarchia —; quando si va notando i difetti di legge utilissima e bella, ci rispondono — la legge è be-

[1] Omettiamo le citazioni, che indicano la fonte di queste riprovevoli idee, lasciando a ciascuno la cura di trovarle, per non tirarci addosso l' accusa di malevoglienti.

neplacito di chi regna, tacetene il male, onde chi regna rimedii a sua posta —; quando, sterile segno d'amore, concediamo tributo di lacrime, e vendichiamo innumerevoli martiri, ripetendo il lor grido, dipingendo le atroci vendette esercitate su loro, non ancora sepolti i loro cadaveri, e' rispondono non esser vero, le riforme vicine, umanissimo quel governo!.... e gran parte degl' Italiani applaude e stà riguardando, come Siciliani, Calabresi, Abruzzesi non chiedessero lo stesso, cioè riforme, come loro fratelli non fossero, come quel sangue pur sangue non fosse del nostro cuore; e intanto le carnificine legali e regali di Messina, di Reggio, di Gerace contristano il mondo, regalmente e legalmente si fa pompa d'inutili crudeltà, riarde un lusso nel tormentare, come ai tempi di Dionigi il Tiranno, dell' Angioino Carlo.... che dico? I barbari dell' antichità furono vinti più volte dai cristiani moderni che paternamente ci reggono, e soggiungasi invece ai tempi di Acton e di Carolina, del principe Canosa e del ministro di polizia del Carretto, oggi pure ministro. Questa non è prudenza politica, non è moderazione per appianarci la via ad un tranquillo progresso; è stoltezza, è dileggio alle religiose credenze, è peccato che sente del suicidio. Quel sangue cadrà sul capo non solo di quanti lo sparsero, ma di quanti lo lasciano spargere, chè gl' insorti non fan che difendere la loro vita, cacciati come fiere per le foreste, perchè domandarono di poter civilmente vivere. E il

pontefice almeno, padre di tutti i cristiani, levi le braccia e la voce, e in nome di Cristo intimi fine alle orrende stragi, se vuol essere cittadino e pontefice, difensor degli oppressi e grande politico. Oramai la politica più utile si allontana dal solitario egoismo; vera politica è quella che si confonde al coraggio del vero, alla virtù, alla giustizia.

Io non sono da tanto per insegnare, ma non sì tiepido da tacere, a costo d' offendere. E sembrami che i pubblicisti italiani spesso confondano i diritti nazionali, che non si perdono mai, ai diritti storici che si modificano in ragione delle condizioni e de' tempi, e i diritti storici co' diplomatici, che sono quelli de' pochi, onde ci ferirono, ci feriscono e ci feriranno sempre, perchè ai nazionali oppositi diametralmente. Per noi siano dunque morti. I diritti storici che stanno di mezzo tra i nazionali e i diplomatici aprono o possono aprire una via conciliativa tra i principi e i popoli, o giova in certi casi accettarli, allorchè non disconvengano affatto al carattere, alle consuetudini, alle necessità del paese, alle buone dottrine politiche, allorchè non contrastino nell' essenza co' dritti nazionali, o sien nazionali. Così, per dare un esempio, la sorda lotta che ora commuove la Prussia è tra il diritto storico sostenuto dal principe, e il diritto nazionale proclamato dal popolo. E il principe cederà, non potendo fare altrimenti. In Sicilia i diritti costituzionali sono storici e nazionali a un tempo. Coi

diplomatici non avremo nè indipendenza, nè libertà, nè concorde unità; con gli storici soli non avremo libertà nè unità mai; pacificando il diritto storico col nazionale avremo libertà e indipendenza, e quella unione che può condurre il sistema federativo, che è lo stato di mezzo tra la concordia e la discordia, tra l' unione e la disunione, tra la luce e le tenebre, tra il bene ed il male; quindi il più delle volte ragione di nuovi turbini, come ci dimostra la Svizzera. Perchè governanti e governati italiani riescano vincitori nella difficile lotta, rammentino di non vivere troppo nel passato, di non affidarsi per metà al bene e per metà al male. Le storie avvertono di due re trascinati sovra un patibolo, Carlo I e Luigi XVI, perchè camminarono irresoluti sui trampoli delle mezze misure, combattendo il nazionale diritto; — ma narrano pure di due grandi nazioni, con Carlo II e Giacomo, con Napoleone e Luigi XVIII, condannate quasi di nuovo al servaggio, perchè non s' intesero, perchè non ebbero perseveranza lunghissima e vollero tutto male, calpestando il diritto storico, senza concedere tempo alla sua trasmutazione in nazionale, come dev' essere; narrano la presente agonia della nazione francese, perchè, ammessi i principii, or combatte le conseguenze. Adesso perciò a Torino, a Firenze e a Roma principi e popoli s' avanzino uniti, ma non isfuggendo l' azione, scuola de' forti; questi non rimangano mai, sebbene un passo alla volta; quelli sappiano che il retrocedere sa-

rebbe loro funestissimo. Nè facciano eterna la legge delle intermittenze, che dal 1815 in poi trascina la penisola nostra, alternando le speranze e i terrori, le gioie e le lacrime, i canti e le fucilate, le feste e i patiboli.

E vorrei la trista legge non si manifestasse di nuovo nel 1849, se non nel 1848, sì vivace entusiasmo non fosse deluso eccitamento di pochi giorni, fuoco di breve durata, onde si creda possibile l'ipocrita giuoco, pel quale un governo cede, mentre l'altro resiste, l'uno avanza mentre l'altro indietreggia; così questi e quelli distruggendo con amichevole accordo i due moti contrari per rimanere alla fin fine dov'erano, salvo se debbasi poco dopo ricominciare da capo.

Non lieve indizio di andari siffatti si vide nell'anno scorso e si vede, non solo in Piemonte, classica patria fin ieri dell'altalena a fior di terreno, ma in ogni luogo. Nessuno creda ciò possa rapirci la finale vittoria, ma la rallenta; e rallentando, ci preparerà più solenne, terribile la vittoria, poichè accompagnata inevitabilmente da sciagure grandissime. La causa nazionale, quando principi e popoli vogliano incedere uniti, dimanda cotidiani miglioramenti; in questo è la vita; chi non avanza ogni giorno nelle cose politiche retrocede, giacchè l'idea, il moto di tutte cose non s'arrestano mai. E farebbono ridere, se non terminassero per far piangere i popoli, quegli uomini sapientissimi, i quali —

combattendo per un' idea che levavano come a stendardo — giunti al potere e mutati di partitanti e pubblicisti in reggenti di nazioni e legislatori, rimangono, e in luogo di seguitare l' umana corrente, siedono sulla riva, e comandano il loro antico programma qual panacea universale ed eterna a tutte le necessità, a tutti i mali avvenire. Per fecondar le campagne con l'acque d' un vasto fiume, per farle utili alla navigazione e al commercio, vuolsi regolarne il corso, non già impedirlo, accompagnarle fino alla foce con ogni provvidenza della natura e dell' arte, non già per risparmiarsi fatiche arrestarne con dighe lo scendere; i flutti in tal caso s' innalzano, il fiume diventa lago, alfine trabocca e impaluda intiere province. Governi e popoli tengano a mente che solo l' azione preseverante e continua può trarli in porto; o per quelli è morte, nuove sofferenze per questi.

La congiura di Roma e i Tedeschi a Ferrara sono due cose sorelle, quindi riarsero tanti nobili sdegni. Ma perchè a Roma non si potessero rinnovare mai più sceleraggini sì nefande — e a ciò saria necessario smascherare tutti gl' ipocriti, strappare gli artigli agguantati a tutti i malvagi — o perchè i Tedeschi si rintanassero nella fortezza, il nodo non sarebbe disciolto. Ond' io non intesi narrare in codeste pagine che il prologo della nuova storia italiana, tratteggiar la vigilia della vera libertà nostra, la quale è un sogno, se prima non

è conquistata l' indipendenza, e questo non sarà che sbandito l' Austriaco d' ogni terra della penisola. Nè gli encomii che suonano per entro al mio libro, saran dimani valevoli, se all' opera i governi non siano tenaci, poichè non appigiono ad alcuno i miei encomii, nè ai dì nostri i popoli appigionano i loro plausi. Uomini italiani dal pontefice convocati, ora s' accingono a discutere presso il Quirinale italiani diritti; vedremo a qual senno sia stato affidato l' avvenire di Roma. Certo non possono correre i pericoli del parlamento di Napoli, non essendo dal popolo, nè dalle milizie comandata la ragunanza, nè l'anima generosa di Pio somigliando a quella bigotta e crudele d' un Ferdinando Borbonico. Ma non ancora il congresso di Roma ha rivendicato diritti che gli possano meritar cotal sorte. Tutti gli sguardi staranno su lui rivolti; Europa forse giudicherà, e quando ciò fosse, con ingiusta misura, se una parte d' Italia sia degna di libertà, se abbastanza sia valida e forte poichè libertà non risponde d' amore che a giovani e gagliardi amatori; verranno per esso o nuovi conforti ai popoli, o speranza di reduci tenebre ai forestieri e non forestieri nemici. I rappresentanti delle provincie romane ma senza loro mandato, convocati per essere intesi e non per altro sulle faccende più gravi, veramente non rappresentano che la volontà del pontefice, al quale non contestiamo una buona e santa volontà. Ma la vita degli uomini è nelle mani di Dio, nè restano che le

opere loro; e a Roma ciò che ha fatto un pontefice, il successore potrebbe distruggere; onde mi sia permesso di dire che que' deputati non rappresentano i popoli delle loro provincie, che questi non c' entrano punto nella nomina loro, che tale posizione può trarre a lacrimevoli lotte, e quindi bisogna uscirne. Tocca ai deputati guadagnarsi almeno dai popoli un mandato morale, affrettare più libere forme in ogni governo d'Italia. Allora potremo distinguere i veri dai falsi amici, i speculatori di carità dai caritatevoli, i rigattieri di liberalismo dai liberali. Imperocchè se ieri i speculatori suddetti infeudavano in proprio nome gli istituti di beneficenza, oggi i suddetti rigattieri tentano infeudare i popoli ed è molto peggio. A Roma e Ferrara, a Parma e Napoli, a Verona e Milano ora sono le tigri, e dobbiamo a qualunque prezzo combatterle; ma vinte, cacciate, incatenate una volta, la cosa è finita per sempre. Restano le volpi che sono per tutto, nè si confessan mai vinte, nè cessano mai dall' insidie, anzi nelle stesse sconfitte discoprono i mezzi degli inganni futuri.

L' ingegno ed il breve tempo non mi affidano che l' efficacia del libro risponda alla grandezza dell' argomento, alla nobiltà della meta. Queste parole io scrivea come uscivano dal cuore, per così dire d' un fiato, nell' impeto dello sdegno e della letizia, combattuto da mille contrarii affetti, secondo io pensava a Roma o a

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Ferrara, al pontefice o a Metternich, a Italia o ad Austria. Sebbene scrittore di povera fama, non possente per amici o per dignità, tanto meno autorevole per azioni, scrissi non per letterata ambizione, ma per obbligo di cittadino; volli confondere la mia protesta a quella degli altri Italiani, sperando confondere al loro tra non molto il mio sangue. Anche all' esule sarà permesso tornare come soldato.

Losanna, 20 novembre.

ESORDIO

E mostriamo al mondo di saper
soli bastare a noi stessi.
Card. FERRETTI.

Oh! sì gente superba, infamatevi
pure co' fatti, che la storia v'infamerà
cogli scritti. BOTTA.

Or volgesi un anno appena da che io scrivente con ogni amorosa diligenza vo registrando gli avvenimenti che racconsolano o attristano i miei fratelli; da chè raccolgo ogni grido, seguito con lo sguardo ogni raggio di luce, mi affanno con gli altri per ogni impedimento che ci attraversi la via, quanto so e posso guerreggio i nemici dell' italico nome, e posando con trepidanza la mano sul cuore della mia patria ne interrogo l'avvenire. Con la fede nell' anima e nella parola, io dipingo da un anno il maestoso spettacolo d' un popolo, che dopo secoli e secoli alfine risente la coscienza de' propri destini e solleva la testa fuori della sua sepoltura, sulla quale maledicendo i popoli tutti d' Europa gittarono il loro sasso. Eppure a dispetto della regina del mondo, quale è stata finora la forza, l' avello, già smosso, si è riaperto; nè potrà rinserrarsi senza l' eccidio di moltitudini intere, im-

presa difficile; senza uccidere con la spada un' idea, cosa impossibile. Ma da quando i nostri fratelli si ricovrarono sotto il vessillo dell' avvenire, che mai non patirono! Ai primi loro conati, gli avversi incrudelivano nella facil vittoria, schernian gli amici lo sciagurato ardimento, i più stringeano le spalle. Imperciocchè il mondo finora non volle rispondere che il disumano grido — Guai a' vinti! —; non volle finora riconoscere che la giustizia dell' armata vittoria, e plaudì al solo argomento del cannone. Chi perde ha torto, ecco tutto. Quest' empietà, essendo la terra un monopolio di pochi, fu comandata principio regolatore di tutte le cose; quindi venne una scienza, una religione che fu detta diplomazia; e molti ne furono e sono i sacerdoti. E i conciliaboli loro, ne' quali circondati di tenebre e di silenzio si vendono e dividono le moltitudini umane, furono detti congressi.

II

Il congresso di Cambray diede a Europa un codice internazionale che la resse tre secoli; e siffatto congresso non è altro che un grande spergiuro, ordito nel mistero, tramato gridando il contrario, ottenuto per diseredare l' Italia d' ogni politico influsso, d' ogni interna ed esterna possanza. Il pontefice che avea benedetto un sì tremendo misfatto, se ne pentì, tentò distruggere la nefanda opera, e diede quell' altissima voce: — Fuori i barbari! — E questo grido non solo tacque nel Vaticano tre secoli, ma dal Vaticano suonò quell' altro: — A me i barbari!... I barbari opprimano a

siano benedetti! — E l' evangelio del mondo furono l'armi. Ora ci sembra udir nuovamente il grido di Giulio; imperocchè Dio a cacciar lo straniero vuol forse servirsi del braccio che lo ha condotto, forse destina Pio IX a cancellare le colpe di Zaccaria e di Adriano. Il codice di Cambray fu sepolto a Parigi tra le rovine della Bastiglia; ma quando a Waterloo cadde rotta la spada della rivoluzione francese, il congresso di Vienna intimò leggi all' universo, ricompose con astuzia più sottile l' opera antica. Fu il più iniquo di siffatti congressi; e sarà l' ultimo. Finora i diplomatici non curarono che gl' interessi de' pochi, de' quali sono i rappresentanti. Sapendo assopiti nel seno del popolo i germi dell' avvenire, come que' delle cose nelle viscere della terra durante il verno, indugiavano e indugiano la primavera; quindi concedevano al popolo appena quel tozzo di pane, che i ricchi serbano ai loro cani da caccia, tanto da non lasciarlo morir di fame, aizzandolo di tratto in tratto contro nemici che non erano i suoi. E il popolo moriva, vincendo battaglie ch' erano per lui sconfitte. Divisa tra loro la terra, come dimanda il così detto equilibrio politico — cioè quella legge, dietro la quale s' accordano una relativa eguaglianza nel diritto di rubare ed opprimere, per indi spartirsi amichevolmente la preda — impetrarono soccorso dalla discordia; insinuarono nel sangue francese l'odio inglese; trassero la Germania a scannar volontaria i suoi più generosi figliuoli, conquistando l'Italia; accesero un rancore tenacissimo non solo tra le nazioni, ma tra i figliuoli d'una stessa madre; insegnarono a Venezia abborrisse da Milano, a Roma da Bologna, alla Sicilia da Napoli, e così per lunghi anni

domarono i nemici coi loro nemici, il popolo col braccio del popolo.

Ma il regno della parola diplomatica è terminato; quel sottentra della parola evangelica, scordata dagli infelici che pure iscordarono aver Dio mandato a trasformar l'universo non eserciti, non generali, ma dodici pescatori e un'idea. La tutela è finita. Ogni nazione ha diritto di governarsi da sè, con leggi convenevoli all'indole propria e a quegli uffici, ai quali Iddio la destina; ogni nazione dev'esser libera e indipendente; la conquista tornerà cosa barbara ed impossibile; non altrimenti il servaggio. Tutti gli ordinamenti politici avversi alla santa libertà della parola evangelica, avversi allo sviluppo della nazionale coscienza, agli interessi e alla vita de' popoli, dovran riformarsi o cadranno; tutte le stolte e tiranniche divisioni territoriali, per cui Germania ed Italia son lacerate, affiacchite, quasi moribonde, dovran sparire per nazionali leghe di popoli; tutti gli adulteri connubi, come quello di Lombardia con Austria, di Polonia con Russia, dovranno inevitabilmente rompersi, e le membra sorelle congiungersi intorno al paterno stipite. Questa è una parte dell'avvenire. E se Roma vuol essere cuore del mondo, segua l'impulso della nazionalità e dell'Evangelio; sarà la mano della provvidenza, la redentrice de' deboli, la face dell'avvenire.

III

Codeste dottrine or son trite; nè più dimandano aiuto di studiati argomenti; gl'italiani le professano da gran pezza, le hanno insegnate con molto sangue. L'esito infelice

de' loro tentativi nulla dimostra, se non mancata finora una simultanea rivelazione dell'italiana coscienza, nel soldato e nel nobile, nel borghese e nel proprietario, nel sacerdote e nel popolano. E ne venne una triplice serie di fatti; i movimenti militari del 1820; la rivoluzione del 1831 nelle Romagne; l'italiano risorgere del 1847. Il popolo del 1820 guardava e taceva; il medioceto applaudiva; ma Napoli volevasi libero, non pensando a Roma; ma Sicilia volevasi libera divisa da Napoli, ma non osavasi proclamare la una libertà dell'Italia. E si cadeva. Il popolo nel 1831 applaudiva; borghesi e proprietari operavano; proclamavasi la libertà italica, ma non l'unità fraterna, ma la paura addormentava nel suo nascere l'uomo italiano; Bologna reputavasi non ferita a Modena. E si cadeva. Mazzini poco dopo sommovea il popolare elemento predicando la vera e finale fede italiana; Gioberti infine santificava il desiderio di libertà con la religione, smascherava l'idea gesuitica che si pretendeva cattolica, riconciliava i diritti del popolo a quelli del vero sacerdozio, rovesciava nel tempio l'idolo dell'egoismo politico. E comparve in tutta sua luce il Cristo redentore.

Dopo sì lunga e faticosa opera non mancava che il cenno, perchè nobile e ricco, sacerdote e popolano, amicati fra loro per l'idea nazionale maturata dagl' intelletti, si stendesser la destra. Surse Pio, diede il cenno, e milioni d'uomini s'abbracciarono tutti fra loro, gridando: Viva Italia!

IV

La rivoluzione francese fu grande, ma sarà maggiore, più solenne e profonda la nostra. Se quella aveva a sgabello tutta la terra, la nostra, posando su tutta la terra, mette la testa nel cielo; se la francese proclamava la libertà in nome dell' uomo e della ragione, noi la proclamiamo in nome della ragione e dell' evangelio, dell' uomo e di Dio. Quella era esclusiva, niegava il passato, niegava civiltà l'intiera religione del Nazareno; la nostra dichiara la religione civiltà, e la civiltà religione, abbraccia tutte le classi, tutti gl' interessi, il passato e l'avvenire; dee cancellare col tempo la guerra, compiere l'umanità. Onde correrà tra la rivoluzione francese e la nostra quella differenza che corre tra la parte ed il tutto.

V

Ma per giungere all' alba del grandissimo avvenimento, quante lagrime furono sparse, quante prove han mietuto il fiore de' nostri cittadini! Un picciolo moto, un umile desiderio, un lamento non sommesso, il solo caro tuo nome, o Italia, impauriva, accendeva vendette; e fabbricavansi nuovi ceppi, precipitavano nuovi soldati, suonavano più fieri anatemi dal santuario e i circostanti esclamavano: — Non ha più coraggio, non ha più sangue, quella nazione non è che donna morta per sempre e stà bene! — Onde all' aspetto di tante e sì ree sciagure, caduti gli amici, non rari i tradimenti domestici, traboccanti le carceri, pronti i tribunali e

i patiboli, anche gl' imperterriti di quando in quando sentivano il cuore stretto da un terribile dubbio e con isgomento fra sè dicevano: — Attraverso tanti pericoli, a costo di tanti sudori, a prezzo di sangue sì caro, moviamo noi forse al conquisto d'un bene chimerico? Que' che ci ridono in viso e che pure vogliamo redimere, avrebbero forse ragione? Cerchiamo noi l'impossibile? O il male, che ci affligge e che tentiamo di vincere è forse necessario, forse negli ordini eterni della provvidenza, com' essa eterno? Forse il popolo italico è condannato per sempre? E la schiavitù è meglio della libertà, l'ignoranza più utile della sapienza, l'ozio più degno dell' opera, la contumelia più santa della gloria? E l'idea generosa di noi pochi non sarebbe che un possente delirio? E forse noi non siamo che pazzi? — Ma poco duravano questi sfiduciamenti; se uno restava, sottentravano due; se un soldato moriva, accorrevano dieci; poichè la vita d'un' intera nazione, che sì meritava della civiltà intera, non è, non può essere certamente un delirio; quando non fosse delirio l'amore di figliuolo alla madre; delirio il rivendicare le ragioni dei popoli, delirio il chiedere umanità nella religione, delirio l' opera della provvidenza medesima, che designando l'esistenza e i caratteri di una nazione a questa concesse in uno l'obbligo e il diritto di difendere la propria esistenza. Una voce segreta, una speranza lontana, un non so qual divino presentimento riempiva l'animo a questi fedeli, cacciava il dubbio, assicurava loro la meta. I buoni dapprincipio eran pochi, sebbene la nostra religione antichissima; e que' pochi, reputati sempre dai meno buoni un inciampo, furono martiri. Ma il

Signore che dalle rupi fa scaturire acqua viva, che sa trarre il male involontario ministro del bene, raccolse ogni lacrima, numerò i patimenti sofferti; dove cadde una stilla di sangue accese una sacra fiamma; traverso le muraglie delle prigioni fe' udire i singulti degli infelici, ne vide le angoscie; i patiboli converse in altari; ebbe pietà della religione; e sollevata l'italiana bandiera sulle tombe de' martiri napoletani, de' martiri del Cilento e d'Alessandria, di Modena e di Genova, di Bologna e di Cosenza, sfolgorante di nuova luce, onde la riconobbero quanti non l'avean prima vista o avean ricusato di vederla, trasmutò la fede de' pochi nella fede delle moltitudini; e perchè non valevano gli umani argomenti a farci credere ne' sacerdoti di Roma che avean compilato un evangelio a lor posta, con istupendo miracolo suscitò un uomo di Dio. Ora dunque che l'alba già spunta e il sole indora l'estreme vette delle montagne, benediciamo alla memoria dei padri e dei difensori della nostra religione civile, i quali con iscritti e con opere ruppero primi le tenebre; e giurarono, sacrificando la loro vita, che Italia dev' essere.

VI

E giacchè il profetico augurio, se non c'inganna la speranza, oramai stà per avverarsi; giacchè Italia fra non molto sarà, benedicendo a così sante memorie, promettiamo a noi stessi di vivere stranieri a quel sozzo egoismo che tutto minaccia invadere, di fare il bene pel bene, non per bramosia di ricchezza, non per sotterranea ambizione d'impie-

gli, non per vanità di popolare solletico. Nè questo a caso ora noto. Imperocchè nell' agitarsi de' popoli la feccia sì plebea, che dotta, ricca e patrizia, sobbolle nel fondo e sale, rigurgita intorno, si spande, ed allontana i puri amatori di libertà. I quali, ignorando o sprezzando l'intrigo, accorgendosi che d'ogni fatica gli altri pretendono avere il merito e il frutto, talvolta si chiudono nell' integrità loro e nella loro muta tristezza, e cadono vittima del loro franco operare; o niegano la virtù della vita sofferta, e con gli altri si gettano a pescare nel torbido. Questo che rode la Francia, questo che consuma la Spagna, non adombri in Italia il bellissimo de' dì nostri.

Lasciamo ai nemici le diplomatiche astuzie, le ipocrite suggestioni, la scienza del dividere, la tirannide del sospetto; e giacchè possiamo levar la testa senza urtare contro le volte d'una prigione, leviamola. I buoni da qualche lustro poco altro speravano che non infecondo martirio; o doveau camminare per non offender gli amici, non desolare i parenti, non compromettere la causa comune, ravvolgendosi nel mistero, serrando le loro file con giuramenti segreti, mormorando la formola della propria fede in luoghi remoti, soffrendo ogni male, perfino lo scherno, in diffondere le buone idee, fortificare l'amor della patria; e con sanguinosa morte protestarono di tempo in tempo l'Italia non esser morta. Ora tutto è mutato; dalle catacombe la fede è salita sul Campidoglio, dalle carceri nel Vaticano; gli operatori del male, ieri trionfanti, oggidì si nascondono alla lor volta non per soccorrere ai disegni dalla provvidenza, non per compiere la gioia de' prossimi, e sospingere l'adempimento

delle promesse divine, ma per contaminare i templi di sangue. Perchè religione li ripudia, tentano barattare il Maestro con Giuda Iscariotte; perchè civiltà li ripudia, vogliono barattarla coll' ipocrisia della civiltà de' collegi gesuitici, colle commissioni militari napolitane, coll' ordine che regna in Gallizia. Gregorio VII conquistava nel medio evo la libertà ecclesiastica; agli occhi del moribondo Giulio, allorchè gridava — Fuori i barbari — ma troppo tardi, rivelavasi un' ombra dell' avvenire; Pio IX vuol essere il compimento di questo e di quello. Ei può conquistare nuovamente al clericato le libertà che il clericato smarriva durante il lunghissimo sonno, volontario rinunziando all' intellettuale primato tra le lusinghe meretricie de' temporali interessi. L' ombra intravveduta da Giulio II è persona vivente, soavissima nell' aspetto a chi l' ama, terribile a chi la combatte; ed ora essa fissa amorosa lo sguardo in Pio, e a sè lo chiama e gli addita la via e lo precede; quindi il nuovo pontefice, coll' aiuto di Dio, della sua coraggiosa prudenza e della sua fede, può non solo ristabilire l' ecclesiastica libertà, non doma dalle leggi, bensì dall' errore, dalle passioni e dal fanatismo, ma inaugurare la libertà del popolo italico, e quella più santa ancora del genere umano, che si fa strada da secoli e vuol esser benedetta da quella mano che apre e chiude il volume, nel quale fu decretata da secoli. E come gli avvenimenti romani sono per così dire la storia della prima giornata combattuta per la sacra nazionalità italica e per le libertà del genere umano, io ne terrò memoria in codeste pagine per insegnare come il male tenti distruggere il bene, e come dal bene si possa nuovamente precipitare nel male.

PREPARATIVI A ROMA

I

Mossi più volte parola de' Farisei moderni, che il Piemontese or allumina, or dipinge, or scolpisce, e i suoi ritratti vivranno, somigliantissimi al vero. Intorno a costoro e per opera di costoro, formossi il partito, che nel bel paese contende unico il risorgimento italiano, partito il cui solo nome è un' infamia, essendo alleato allo straniero contro la patria. Ei nel suo seno raccoglie due specie d'uomini: chi, levato sull' ali del misticismo, sprezza i beni terrestri, e chi tutti quanti li agogna; i secondi operano in nome dei primi, e questi poi benedicono le opere di quelli. Onde i buoni tra loro ma illusi, sono stromento ed insegna; vivono corti di mente e innamorati degli ordini antichi, entro i quali confidano disseppellir l'àncora della loro salute, la disperata salute dell'immobilità. Giacchè cotestoro e gli altri amici non santi per anco non sonosi avvisti la vita esser moto, e il ragionevole moto esser vita, e tutto rinnovarsi nel mondo, abbenchè tutto derivi da un solo e identico principio, tanto nell' ordine delle cose naturali e fisiche, quanto nell' ordine

delle spirituali, e la civiltà che combattono altro non essere che una conseguenza della fede, cui pretendono della povera loro difesa soccorrere. Il resto del partito è composto d'uomini tristi, che han collocata ogni lor compiacenza nell' altrui male; si reputano i pedagoghi del genere umano, e con pedante barbarie lo reggono; tutto pospongono, sacrificano a un breve interesse; onde scienza o luce per essi è scandaloso peccato, per essi la legge della perfettibilità impressa nelle umane cose è uno sbaglio del Creatore, a cui vogliono rimediare; si anticipano un' assoluzione plenaria, e poi con tranquilla coscienza muovon battaglia implacabile alla lor nazione, alla civiltà ed al Vangelo pei molti ingiustissimi privilegi, o creati nel medio evo a tutt' altro fine che quello d'ora, o stabiliti assai più modernamente, allorchè sonnecchiavano i popoli nel correre a libertà, allorchè i principi reputavano inutili cose l'amore de' popoli e il desiderio del meglio, allorchè la forza era solo diritto, la consuetudine vieta saldissima guarentigia. Che pesi a costoro, non che il bene, il solo pensiero del bene possibile, non fa meraviglia, perchè qualunque miglioramento non può che diminuire la somma de' monopoli amministrativi e politici, pe' quali la razza de' negri non avria punto a invidiare quella de' bianchi. Ma tanto più loro pesano le riforme in Italia, ove stabilirono la officina ideale del dispotismo, ove per anni spossessarono Cristo del proprio regno, a loro profitto confiscando la chiesa universale, e alla religione dell' amore sostituendo quella della superstizione ne' templi. Unico rimedio in Italia al dominio di sì biechi intelletti e de' loro funesti ordini si è il ricomporre in una le famiglie

sparse della nostra nazione, riformando le forme governative dei nostri reggimenti, libertà concedendo al pensiero, e dritto al popolo di regolar saviamente le proprie cose, mutando il papato in aiuto alla causa italiana d'ostacolo ch'era, temperando il regno temporale de' preti.

II

I quali — poichè riconobbero che i savi tra loro ammettevano e confessavano queste necessità, che un grande pontefice li capitanava e parea tentasse l'innovamento, senza offendere però la giustizia e i diritti di alcuno, tanto meno la religione che vuole e soccorre la civiltà e la sapienza —, posseduti ancora dall' insanguinato fantasma dell' antico potere, già collegati e vieppiù collegandosi ai nemici d'Italia, negli spiriti e nelle tendenze se non coi trattati, meditarono e meditano sempre opprimere i generosi, se disgiunti operassero dal governo, opprimere i generosi e il governo, se sudditi e principi avanzassero uniti. E si vide tosto dividersi in due il campo : dall' una parte i Gregoriani, i Gesuiti, i diplomatici e l'Austria; dall'altra il popolo italiano e il pontefice. Quelli mentono, calunniano, alterano i fatti, vituperano intiere province nella Gazzetta privilegiata di Milano e Venezia, nel giornale de' Dibattimenti, nell'Unione Svizzera, nell' Universo, e in ogni periodico ispirato, sussidiato dal Metternich o dai rugiadosi padri. Noi rispondemmo alla sfida, più che coi giornali, coll'anima ; imperocchè le miti supposizioni, le dolci esortazioni, le argute argomentazioni, le sottili disquisizioni di

parecchi pubblicisti italiani, non sono risposte nostre; ma ricordano appuntino quelle del 1831, quando governi e giornali addimostravano come due e due fanno quattro non dovere l'Austria nè poter intervenire. E a' trattati s' appoggiano; e se l'articolo terzo, quarto, o quinto permetta invasione barbarica, seriamente discutono; se la reverenza tradizionale di casa d'Austria alle giurate promesse, se la provata giustizia di quel reggimento comporti un'aperta violazione del diritto delle genti, esaminano. E decidono per il no. Italia con essi diverrebbe facilmente Cracovia; si fan diplomatici, e vogliono comparir diplomatici, quando la diplomazia non riconosce per anco che il diritto della baionetta, quando per la diplomazia non esiste l'inalienabile dritto delle nazioni. Gli Austriaci non entreranno, perchè non si reputano adesso abbastanza forti; quando vogliano, se i trattati impediscano, ne inventeranno degli altri per l'occasione. Italia, come nazione, ha dritto di essere indipendente, libera e unita; ecco le sole dottrine che possono salvarci, le sole dottrine che dobbiamo insegnare, per non morir scioccamente, scarabocchiando bindolerie diplomatiche, invocando la scienza del male per edificare quella del bene. In tempo di siccità non si vada irrigando i fiori del nostro giardino con acqua tofana di Perugia.

Intorno al pontefice incerti oscillavano i principati della penisola. Leopoldo II di Toscana alfine visibilmente s'avvicinava negli atti al Mastai, cedendo al voto de' buoni. Il Piemonte non sapeva troppo se rinnovare le vicende malaugurate d'un passato, che parla nelle storie come un rimorso, o continuare quella sua muta velleità, che tutti sol-

leticando a nessuno cedeva ; stile di quel governo, finchè lo dominarono da gesuiti, utilissimo quando la politica e la morale sembravano in eterno disgiunte, non ora che i popoli vogliono riconciliare queste due generose sorelle, nemiche fra loro per turpi amori cortigiani. Primo si volgeva al Piemonte nel 1819 il buon Angeloni, che intemerato moriva a Londra in uno spedale. Se balzo il 1820 per non biasimare, nel 1831 io odo il virile accento di molti italiani scongiurare il governo sardo a una scelta; Giuseppe Mazzini interpretava questo desiderio e queste speranze, che non erano sue. Il governo scelse cioè tornò al peggio, indi al meglio; indi all'enigma fabbricato da poco savi ministri. Nondimeno nel 1847 tutti noi, confidenti ma non immemori, supponendo le opere di costoro non conformi al segreto consiglio del principe, aspettavamo si compiesse il numero trino e sacro. Quando l'oracolo, interrogato tre volte, non rispondeva, gli antichi abbandonavano il sordo tripode; lo spirito del nume era assente. Così noi pure; pregavamo non s'avesse a dire : — Supplici abbiam battuto tre volte, ma nessuno rispose; credevamo là dentro una voce viva, e ci siamo ingannati. Là dentro è silenzio ed ortiche educate da Satana, al quale il Signore abbandonava le nude mura. Su dunque spalanchiamo le porte, sradichiamo le ortiche, risolleviamo l'altare; e lo spirito del nume scenderà nuovamente là dentro. — Per nulla esitanti, il duca di Modena e quello di Lucca, la donna che fu consorte a Napoleone e il re di Napoli, s'accampano sotto il vessillo straniero, e attizzano l'ire con ipocrite infinte, e inferociscono contro gl'inermi, e registrano la vanità della loro

tirannide. Epperò, nel medesimo tempo, tu senti dall'una parte suonare evviva e benedizioni, fremiti e dure minacce dall'altra; quivi tu scorgi maraviglioso ricambio d'affetti, di devozione e di gioia; quinci è silenzio profondo, non interrotto che dagli insulti de' sgherri, quinci tra sudditi e principi corre sangue e stanno cadaveri. Orrendo spettacolo che gli ultimi vollero rinnovare nello stato pontificio, il quale divenne il campo su cui dee morire l'italico servaggio, e risorgere una libertà gloriosa, augurio delle sante vendette, che trarranno i popoli — e vogliamo credere senza funeste necessità di truculenta giustizia — a infrangere per sempre le catene, che sebben maledette da Cristo trascinarono finora al piede.

III

Ma se nello stato pontificio rivelansi i più fervidi veneratori delle virtù di Pio IX, ivi pur si nascondono i suoi più indomiti e possenti nemici; onde fino ai 15 di luglio rimase incerto per molti se il reggimento papale volesse e intendesse riescire al meglio od al peggio, anzi se vi fosse alcun reggimento. Imperocchè le campagne abbandonate ai malandrini, i giannizzeri gregoriani che attentavano ai beni e alla vita de' tranquilli e de' buoni, la giustizia talvolta non altro che giustizia di parte, e un tumultuoso avvicendarsi di fischi a quelli, di plausi a questi, di minacce e di lodi, di tumulti e di feste, di lutto e di gioia, toglievano quasi speranza di riposata pace, o di vittoria non funestata da sangue. Tutto non si cangia in un punto; qualsiasi can-

giamento ingenera odii, semina ostacoli e mette scandali, essendo la virtù non di rado uno scandalo, se non circondata che da passioni vili e da uomini tristi. Le notificazioni, le circolari, i motupropri non mancavano certo, ma nulla veniva eseguito; la gran moltitudine degli impiegati, eccetto alcuni, parteggiava tuttaquanta pel beneplacito antico, per l'utile confusione degli antichi disordini, per trarre la solita usura dalle malvagità dell'arbitrio; e ogni dì più riesciva evidentissima la verità, con uomini antichi e devoti ad un sistema già estinto, seguaci d'un principio già morto, non esser possibile alcun governo; non esser durevole e lieto di beni alcun governo, se in ogni grado e specialmente ne' superiori della politica gerarchia, non vi sian mani pure e braccia fedeli che procedano secondo l'opinione e verso lo scopo medesimo di chi regge. Fino al 15 luglio nello stato pontificio vi furono due governi visibilmente, l'uno con Pio, l'altro secondo lo spirito di Gregorio; l'uno amico di libertà, l'altro nemico; l'uno italiano, l'altro autrogesuitico. L'urto delle due azioni manifestavasi in ogni cosa; l'esempio di monsignor Rossi delegato d'Ancona, che sebben moderasse in nome di Pio IX, sebben protestasse dell'amor suo alle nuove speranze, operava segretamente in senso contrario, dappertutto si ripeteva ad ogni momento, a Bologna, a Fermo, ad Urbino, a Ferrara ed in Roma stessa; ora levavasi ostile un monsignore, ora un vescovo, ora un legato, ora un delegato; dal birro al ministro, dal monaco al principe porporato, in ogni dicastero, in ogni città, in ogni borgata, in ogni ceto sentivi un ostacolo, potevi sospettare un traditore ai pro-

positi dell' animoso pontefice. Che un grande partito, il quale si veste e vive di religione, e di spesso vanta ne' suoi membri singolari virtù private, e s' appoggia sull' armi di Vienna, ed è soccorso nel regno de' fatti, se non dell' idea, da tutti i governi e partiti conservatori cattolici e protestanti, che ha tradizioni lunghissime e vasta clientella e immense ricchezze e il potere del fanatismo e della superstizione sugli animi volgari, che non estima diritto più santo e forte del suo, nè conosce riprovevole alcun espediente se giova, nè teme combattere la croce con la croce, l'evangelio con l'evangelio, Cristo con Cristo; che un tale partito, io dico, possa morire in un giorno, per effetto d'un motuproprio e d'una circolare, o di plaudenti speranze, o di feste concesse all' aurora di men faticosi tempi, il solo pensarlo è follia. Oggi si tenta quel che da secoli si volle e risolse, secondo lo spirito del cristianesimo, la libera divisione della chiesa e dello stato — due cose sorelle, che sebbene scaturiscano da una medesima fonte e s' aiutino l'una con l'altra, non debbono scambievolmente usurparsi il terreno, impedirsi la via. Questo operava in antico la romana chiesa, la quale distruggeva più tardi l'opera propria, all' efficacia della divina parola sostituendo quella del braccio. E a che traduca sì deplorabile confusione le storie c'insegnano; imperocchè, se lo stato vuol essere chiesa, ne sorgono le miserie dell' imperio bizantino, se la chiesa vuol essere stato, rinnovelliamo le sciagure italiane. Perchè i Bramini dell' occidente non c'incatenino dentro l'abisso profondo, nel quale pur dormono i popoli indiani, debbono in parte politicamente mutarsi; religione ciò vuole;

l'italica libertà, le migliori dottrine legislatrici e la medesima civiltà questo vogliono. Ma non si modifica una casta governativa e religiosa, come atterrasi un uomo, senza coraggio longanime, senza tranquillo ardimento, senza martiri e lacrime. Nè per questo sarà spossessata la chiesa nel suo pontefice; ne verrà solamente la eguaglianze di tutti al cospetto delle leggi. E quando succedansi i mutamenti con matura fermezza e con opportuni modi, il clericato nelle sue perdite istesse avrà giovamento e gloria, acquistando nel santo arbitrato morale quello che smarrisce nella labile ed ingiusta prepotenza dell' armi. Pio IX ce ne offre un bellissimo esempio, amato dall' Inghilterra, inchinato dall' ultimo figlio del superbo Ottomanno, acclamato dal mondo, salutato padre dei popoli dai credenti e dai non credenti nel Nazareno.

IV

E tuttavolta sembrava l'interregno durasse. Dove le cittadine guardie non assicuravano le persone e gli averi, erano i rubamenti quasi cotidiani e vegliava assidua costernazione nelle famiglie; — in san Severino in sul finire di maggio avendo un legatore di libri affisse alla porta le ultime generose parole d' un panegirico del p. Gavazzi, il dì che lo stesso partiva, monsignor vescovo Mazzuoli lacerava con le proprie mani lo scritto; — i Borghigiani a Faenza abbandonavansi di continuo a qualche truce atto, che lungo e vituperoso sarebbe il dire; — il 14 giugno era Fermo costernata dai bersaglieri che incrudelivano su parecchi del

popolo, i quali ne' loro canti esaltavano Pio, onde si presentavano al delegato gravissime dimostranze, e il popolo minacciava que torvi soldati che dovevano rintanarsi nelle loro caserme; — il 27 giugno in sull' imbrunire, a Budrio, alcuni giovinetti, lieti per giovanile baldanza e per le fraterne gioie, abbracciati fra loro come ne' sentimenti, percorrevano le vie del castello, al pontefice cantavan inni, non insultando, non provocando, nulla commettendo di reo..... quand' ecco all' improvviso balza fra loro un ignoto, armato di coltello e tenta ferirli, onde muoiono i canti, e all' innocente letizia succedono fughe e paure; — ieri i Bolognesi lamentavano ancora nelle prime dignità creature del passato governo, avversissime al nuovo; — il cardinale Amat confessava l'inefficacia del suo buon volere e degli ordini pontifici, dimandava la propria licenza — quando non si licenziassero i più tristi degli antichi impiegati, e ciò non ostante col primo di luglio in Bologna sedeva a giudice di prima istanza un uomo che l' intera città disegnava, non so se a ragione o a torto, gesuita ne' modi e nell' anima; — i disordini imperversavano negli istituti d' educazione, e basti notare il camerinese ginnasio regolato da' reverendi della Compagnia di Gesù, che destavano tanta ira e tante rimostranze da scuotere la giustizia e l'umanità del pontefice, il quale inviava verificatori apostolici (li 13 giugno), di che giubilava il popolo tutto, onde a Camerino s' innalzavano globi aereostatici e si accendevano fuochi, e si facean luminarie, e festeggiavansi in ogni modo que' deputati, che accettavano in sul partire una lunga memoria sottoscritta da 247 cittadini, i più eletti del luogo, contenente i lagni con-

tro la Compagnia [1]; — il prete Gigliucci, curato delle Grazie in Ancona, infiammava la bassa gente contro il governo, intimando ribellioni dall' ara, raccoglieva fucili e pistole in sua casa, onde giacc in Castel-sant'-Angelo; — e al Gigliucci non pochi somigliano, sacerdoti di perdizioni e di stragi, non di salute e di amore, i quali traviano il semplice contadino, rimestano dentro il fango, suscitano i più crudeli appetiti, e, spaventando col terribile fantasima della fame, invitano il povero a vendicarsi dell' avversa fortuna sul meno povero. Sì deplorando fatto confermano molti avvenimenti delle Romagne e più delle Marche, che gli storici noteranno a tratteggiare le sembianze de' nostri giorni e d'un governo che muore, avvenimenti che oggi perdonsi tra il romor del passato che crolla e dell' avvenire che spunta. E ciò più che altro nasce dall' ignoranza de' preti; impcrocchè il clericato in que' luoghi è di sovente digiuno di studi, ignaro de' tempi, lontano e non di rado abborrente da quella istruzione che dimandano la santità dell' ufficio, la perduta gara coi laici, il precipitar delle cose, e infine la loro casta che può nel volger d'un lustro trasmutare un umile sagrestano, un villercccio parroco in un ministro di stato; nè i vescovi badano a tanto danno e tradiscono la volontà del pontefice, la dignità del sacerdozio e la quiete d'Italia.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

[1] Parlerò in altro libro del collegio di Camerino e di altri collegi de' Reverendi, secondo notizie che mi furono mandate da persone degne di fede. Alle quali ringrazio, tutti pregando d' essermi egualmente cortesi e larghi di osservazioni e di note; poichè la battaglia è solo cominciata, non finita.

V

Pio IX vuole riformare lo stato; lo disse, lo ripetè, addimostrollo con atti, con leggi, e un istante pur sembrò nol potesse; un istante impaurito ristette interrogando il cuore del popolo suo e la gagliardia del proprio. E fu quando agli interni fastidi s'aggiunsero le bugiarde stoltizie e le cieche burbanze delle diplomatiche note, Austria duce, accolita nel turpe atto la Francia di luglio, garreggianti fra loro a chi soffermasse o intervenisse. Già mi dilungai altrove a questo proposito; arrogi soltanto che a scolpare la Francia non bastano l'equivoche proteste d' un giornale, che raccomanda ai moderati di fare e si spaventa di quel che fanno; se operano, li accusa fautori d' anarchia; e li lusinga, se oziano. E che si volle in Italia che si tentò mai d'arditissimo ed illegale? Alcuna prova si fece, gli è vero, ma da' preti di Sinigaglia che invocavano i due Ferdinandi. Qual voce levossi a gridar ribellioni, a rodere i cardini del pontificio governo? Gli Italiani rimproverano di codesto gli amici dell' Austria. Ma chi badò a queste voci? i satelliti dell' Austria. Chi nutre i malumori, chi accende le ire di parte, chi soffia nell' incendio e raccoglie instancabile materia alle fiamme? gli agenti dell' Austria. Chi al pontefice contende la via e gli niega ubbidienza, e ride degli ordini suoi, se non i seguaci dell' Austria? Quando alle corti compiaccia dunque lo espandersi in memoriali, sconfondersi in rimostranze, non le rivolgano a Roma, che vorrebbe distruggere il male dalle radici, bensì ad Austria, che senz' essere menomamente of-

fesa in alcuno de' suoi diritti agisce ostilmente contro Roma. Roma è libera negli atti suoi, come Vienna; Roma fu libera negli anni perduti in accrescere gli antichi disordini, in crearne degli altri, tanto da fare dispetta la cattolica fede e in ricambiare sacrileghi amplessi con Austria; a più forte ragione è libera e dev' esser libera e lo sarà, quando con evangelico amore tenti fasciare le vecchie e recenti piaghe con migliorie sì amministrative, quanto politiche. Metternich ce lo disse [1]. Francia ci sermoneggia in sul grave, a similitudine di pedante che tragga a senno lungo il passeggio i suoi bimbi. Ma come a Francia, punito non una, più volte, nulla chiede chi pensa; come da essa non isperiamo nulla nè guerra, nè aiuto, o se si voglia sdegniamo una timida e sotterranea guerra, ricusiamo un aiuto bugiardo, essendoci fissi in capo di risollevarci da noi, di vincere o morir soli, così la Francia — ministeriale bene s'intende — ha larghissimo campo di sbizzarrirsi in ammonimenti, se questo le piace. Gli Italiani son nuovi nelle cose politiche; e sia perdonato alla loro ignoranza, se non operano le francesi meraviglie conservatrici, se non comprendono Luigi Filippo. Il quale seduto sui rottami del trono di Carlo X, coperto dalle bandiere di luglio, rimprovera gl' Italiani perchè non credano al diritto divino, e procedano tuttavolta al futuro esclamando — Viva Pio IX! —. E questo ci dispensa, e

[1] « Non spetta di certo ad Austria, nè ad altro qualsiasi potentato, dettar la legge al sovrano pontefice, specialmente sovra materie straniere a miglioramenti amministrativi, sui quali era lecito dare alcuni consigli, e quando si tratta creare un nuovo potere nello stato. » *Lettera del principe di Metternich all'ambasciatore inglese a Vienna nel* 1832.

molto a proposito, dal discutere gli amorosi consigli, le sibilline parole e i rimproveri sorridenti; tanto più che sembraci scorgere nella vecchia volpe smarrito gran parte dell'antico odorato. Reggere corrompendo è massima gesuitica, lo sanno gli Austriaci a Milano e a Venezia; vincere col danaro, quando la forza non giova, è altra massima dello stesso conio; ma sfidare lo scandalo è massima nuova, tutta del ministero francese, che, secondo il linguaggio d'alcuno de' nostri amici, è contraria alle leggi dell'opportunità e della moderazione; ma vituperare la virtù coi vizi e colle infamie del servaggio è strategica originale, che deve allo stesso ministero un invidiabile perfezionamento, e può condurre lontano. Forse siam corti di mente; e l'Orleanese cresciuto fra i pericoli e lo strepito immenso d'una civiltà che si affogava nel sangue, adesso tenta morir tra il fragor della nuova, che si leva spazzando dell'antica fin le rovine, adesso tenta affogar nella melma. Quando al ministero francese e a Luigi Filippo sì gaio avvenire sorrida, non abbiamo che dire, e ne siamo lietissimi; sulla non difficile strada volonterosi, essendo francesi, vorremmo aiutarli; ma che non abbian mestieri di aiuto, esperienza lo mostra. Onde fatto a Guizot e compagnia un profondissimo inchino, prenderemo da cotestoro licenza per volgere la nostra attenzione al principe di Metternich, meno infedele alla sua logica, meno inconseguente negli atti suoi. Ei vuole rappresentare il diritto dell'assolutismo, della conquista e della barbarie. Lo dice e non mente. Non gli rivolgo perciò le seguenti parole per convertirlo; il male non si converte, ma si distrugge; le scrivo per apprendere agl' Italiani una giaculatoria, che sempre accompagni il nome di Metternich.

VI

O principe, gli è inutile chiedervi che servigi abbiate reso ad Italia, che diritti vi abbiate alla gratitudine nostra; nemico, voleste ferirci nel cuore, con oppio addormire o domar con ferro, con lecite corruttele corrompere il nostro sangue, o con educazione pedante fiaccare il nostro intelletto: così ribadendo i ceppi nell'università e nelle feste da ballo, nel vivere cittadino e nel famigliare, con le censure e con la mollezza, coi terrori delle spie e de' processi, nulla concedendoci di virile, non premiando che il delatore, l'ozio ed il sonno. Nemico, noi vi siamo nemici dal nascere, e implacabili, e senza visiera, e oltre la tomba; se mai ci cogliesse il pugnale d'un vostro sgherro, le nostre parole, i nostri affetti sorvivranno a compiere l'opera santa. Ma oggi non vi parlerò di altro che dello stato papale, comparando il diritto da voi proclamato nel 1831 a quello che oggidì proclamate, la situazione del 1831 alle cose presenti, i consigli vostri per Gregorio alle vostre minacce contro Pio. Intorno al castello di Giovannisbergo fioriscono le viti a inebbriar quelli cui giova inebbriarsi nell'ultime voluttà d'una ingiusta grandezza; ma nell'italiana campagna inaridiscono o stanno per inaridire le piante che v'intrecciavano corone a' bei giorni di Lubiana e di Napoli; ora, inghirlandato di secche foglie, memoria di più facili tempi, se mai scuotete la testa, quelle foglie cadranno. Voleste fabbricar pel passato, e non sarete fra poco che un'ombra funesta trascorsaci dinanzi agli occhi, chè noi siam l'avvenire.

Al morir di Gregorio, era forse lo stato più lieto e fiorente che in sullo spirare del 1831? I quindici anni del bellunese pontefice a noi che fruttarono? Ditemelo voi che tenete registro d'ogni sospiro nostro, d'ogni nostro lamento, d'ogni fremito nostro. Ei montava sul soglio fra lo strepito d'una rivoluzione, scendea nella tomba fra i fremiti di un rivolgimento non vinto che in apparenza. Dio toglieva Gregorio per liberarci da orribili confusioni, che avrebbero almeno scomposta la seggiola vostra, o principe, e forse pur quella de' vostri confratelli francesi, sebbene indorata dal rinascente sole del diritto divino. Quel teocratico reggimento in piena disarmonia con ogni legislazione moderna, con la civiltà nuova, colla ridesta coscienza de' popoli, con lo stesso Evangelio, non era forse uno scandalo vivente del nome cristiano in mezzo all'Europa? Dimesso l'orgoglio della sua origine in faccia ai possenti, di tanto più fiero e implacato coi deboli, consunti i germi del bene, non vivea quel governo che del male covato nelle sue leggi e negli atti suoi con sottile ed infaticabile magistero per secoli. Onde che benedizioni scendevano dal Campidoglio e dal Vaticano? Di che gloria eran liete le sedi di Cesare e di Giulio, di Traiano e d'Alessandro, guardate con italico vitupero da elvetici imbastarditi, sangue di liberi uomini che per baiocchi si vende? Che stabilità guarentiva le leggi? e queste leggi che pace e giustizia sanzionavano? E chi rispondeva dell'interezza dei giudici? Il tesoro pubblico abbandonato a pii e rapaci uomini, che vuotavanlo facendo devotamente il segno di croce, non inghiottia forse ogni giorno il frutto di nuovi balzelli, distruggendo l'agricoltura, atterrando il commer-

cio, secondo il capriccio di questo o di quel monsignore? E il sapere non era colpa? e l'onestà non condannava a solitudine, la generosa dottrina ad esilio e carcere? e non era calpesta la dignità dell'uomo, vilipesa la santità dell'ufficio sacerdotale, ignota la compassione, morta ogni pubblica vita? Ditemi voi se la pittura è fedele; ditemi voi a quali mani venditrici e vendute erano confidate le redini dello stato, le ricchezze dei poveri, i beni degli spedali, il cuore e la mente dei giovanetti. Ditemi, o principe, tra il sovrano ed i sudditi non siedevano forse i nemici dell'uno e degli altri, che talvolta sdegnando persino l'ipocrisia, reo pudore del vizio, ingrassavano della comune sventura, ridean del pubblico lagno, e avevan trasmutato il reame in un vasto sepolcro abitato da vivi? Voi che stendevate loro la mano e scambiavate amichevoli ragionari, potreste più alla lunga parlarne, voi!

Tuttavia questo misero stato del 1831 v'impazientava; sebbene a libertà nemicissimo, era proposito vostro un sembiante d'ordine, tanto di giustizia da evitare lo scandalo. E vi uniste a Francia e Inghilterra. O principe, non vi rammentate il memoriale de' cinque potentati? e sotto codesto memoriale non leggevasi pure il nome del conte di Lutzow, ministro a Roma del vostro real padrone? Su, paragonate quello che fa il nono Pio, e quello che il vostro memoriale apprendeva a Gregorio. Non inculcava qual fondamento delle assemblee comunali e provinciali il principio della popolare elezione? non raccomandava si perdonasse, s'istituisse una giunta, la quale esaminasse ogni ramo amministrativo? non pregava si ammettessero i laici a tutte le pubbliche dignità,

si creasse un consiglio di stato, non composto di preti, bensì de' più rispettabili ed amati tra i cittadini? Inoltre a quei giorni non era in piedi una guardia civica? E quel che parea necessario a que' giorni ora non sarebbe più necessario, abbenchè l'accidenze che traggono a lagrime, a malcontenti, a rivoluzioni, sieno cresciute, abbenchè sieno cresciuti i disordini? Se un miracolo non conduceva a successore di Piero il Mastai, estimate voi forse che quelle province suonerebbero adesso d'evviva, e non già di minacce e d'armi? Chè l'idea nazionale, invece di spegnersi è rinvigorita; immortale di sua natura, come noi siamo mortali, guadagna terreno ogni giorno, vanta più braccia e più cuori; inoltre, ricca della sapienza degli ultimi fatti, cammina per via sicura guardandovi in faccia. Io ben so che il governo di Gregorio XVI non accettava stabilmente pur uno de' proclamati consigli; voi di giorno consigliere del bene, voi notturno suggeritore del male, all'ultima nota di lord Seymour rispondeste ossequiando la libera volontà di Gregorio, sospinto da voi in sul tremendo sentiero, onde rinacquero le turbolenze, e a Rimini il sangue corse, e sacrileghe stragi funestarono Cesena, e un cardinale offerse pagare le sanguinose infamie con danari non suoi, coi danari delle vittime. Ma il Sebregondi, da voi delegato, che fece a Roma? Che rimedi insinuò nell'amministrazione? Quali disordini furono tolti per vostro mezzo? a quali instituti confortaste il pontefice? A raccogliere forse un corpo di volontari? Io lo credo, perchè Gallizia mi fa credere di peggio. A chiamare gli Svizzeri? a ordinar proscrizioni? a coprire d'esulanti Europa? a riempier le carceri? Io lo credo, lo credo, non

essendo possibile che un Italiano, per quanto imagini atroci cose e iniqui disegni, calunnii l'Austria, e voi, sua mente, suo braccio.

Il signor de Gentz, che nel calamaio vostro tingeva la penna, viv' egli ancora per onorare il nome italiano delle sue diatribe nell' *Osservatore Austriaco?* Ahimè! potrebbe l' aulico e goffo scrittore ripetere que' suoi luoghi comuni che noi siam fazione turbatrice dell' ordine e della pace, che S. M. vuole e dee mantenere ogni dritto, fortificare qualunque legittima potestà? Ora chi turba l'ordine, chi offende i poteri legittimi, chi combatte con Dio e chi lo disfida? Forse chi spergiura a Cracovia e assassina a Tarnow, o chi plaude al pontefice e l'incoraggia nella santissima impresa? Chi con un piè nella tomba vuol trascinarvi seco un impero, o chi fidente nell' immortal giovinezza del giusto e del buono risolleva un gran popolo alla libertà ed alla pace?

Se più volte esortaste il pontificio governo a moderare gli abusi, a temperare l'arbitrio, e contener le ingiustizie per non alimentare nel centro d' Italia un fuoco perenne, un infaticabile desiderio di mutamento, perchè v' agitate adesso? Pio IX in su i primi di luglio non aveva dato elezioni popolari all' assemblee provinciali e comunali, come fece Gregorio; non avea concessa la guardia civica nelle Legazioni, come fece Gregorio; non avea secolareggiata alcuna dignità dello stato, non avea istituito un laicale consiglio politico, non avea che tentate parziali riforme. A che dunque le ire, se Pio IX ubbidisce ai consigli che voi concedeste a Gregorio, se vuole scongiurare l' oceano che minaccia ogni giorno tempesta, se intende alla gloria di restaurare il

pontificato e la quiete in Europa? Quando gli ordini degli stati vicini troppo acerbamente contrastino con que' del dominio papale, voi, possentissimo a Lucca, a Modena, a Parma ed a Napoli, perchè non affrettate simultanee riforme, onde gli stati italiani conformino un armonioso andamento? perchè non garrite la crudele insolenza dell' uno, lo stolto armeggiare dell' altro, le bieche pazzie di questo, l' ignoranza e l' ignavia di quello? Perchè non date rimedio a piaghe già infistolite, insinuando al duca di Modena non si faccia mercante del popolo suo, al re di Napoli non ineterni nelle sue province la fierezza de' mezzi tempi, la barbarie nelle sue carceri, la vendita ignominiosa ne' suoi tribunali, l'ingiustizia per tutto? Perchè non dite coll' opera e co' consigli risiedere nel pensiero la terribilità del vapore, che quando è soverchiamente compresso dirompe le armate caldaie e tutto rovina ed uccide? Se avete in odio i tumulti e i popolari commovimenti, perchè non lasciate in pace chi proponsi divellerne le radici? Perchè non siete che una contraddizione perpetua colle vostre parole, colla giustizia e cogli internazionali diritti?

O v' agitate forse, perchè a Roma, a Bologna e a Firenze concessa una ragionevole larghezza al pensiero, si grida apertamente e si stampa abborrite in Italia le insegne straniere? E nol sapevate forse? Quando mai gli oppressi ameran gli oppressori? Quando mai chi è giovine lascierà incatenarsi senza far motto a un cadavere che già precipita dentro la fossa? Quando mai la luce si comporrà in amicizia con le tenebre, l' Italiano con l' Austriaco, l' infelice che soffre col goffo satellite che lo fa soffrire? Che se sperate

co' soliti malefici eternare il nostro servaggio, come contrastate alla natura delle cose, quindi ai voleri del cielo, sfidate a battaglia il cielo. I Turchi poteron forse spegnere ne' Greci la memoria e l'amore di libera indipendenza? Le baionette russe e la Siberia uccisero forse la nazione polacca? E ad onta della dieta germanica lo spirito d'Arminio non infiamma ogni petto dalle rive del Baltico alle sponde del Reno? E gl' Italiani dimenticheranno l'Italia?

Nè, perchè vi si possano, o principe, rimproverare contraddizioni siffatte, io vi dirò meno logico; è logica vostra, vostra necessità, il contraddirvi. Quanto ancora d'ingiusto e tirannico, quanto di ostile all' umanità e alla religione di Cristo, quanto in una parola di barbaro sorvive in Europa, voi, e degnamente lo rappresentate; a Vienna convengono le trame sinistre, i segreti disegni, tutto quel che di misterioso ed aperto si tesse contro la libertà occidentali; di Vienna partono i cenni, i consigli, gl' incoraggiamenti a combatterle; di Vienna a traverso le vie della provvidenza voi scagliate gli ostacoli, infelice! per soffermare non gli uomini, ma Dio. Epperò il dispotismo e l'impero di Vienna or sono tutt' uno; somigliano alla vostra cadente vita, alla vostra canizie vituperata di sangue. Di qui forse ad un anno, ad un mese forse, ad una settimana, dopo sì lungo cammino coglierà voi pure la morte, e al trono di Dio v'inseguiranno le lagrime e le maledizioni de' popoli italici, dimandando l'anima vostra al Signore. Tale, o principe, è la vita di quell' impero, al quale sacrificaste la coscienza vostra, Italia ed Europa. Affrettatevi dunque a compiere l'ultimo de' vostri delitti politici; sollevate il povero

braccio di Ferdinando, mettetegli un ferro in pugno e ordinate lo scagli contro il sacerdote di Cristo e de' popoli. Coraggio, o principe, l'ultimo passo che finirà nella tomba sia degno di voi; non vi sgomenti lo scandalo, non v'arrestino leggi e diritti; mandate Ungheresi a scannare Italiani ed Italiani a scannare Ungheresi. Non altro vi resta; il primo tentativo è fallito. E già vel diceva la festa del 17 giugno.

VII

Roma in codesto giorno, sulle vette del Campidoglio, giurò con Bologna, già sua rivale per sciagurate ire, un solenne patto di fratellanza, per dare un sensibile segno di quella fratellanza universale che tutte annoda le città italiche. Bologna da tempo offeriva al popolo romano una ricca bandiera di concordia e d'amore, che il pontefice volea riposta nell' antica rocca tarpeia. E quindi li 17 ebbe luogo la festa delle Bandiere. Aprivano la grande processione sei trionfali stendardi, che rammentavano gli atti più belli e più generosi di Pio, cioè la meglio regolata istruzione, i restaurati municipi, le concesse strade ferrate, i codici, il consiglio de' ministri e i deputati. I Romani non vantavano ancora l'istituzione della guardia nazionale. In mezzo a questi era il settimo e maggiore vessillo, sostenuto da un popolano oramai illustre, Ciciruacchio, ed inscritto—A Pio IX, padre della patria —. Seguitavano poi le quattordici bandiere dei rioni di Roma e una moltitudine immensa raccolta a schiere, la quale con ordine militare avviavasi prima a incontrare i vicini di Roma che di Anagni, di Tivoli, di Su-

biaco, di Palestrina, di Zagarolo, di Frosinone, di Poggio Mirteto, di Monterotondo e d'altri luoghi co' loro vessili accorrevano a celebrare la fraternità delle italiche genti al cospetto di Dio. Il senatore di Roma principe Orsini consegnava nel foro la bolognese bandiera alla guardia civica di quel giorno, che la fe' sventolare per tutte le vie della grande metropoli fino alla cima del Quirinale. Fu la festa del popolo, il trionfo de' nazionali diritti, il glorioso ritorno in Roma della ragione pubblica. Il popolo concitavasi a straordinario entusiasmo. Lo spettacolo ch' ei presentava scendente dal Campidoglio in molte migliaia coi vessilli di Roma antica, parve unico al mondo. E da quel giorno ei s' intese più grande; sè riconobbe dopo secoli molti d' inerte silenzio, sè riconobbe quel popolo che fu gagliardo e dominatore, il solo popolo che sia comparso nel mondo, il solo popolo che or si tacesse nullo, ignudo e schernito, romano popolo. E mostrava più tardi di esserlo, serbando la pace. Saprà mostrarlo, intimando la guerra quando che sia? Egli assicurava quel giorno il pontefice dell' amor suo, ma dicendo che se qualunque altro principe ha da render conto a Dio del presente, egli siccome interprete e voce dell' evangelio, ch' è l' unico dritto delle nazioni, ha da rendergli anche conto dell' avvenire; che se i predecessori si fecero sindacabili della massima parte de' mali che Italia sofferse, ei lo è del grandissimo bene, ch' or si può farle; che se i pontefici sinora difesero la chiesa de' principi, or gli spetta compiere, difendere la chiesa del popolo.

Così rivelavasi in quel giorno un' ombra lontana del massimo nostro desiderio, la terza Roma, la Roma del popolo;

che, stretta al principio di Cristo, darà una patria a noi, darà all'universo cristiano un incivilimento uno; il quale accettato dall'indipendente consenso delle nazioni, le libertà loro saranno immortali, come la parola di Dio, perchè stabilite sulla parola di Dio. E da quel giorno, se questa è ombra di persona che avanza, non vanità che paia persona, Roma con Italia fu salva.

Però fra quelle bandiere mancava la sola veramente nostra, la nazionale bandiera.

VIII

Il principe di Metternich avvidesi allora quale nuova possanza signoreggiasse l'Italia; tutti echeggiavano alle feste romane. I principi avvezzi da lunghi anni a tremare de' popoli, tremarono questa volta d'un principe, o più esattamente parlando tremarono che fosse desta da un principe la terribile ispirazione de' popoli. E il Metternich, risoluto di estirpare il nemico seme, con vigorose comminatorie nel Quirinale sostituiva la paura alla confidenza; con lusinghe di premi, con promesse d'onori, con efficaci parole risollevava il coraggio de' suoi fedeli. Un decreto di Pio tolse ai laici la speranza di entrar nel consiglio de' ministri[1]; una circolare intimò non si aspettasse nemmanco riforme politiche; a Roma e Bologna, al doloroso silenzio della sor-

[1] Vedi Documento A. Avvertasi che il motuproprio, il quale sì forte indispose gli animi, è ben altro che quello concepito da papa; assicurasi che quattordici o più edizioni se ne sien fatte e la prima scritta da Pio contenesse un liberale e perfetto lavoro. Ripetiamo quel che si dice.

presa tenne dietro un romore profondo; e molti dicevano[1]:

— Ah! cadranno dunque tante speranze? Il redentore è comparso; ma con membra incancrenite potrà egli rifare un corpo sano? La sciagura che ci consuma è paurosa di modo, ch' ei pure s'arresta, combattuto al di dentro e al di fuori; il forte si è fatto debole, e dalla sudata altezza già roviniamo in più sconsolato abisso. Imperocchè i principi fiacchi tornarono più funesti che i principi crudi, onde Tiberio ebbe un solo Seiano, Claudio se n'ebbe mille e tutti peggiori del primo. Sisto fu crudele ma forte ed ottenne: Benedetto XIII fu buono ma lasciò depredare, e i saccheggiatori sebbene vestiti di porpora incarcerava Clemente XII. Il popolo romano non tacque; non fioco per lungo silenzio de' secoli, quantunque povero e incolto, più ricordevole dell'avvenire che del passato, degnamente levossi, colla grandezza delle sue gioie significando la non obliata grandezza delle sue ire; imperocchè nella speranza de' suoi nuovi e gloriosi destini già fermo ed irrevocabile, in Pio vide il principio di concordia, di umanità e di giustizia, in Pio risentì l'affetto di patria e di fratellanza coi popoli tutti, onde lo accompagnò de' suoi voti, lo circondò del suo amore, nè mai gridò sediziosa voce, nè mai gli volse dimanda incompatibile coll'imperio sacerdotale. E tuttavia la notificazione del 22 giugno che altro fa se non rinfacciargli i beneficii ottenuti, gli ordinamenti promessi? se non proibire le riunione popolari, perchè all' orecchio di Pio non giunga

[1] Nessuno di questi lagni è di mia invenzione; li raccolgo nei fogli volanti stampati alla macchia, ne' giornali e nelle lettere di que' giorni.

una efficace parola di gratitudine o di dolore? Calunniano questo popolo, accusandolo immoderato ne' desiderii, ferocissimo negli sdegni, non ignaro della causa che si agita, non anelante che a' politici rivolgimenti, ne'quali satollarsi di danaro e di sangue. E i calunniatori che vogliono permanenti nello stato i disordini perchè se ne impinguano, e bramano spenta la gloria di Pio perchè li dimagra, siedono in alto ed ogni loro dottrina ha forza di legge. Essi fecero difficili le udienze, vincolarono la stampa, soffocarono il pubblico grido; a Bologna con minacciosa circolare deturparono l'atto dell'amnistia; approvate le strade di ferro, finora le combatterono con volgari pretesti di mancanza di capitali o di guarentigie; trasmutarono la segreteria di stato in una fucina d'intrighi; non ammisero alla compilazione de' codici che tre soli giureconsulti amati dal popolo e di tanto onore degnissimi [1], distruggendone l'utile impulso col nominare compagni a questi sei persone, che sono autrici dell' incomposta legislazione gregoriana, o straniere, se non nemiche, ai tempi in cui vivono, alle idee che c' infiammano, non ponno sopperire all'incarico ricevuto; riordinandosi i tribunali criminali, invece che ottenere la guarentigia della pubblicità ne' dibattimenti, costoro accrebbero i giudici della Consulta senza sensibile vantaggio della giustizia. E necessità ineluttabile pel commercio proteggasi veramente l'industria, abbassando le doganali tariffe, abolendo le privative, e invece taluni s' ottennero privative negate perfino dal governo di Gregorio. Che giova dirigere circolari a'gonfalo-

[1] I signori Silvani, Giuliani e Pagani.

nieri, ond'espongano francamente al governo i mali e gli abusi che riscontrarono nelle amministrazioni municipali e raccolgano quanti materiali addimandansi a riordinarle, se il tempo a rispondere non viene determinato, se alcuni non rispondono che di rado, se altri mai, se la freddezza e l'inerzia frustrano le buone intenzioni? Era comune desiderio s'instituissero nuove cattedre di fisica applicata alle arti, di economia pubblica, di commerciale diritto; invece una commissione di medici e di teologi ora intende a ricomporre gli studi. Era voto universale si sopprimessero nell'instruzione primaria le gesuitiche scuole; invece i Gesuiti durano e fioriscono, convengono seralmente presso quanti insinuano e fan prevalere nella segreteria di stato i tristissimi influssi, a Camerino, nella capitale del mondo latino e cattolico ed altrove continuano a distillare negli animi giovanetti il loro mistico oppio. La circolare del 19 aprile che convoca a Roma i deputati delle province fu interpretata da una seconda circolare segreta, che restringe le attribuzioni dei deputati e quasi li cambia in commessi di curiali e notai. E quanto codesta istituzione sia prediletta dalla segreteria di stato, lo dica il fatto recentissimo de' deputati maceratesi. Ogni atto di que' giorni tradisce un domestico combattimento, come nella circolare degli Asili d'Infanzia le tante prescrizioni che inceppano i caritatevoli fondatori e li sottopongono a rigidissima polizia; come la legge pel nuovo consiglio di stato che tende a distruggere gli arbitri, a torre i misteri e a determinare gli uffici d'ognuno, e tuttavia la si compone di soli preti, sanzionando così la consuetudine antica, chiudendo la via a'secolari di giovare alla patria, inutili al solito

la virtù e l'intelletto in chi non li copra di negro mantello. La sapienza pratica e speculativa non è più nelle chiese e nei monasteri, non avvi possanza o legge che sappiano consacrare privilegi che offendano nazioni... e nonostante si grida contro di noi e ci si rinfaccia lo sperare? ci si niegano le riforme politiche? ci si proibiscono le riunioni? ed assalgono con sospetti l'animo santo di Pio? Non perdettero forse nella medesima guisa Gregorio? Non concedeva egli pure miglior sistema ne' tribunali, consigli elettivi nelle provincie e guardie civiche, e una tradita amnistia? E non avvelenarono tutto, non trasmutarono il principe in nemico de' sudditi, e i sudditi in nemici del principe? E al bene sperato, alle infide promesse non sostituirono nuovi mali? E adesso non corrono forse la stessa via? non si rallegrano d'ogni inciampo, non sorridono a ogni ritardo, e non rispondono crudelmente ghignando ad ogni nostra ragione: — Verrà il Tedesco! —

IX

Questo mormoravano tutti, chi ardito, chi timido, fissando gli occhi supplichevoli nel Pontefice per torsi dinnanzi l'ombra parricida dell' antico regime, che da lontano minacciosa li riguardava. Ed ogni susurro ascoltavasi con profonda inquietudine; ogni fatterello suonava commento di mille terrori, cagione de' più strani pronostici [1]; i tristi eccitavano il popolo, e i buoni temevano.

[1] Così a Bologna, celebrandosi l' anniversario dell' incoronazione di Pio con luminarie e con suoni, ed essendo la Montagnola ab-

Onde il p. Ventura, onore del pergamo romano, inclito sacerdote e buon cittadino, il quale co' fatti addimostra ai nemici di Pio e nostri l'amore di Cristo e della patria poter suonare nel medesimo accento, piangendo nel tempio (30 giugno) la morte di O'Connell e ragionando, tratto dal tema, sovra il principio della resistenza passiva e dell' obbedienza attiva, per rianimare la vacillante fidanza e sospingere innanzi i migliori, al cospetto del Crocifisso, chiamandolo quasi testimonio de' generosi propositi, a rimproverar gli uomini di poca fede, a porre le inclite opere e le speranze degl' Italiani sotto la tutela di Cristo e del gran sacerdote, coll' Apostolo gridò dal cuore : chiedete! E forse il buon padre voleva dire: — Oh! Italiani, a che questo smarrimento di fede, a che vi lasciate travolgere da iroso scetticismo, morte di ogni virtù e d' ogni viva dottrina! Oh! Italiani, sull' orlo d' un precipizio, ove non era che pianto e stridor di catene, derisi dal mondo, fiaccati dai mali, con la santa memoria di alcuni martiri per sola vostra ricchezza, dal fondo della vostra disperazione chiedeste al cielo un conforto. E il cielo vi diede Pio. Oh! Italiani, con lacrime di dolore e di gioia, per la sofferenza di tanti anni, per la quiete comune, per l'evangelica carità, gli chiedeste i figliuoli ed i padri, i fratelli e gli amici, esulanti qua e là per Europa, vissuti della rinfacciata limosina dello straniero,

bellita di un grandioso arco, di tende militari, di trofei e d' un tempio, avvenne che l'arco, il quale sovra la cima portava una statua di Pio, cadde; e benchè non s'avesse a compiangere che un solo individuo gravemente ferito fra tanta moltitudine accorsa, non più rinacque la gioia : la folla si dissipò silenziosa, dominata nell' animo da sinistri presentimenti. Cadranno, dicevano, non altrimenti le nostre speranze?

senza famiglia e senza patria. E Pio dischiuse le carceri, ridonò a tutti la patria, decretò perdono. Oh! Italiani, con plausi, con festa, con amore gli avete risposto e chiedeste che alla povera nostra patria ei stendesse una mano, asciugasse una lacrima. E Pio stese la mano, asciugò quella lacrima. Sacerdote del mondo, un dì guerriero degli uomini, ora soldato di Dio e dell' italico onore, perchè si riposa un momento, perchè oggi prega, durante la sacra veglia dell' armi, onde chiedere alla sua volta quell' indomabile possanza al Signore che valga in combattere il male che offende la religione e la patria, che abbraccia Italia e l' universo; voi, increduli che siete, subito collo sdegno disertate i suoi fianchi, invece che sostenerlo, invece che chiedere quanto egli chiede al Signore? Su dunque; sien le azioni preghiere vostre; su chiedete ma operosi; su chiedete ma colla coscienza del giusto, con l' animo del forte, pronti ad estrema lotta per l' evangelio, per lui e per l' Italia, come lo eran per Cristo que' martiri, che ai tiranni sfuggivano sotto ai piè nostri, nelle catacombe; su chiedete, o vacillanti al primo soffio di vento contrario, e non pascetevi d' ira; egli stenderà il suo mantello sull' acque, ed incolumi traverserete per la fede in Dio e nella patria l' oceano che ci serra in grande tempesta. Non tradite, o Romani, la terza Roma. Chiedete!—

X

E la sacra parola suonò profonda neglianimi, riconfortò i più ferventi di cittadino affetto, che meditarono subito come obbedire al savio consiglio. Fu allora che il principe Aldobrandini, l' Orioli, l' Arrighi e altri principi, confusi ad

artigiani, negozianti e prelati, s'intesero per raccogliersi nel palazzo Conti a determinare una supplica, che i Romani, sottoscritta, presenterebbero al loro sovrano. Mentre su di ciò discutevano, taluno comparia tra que' buoni, e a nome del p. Ventura esponea preghiera si temporeggiasse almeno tre giorni. Arti solite. Dubitossi del fatto, si cercò del p. Ventura; l'ambasciata era falsa. Ed infrattanto la moltitudine, turbata, eccitata da rumori in que' giorni malignamente sparsi a proposito degli Abruzzesi, degli Ebrei e di altro, inondava le vie, riempieva le piazze, ora gridando — morte a Lambruschini, a Corboli, a Bernetti! Abbasso i cardinali! — ora esclamando dall'anima — Viva Pio IX, ma solo! —; ora, tremendo spettacolo, quella immensa processione notturna percorrea silenziosa le contrade vastissime, trapassava dinnanzi alle chiese ed a' monumenti; e a quel sordo rumor di passi, or fuggenti ed ora accorrenti, a que' sembianti bellissimi di severa bellezza, che, illuminati or sì or no, spiccavano fra le tenebre come visioni di redivivi Quiriti, a quell' ondeggiante selva di faci, un terrore ineffabile pesava sull' anima, sinistri presentimenti assalivano. Il pontefice tenne due congregazioni, il mercoledì e il giovedì mattina; alcuno de' cardinali, sedendo in consiglio, intese le minacce del popolo e mostrò la paura in sul viso. A stento poterono Ciciruacchio, l'Orioli ed altri frenare la moltitudine, che tuonava sempre: — Vogliamo Pio IX solo! — nessuno ignorando che ogni sua bella intenzione, ogni suo generoso proposito era combattuto da consiglieri. I quali non abbandonavano i suoi progetti se non falcidiati, difformi, e strettisi intorno a un gruppo d'amici dell' antico

sistema operavano efficacemente a trascinar il governo lungo le abbandonate vie, infami di fresco sangue. E a me tocca ridire le voci che corrono. Sebbene amico della pace, non della guerra; credulo al bene più che al male, le storie e l'esperienza mi trassero su opposto sentiero; il peggio si avvera sempre nelle cose politiche.

Chi accetta un principio, deve accettarne le conseguenze. Tale e non altra è la situazione del cardinal Lambruschini, situazione miseranda; imperocchè anima e voce del gregoriano governo, abbracciava il principio del male, difende ancora il principio del male, ed è imputabile di quanti disordini sgorgano dal suo modo di reggere. Nè può valere all' uomo politico l'integra vita privata e i religiosi costumi; Iddio gli dimanderà conto dell' anima delle moltitudini, e quella giustizia che non è diplomatica, nè moderata, nè accademica, ma ricordevole inesorabilmente di tutto, peserà le lacrime delle vedove, il sangue de' poveri, la luce contesa, i combattuti pensieri, rinfaccierà le soglie del tempio trasformate in patibolo, la religione d'amore fatta religione di vendetta, e al trono di Dio condurrà l'umanità tutta a testimoniar delle colpe non solo commesse da un uomo, ma fatte da quest' uomo commettere. Io ben so che molti dei suoi fidati or si fanno rivendiglinoli di affetto cittadino, scorgendo il pericolo, e vorrebbero destreggiando restar sempre l'anima delle cose; ma non credeteci, e' pensano di notte come sgomitolar il filato di giorno. Io ben so che a costoro parecchi de' buoni s'affidano, e imbecilliscono sull'ipocrite loro peste e per avere pacificamente una briciola di bene patteggiano inconsci col male; ma non imitateli,

e' si perdono. Questo so ed altro preveggo di peggio, che io saprò forse e tutti gli Italiani nel 1849, se non nel 1848; giacchè il tempo matura e distingue; i mantelli vecchi s'usano presto e alla fine della settimana mostrano le rattoppature; la trave con cui si puntella quando sia fracida e sottilina, poco dura, subito cede e fa rovinare dal tetto alle fondamenta una casa. Ma io voglio scordare che al 1799 successe il 1800, al 1820 il 1821 e così di seguito; non che la freddezza all' entusiasmo, l'indolenza all' opera, il sonno alla veglia, e tante altre simili cose che mi trarrebbero addosso l'onorevole titolo di vecchio rimbambito in sospettosa tristezza. Io sono giovine ancora; e benchè l'esperienza abbia spazzato dentro il mio cuore, nella solitudine vasta che ne venne mi sento ancora un potentissimo affetto; nell' anima mia più non alberga se non un grave pensiero, che tutto riempie, ma sì grave che parmi vestito di funerale gramaglia, imperocchè il suo trionfo è lontano, lontano d'assai. Però questo è la sola cosa che mi sorvivrà certamente; me sotterra, animerà un altro petto, per istrappare altre lacrime, per consolare e tormentare altre vite infelici quanto la mia; e quindi io lo amo, accarezzo, e forza e possanza e lunghi anni per esso io desidero. Se non che al Lambruschini si torni, qui mi accorgo di fuorviare e di far sorridere i moderni grand' uomini; suona vergogna al dì d'oggi una libera manifestazione del cuore; il connubio della ragione col cuore non dà che bestemmie. Il cuore al dì d' oggi è inutile; così è la moda.

Ma di avere offesa tal moda nessuno incolpa il cardinal Lambruschini, tanto meno di liberaleggiare per infinta. Egli

reputa seguitar la giustizia, e arditamente difende con li atti la propria sentenza. E in ciò soltanto crediamo poterlo lodare, ben lungi da quelli che si battono il petto e vanno gridando : — Io sono un de' convertiti! — I mezzi però che il partito lambruschiniano s'adopera, tornano indegni dell' onest' uomo, se male non racconta la fama. Imperocchè si vocifera che a ora tardissima il cardinale in questi dì ricevesse due fratelli della Compagnia di Gesù notati da vigili cittadini; si vocifera che le segrete visite sieno state ripetute più volte, che alcuni porporati accorressero al tristissimo concistoro, dove il meno che si vendesse sembra l'onore già da lustri venduto al nemico comune, dove il più che si meditasse sembra la fine d'una vita carissima e orrendi tumulti, e l'eccidio della parte più eletta di Roma e d'Italia. Io, uomo, non posso nè voglio credere questo d'altri uomini, creati a similitudine del Signore; però meno incerto riesce in tali notturne congreghe si aderisse tacitamente ai voleri dell' Austria suscitando un pretesto d'armata invasione. Preparare un qualunque sconvolgimento, spandere infernale ardore con danaro, con promesse d'impieghi e d'onori, disporre gli animi servili, accendere gli appetiti feroci di sozza plebe, i gesuiti italiani ed austriaci ben sanno e seppero, perchè lungo studio e anelato risultamento si è questo delle loro istituzioni. E qui dove scrivo, le ire de' partiti e il suonar de' fucili mel dicono!

XI

Le feste di Roma, con fedele rapidità di parole e di affetti dipinte e ripetute per ogni parte d'Italia, spandevano di

gente in gente con l'amore di libertà le lodi di Pio, chè in lui veneravasi non l'uomo di Roma e dello stato, ma l'uomo d'Italia e degl' Italiani tutti; non il principe d'un solo popolo, d'una sola nazione, ma il redentore del Vangelo contaminato dagli ordini moderni e affidato alla custodia dei tristi, ma il liberatore di tutti credenti. Che questo s'avveri, niuno può dire; io racconto. Italia, matura a nuovi destini, levossi in piedi; e tutti proferirono a simbolo di non più misteriosa fiducia il nome di Pio. E i nemici si videro soli; nè restando loro che l'infima plebe, la quale, allorchè ha fame, si vende, vollero comperarla a' loro disegni, facendole percorrere il tremendo sentiero indicato dai tre vocaboli: pane, prete, e patibolo.

A questo opportunissimi i Gesuiti.

Infatti, dove sia puzzo d'intrigo politico, dove si levi una vampa di obblique passioni, rimescolate nella profonda belletta, e troverete la traccia d'un Gesuita. Pieghevoli alle circostanze, ma tenaci in loro proposito, non disfidano l'ostacolo apertamente, ma scavano intorno; protestano nulla sapere, nulla voler sapere delle cose terrene, per non badare che al cielo; ma s'arrovellano intanto a guastare gli animi giovani, a seminar la zizzania, a impedire coll'ombra loro la luce del sole. Quando tacciano a Roma, se vogliate conoscere la loro opinione sulle cose romane, interrogate i reverendi che mi stanno vicini, a Friborgo. A Roma, invian rinfreschi ai corpi di guardia nazionale, che questa rifiuta; a Friborgo, nel periodico loro[1] calunniavano due volte alla

[1] La defunta *Union Suisse*, giornale redatto dai Gesuiti e dagli amici, che stampano inverecondi giudizi su Roma ed Italia. I miei

settimana, il governo romano ed i sudditi: quello è stolto, questi degni nepoti della Montagna; tutto è opera di società segrete; li avvenimenti di Roma sono fabbricati dagli atei, dai mascherati nemici di Cristo, quale il Gioberti; le opere dei retrogradi, nostre invenzioni; Orioli, Sterbini, d'Azeglio, Minghetti e tant' altri noti per ingegno e amore di patria, quantunque moderatissimi, sono redivivi Marat e Robespierre; Pio IX diverrebbe pontefice indegno della tiara, se mai di costoro ascoltasse i consigli, come disse lo storico della Compagnia; le stragi di Parma, menzogne, e lo attestano colla Gazzetta privilegiata di Milano e di Venezia alla mano. Persuadono di tal modo, o vorrebbono persuadere ai cattolici della Svizzera, Roma non essere che una sentina di vizi, un seminario di scellerate dottrine, uno scandalo vivente d'Italia, anzi della cristianità intera, trasmutato il Quirinale in un convegno segreto di quanti sono gli agitatori europei. A nemici vinti perdoneremo il lamento dell' ultime ore.

Gran parte de' mali narrati è dovuta al morale influsso dei Gesuiti; e questo grida la penisola tutta. A Piacenza con tedesche milizie si proteggono il sonno; l'affetto che sentono per casa d'Austria, abbastanza manifestarono il P. Taparelli, il padre Curci e il P. Pellico. Onde l'ombra dell' avvelenato pontefice Clemente XIV è risurta e li minaccia terribile; i popoli lieti ripetono questa minaccia, benedicono

concittadini per averne un'idea leggano un numero della *Voce della verità*: la stessa unzione mistica, la stessa rabbia contro le libertà d'ogni popolo, frequenti le menzogne e i supposti miracoli. Dicesi che l'*Union Suisse* abbia a risorgere in Savoia.

alla memoria del Ganganelli, moltiplicano le sembianze del martire per tutte le città dello stato pontificio, festeggiano l'anniversario della prima abolizione, ed affrettano co' loro voti un secondo ed ultimo 21 luglio 1773.

Gli avvenimenti incalzando, anch' essi incalzarono, e i segreti conciliaboli del 17 giugno non cessarono mai fino al 15 luglio, onde preparare quel fatto, che, recise le prime fila, mancò, sebbene il germe sia vivo sempre e vivrà, finchè la malvagia pianta non sia divelta dalle sue profonde radici, e non giaccia prostrata al suolo sotto la scure d'un nuovo Clemente XIV. Pur chi avrebbe potuto antivedere tanta e sì feroce stoltezza ne' partigiani del male da vincere la fantasia dello stesso male, da crollare in un giorno l'edificio puntellato con tante ingiustizie, a prezzo di tante sofferenze nostre? E così dissiparono le devote apparenze colorite per anni ed anni all'ombra degli altari e de' troni, colle quali ingannarono i semplici, copersero gl'intrighi, adonestarono le tristizie! Chi avrebbe creduto che strapperebbonsi volontari la maschera, per isvelarsi al mondo carnefici, armati la destra di pugnale, ordinando dalle soglie del tempio la strage de' buoni, dal santuario chiamando lo straniero contro la patria e la chiesa? Eppure questa è la storia ch'io debbo narrarvi. Non credulo a tutti i racconti, ritroso allo sdegno che mi conduce, obliando il più che sia dato da costoro dividermi e i principii e i desiderii e la meta e il fraterno sangue, io cercherò l'imparzialità dello storico per quanto consentano le ricevute notizie, i periodici scritti, il terrore che prima dipinse i fatti e l'universale ribrezzo. Gli avvenimenti sono in gran parte ravvolti di misterioso

velo, che or la giustizia tenta strappare, e forse invano; lento nel biasimo, largo nella lode, io mi studierò non offendere il vero.

XII

In sulla fine di giugno, due cardinali per tre sere consecutive ascoltarono ed accolsero in parte i consigli e i divisamenti d'un gesuita a ciò di Sardegna chiamato a Roma. Costui, polacco di sangue, — e duolmi scriverlo per amore e riverenza a quell'eroica nazione, — di subdolo e torvo ingegno, di accorgimenti studiati, gesuita quanti altri mai, e abborritore de' gesuiti nell'anima iraconda, conosce il bene, concedendosi alla lascivia del male, alla causa dei tristi; non già che speri giovare a se stesso, ma per l'odio forse contro gli uomini concepito, ch'ei tutti crede meno infelici, ma per lo sdegno di vedersi abbrancato per sempre alla perversa greggia. Condannato al male, percuote gli altri della stessa condanna. Il fenomeno è spaventoso, non rado; e forse rammenta l'angelo decaduto, che colla terribilità del maligno intelletto vuole distruggere la memoria del bene che avria potuto operare, sfogare quel cruccio che lo consuma, sugli altri vendicarsi dell'altezza perduta. Chi vide e notò per Roma lo strano ospite nei primi giorni di luglio, sentì il raccapriccio che assale in sentirsi toccare da un rettile. Conscio della possibile fine di tante speranze, lasciava di quando in quando sfuggire dall'anima chiusa un lampo di feroce gioia; e sebbene gli occhi del negro stuolo in lui si fissassero, spezialmente de' non iniziati, attratti quasi da un non so che di lubrico, di terribile, di crudele, i medesimi

suoi committenti abborrivanlo, ed ei non meno abborrivali, desiderando forse a primo risultamento dell'opera i suoi cooperanti cadessero nel fervor cieco d'una mischia furibonda tra il popolo scatenato, i buoni ed i reprobi.

Tale mi si dipinge cotesto gesuita, ch'io desidero visto cogli occhi della fantasia dal terrore commossa.

XIII

In breve correr di tempo egli seppe attorniarsi di molti a lui simili; nè i complici, nè i satelliti esecutori delle prave intenzioni gli fecero fallo. Esaminarono e stabilirono in quelle arcane congreghe la statistica degli amici nel clero secolare e ne' monasteri; chiesero ed ottennero l'aderimento più o meno largo de' principi, e cercarono d'accordarlo per maggior sicurezza agli interessi dell'Austria. La preparazione fu grandissima in Roma: vastissimo il campo nel quale poterono agire liberamente; poichè di trentasei cardinali che circondano il trono di Pio, la pubblica voce ne annovera venticinqne al pontefice avversi, cinque inetti al bene ed al male, sei esitanti, ma non di rotta coscienza, e turbati più ch'altro dall'idea che i Romani debbano essere dimandati Italiani. Io dirò cose che tutti mi scrivono ed asseriscono vere, abbenchè non osi tali asserirle. I venticinque, fautori delle novità in peggio, capitanati dal Lambruschini, ragunavansi insieme di sovente, e decidevano di esplorare non solo l'interno di Roma, ma Italia tutta, col mezzo de' loro fidi a ciò incaricati; spandevano a larga mano danaro fra gl'indigenti più che dalla fame dall'anima bassa inviliti, che vendono Cristo in sacramento per l'obolo

di quel ricco che dimani li percuoterà duramente. Ma siffatta plebe, ovunque esiste a gastigo di un secolo superbo che si vanta misericorde e civile, non ama e non odia; corre al primo offerente, se digiuna; pasciuta, ti getta in viso il danaro, che più tardi verrà a dimandarti. Gli uomini non la fecero ancora uomo.

Se potevano credere facile in Roma e per Roma il trionfo pel numero e la possanza degli allcati loro, non così era pel resto d'Italia. Assalirono di fronte il pontefice, e invano; nè riescirono meglio, combattendo i liberali coll' armi della parola. Infrattanto per le province e nelle minori capitali d'Italia, dietro gli ordini sparsi, predicavasi apertamente dal pulpito gesuitico, o salito da confederati gesuitici, contro le savie istituzioni del pontificio governo. Fuvvi un reverendo nella Romagna, che osò, rivolgendosi all' apostolo Pietro, dipingerne vituperata la sedia [1]. Onde quasi nacque un popolare commovimento nel tempio; alcuno indignato partiva; tal altro levavasi in piedi, intimando all' energumeno sermonatore silenzio. Nè qui finiva lo scandalo. Chè all' indimane una gran moltitudine, ansiosa di penetrare più addentro nel turpe mistero di quelle parole, ragunavasi sovra la piazza del rugiadoso convento; e in quello istante medesimo un funereo squillo annunziava il repen—

[1] In un brano sulla gloria di San Pietro furono raccolte queste precise parole :
Quelli che ora, o Santo, si dicono tuoi amici sono i nemici tuoi più acerrimi. Tu vedi guasta oramai la sede del Cristianesimo sotto sì felici auspici iniziato in questo luogo da Te. Roma, che un giorno all' onor dei pontefici univa l'onor de' religiosi e de' santi, oggi sfregiata de' suoi titoli,.... adultera, stà in braccio di genti che vorrebbero....

tino trapasso del predicatore, che già *a chiari segni*, dicevano i confratelli, *dava indizio d'un' alterazione di mente, cagionata da accesso morboso al cervello.*— Solita prudenza gesuitica! Fallito lo scopo, sacrificavano il povero padre, lo esiliavano forse lontano, ne fingevan la morte, se non è peggio, e si lavavan le mani, esclamando : Quelle parole furono ispirate da un delirio febbrile!

XIV

Per altre città ebbero pari riuscita, se non pari fine, quanti collo scellerato concetto ardirono contaminare la dignità della santa parola. E furono molti, e rinnovarono più fiate lo scandalo nel volgere di due o tre settimane, imperocchè il nodo non era stretto per tutto, mentre il desiderato sviluppo incalzava. In Genova, città d'italiani e liberi sensi, benchè di antica padronanza gesuitica a un tempo, insegnarono i reverendi la calunnia dalla cattedra di verità, predicando essere la cattolica fede una cosa oramai conculcata da quelli che, sendone in terra i depositari, dovrebbero custodirla e difenderla *a maggior gloria di Dio.* E l'odio contro la setta crebbe.

A Massa di Carrara ed altrove due padri più stolti che impudenti, sebbene impudentissimi, esprimevansi più aperto contro Pio IX ed Italia, dicevano cose che a penna modesta il non ripetere è bello, con avvelenate parole imprecavano l'ira del cielo sul capo agli amici più fidi e padri della libertà e della religione, avverando in siffatto modo quel sacro detto profetico : — La loro maledizione in loro favella sarà come benedizione ne' secoli! — Il sacro detto alludeva

ai perversi d' allora e preveniva la storia ignominiosa di tutti i perversi futuri.

Così a Torino, in Alessandria, a Reggio, a Parma gridarono per amorzare il prorompente ed irresistibile affetto di patria. Ma le prediche gesuitiche non muovono più che a disprezzo; nè più corrono i tempi ne' quali anime libere fremean per tutto, e popolo non era. Quindi gli Austrogesuiti, non isgomenti per questo, altre vie più tristi ed oscure tentarono, per le quali dovremo condurre, inorridêndo, il lettore. I padri che tanto aiutarono co' loro consigli l'arciduca Ferdinando nelle stragi di Tarnow a profitto d'Austria, tentarono trapiantare il mestiere in Italia a profitto d'Austria e loro. Benedette le sanguinose giustizie e i carnefici di Cosenza, scavarono un' immensa fossa per seppellirvi un intiero popolo, e benedire sull' orlo alla morte d'una nazione. Assolvano pure gli assassini della Gallizia; la storia e il Signore non assolveranno mai nè chi assolve, nè chi fu assoluto.

LE VICINANZE

I

E ora, Italiani, come più vivamente mi sappia ed esattamente, vi narrerò i fatti che contristarono e insanguinarono tre belle città fra le cento che sono quasi le gemme dell' italico serto; e sulla lor polvere ancora sozza di sangue vi farò scorgere l' impronta dell' orma straniera, prima che la cancelli la prudenza de' birri; onde gli oppressori non si vantino un giorno di avervi, con artificio di occulte cospirazioni, con terrori di tradimenti domestici e seminando tra voi gli assassini, rimossi dalle vie dell' azione, sfrondato quell' entusiasmo che i supplizi non spensero, scossa la fede che per aspettar sì bei giorni custodiste sicura. Campo degli intrighi austrogesuitici e d' una politica crudelmente paurosa e maligna, non è soltanto il pontificio dominio; percorrete, o Italiani, ogni terra vostra, esaminate ogni canto della vostra penisola, e troverete per tutto un' insidia straniera, scoprirete per tutto una reverenda trama, o sentirete la punta d' una baionetta tedesca. Gettato uno sguardo all' intorno, dipinti gli avvenimenti che quasi simultanei ai romani qua e là si appalesarono per Italia, ciascuno darà giudizio

se la romana congiura è fantasia liberale, interrogando le ferite ed il sangue del giovinetto Petronici, del povero Paladino e dell' infelice Godi.

Adesso io toccherò brevemente di Napoli, di Torino e di Modena, a proposito dell' opera del Gioberti, e tornerò a ragionare più tardi, pressandoci la storia di avvenimenti più gravi. Il libro aspettato da lungo tempo, bello per elegantissime pagine, ricco di eletti pensieri, d'indagini profonde nelle scienze speculative, maggiore del tema, produce i frutti che non poteva non dare. Cuore e mente sì grandi — raro connubio a' dì nostri — tutto fecondano. Quest' opera ci prestava in allora e anche adesso, una misura della tolleranza e dell' intolleranza governativa nelle varie provincie italiane, del loro cammino e regresso lungo le vie della civiltà, escluso sempre il governo austriaco, che sappiamo esistente e che secondo il dritto della italica nazionalità non possiamo, non dobbiamo riconoscere mai. Forse per questo avrò taccia d'intelletto balzano e poco esperto nelle dottrine politiche; ma governo straniero non può essere che barbaro; l'Austria in Italia fa l'ufficio di Satana padre del male, onde non può essere che un ostacolo che dobbiamo e vogliamo atterrare, quando ci si offra occasione, quando vi sien forze bastevoli.

A Napoli tutto è buio, notte d'inferno. Napoli è roba dei reverendi; e quindi colà il far solamente menzione del *Gesuita Moderno* è delitto di stato [1]. A Roma e Firenze i governi con sapiente giustizia permisero il libro, conside-

[1] Vedi più innanzi su Napoli.

rando che nelle loro province essendosi stampate o divulgate liberamente molte calunnie gesuitiche contro il Gioberti, doveva pur libera correre la discolpa. A Roma i padri tentarono vendicarsi di questa concessione, come vedremo, sovra la stampa, e togliendo a Pio IX non solo la gloria di pacificare la Svizzera, ma quasi l'amore di quelle gagliarde popolazioni. Ignoriamo se a Lucca in que' giorni le Altezze del luogo lo abbiamo condannato; ma il permettere o il non permettere in questo caso riesciva tutt' uno, imperocchè il libro si facea largo ed entrava trionfante nel vasto ducato per ogni verso. La povera Modena, essendo un podere della rugiadosa compagnia, è guardata a vista, perchè non la insozzino e guastino cattoliche o liberali dottrine, sotto il pontefice Pio ciò confondendosi in uno. Chè a Modena pure tutto è silenzio, e la sua storia compendiasi nel racconto di segrete angherie, di basse prepotenze, di sfacciate ingiustizie, tutte cose che in ogni luogo si rassomigliano [1]. A Modena la politica del male è onnipossente, aiutata da lunga serie di tradizioni, dagli assassini giuridici del 1822, dal tradimento del 1831, dal martirio di Ciro Menotti, da tutte le iniquità di Francesco IV, dalla crudele e avara natura di Francesco V, dalla sua ignoranza de' moderni tempi, dall' imbecille ed ingorda moltitudine di patrizi, di ciambellani, di gesuiti, che la causa del governo fan propria [2]. Codesto partito, all'

[1] Vedi un saggio a pag. 542 del *Così la penso*, volume secondo; altre storielle diremo altrove.

[2] Un decreto del 27 giugno proibisce tutti quanti i giornali pontificí, toscani, della confederazione germanica e perfino del Piemonte, gli è tutto dire! Però due ore dopo sopraggiunse una correzione officiale a sì scandaloso decreto, che degli stati pontifici vietava il solo *Contemporaneo*.

ombra dell' aquila teutonica, riposa sicuro; nè rammenta che dietro è il popolo, il quale studia e commenta, medita gli obblighi e i diritti suoi, tace per anco ma conosce, e raccoglie tesori d'odio tacendo. Il duca non riforma che le sue file di seggiole per saltarle più facilmente, o i balzelli per accrescerli, o la lista de' giornali per proibirli. Del resto nè il duca e la sua polizia, nè le astuzie diplomatiche di Vienna o le sue baionette, nè l'esercito de' gesuiti e le loro avvelenate scuole, più valgono a contenere la luce irrompente, a velare la splendidissima imagine della nostra fede nell' unità e nell' indipendenza italica, a impedire che si riveli per tutto questa popolare coscienza. Oh! cento volte stoltissimi, che gridano al sole, nuovi Giosuè, e in nome di Satana — Arrestati! — che vogliono allontanare il giorno, decretato col primo uomo, salutato da tutti i profeti, incominciato col Cristo, il giorno nel quale gli uomini d'ogni razza, d'ogni regione e d'ogni linguaggio, abbraccieransi fratelli; che tentano serrare le nazioni cristiane fra le lacerate fascie dell' antica barbarie. La forza, diretta dai più meschini e vili interessi, affaticasi ad interrompere questo santo sviluppamento, innalzato, fortificato dalla provvidenza. Che può la forza contro la natura dell' uomo, contro Dio e le sue leggi? Alcuni ciechi, io pure dirollo, sospinti ed illusi da un sentimento malvagio, veggendo commosso l'Oceano, veggendo che i vasti suoi flutti montano, dissero: — Qui arresteremo la possanza dei flutti! — Ed eccoli là affaccendati, sudanti, anelanti per imprigionare l'oceano entro baluardi di arena, cui spazzerà la prima onda. E questi titani, che in Italia lottano contro Dio e il mondo, sono il

duca di Modena, nessuno rida, e i suoi confratelli di Parma e di Lucca e di Napoli.

E a Torino? Ben era altrimenti la cosa, poichè vi risiedeva un governo liberale, come tutti sanno, povero governo cui mancava il coraggio del bene e l'ardimento del male. Tornando al Gioberti, l'opera del Gesuita non poteva essere condannata ad esilio, come anticamente l'autore, essendo Torino la patria dell'illustre filosofo, il soggiorno de' suoi più fervidi amici e compagni ne'suoi primi anni, tra i quali annoveravasi il p. Francesco Pellico. E a Torino l'opera non era proibita veramente, sebbene parecchi ne mormorassero con grave ingiustizia. Cotestoro pretendevano che il libro dovesse entrare glorioso e trionfante, senz'ombra di ostacolo. Ma sciagurati, ignorate forse che il Gioberti dice male perfino del conte Solaro della Margherita? Gli è vero che questi, ministro a què giorni degli affari esteri e presidente del consiglio de' ministri, non è grande amico al filosofo; gli è vero che il Gioberti finora non gli ha mai fatto nè ben nè male, e che nondimeno il nobile conte negli anni trascorsi andava informando ora il governo toscano ed ora il defunto pontefice, ora questo, ora quel diplomatico, de' propositi rivoluzionari, che sobbollono nell'anima del Gioberti, ed offendono il suo carattere di cittadino e di sacerdote; gli è vero che il nobile conte mettevasi a quattro per calunniarlo con testi latini, a trarlo dappertutto in cattivo odore, mentre Carlo Alberto offeriva al calunniato una pensione — da lui devoluta al ricovero Cottolengo — e gli riapriva le soglie della patria e assicuravalo del suo affetto. Tutto questo è verissimo, e che fa? Il Gioberti, di faccia ad

un ministro degli affari esteri e presidente del consiglio dei ministri, dovea inchinare la testa e adorare. Offese di questo modo la santità delle tradizioni monarchiche ; un ministro gesuiteggiante non può ingannarsi, non può essere calunniatore, non può contraddire alle intenzioni del principe, non può peccare nemmeno venialmente ; più savio di Salomone, più dotto del Muratori, più santo d' un cappuccino, è inoltre infallibile più del papa in materia di dogma. E il conte Solaro della Margherita si mostrò generosissimo, permettendo che l' opera tocchi il sacro ed improfanabile suolo piemontese [1].

[1] L' amore del conte Solaro della Margherita inverso il Gioberti s' appalesava anche a Losanna ; e a motivo del Gioberti e d' altro comprendea lo scrivente, che sa di sua scienza verissime le seguenti parole del filosofo : — *So di buon luogo che molti de' miei fogli* (del Gesuita Moderno) *furono rubati per industria di alcuni personaggi illustri, anzi illustrissimi, de' quali in altra occorrenza reciterò i nomi.* — Sarebbero forse in codesto pasticcio due rappresentanti di S. M. Carlo Alberto, l' uno a Torino, l' altra a Losanna ? Io conosco tentativi fatti, e ne traggo mie conghietture, semplici conghietture. Indi il Gioberti soggiunge : *Non si aspetta a me il decidere quanto il subornare colla moneta un povero operaio e indurlo a tradire e rubare il proprio padrone sia cosa degna di gentiluomini, di ambasciatori e di ministri ; so bensì per antichi esempi che le azioni di questo genere non ripugnano all' onore e alla coscienza gesuitica. So pure che moltiplicando coi torchi di Friborgo le copie dei fogli ghermiti, se ne accomodarono i vari capi della setta ; alcuni dei quali se ne valsero per procacciare all' opera mia il disfavore di personaggi potentissimi, prima che fosse compiuta di stampare e pubblicata ; il che fu agevole a farsi, leggendo loro dei brani di essa opera, che tronchi ad arte e divulsi dal resto potevano essere sinistramente interpretati. Ma la ragion principale che mosse i Padri al furto erudito fu il desiderio di confutarmi anticipatamente o almeno di farne mostra ;.... e certo non si può immaginare alcun altro motivo plausibile, che abbia potuto indurre essi e i loro aderenti a commettere un' azione, che non pur la morale evangelica, ma le leggi stesse del mondo reputano indegna e vilissima.* —

Per comprendere quello che segue, dovete in primo luogo avvertire che sulla Dora si stava investigando la soluzione d'un grave problema sociale e politico, che tanti e tanti cercarono per rovinare dentro un abisso senza speranza. Dovete avvertire che a Torino per l'opera stolta d'alcuni pareva si odiasse l'Austria, ma più i liberali; si ascoltasse volentieri il vocabolo indipendenza, ma quello di libertà fosse detestato. Dati quindi alcuni ministri gesuitici e altri non gesuitici, dato un principe desideratore del bene, ma supposto dai ciechi intrigatori ardito ne' propositi, timido negli atti, data nel paese una maggioranza per civili riforme onde correre a un forte e glorioso avvenire, e data in esso la compagnia di Gesù, trovare un governo-altalena, che sembri favorevole a tutti, agli amici del moto e agli amici del sonno, ai Gesuiti e a non Gesuiti, al padre Roothaan ed all'Italia, alla morte e alla vita; gli è sottinteso che debba restare definitivamente amico del padre Roothaan. Già credevano sciolto il problema; e questo è sì vero, che possiamo scorgerne l'applicazione all' opera del Gioberti. Si permise l'introduzione del libro; ma si apposero a tale

L'accusa è chiara, evidente, circonstanziata: ferisce nell'onore *personnaggi illustri, anzi illustrissimi* riputati finora amici potenti della setta, ma non ladri per anco, ne'corruttori d'operai col danaro e io soggiungo col danaro del popolo piemontese, che certo non li ama punto. Incrocino pure le braccia sul petto, a modo di martiri della calunnia; non protesta, non acqua, non tribunale li laverà mai di siffatta macchia. Ed io che scrivo potrei corroborare l'accusa del Gioberti con altre accuse e con nomi, e anch'esso il Gioberti lo potrebbe: chè fummo qui a lungo circondati di gherminelle, e forse le gherminelle esistono ancora. Vedi *Lettera di Vincenzo Gioberti al Romano editore* nella VITA DI CLEMENTE XIV, pubblicata dal *Bonamici* a Losanna, 1847, pag. IV.

permesso alcuni saggi temperamenti. Eh! diamine! dove sarebbe il diritto divino se tutti potessero leggere, dove sarebbero la censura e il padre Solaro della Margherita? Il nostro defunto governo-altalena, tipo ideale nella sua specie, compilò solamente parecchie restrizioncelle ch' io registro a norma di tutti que' buoni sudditi piemontesi, ne' quali — se per caso dopo morte un medico esaminasse il loro cadavere — si ritrovasse scolpito, or non dirò le armi di Savoia, ma la figura d' un Gesuita, come trovaronsi i gigli di Francia nel cuore d' un Choiseul. Posto dunque che taluno de' buoni sudditi piemontesi avesse sentito un forte desiderio di leggere l' opera del Gioberti — desiderio che sfiorava a Torino il peccato mortale — doveva prima di tutto:

1°. Farne rispettosa domanda al libraio;

2°. Il libraio, ricevuta la dimanda, innalzava secondo le formole stabilite dai regolamenti censorii una petizione a scortare la petizione del suddito piemontese alla R. Commissione della censura, perchè questa abbassasse un permesso che un esemplare della sullodata opera potesse uscire dai magazzini della censura, per passare nelle mani del libraio, per passare nelle mani del leggitore, per passare infine spiritualmente, quando si eccettuino le massime cattive, nel cervello del buon suddito piemontese;

3°. Allora la non sullodata R. Commissione di censura si raccoglieva in adunanza generale segreta; e non potendo nulla decidere in materia sì grave, esaminava, ponderava, deliberava a maggioranza di voti sulla convenienza di esporre avverse o propizie intenzioni in proposito a S. E. il Ministro

di grazia e di giustizia. E questa deliberazione era contraria o favorevole secondo l'età del suddito postulante, secondo la condizione — per esempio uno studente avrebbe chiesto invano —, secondo le opinioni ostentate, la condotta religiosa e civile tenuta — come se frequentasse la chiesa ne' giorni festivi, se appartenesse all' associazione agraria, instituto protetto dal re, ma che puzzava nonostante di liberalismo, ecc. ecc. — Commentate, purificate le dimande in tal guisa dalla non sullodata Commissione di censura, essa innalzavale alla sua volta al ministero di grazia e di giustizia, corroborandole sempre del suo maturato parere, riguardo alla persona che supplicava, ecc., ecc.;

4°. E allora la grande Cancelleria riferiva secondo le formole usate, ponderato che avesse pur essa la gravità della cosa, ed innalzava la petizione fatale a S. M.;

5°. S. M. finalmente aveva la noia di provvedere.

E poi la risposta scendeva alla grande Cancelleria, dalla gran Cancelleria alla Commissione di censura, dalla Commissione di censura all' libraio ecc... ma talvolta dopo tanti innalzamenti ed abbassamenti il libro poteva non scendere nelle mani di chi volea leggerlo.

Oh! beati i paesi — io m' esclamai più volte a' que' giorni [1] — dove si procede con tanta cautela e prudenza! Oh! beati i regni, dove son sì vivaci le tradizioni monarchiche da regolare l'ora del pranzo e del sonno, da purificare il dizionario della lingua italiana, da proteggere il pudore pubblico lungo le vie offeso in tutti gli altri regni del mondo

[1] Io scriveva codesto nell' estate scorso. Oggi siffatte parole sarebbero ingiuste. (*Nota della seconda edizione.*)

da cani ed altri animali vagabondi? Oh! beati, beatissimi que' sudditi, i quali non hanno da pensare a nulla, e non pensano a nulla, eccetto gl' indocili; ogni cosa vien loro ammannita con moderazione e con pacatezza! Nè debbono quindi temere interni turbamenti, disordini popolari, sussulti improvvisi; ogni sera possono chinare la testa sul guanciale e la mattina svegliarsi, senza dimandare con ansietà di terrore o di gioia — Che c' è di nuovo? —; la loro vita trascorre tranquilla e misurata, come sarebbe quella d'un giovinetto di collegio; e innocenti di qualunque peccato s'addormentano nel Signore. E così sia —.

II

Carattere generale d'ogni disordine in questi mesi si è che le polizie vollero trovarne, dove non era disordine, per suscitare miserande catastrofi. Evviva a Pio IX, pacifiche feste in suo onore, eccone gli argomenti; come se le popolazioni volessero e potessero onorare un pontefice, gridando rivolgimenti, sguainando spade, anelando a stragi fraterne. Siffatte gioie non furono per buona ventura turbate a Reggio nè da ubbriachi assoldati, nè da feroci giannizzeri, nè da spie, nè da zelanti, nè da uomini troppo ragionevoli. Per fare dimostrazione che tornasse a lode di Pio e per conseguenza a biasimo del governo e de' Gesuiti, ordinossi una società perchè li 15 giugno, anniversario dell' elezione, si cantasse un *Te Deum* nella cattedrale. Il governatore ed il vescovo nè osarono impedire, nè vollero concedere. E si fece. Popolo molto vestito a festa, l'eletta dei cittadini vi accorsero, e in uno con essi gli scolari dei Ge-

sulti. Come pel tempio suonarono quelle sacre parole che dicono — Salva, o Signore, il tuo popolo! — quella gioventù generosa, nostra speranza e fortezza, levarono più alta la voce, innalzarono lo sguardo e le mani al cielo, come esclamassero : — Oh! Signore, riposiamo nelle tue promesse; a te confidiamo l'anima nostra e l'anima della patria, tu le redimi! — Appena s'intesero le parole : — *Dignare, Domine, die isto....* — cantarono : — *Dignare, Domine, Pium istum sine peccato nobis custodire.* —

III

Volsero altrimenti i fati di Parma, che sofferse e soffre lagrimevoli sdegni, atroci vendette e l'interna pace per non so quanto cacciata. Quindi tutta svelossi la scelleraggine della politica austriaca, alle quale s'inchinano parecchi dei governi per attutare quel nobile e degno impulso che sospinge l'italico popolo al compimento de'suoi destini. Iddio però chi vuole atterrare, accieca; Iddio tollera e innesta nel sentimento del male commesso un delirio, una fatale necessità di commettere nuovo male, per cui ne susciti il bene; nella medesima guisa che le tempeste ricompongono la natura commossa nelle sue viscere da contrari elementi. E in Parma gareggiasi i nuovi desiderii non solo con atti d'intollerabile arbitrio, con leggi ostili al buon vivere cittadino, con sospettosa censura, con proibizioni d'ogni genere e d'ogni specie, ma si sparge il fraterno sangue, ma si domanda soccorso al beneplacito dell' uccidere, e l'omicidio si loda, si ricompensa. Nè maravigliano i saggi, nè lo potrà alcuno, quando sappia che Parma non era altro se non un

podere consegnato ad austriaca donna, onde lo spolpasse e gettasse morendo ad altri, che si raccolga e consumi quello che resta; quando sappia che Parma non era se non un feudo viennese sorvegliato a Piacenza da tedesco presidio, governato da commissario austriaco, che Vienna legava al fianco della sua principessa sotto colore di aiutarla nel reggimento; quando sappia che vi son comandanti militari stranieri, e polizia onnipotente, e beneplaciti ingordi nell' amministrazione, e censura arbitraria, e insulti alle buone leggi, e carceri che rispondono ai giusti lagni, e tutte le miserie del dispotismo; merci austriache. E perchè Maria Luigia, di razza nemica alla nostra, qua venuta per argomento e per dritto di baionette, non legata di amore a' suoi sudditi, nè per sangue comune, nè per interessi comuni, nè per affetto ai suoi figli, perchè avrebbe dovuto curare il bene della provincia? Costei non s'ebbe il ducato che per sostenere il lustro del titolo imperatorio — sola cosa che del grand' uomo, a cui fu moglie, degnasse conservare — , che per nudrire il fasto della sua vita, che per tessere e aggiungere un anello a quella catena che serra Italia, e trascinare il ducato, più che si possa, lungo le vie della politica austriaca. Anch' essi, i Parmigiani, come i Lombardi, per esser felici non avrebbero che a pagare e dormire.

Li 4 giugno, proibiva tutti i giornali, nati a quei giorni o da nascere, salvo quelli di già permessi. La strana legge[1] venne applicata in modo arbitrario; spiacque ai cittadini

[1] Vedi Documento B.

perchè dispotica, spiacque ad alcuni de' ministri, perchè comprendeva nella condanna i giornali austriaci. Non si badò ai lagni de' sudditi, molto alle osservazioni del direttore di polizia e dei Salati, e ne' lor penetrali fu discussa nuovamente la legge; per cui si tolse alla proscrizione giornali, che secondo il decreto dovevano essere proibiti, altri se ne vietarono che il decreto non proscriveva. Così la gazzetta di Bologna, che lo stesso ducal decreto guardava dall'ire, patì l'esilio. Il popolo nulla seppe di tutto questo, essendovi la lodevole consuetudine di stendere e autenticare le leggi, ma di non pubblicarle, ciò reputandosi inutile; le si fanno conoscere ai capi degli uffici, ai giudici e ai commissari di polizia, onde chi le offende, anche senza saperlo, resti punito.

Il governo per dare solenne publicità alle sue leggi, s'affida alle indiscrezioni; e queste non mancano.

IV

Diffusa la voce della stolta notificazione, ai savi e discreti amatori del governo fortemente ciò dolse; imperocchè riconobbero non esser quest' atto che un primo indizio di lunga funestissima riazione. Vieppiù s'inasprirono i cittadini, che anche per lo innanzi abborrivano dal femminil reggimento, il quale non ha di virile che il tirannico arbitrio; e andavano paragonando con le lagrime agli occhi Pio IX e Maria Luigia, l'entusiasmo che il pontefice suscita e il severo disprezzo che peserà sulla memoria di quella, gl' istituti che in Roma uniformansi all' idee dei tempi, ai voti de' popoli, alla grandezza del risorto pontifi-

cato, all' avvenire d'Italia, e la muraglia che vorrebbesi edificare intorno al ducato per separarlo dal mondo che avanza. Ogni atto di Pio, tutta nuova legge del suo governo, erano pur qui salutati con voti segreti d'ineffabile amore, siccome quelli che toccano sì da vicino la sorte dell' intera famiglia italiana; quindi i più eletti fra i giovani stabilirono festeggiare l'anniversario dell' elezione e chiesero di celebrarlo fuor di città con fraterno banchetto. Venne un rifiuto. E si volsero ad altro disegno, il quale non offendesse la volontà del governo, e degnamente onorasse la memoria del padre de' credenti e de' poveri, cioè raccogliendo per colletta una somma, che alleviasse le miserie de' più tapini. Niuno s'oppose a tale colletta, vi concorsero gli stessi che compongono la Reggenza; e si potè su i biglietti del pane scolpire le sembianze di Pio. E così fu fatto. La colletta ascese a due mila franchi circa. E li 16 giugno, con indescrivibile sentimento di gratitudine per l'inclito principe, a gloria del quale s'esercitava la caritatevole opera, i poverelli affollaronsi ordinatamente per ricevere 3800 razioni di pane alla Casa di Provvidenza, diretta da due egregi benedettini, il p. Ponzetti e il p. Berlenghi; poi nella chiesa parrocchiale della santissima Annunziata, verso le undici, celebravasi solenne messa dai frati osservanti di s. Francesco. Gran gioventù v'assistette, e il fiore dei cittadini, e denso popolo, tutti con grave e pietoso raccoglimento, come addicevasi al luogo ed al rito, alla festeggiata memoria e alle cittadine speranze. Alcuni torcevano il muso, ed è naturale; alcuni richiesti per la colletta a distribuire del pane, indegnamente risposero, vituperando quell'atto e chi lo pro-

mosse con fiere o plebeie parole, che disonorano in essi il carattere di cristiano e d'uomo; ed è naturale. Son ciechi e vogliono ciechi morire.

V

In sulla sera del medesimo giorno la gioventù di Parma si raccolse con gli studenti e molto popolo in un caffè, comperando mattonelle, specie di confetti, alla Mastai, che portavano il motto — Viva Pio IX — in rilievo. E di là si diffusero per le contrade, ciascuno a' suoi fatti, ma gridando: Fuori i lumi. E di repente, come tutti i migliori si erano convenuti fra loro, più per istinto d'affetti comuni, che per esortazioni trasmesse, ogni casa comparve illuminata; tòrce e vetri splendevano alle finestre del ricco e del povero, eccetto a quelle di due o tre principali palagi; tutti percorrevano la città quietamente con le loro famiglie, sacerdoti e donne, vecchi e fanciulli, senza chiasso smodato, senza voce ingiuriosa ad alcuno, senza tumulto, o presentimento nell' anima di vicine sciagure. Il solo — Viva Pio IX — era il motto che leggevasi scritto su ogni parete, il grido che sfuggiva da ogni labbro, il simbolo esterno di quella gioia che ragionava si dolce ne' cuori. Passeggiavano tutti per le bellissime vie; ricambiando un saluto, stringendosi la mano, tristamente notando i pochi edifizi, appalesavano il fremito santo dell' anime loro, tutte sorelle in quel punto. E se in quel punto Correggio che vide nella sua fantasia si portentose letizie d'angeli, e conobbe i segreti del sole, e intravvide le danze del paradiso ,e le seppe dire visibilmente, fosse disceso dal cielo, avrebbe trovato di certo gentili sembiant

degni del suo pennello, poichè irradiati da nobilissimo sentimento, il religioso amor della patria.

VI

Intorno a un palagio non adorno di faci, si udirono alcuni fischi; ecco il solo delitto della popolazione parmense, delitto di pochi, delitto d'ignoti. Come ho a testimone di quanto vo raccontando quarantacinque mila abitanti, lettere molte, la parola e gli scritti d'uomini onesti, come nè gli ironici dubbi o le sottili calunnie, o venduti e abbiettissimi fogli, o principeschi decreti dati in nome della giustizia, bastano a tradire la verità, a soffocare la voce implacabile della storia, a illudere il cielo, io dirò francamente, perchè non cada dalla nostra memoria l'oltraggio, perchè le azioni infami fruttino infamia. Alcuni fischi chiamarono vendette di sangue. Non forsennate grida, non inviti a ribellione, non motti imprecanti a nessuno, nemmeno a'Tedeschi ed a'Gesuiti; le case de'quali restarono quella sera mute ed oscure. Acluni fischi meritarono stragi e morti. Nè punto s'approssima al vero che una mano di delirante plebaglia, turpemente schiamazzando d'intorno al vescovado, lanciasse pietre contro le finestre del prelato tedesco, che, straniero o nemico alle feste italiane e cattoliche, non le aveva illuminate; onde minacciando il tumulto e già cominciando a farsi pauroso, si dovesse impiegare la baionetta. Non avvi in questo di vero che i fischi mutati in pietre, che i Gesuiti ed un vescovo ricusantisi d'onorare il lor capo. Bell'esempio valevole a edificare i fedeli della devozione di costoro inverso il pontefice! Bel modo di farsi amare! Se i

padri restano a Parma e a Piacenza, certo non possono addurre, come in Isvizzera adducevano: Ci vogliono. Non mancarono mai le proteste contro di loro; ma altro son le proteste, altro l'odio significato con pietre.

Erano le dieci di sera, quando comparivano a un tratto e in vari punti della città, lungo le strade maggiori, soldati e dragoni a cavallo e a piedi; sulla gran piazza un grosso corpo d'armati si schierava a battaglia, caricando le armi al cospetto di tanta moltitudine, attonita ma tranquilla; non risse, non zuffe, nè altro potendo giustificare questa minaccia, questa disfida gettata al popolo e ai cittadini di Parma. Tosto uno sciame di volgari fanciulli, secondo è loro costume, diessi a seguitare il pattugliar de' dragoni, con più frequenza del solito; istigatori non usciti d'inferno, ma di polizia, alcune guardie di essa che dovrebbero mantenere la pubblica quiete, alcune guardie per anco della polizia comunitativa, andarono tra que' monelli, a chi donando una e a chi due lire di vecchia moneta, perchè schiamazzassero e fischiassero con quanto avean fiato in corpo.

Erano le dieci e mezza, allorchè i dragoni circondati da quel fanciullame, che or fischiava, ora urlava — Viva Pio IX! — sostavano; gridata dagli ufficiali la militare parola, senz'altro cenno di tromba o di voce, senza prima arringare alla moltitudine si sperdesse, le file si scuotono, i cavalli si slanciano a tutta corsa, investono que' ragazzi; il popolo si condensa retrocedendo, e que' generosi guerrieri incalzano il popolo. Come descrivere l'orrenda confusione, il sanguinoso trambusto e la furia incredibile che successe! Grida femminili di spavento, bestemmie d'assalitori, fremiti

inutili d'ira, lamentar di fanciulli, levaronsi d'ogni verso in un punto. Parma, da brevi momenti lietissima e in pace, sembrava città conquistata d'assalto, città, durante una festa, sorpresa da un'orda ferocissima d'Unni, ai quali più che il rubare tornasse caro l'uccidere. Chi correva da un lato, chi fuggiva da un altro, questo a quello serrando il cammino; i soldati infrattanto galoppavano su i caduti, si scagliavano sui fuggenti, colpivano inermi fanciulli, deboli vecchi, povere donne, venerandi sacerdoti, onorevoli magistrati, non rispettando età, nè carattere, ferendo chi resisteva e chi supplicava misericordia. Del resto niuna resistenza fu fatta, perchè vana. Non altri che il podestà Cantelli ed il Salati, un de' reggenti e il migliore, dalle sciagure commossi che alla città soprastavano, si presentarono al Salis, per gli Italiani tristissimo nome, a dolcezza esortando, ma indarno. Uno scroscio verso le undici di dirottissima pioggia, non arrestò quel furore; che anzi i soldati in quella compra e sacrilega ebbrezza di sangue seguitarono a battere le vie solitarie, benchè alluviasse. E qui urlavano si togliessero i lumi; dove giungevan col ferro, tagliavano; dove no, gettavano sassi e improperi contro le adorne finestre; colla punta della sciabola trinciavano le imagini sparse del pontefice, ne cancellavano per tutto il nome, e ne rompevano il busto. Non rispettando nemmeno la casa del Signore, dinanzi alle chiese di santa Lucia, di san Pietro e di san Vitale, in sulle torce ivi ardenti adoprarono le spade bagnate di sangue. E si vide un Crotti, ex-liberale, comandante di piazza, colonnello e insignito della legion d'onore, insegne bruttate anche in Francia;

un Godi maggiore e comandante i dragoni, e il Salis, uno di que' liberi Svizzeri che vendono ancora il loro braccio ad opprimere popoli liberi, eccitare i soldati ad ogni iniquità e sfrenatezza; si videro il capitano Anviti, i tenenti Morini e Galli cacciarsi tra la folla, dar l'esempio di crudeli atti, lordarsi nel sangue di fanciulli e di vecchi.

VII

I feriti sommarono ad oltre ottanta, fra i quali tre sacerdoti, un parroco, due canonici, il pittore Gaibassi, i presidenti Landi e Giannelli, la figlia d'Antonio Ortagli, e una povera fanciulla che in braccio si recava un bambino, tratta ancor essa dalla curiosità per le vie. E il numero delle vittime sarebbe stato maggiore, se il Ferrari, direttore generale di polizia, ad opera così rea non si fosse niegato concorrere, rinchiudendo in una caserma gran parte delle guardie da lui dipendenti.

Una persona arrestata è sacra; solo può toccarla la vendetta della giustizia. E violarono pure questo diritto. A motivo del preteso tumulto, arrestate quella sera sedici persone, e concesse alla guardia del tenente Galli, costui, legate com'erano, se le fece difilare dinanzi, esclamando villane parole; tutti esaminò uno ad uno, ficcando loro il lume negli occhi, e all'ultimo spezzò la candela in faccia.

VIII

Le conseguenze furono e saranno gravissime. Ogni vincolo amorevole tra quelle milizie ed i cittadini è per sempre

rotto; ogni riverenza che pur restasse a quel governo, emanazione dello straniero, protettore de' Gesuiti, nemico dei cittadini nelle intenzioni e negli atti, è caduta per sempre. Tra essi e quel reggimento corre sangue fraterno. Lo stesso direttore di polizia sentì ribrezzo de' tristissimi avvenimenti; e stendendone ufficiale relazione, dettò gagliardi rimproveri contro il Salis, il Crotti e il Godi, se non autori, esecutori fierissimi d'immanità stranamente feroci, e chiese la propria dimissione, che venne accetta più tardi; per cui, mentre io scrivo, esercita il suo magistero un consigliere Marco Aurelio Onesti, insolente approvatore per istampa de' tragici fatti e fido ai segreti propositi che si maturano a Vienna, la Gerusalemme delle tirannidi occidentali. E il Ferrari s'ebbe a que' giorni gratitudine e plausi, alla sua dipartita rammarico.

IX

La storia de' dì che seguirono è facile a indovinarsi; agitamenti segreti, ire domate dall'amor patrio e dallo sgomento d'inutili stragi, bieche parole per tutto, crudeltà nuove, e il manto della ducale giustizia disteso su tutti i rei. La sera del 17 l'oltraggiata Parma fremea minacciosa, onde paventava ciascuno le scene della vigilia; la città parea campo diviso in due. Molto popolo discese con armi sulla gran piazza; ma non insultato, ristette, sperando degli altri insulti pubblica e regolare vendetta. In codesto giorno, il podestà conte Cantelli raccolse il corpo degli anziani a straordinario consesso; il quale, siccome rappresentante di Parma, custode dell'onor suo e de' suoi diritti,

deliberava ch'ei, deputato di Parma, corresse a Irschl, per chiedere dalla duchessa rimedio valevole a tanti mali, e giusto soddisfacimento sovra i colpevoli. Nè a reclamare il municipio fu solo. Il clero eziandio, oltraggiato, ferito in alcuni de' suoi, sottoscrisse ad una protesta e chiese soddisfacimento. Ogni ordine di persone fece lo stesso; e più che cinquanta querele furono presentate al procuratore fiscale. Se ne impaurì la Reggenza; la quale, o almen taluno di essa, ignorando gli occulti pensieri della duchessa, negò il passaporto al Cantelli, per guadagnar tempo e colorire alla meglio le nuove cose non secondo la verità, ma secondo il proprio interesse e le passioni, che vollero le tragiche scene del 16. E questo rifiuto durò sette giorni, con iscandalo degli onesti e forte detrimento all'onore del magistrato della Reggenza, che non seppe esser utile nè alla fama di Maria Luigia, nè alla vita de' cittadini; non provvide a mettere pace, niegò dare giustizia, impedì che altri la dessero.

Ne' mezzi tempi, allorchè dal Vaticano il gran vescovo scagliava l'anatema, spesso i fedeli ricusavano al maledetto e il ricovero e l'acqua ed il fuoco. Un'immagine di sì tremenda condanna ora vive a Parma. I cittadini giurarono consacrare al loro odio quelle milizie, che quasi più non trovano nè ricovero, nè acqua, nè fuoco. Il Crotti, comandante della piazza, dovette licenziarsi qual presidente del casino de' nobili; questi reputandosi contaminati in toccarlo, lo sfuggono come gli antichi un lebbroso. Contende ciascuno ai militari le proprie soglie; chi appigionò loro case disdicesi, perchè sgombrino; se un ufficiale presentasi in luogo

pubblico tutti lo evitano, se siede a un caffè, incontanente se n'escono; quanti vanno a diporto per la città, passando dinanzi a un ritrovo frequentato da militari, se ne scostano e rasentano il muro delle case rimpetto; in parecchie taverne spezzaronsi i bicchieri, tocchi dalle labbra di ufficiali e soldati. Il tenente Galli, dovendo uscire legalmente dalle sue stanze, non sapea discoprir tetto che lo ricoverasse; tutti assicuravano d'avere anteriori impegni, o chiedevano esagerate somme, onde un commissario di guerra scriveva al Cantelli perchè si degnasse trovare un alloggio all'errante ufficiale. I medici stessi, gli stessi artigiani ricusano l'opera loro; un calzolaio non volle servire a un tenente, e chiamato quattro volte alla polizia, quattro volte rispose col niego; un medico Riva, supplicato dal Crotti per lettera, non volle prestarsi alle cure della sua professione.

X

La Reggenza perplessa non trovò rimedi a quest' odio tra il popolo e la milizia. Onde la sera del 25 giugno furono di nuovo sguainate le spade, e corse altro sangue cittadino. Domenico Godi, figlio d' un magistrato onorando e nipote al maggior Godi che s'ottenne rinomanza sì bieca, ma d'altri sensi che il feroce parente, solo e di notte passava da s. Elisabetta. Due soldati della guardia gli corsero intorno, l'insultarono, e preso lo strascinarono al corpo di guardia; quivi, incredibile in sì civili tempi, derubaronlo de' denari e dell' oriuolo, lo ferirono con undici colpi di baionetta, gli fransero il cranio, col tallone gli conficcarono nella faccia le ossa nasali, onde restarono visibili le impronte

de' chiodi, e poi lo gettarono sulla pubblica via come morto. Il prof. medico Giuseppe Crispo lo trovò, lo raccolse e fe' trasportare allo spedale.

XI

Il comando delle milizie ordinava una commissione composta d' ufficiali tutti fuori d' attività per conoscere ed esaminare le accuse date a' militari che si crudelmente offesero la tranquilla popolazione di Parma li 16 giugno. E credettero alcuni questa una prova di pentimento; era sol di paura. Il 26 dello stesso mese la Reggenza dichiarava con un proclama a stampa essere già nominata una commissione per giudicare i colpevoli, esortando i cittadini a starsene quieti, a confidare nel governo, a tenersi lontani dalle sentinelle. La notificazione fu tosto lacerata e accrebbe lo sdegno; il popolo già quasi prorompendo, il reggimento fu consegnato in castello, e si creò una commissione per instruire li processo contro gli assassini del Godi.

Però le milizie non estimano questa una pena; concedendosi loro vino, s'abbandonano a scandalose orgie, e accese dal vino dimandano uscire per testimoniare nuovamente della loro virtù e del loro coraggio. — Senza noi, van gridando, la città ribellavasi. — E chi lo aveva loro significato? Non la polizia, poichè il direttore di essa guarentiva la pubblica quiete; non il municipio, non il governo, che niega d'aver ordinato il muoversi delle truppe. Se la polizia della città s' appartiene al podestà e al direttore politico; se i dragoni, com' è, non possono usare della forza dell' armi, che dietro cenno dell' autorità locali; se veruna autorità

diede loro codesto cenno, chi resta mai sindacabile di tanti orribili fatti, se non gli ufficiali che ordinarono? Che non si meditasse a rivolgimenti è sì vero che niuno fe' resistenza alla forza, niuno fu trovato con armi, quando rivolgimento non fosse il passeggiare per le vie al chiarore dei lumi esposti sovra ogni casa. Non il popolo, non i cittadini volean suscitare un tumulto, ma un segreto governo e a qualunque costo; ed io noterollo ad infamia sua e di quanti ispirarono sì nefando proposito, a ciò costringendomi la dignità di scrittore e di cittadino. Imperocchè, se non altro esistesse oramai quaggiù che la giustizia del forte, i deboli se ne possono appellare a Dio. Fra Piacenza e Parma esistea vecchia ruggine di odii municipali, che ora crediamo estinti nell' amore dell' intera nazione, obbedendo alle regole d' una tirannide già svergognata, smascherata in Italia, li 16 giugno non si concessero le armi che a piacentini soldati; estimarono côrre meglio nel segno traendo forza dalle malaugurate discordie nostre. Ciechi! il comune servaggio riscosse l'amor fraterno, e le opere loro affrettarono l'unità nostra; nè gli onest' uomini di Piacenza abborrono meno le ree milizie e gli atti loro e il governo. Gli ufficiali non trascurarono di ordinare, la mattina del 16, affilate le sciabole; molta acquavite distribuirono ai soldati prima che uscissero di caserma; ad onta dell' inerzia del Buon-governo, onde il Ferrari è portato al cielo, i danari dalle sue guardie sparsi tra il ragazzume perchè schiamazzasse, accennano il divisamento di volere il tumulto. Il comando militare aveva ricevuto i suoi ordini dal capo supremo il conte cav. di Bom-

belles[1]; nè lo svizzero colonnello doveva quindi ricorrere alla Reggenza; che anzi, confortato dal più umano tra quelli che la Reggenza compongono, il presidente Salati, ad usar la dolcezza, ei rispondeva chiedendo ordini scritti da produrre a giustificazione propria, ove mai dovesse scostarsi dai precedenti, asserendo egli nulla aver fatto che non fosse obbligo suo di fare. Gli è forza concludere che Maria Luigia, partendo, previde i desiderii del popolo, non li volle compiuti a qualunque costo, ordinando nel caso il castigo del ferro e del fuoco.

XII

Infrattanto stava il reggimento consegnato in caserma, i tribunali continuavano il processo contro la milizia, il consiglio di guerra proseguia negli esami, nulla statuendo, imperocchè un alito di vita restava per anco all' infelicissimo Godi; e i cittadini aspettavan giustizia, ma invano. Il Cantelli, giungendo a Irschl, trovava già l'animo della duchessa vinto dai nemici del nome italiano, i quali avean per questo attraversato il partire al rappresentante dell' onore parmense. Udite le vive parole di esso, Maria Luigia conchiuse che i militari avean forse ecceduto, ma che del resto null' altro avean fatto che il proprio dovere, contenendo la ribellione. E come ciò non bastasse, per mezzo del suo maggiordomo conte di Bombelles, degnava manifestare a quel reg-

[1] Questi, ex-tenente colonnello di Carlo X, in quest' anni presidente del dipartimento militare a Parma, creatura di Vienna, quindi braccio destro della duchessa e marito, riassume le sue credenze politiche nell'intercalare seguente, che spesso e con soave compiacenza ripete : *Il faut tirer sur le peuple.*

gimento la sovrana soddisfazione per la fedeltà con tanto fervore mostrata. Lo scritto fu letto subitamente alle truppe, il reggimento a libertà ridonato; il tenente Contini, un dei più fieri la notte del 16, innalzato alla dignità di capitano effettivo; la commissione militare [1], che dovea giudicare gli assassini del Godi, si sciolse, dichiarandosi incompetente. E la soldatesca riescì più superba e tracotante, la quale proponevasi d'imprigionare il direttore di polizia, considerandolo proprio nemico; onde questi, presentatosi tosto alla Reggenza, reclamò e ripetè la sua dimissione che aveva già spedita a Vienna. Le ire durano e crescono, diventano rancore profondo; ogni notte, per così dire, succedono triste venture; ogni mattina, ciascuno svegliandosi interroga trepidante dei sanguinosi avvenimenti notturni. Li 8 luglio, quantunque la città fosse quieta, la sentinella degli uffici ministeriali insultava chiunque le passasse dinanzi; e due sentinelle sotto il fabbricato della Pilotta arrestavano una carrozza, abbassando le baionette contro i cavalli, e costringevano il cocchiere a retrocedere [2]; altra volta un soldato percuoteva un borghese e lo feriva di taglio, perchè a tutta forza voleva gli accendesse il sigaro con un sigaro spento. E il governo, non che a provvedere a sì fatti disordini, aiuta; circa li 20 di luglio, i dragoni perquisirono diverse case di

[1] Componevano questa commissione il maggiore Ragaglia, il capitano Granata, il capitano Crotti, e i tenenti Donati e Bracciforti.

[2] Quando la duchessa era in Parma, le carrozze non potevano attraversare a ora tarda il quartiere ov'ella risiedva, per non turbarla nel sonno. Essendo la duchessa lontana, l'ordine e le minacce delle sentinelle riescivano prepotenti insolenze, non altro.

campagna; i dragoni e la polizia esaminarono tutte le botteghe de' chincaglieri, de' rigattieri e degli armaiuoli, inventariarono tutte le armi trovate, proibendo la vendita senza un permesso della polizia; più che sessanta licenze da caccia, pronte ad essere rilasciate, furono distrutte.

XIII

I dibattimenti, a porte chiuse, di que' tratti in carcere [1] per aver fischiato la sera del 16, per essere stati renitenti all' ordine di ritirarsi, conservando sempre un sedizioso contegno, terminarono li 15 luglio. I difensori furono nove, tra i quali il Cipelli e il cav. Maestri; lunghissimi gl' interrogatorii, bellissime le difese; accusatori e testimoni, gli ufficiali. Chi avesse assistito a quelle disamine, udendo narrarsi i motivi e le crudeltà dell' arresto, avrebbe alternato il riso allo sdegno; l' uno fu arrestato perchè stava fermo, l' altro perchè correva. E i difensori sfogarono in generose parole le ire de' cittadini; nè valsero a trattenerli, interrompendo quel pubblico ministero, i richiami del presidente. Abbenchè titubasse, il tribunale dichiarò tutti innocenti. Presiedevalo il conte Zuccardi.

Si volle pure intentare processo a Vincenzo Vighi, a Carlo Caggiati e a Carlo Cipelli professori nell' università, i quali richiesero di poter fare un banchetto in campagna con tutta la scolaresca li 16 giugno, — a tre commessi, Pietro Comaschi, Ernesto dall' Argine e Alessandro Pezzana, — a

[1] Eran questi il dottor Lino Ferrari, un organista, un muratore, un domestico ed altre persone del popolo.

tre studenti, dottor Ermenegildo Moraschi di Parma, dottor Giovanni Cerri di Piacenza e Conte Andrea de' Castagnola, per la sottoscrizione del 16, cioè per aver raccolto danari e distribuito del pane. In questo il governo di Maria Luigia rinvenne un germe di ribellione! Uno degli accusati, il dall' Argine, interrogato dal giudice perchè si volesse tanto festeggiaré a Pio IX, rispondeva per non esser da meno dei protestanti e de' Turchi. — Bravo! sogghignando soggiungeva quel giudice; registratela! — A nulla traendo il processo, venne l'arbitrio; il conte di Bombelles, in virtù dei poteri a lui conferiti, confinava i commessi nelle podesterie di Ferriere, di Compiano e di Castel san Giovanni, luoghi alpestri, ove si mandano gl' impiegati che si voglion punire, e li precettava nel capoluogo di quei comuni; condannava a pubblici e severi rimproveri il Caggiati e il Cipelli, cacciava dalla università i tre studenti, destituiva il professor Vighi [1].

Nè, quando il Bombelles bandia sì strani ordini, era per anco lontano; avea potuto con gli occhi propri conoscere le ire sparse, le commesse ingiustizie, toccar i delitti, annoverare i percossi. Giungea di Milano li 26 luglio, quale commissario straordinario e coll' onnipotenza trasmessagli dalla duchessa, la quale frattanto compiacevasi nelle delizie viennesi. All' indimane ragunò gli uffiziali tutti quanti nelle sale del trono; e loro comunicando il grazioso soddisfacimento di S. M. per la loro condotta nel giorno 16, disse: — Il soldato d' onore dev' essere fedele al principe, ubbidiente ai

[1] Vedi Documento C.

Digitized by Google

suoi superiori. E voi foste l'uno e l'altro; perciò aveste la approvazione della vostra sovrana, quella di tutti i principi tedeschi, non che la mia; io mi sento fiero e glorioso di comandarvi! — Come il soldato difensor della patria e della giustizia, dovesse, per esser fedele alle sue discipline, trattare il fucile e la spada sovra gl'inermi, sovra le donne e i fanciulli, ferir gl'innocenti, trascinare una popolazione tranquilla negli orrori della guerra civile; come ogni soldato fosse men cittadino, e non fosse cittadino pria ch'esser soldato; come alle leggi de' principi non sovrastasse un altro codice, quello dell' eterna giustizia, il codice del cristiano, il sentimento dell'onest'uomo!

A conferma del barbaro panegirico, il Bombelles, che a ragione si sente fiero di tanto valorosa milizia, l'uno degno dell'altra, con circolare [1] indiritta a tutti i dicasteri esortava gl'impiegati a non manifestare opinione di sorta contro le milizie e gli atti del governo, a mostrarsi ne'luoghi pubblici amichevolmente co' soldati e cogli ufficiali, sotto pena d'essere destituiti. Nè ciò basta; l'Onesti, sottentrando al Ferrari, sottopose a rigoroso precetto venticinque giovani, or-

[1] *Nella circolare accennata è degno di nota il seguente paragrafo :*

« Ne' governi costituzionali il solo non partecipare all'opinione e «al voto del governo è motivo per l'impiegato di licenziamento. «In questo *dolcissimo e tutto paterno* di S. M. l'augusta sovrana «nostra non vuolsi far uso di tanto rigore. Ogni impiegato che «senta non potersi puntualmente attenere alle serie obbligazioni «della condizione che assunse, è libero di sollevarsene con la ri-«nunzia del posto che dalla giustizia e dalla munificenza del go-«verno egli tiene. Ma se rimanendo fermo in quello venisse fatal-«mente ad obliare i suoi strettissimi doveri, ed a mancarvi, non «avrà a rimproverare che a se stesso le funeste conseguenze che «saranno per avvenirgliene. »

dinò loro di non frequentare caffè, teatri, di non comparire in qualsisia riunione, di rientrare in casa alle 8 di sera. Nè d'altro sono colpevoli che d'essere stati assolti dal tribunale per l'affare del 16; ciò non valendo dinanzi alla legge, il nuovo direttore per conciliarsi gli animi e calmare gli sdegni, ripescò fatti rancidi e vecchi, come fischi in teatro, ecc. Inoltre usciva un editto pel quale alle scuole superiori non saranno ammessi gli studenti, che non presentassero un attestato della polizia generale che faccia fede aver eglino, durante le attuali vacanze, tenuta una condotta di *piena uniformità alle leggi e scevra affatto da qualsiasi addebito specialmente in materia politica;* que' giovani poi, che nell'ultimo anno scolastico conseguirono i gradi accademici, non saranno ammessi ad intraprendere la pratica, e dopo averla compiuta non potranno liberamente esercitare l'arte propria o la professione, *se muniti non siano d'un tale attestato.*

Onde la soldatesca continua ad infierire, la popolazione a vendicarsene come può, niegandosi a qualunque ufficio, rompendo qualunque legame. I Gesuiti sì a Piacenza che a Parma s'assicurano dall'ira crescente coll'aiuto delle milizie; parecchi de' giovani intendono abbandonare la terra natìa per recarsi a Bologna ed a Roma; tutti paventano nuove stragi, e intravvedono condannato il paese ad un' alluvione tedesca.

Il governo frattanto incrocia le braccia e sogghignando riguarda; il consigliere Onesti direttore di polizia, imprigiona i migliori per i peccati avvenire; il conte Bombelles, inoculata negli animi della bassa milizia la rabbia che trasse

le stragi galliziane, ritorna a sospirare arcadicamente presso l'arciduchessa per le care solitudini di Schönbrunn; il gesuita Menini vuol convertire le moltitudini frementi, sciorinando in Piacenza panegirici a Santa Filomena; il colonnello Crotti scrive per la gazzetta di Parma, degna di lui, assume la burbanza dell'antico Gessler, inalbera il suo berretto e chi nol saluta ha prigione[1]; il popolo è combattuto da due desiderii, quello d'insorgere, o di frenare lo sdegno, onde più forte irrompa tra poco. La libertà già batte alle porte di Parma.

XIV

L'attitudine del governo lucchese in tutto e per tutto somigliava all'andare parmense. Benchè picciolino lo stato, non ricco, non importantissimo, anch'esso racchiude un frammento della famiglia italiana, e cuori generosi, e felici intelletti, e colta popolazione, infaticabile nel lavoro, esperta nelle industrie, desiderosa d'unire la propria voce alle mille e mille che esaltano Roma ed accompagnano il Mastai lungo il duro ma trionfale cammino. I Lucchesi protestavano il loro amor nazionale, festeggiando li 29 maggio con fuochi, con razzi, con palloni volanti e con liete grida l'anniversario della battaglia di Legnano, nelle quali per mani lombarde giacque fiaccato il tirannico orgoglio del Barbarossa, che, seminando il sale sulle fumanti rovine dell'atterrata ma

[1] Li 3 agosto, due gentiluomini, che fanno parte del corpo delle guardie-nobili, servigio gratuito e che si dice *onorevole*, furono messi in prigione dalla polizia per non aver salutato il conte Crotti.

non vinta Milano, seminò i germi delle prime libertà italiche. Il popolo cantava inni al pontefice, a questo amore annodando l'odio contro i tedeschi. Non tumulti, ma tranquilla esultanza; non ingiurie ad alcuno, ma nell'innocente dimostrazione una santa fiducia in più glorioso futuro. Se ciò suona colpa, si ardano tutte le storie nostre, e noi tutti che le sappiamo col cuore. Senza altro motivo, repentinamente, alcuni carabinieri si scagliano tra quel popolo inerme, arrestano più cittadini, che quasi subito, al tuonare della moltitudine, rilasciano liberi. E il popolo, sebbene oltraggiato da quell'irrompere, non si muove a vendetta; e quieto, come se nulla fosse accaduto, riprende i suoi canti e i suoi plausi.

Questa è in apparenza la prima radice dell'ire, che risalgono al 1815, quando la ex-regina d'Etruria accettava il ducato di Lucca, con un governo di forma rappresentativa, secondo l'articolo 101 del trattato di Vienna. Mentre la regina giurava, un manigoldo tedesco in suo nome sgiurava, atterrando l'edificio ribenedetto dalla santa alleanza, che chiudea gli occhi sull'utile violamento.

Sebbene i tumulti di Lucca men funestassero Italia che quelli di Parma, però manifestano gli stessi caratteri, accennano le stesse intenzioni; e se guardate per entro, discoprirete la stessa destra che agita e palpa le voglie più tristi, che stringe ad un tempo una borsa e un pugnale, per comperare ed armar assassini. E il governo, non venerando per tradizioni, non forte per antica vita, non temuto per eserciti, ancora durevole per misericordia de'sudditi, che sentono vicino l'austriaco, non già per affetto, despoteggia

alla grande. Il principe, via gettando la buffa, sè dichiara assoluto; deride non solo ai Lucchesi, ma agli Italiani: decreta la civiltà nostra un'effervescenza di vuoti cervelli, un'ampollosa ciancia di qualche letterato; e poi con volgari modi, borbottando più volgari parole, siede in trono, e ravvolgendosi nello sdruscito manto ducale, ai popoli attoniti, perchè non sanno se debbano ridere o piangere, grida: — Lo stato, son io! —

XV

Come ignoravano in che la dimostrazione del 29 maggio avesse infrante le leggi, offeso il governo, la sera seguente i cittadini si raccolsero, ripetendo i medesimi canti, innalzando gli stessi evviva, ma serbando un grave contegno, non permettendosi grido ingiurioso o minaccia; solo in plaudire al pontefice non vollero dimenticato monsignor Forti, vescovo di Pescia, che agli affetti di sacerdote congiunge quelli di cittadino; e lo salutarono con evviva. In mezzo all'incolpevole moltitudine comparvero subito alcune guardie; e sebbene la polizia avesse loro vietato di turbare la festa, tentarono di lor capo sommuovere sdegni, eccitare sconvolgimenti, pescare nel torbido l'esecuzione dei segreti ordini, che avventuratamente rimasero inadempiuti, giacchè un ufficiale seppe allontanare que' maligni.

A comprendere queste veniali disobbedienze, questi peccatuzzi, che al cospetto di altri tribunali, che non è il nostro, sembrano meriti, a decidere se i carabinieri violassero o meno la disciplina loro in un assoluto organamento monarchico, come attesta S. A. Carlo Lodovico di Borbone,

è necessario interrogare la suprema volontà dello stato; la quale, sedotta volontariamente od involontariamente, s'affanna per iscoprire amminicoli che traggano a precipizio la monarchia sullodata, e distruggano quanto ancora di prestigioso e di reverendo circonda la dignità regale. Li due giugno usciva alla luce un motuproprio del principe [1], che proibisce le popolari adunanze, gli strepiti ed i canti notturni, attribuendo alle autorità sì civili che militari una plenipotenza d'arbitrio, che sanzionava non solo le insolenze de' giorni scorsi ma le crudeltà non lontane, e concedeva all'appassionato beneplacito della forza la quiete e la vita dei cittadini. Crebbero l'ire, non che sedarsi; all'ombra di quel motuproprio i nemici del popolo e d'ogni miglioramento disegnavano levarsi terribili, gettar le reti e fare un'ampia raccolta di sangue, di delitti e di divisioni.

XVI

Nel lucchese, come in altre province italiane, dura per anco l'antica ma non lodevole costumanza di attristare con biasimi popolari le seconde gioie nuziali delle vedove; costumanza che pur ti rivela un alto senso morale, poichè ricorda il primo giuramento dimenticato, rimprovera tutto sepolto con le ceneri dell' estinto consorte; costumanza forse provvida in altri tempi, quando spedienti non erano a vendicare l'offeso pudore pubblico, a infrenare cieche passioni, le quali trascinano spesso la ruina de' figliuoli e la discordia ne' domestici lari. Ora la decenza di un vivere

[1] Vedi Documento D.

più civile e la stampa cancellarono a poco a poco simili usanze per tutto. Le quali, perchè consistono in romore di fischi, di campanelli, e di secchie percosse sotto le finestre della rinovellata sposa, si dimandano Scampanate. Or avvenne che il primo di luglio una vedova sessagenaria passasse nelle braccia di un giovinetto, nè i Lucchesi scordarono la satirica festa. Le prime tre sere, non esercitando la polizia che una semplice vigilanza, il burlevole rito fu bellamente compiuto. La sera del 4 luglio già suonava la quarta scampanata; molta fanciullaglia della plebe battea nelle secchie e rideva; le solite ragunanze di popolo echeggiavano; non pochi attirati dall' ozio e dal mordace spettacolo, stavano ragionando e ridendo; era la città tranquilla e senza sospetto. Quand' ecco i carabinieri sbucano d' ogni parte, si lanciano di repente fra la moltitudine; e bestemmiando, imprecando, insultando, inseguono con furore i cittadini, lungo le strade, sulle piazze, nelle botteghe, e menano disperatamente le mani su quanti rincontrano. Que' dieci dragoni, che formano tutto l' esercito lucchese a cavallo, abbandonate le redini, sguainata la sciabola, percorrono la città, e di quell' arma percuotono chi se ne andava a diporto, pensando a tutt' altro che a dragoni e a scampanate. E molti restarono malconci e rotti. Un fornaio, Paladino di nome, giovinetto d' anni, ma d' animo baldo e valente della persona, fu stretto in mezzo a' carabinieri; mancava perfino un pretesto che tale violenza giustificasse. Eran sette; egli, solo! Ma non sentendo in quel punto che l' ira, non ascoltando che l' impeto del suo coraggio, alle minacce rispose con minacce, alle mani colle mani, si difese gagliardo,

e lottò buona pezza, finchè svigorito dalle percosse, incalzato dal numero, in loro balìa si concesse. E que' feroci, imbestiati dall' ardore di vendicarsi, lo gettarono a terra; e dopo averlo battuto di nuovo, benchè solo ed inerme, lo afferrarono per le gambe, e lo strascinarono di tal guisa lungo tratto di via. La testa dell' infelice rimbalzava ad ogni lor passo sul marmoreo selciato; ne gemea il poveretto e i crudeli ghignavano. Ma come lo videro ferito in più luoghi, pallido e sanguinoso, lo abbandonarono sulla strada, temendo forse gastigo d' immanità così truce.

Durante il martirio del Paladino, un dragone precipitossi a cavallo dentro il caffè del Buon-Gusto, rovesciando, rompendo e menando di sciabola sulle persone che là si trovavano. Il caffè, che la paura sgombrava ad un tratto, riempivasi subito nuovamente fra i lagni degli offesi, i fremiti dei compagni; ne usciva il dragone, e raggiunti gli altri sopra la via, s'arrestava minaccioso dinanzi alla porta, insultava i cittadini, sfidavali a zuffa, dicendo: — Uscite fuori! Uscite se vi dà l'animo!..... tanto la vogliamo rompere. —

XVII

Tanto era fermo in cotestoro il proposito, o per meglio dire, tanto era risoluto e chiarissimo l'ordine d' accendere una lotta a qualunque prezzo col popolo, di trarlo a rivolgimento, onde scrivere a Vienna: — L'idra della rivoluzione già levata ha la testa; ci stringe, e non sappiamo come resistere. Voi, alleati nostri, accorrete e salvateci! — E Vienna con un sorriso, tutto compiacenza paterna, avrebbe

risposto : — Ve lo dicemmo più volte, che questa sarebbe la vostra fine! Bisogna attenersi alle tradizioni de' buoni tempi, comprimere le stolte idee, punire acerbamente i ribelli, ricomporre le cose com' erano prima. A norma de nostri diritti di alto patronato in Italia, a norma dell' aiuto chiesto da S. A. il duca di Lucca e de' nostri trattati, le truppe di S. M. I. R. e A. interveranno nel ducato di Lucca a rimetter la pace gravemente turbata, a riassodare l'impero della legittima podestà, e a togliere le più serie complicanze che potrebbero scuotere il vivente equilibrio politico e la pace d'Europa! — Ma il senno del popolo risparmiò a quel governo l'avvilimento di supplicare stranieri aiuti, all' Austria di spendere i suoi danari in una spedizione, a que' forsennati carabinieri di spargere nuovo sangue. A santo fine cooperarono il Nottoli, maggior tamburo, ed il Franchini, ufficiale di piazza, i quali in ogni modo protessero vecchi, donne e fanciulli; anch' essi i cannonieri-pompieri giovarono, invitando molti a ripararsi ne' loro corpi di guardia.

Carlo Lodovico intanto ricreavasi delle cure governative presso il figliuolo del quarto Francesco di Modena, a riceverne utili inspirazioni, ad imparare nuovi argomenti di tiranniche sottigliezze, e confermarsi nel facile sentiero della resistenza, sul quale era nuovo; poichè ben altro dicevasi negli anni caduti del governo lucchese. Ma infine al duca e al figliuolo, aspettanti il più largo retaggio di Parma, che importa se la discordia si caccia tra il popolo e le milizie, se snudano il ferro, e corre il sangue de' sudditi, quando riesca intatto il principio della monarchia assoluta? Questi

fatti richiedevano solleciti provvedimenti; conveniva punire i colpevoli della sera precedente, ridestar la fiducia nella imparzialità del governo. Ma que' carabinieri erano veramente colpevoli? Il lor capitano, Francesco Bedini, sul quale ricadde una parte delle pubbliche accuse, non dichiarò forse sulla sua fede di onest' uomo di nulla saperne? Non dichiarò forse come la sera del 4 perfino ignorasse l'ordine governativo, per cui si doveva comprimere la scampanata? come l'ordine non gli fosse notificato? com' egli, rientrato d'assai buon' ora, non udisse parlarne che quando gli si narrarono le comuni sventure? E se questo è, chi ricevette gli ordini? E sì fatti ordini in che consistevano? E tanta sindacabilità non rimane tutta al governo? Il Bedini dimandava la sua dimissione

XVIII

Nè il 5, nè il 6 i rettori lucchesi dier segno di vita, abbenchè l'agitazione crescesse, e il popolo s'aspettasse con impazienza una parola di giustizia, di pace. Non comparendo veruna notificazione, o meglio giustificazione, due mila persone in ventiquattro ore sottoscrissero una protesta indiritta al ministro di polizia, la quale chiedeva in modo franco e virile giustizia solenne contro gli autori de' scandalosi misfatti, e ordinamenti efficaci a prevenirne il ritorno[1]. E a cotal protesta rispose una fredda notificazione, ondeggiante fra il bene ed il male, ch' esorta a tranquillità, rammentando vietate sì le diuturne che notturne riunioni

[1] Vedi Documento E.

tumultuose, e assicura che il governo di S. A. R. sarebbe giusto e severo con tutti.

Questa notificazione, lungi dal sedare, irritò; rivelavansi in ogni luogo indizi di sordo scontento, e più che altrove in un caffè sulla piazza, frequentato in su le tarde ore da molti. Ivi ciascuno sfogava liberamente l'animo suo a tale proposito, rileggendo lo scritto, esaminandolo parola per parola, commentandone i sensi reconditi, e narrando la storia delle sere passate; nè il governo osava disperdere quella raccolta di gente, giacchè formata da buoni e savi cittadini, al popolo ben affetti per virtù o per ingegno. Onde Tommaso Ward, inglese palafreniere, e nuovo ministro delle finanze, comparve fra loro verso mezzanotte, e chiesto il silenzio con modi amorevoli disse:

— Signori, che vi sia a cuore ben so; statevene dunque tranquilli, vi prego; il duca sarà informato di tutto e da me, che i Lucchesi debbono avere una piena ed intera soddisfazione.

Il ministro palafreniere fu applaudito, e si ritrassero tutti alle loro case. E applaudiremmo noi pure, s'ei teneva promessa, intercedendo pel dritto, e diremmo che giudicandolo ci siamo ingannati; diremmo che a' fianchi del principe meglio è un inglese palafreniere, se abbia cuor popolano, che un patrizio di sangue nostro che non abbia il senso del buono e del retto. Però se Tommaso Ward tenne la data fede, non vinse; il popolo solamente più tardi vinse; e sembra che il ministro si sia compiaciuto d'essere estimato bugiardo. Nè lagni mancarono che lo guidassero e sostenessero nelle sue rimostranze, sendochè il 7 più depu-

tazioni d'ogni ordine, d'ogni ceto, d'ogni classe recaronsi la mattina spontaneamente al governo; e dipinsero le ingiurie patite, dissero l'indignazione del popolo, chiesero giustizia pei fatti commessi, guarentigia per l'avvenire, articolando diritti non solo equamente, ma diplomaticamente veri; toccarono nel medesimo tempo l'inesorabile necessità di riforme, consenzienti alla natura della provincia, a quelle già operate negli stati vicini, richieste dalle nuove vicende, come l'abolizione del corpo de' carabinieri; e supplicarono infine dal governo una notificazione men secca, men aspra, che mitigasse il pubblico sdegno.

E tale notificazione poco dopo comparve[1]. Ne sursero plausi, rinacque la speranza de' vivi rimedi, di fondamentali provvedimenti, e la città fu tranquilla, in tale fiducia confermata dalle notizie che alcuni carabinieri fossero già puniti a confino in campagna, altri stessero in carcere, altri non osassero uscir del quartiere. I soli militari di linea correvano la città, ricevendone segni d'amore, colla gioventù affratellati e col popolo. All'abborrimento della capitale pei carabinieri, tutti risposero i luoghi minori; onde a Camaiore non ardivano comparire in chiesa i giorni festivi; ai gendarmi delle ville reali si surrogavano guardie vete-

[1] *A maggior tranquillità del pubblico, il Direttore generale di polizia notifica: che in conseguenza di quanto fu da lui pubblicato nel giorno d'ieri, ed al seguito di più estesi ragguagli al medesimo pervenuti, sono state prese le più energiche disposizioni, affinchè quelli individui della R. Carabiniera che abusarono della forza nella sera del 4 corrente, vengano tradotti avanti i tribunali, e giudicati in conformità della legge. È persuaso perciò il R. Governo che la popolazione si manterrà nella più lodevole e desiderata tranquillità.*

rane palatine. Perchè nella città abbandonata a se stessa niuno attentasse di notte alla pace, agli averi o alla sicurezza degli abitanti, la gioventù dovette ordinarsi in pattuglie, dal governo non approvate, ma tollerate, non ne potendo far senza, abbenchè ciò addolorasse taluni, i quali s'affaticarono e s'affaticano per diffondere dubbi, per mettere diffidenze e sospetti.

XIX

Il dì 7 luglio, il duca tornava, accennando subito di voler paghi i desiderii e le suppliche de' suoi, poichè licenziava Pallavicino Pallavicini, segretario generale di polizia, e metteva in disponibilità tre ufficiali de' carabinieri; ma questi, non so come affrancati dal timor de' castighi, sebbene fosse aperto un processo, e la popolazione vivesse dignitosamente tranquilla, disapprovando, gli è vero, la burbanzosa insolenza e il mal talento de' carabinieri, ma senza trascendere, questi, dico, perseverarono nei tristi atti.

Per cui la sera 18 luglio, dì di domenica, mentre gran folla di gente passeggiava a diporto nel giardinetto del caffè sulle mura, e suonava la banda, comparvero alcuni carabinieri che più braveggiarono la sera del 4, e girando qua e là, fermandosi di tratto in tratto, parea braveggiassero nuovamente. Tosto levaronsi grida — fuori! fuori! — ; e vinti da un fremito di ribrezzo, tutti sgombrarono a furia il giardino e il caffè, lasciandovi soli i carabinieri, per non averli a vedere o toccare. Poi si udirono fischi, poi la moltitudine accorrente urlò da mille versi : — Fuori gli assassini! — E quest' urlo terribile levavasi ad ogni istante più

forte e vicino; ond' essi per la più corta, balzando giù per le panchine delle mura, ricoveravansi nella caserma. Il popolo li seguitò sempre gridando e fischiando; quindi mosse verso la piazza s. Michele, e alla vista di parecchi soldati della linea, riprese a gridar più forte: — Viva la linea! abbasso i carabinieri! Vogliamo la guardia civica! — Per impedire disordini che già minacciavano, vari onest' uomini formarono una deputazione[1], che si presentò al direttore di polizia, e gli espose i fatti con verità, affermando non esser possibile evitare i tumulti senza conceder riforme, larghezza nella censura, ristauramento de' municipi, sanzionata una guardia civica, tolti di mezzo i carabinieri. Il direttore gentilmente li accolse, promettendo ripetere le loro parole al duca.

La forte confidenza nell' avvenire, il sentimento dei propri diritti e doveri, l' amor della pace, dell' ordine, della nazional prosperezza, qui, come altrove, inspirano e conducono il popolo. Onde fra tanti fluttuamenti, fra l'esitare e lo stolteggiare del governo, fra i timori d'interni e segreti nemici, non vi fu mai tanta fede nella sicurezza quanto in codesti giorni, ne' quali la pubblica quiete conservarono e protessero i semplici cittadini, che pattugliando le notti troncarono mali, sventarono tumulti che avrebbero rinnovato le antiche scene. Imperocchè non v' ha dubbio esistere pure a Lucca gente che assolda e altra che si vende per condensare tempeste. Nessuno ignora ove costoro mettessero

[1] La deputazione era composta del marchese Mazzarosa, autore d'una lodata storia di Lucca, dell'avv. Bertini, dell'avv. Carrara, del prof. Sinibaldi, del dottor Cerù, di Pietro Simi e dell'avv. Mariani.

capo, e per quali interessi dibattansi, e quali stromenti s'eleggano; Austria, servaggio e birri, ecco la triade nefanda; a quella servono, questo vogliono, e gli ultimi adoperano. Noi degli intrighi loro sentiamo gli effetti, non vediamo le file, che non sono mai intieramente scomposte. Nè possiamo trarre in dubbio l'esistenza dell' abborrita ma forte congrega, giacchè le frutta che miete sono visibili; e il popolo lucchese con vocabolo efficacissimo la dimanda *Camera nera*. Sinistri indizi, sfuggite parole, strappate deposizioni e alcuni fatti rivelano questi disordini esser l'opera di tale partito, ch'era governo e non era tutto governo. Lo stesso che a Parma. I carabinieri asseriscono di non aver eseguiti tutti gli ordini ricevuti. Un fanciullo percosso esclamava: — A me non le dovevano dare, non le meritavo; e' m'avean donato dieci soldi perchè mi divertissi a far disperare quel briaco! — E un briaco, da senno o da burla non so, mosse primo il romore, chiamandosi intorno gli oziosi che si godevano la scampanata, offrendo in tal guisa un pretesto di sciorre dal guinzaglio i carabinieri all' ufficiale Rossi, che frattanto esclamava: — Gli è tempo di finirla; ho fatto anche troppo il buffone! — Dello stesso ministro delle finanze, si citano queste parole: — Io non sono Tommaso, se non rovescio questa camera nera; la popolazione deve esser soddisfatta, nè più voglio che il duca sia menato dalle menzogne! — Ei sembra tuttavia che T. Ward non abbia saputo vincere; forse egli stesso non è che una creatura di sì fatta congrega senza saperlo; forse i magistrati lo sapevano e conoscevano di viso chi guida e non osavano opporsi; forse.... ma io non debbo esser che storico. Aggiungerò sola-

mente che austriaci perlustratori ed istigatori a ribellione notaronsi in parecchi luoghi d'Italia; a Lucca questo si disse di tale al principe grandemente famigliare, che ivi ristette due mesi, e venne accusato di spargere danari tra i carabinieri. Il duca, o indignato, o costretto dalle rimostranze de' suoi magistrati, ne permise l'esilio.

XX

Ad accrescere l'aggomitolato nodo, il principe creditario tornava di Londra li 20 luglio. Ci son note l'eroiche imprese del giovine duca a Pinerolo, a Torino ed in Lucca stessa; biasimevoli sempre, e in semplice cittadino degne di carcere o di altro, come più nascono da sconsideratezza e da impeto giovanile, molti non vollero trarne giudizio sul di lui carattere e sul di lui cuore. Fiero negli atti, insofferente di freno, amico dell' assoluto comando, e a pietà non incline, sembra più desideri il suddito che paventa del cittadino che ama, e voglia ridurre la società alla disciplina d'un campo militare. Checchè ne sia, appena reduce a Lucca, sposò la causa degli assalitori colpevoli, non degli assaliti innocenti; e dicesi pure, ordinasse un abito di carabiniere, onde passeggiare nel nobile arnese, così disfidando l'opinione pubblica. Ma io non reputo questo che un vago, anzi assurdo rumore, quantunque sia certo ch' ei confermasse il padre, non sempre qual è, nella sua nimicizia ai desiderii del popolo.

Egli pare inutile ai regnatori la storia. Nè Carlo Lodovico di Borbone ha da lambiccarsi il cervello in erudite richerche; apra i fasti della sua stirpe, e troverà mille terribili esempi;

non salga nemmeno a Luigi XVI: interroghi che vita meni l'errante don Carlo; interroghi la sposa del figlio, se mai sospiri il cielo natìo, di quali felici venture sia circondata la vita di Enrico di Francia; interroghi se stesso e quanto gli noccia lo essersi dichiarato ostile alla nipote Isabella. Che se le ragioni della storia vivente non valgono, esamini l'utilità propria e l'andare della vicina Toscana. Leopoldo II, del quale oramai niuno può sconoscere il cuore — sebbene le insinuazioni cognate e i consigli dei ciechi, ai quali pur sembra caduta la benda, lo travolgessero alcuni momenti per via non conforme all'antica — come vide quasi perduto l'amore dei sudditi, e i frutti dell' ultime leggi non esser che male, francamente cangiò sistema: nè gli sarà certo riuscito amaro il disdirsi, quando non cerchi che la felicità della patria. N'ebbe lodi, benedizioni, ed il primo affetto; poichè mostrossi benevolo alle preghiere de' sudditi, concedendo larghezza di stampa, annullando i processi, aprendo le carceri, cancellando per così dir la memoria di alcuni mesi. Parea dovesse imitarlo il duca di Lucca; tanto più che il ducato, dicevano i buoni, avendo a congiungersi un giorno alla Toscana, men soffrirebbe di questa riunione, se potesse facilmente rispondere al movimento toscano; così due paesi che sono fratelli di speranze, di sventure e di gloria, destinati a formar un sol tutto, non assumerebbero carattere diverso, diverse abitudini, per governo e per leggi tra loro nemici.

Nulla si volle considerare.

I tumulti del 4 luglio al principe offerivano un destro di rimettersi in via. E che? Tutt' altro. Nel medesimo giorno,

il 21 luglio, i due rettori di Toscana e di Lucca, favellarono al loro popolo [1]. Ma quanto disparatamente! L'uno ha linguaggio amorevole e dolce; l'altro superbo ed amaro: l'uno ragiona d'affetto; l'altro d'impero: l'uno protesta d'aver ereditato dal padre e dall'avo una sincera e costante affezione per la Toscana; l'altro non ricorda che la pienezza dei suoi diritti monarchici: Leopoldo vi dice di quanta consolazione gli sia la buona nominanza e la floridezza della provincia; don Carlo Lodovico dichiara sogghignando l'attuale commovimento non essere che un rimbombo di quanto succede in altri paesi d'Italia, non essere che il voto di pochi, l'avvelenato frutto de' paroloni di qualche letterato, la temerità di qualche giovane caldo ancora del vapor delle scuole, e deride i popoli che dimandano, i governi che cedono: il granduca in nome dell'affetto per lui e della carità patria esorta a guardarsi da ogni malevola suggestione, esorta al rispetto alle leggi, e alla conservazione dell'ordine; il duca proclama di nulla voler riconoscere nello stato fuori che sè, duca, dichiara illegale la guardia civica, e giura di non approvarla mai: quegli promette di non lasciare intentato alcun mezzo per mantenere la pace, tutelare gl'interessi del paese, il lavoro e l'industria; questi ripete che il ducato è una monarchia assoluta, esso il capo. Qui è luce; là tenebre: qui è Italia; là senti Austria: qui se le azioni future non ismentono le promesse, starà la grandezza e la vita; là, se non cangiasi modo e sistema, scenderà la confusione e la morte. E i Toscani speravano; disperavano nel

[1] Vedi Documenti F, G.

loro duca i Lucchesi e meravigliavano forte che osasse parlare d'assoluto dominio, e si fondasse sulla pienezza de' suoi diritti monarchici, così ricordando loro il violamento sfacciato della costituzione lucchese, sanzionata a Vienna nel 1815, distrutta da un soldato tedesco mentre la si sanzionava — violamento sofferto fin oggi, i concittadini del Burlamacchi esclamavano, ma che deve cessare. Il Luigi XIV di Lucca si guardi intorno e rifletta, se dee vergognare perfino degli atti propri e proibire che si stampino; imperocchè tal programma di sì nefanda politica piacque talmente ai Lucchesi, che a mostrarne l'assurdità sparser quello di Leopoldo II. E la corte se ne commosse; il figlio, generalissimo di tutti gli eserciti, comandante di tutte le piazze, sapendo affisso a un caffè il montuproprio toscano, s'adirò, scrisse lettere furibonde alla polizia, e quel povero caffettiere, Cornelio Marracci, s'ebbe rimproveri e serie minacce. Nè ciò basta; ma questo comandante e generalissimo pubblicò un ordine [1], nel quale comanda si cessi dalle grida, si ami il corpo dei carabinieri, essendo questo lo stesso che amare il proprio sovrano; ordine funesto se non fosse ridicolo. La sera e la notte 150 soldati di linea pattugliarono col fucile carico e una consegna severissima; il principe ereditario fece da sè l'ispezione, assumendo il carattere e le qualità d'un commissario di polizia; la sera dopo a un'ora di notte si chiusero le botteghe, le porte della città in sull'avemmaria; tutte le milizie eran pronte, poichè si te-

[1] Veggasi Documento H, che io riproduco a far testimone della trista plebeità delle forme, che danno indizio degli animi e della politica.

meva un popolare rivolgimento. Ciò non ostante, dopo tante bravate, messa a ogni prova la prudenza de' cittadini, il corpo de' carabinieri li 28 luglio fu sciolto, e gli venne sostituito un corpo di dragoni a piedi e a cavallo. Nè la tarda concessione poteva acquetar gli animi; il giusto malcontento dall' una parte, la cieca riazione dall' altra, durando le cause, duravano, crescevano sempre; la procedura contro i carabinieri colpevoli non finiva mai, non volendosi il popolo abbia mai ragione; tutti s'allontanano dal governo, che s'allontana tutti, introducendo perfino nel santuario delle leggi grossolane volgarità, ingiurie scurrili; Alessandro Ottolini, guardia nobile, dimandava la propria licenza [1]; per un brano di lettera già inviata al duca e stampato nell'*Italia*, l'avvocato Luigi Fornaciari, primo presidente della ruota criminale, uomo noto per molte virtù e per molte lettere, fu dimesso: il marchese Mazzarosa scriveva egli pure una lettera al principe, francamente manifestando la propria credenza, e dichiarandosi parato a subire la pena del Fornaciari, ad abbandonare tutte le dignità sue; sospettosissima la censura; le follie del governo crescenti; ciascuno temea che da sì fatta tempesta in un bicchier d' acqua ne potesse derivare alcun che di gravissimo, come sarebbe un nuovo intervento austriaco.

XXI

Quale poteva esser la fine del dissidio lucchese tra il governo ed il popolo?

[1] *Il veneratissimo rescritto* del 30 concedente all'Ottolini la propria licenza diceva: Secondata la dimanda con piacere, perchè è meglio perdere che trovare tali soggetti.

O le baionette austriache, o fondamentali riforme.

Il ministero di Vienna nella sua trista politica tentò condurre in sul medesimo bivio il governo romano e quel di Firenze. Vedremo più tardi, perchè desistesse l'Austria, perchè concedesse a Firenze, a Lucca e a Roma libero il cammino, perchè non intimasse a Leopoldo II di ritrocedere, a Carlo Lodovico di proseguire, perchè non facesse sventolare l'aquila a due teste nel ducatello, nel granducatello e a Bologna.

La destituzione e l'esiglio del Fornaciari, la minaccia del Mazzarosa, la prigionia di parecchi giovani, l'ignobile scorno di Viareggio, ove la polizia dissotterrava una mano di turpe gentaglia, ch'andò gridando per le vie osceni improperi contro Pio IX, contro gli amici suoi, contro quanto di meglio racchiude Italia, destarono a Lucca un tale fremito, che già stava per compiersi una rivoluzione armata.

E il duca a malincuore cedeva, non serbando nel cedere alcuna dignità, sciogliendo la mano indispettito, quasi dicesse: — Prendetevi tutto, ci rivedremo più tardi! — E ne seguitavano fughe, pentimenti, reggenze, una lunga commedia, che pennelleggeremo più tardi, e che potea facilmente trasmutarsi in tragedia, se la provvidenza non assistesse visibile al compimento delle sorti italiane.

XXII

Varcando nella mia gentile Toscana, men lungamente dovrò contristare con pitture di luttuose scene; e se non fosse la lacrimevole sorte del Petronici, non avrei che liete cose a narrare. Preparati nel silenzio gl'intelletti allo studio

de' pubblici reggimenti, antico e diffuso l' amore della sapienza e della libertà, si tolse appena gli ostacoli più faticosi al pensiero, e molti sursero a ragionare delle nostre vicende, delle necessità nostre, in guisa non indegna dell'argomento, con eloquente dottrina, con ardita ma non temeraria parola. E cento protestarono di starsene vigili sulle popolari vedette, quali sono i periodici fogli, per salutare la nuova aurora, per custodire ed accrescere il tesoro dei nazionali diritti, per iscoprire le insidie, per ispiar di lontano le nemiche opere, e diffondere la nostra religione politica. La bisogna è rude; tristissimi i tempi; ardua la vittoria, ma certa, se la vogliamo. Ciò sanno i miei confratelli toscani e lo mostrano; nè posso non inviar loro un saluto pieno d' amore, quantunque il saluto di un uomo forse obliato; duolmi soltanto che la libera voce da me gridata in lontana terra non abbia loro giovato, com' era mio desiderio, durante i giorni della segreta battaglia; duolmi che lo ingegno a me, veterano fra le loro schiere in ore men liete, non conceda nessuna gloria da onorarli con queste parole; ma il cuore è sempre lo stesso, e in udirli mi sobbalza per gioia. Alfine, com' era ne' sogni nostri, la verità non è più delitto, un nobile sentimento può rivelarsi aperto, e al cospetto delle genti possiamo dirci Italiani in italia. Ma forse lo scritto dovrà fra poco trasmutarsi in azione; forse tra poco la penna dovrà trasformarsi in ispada. E sia. Anche io getterò questa povera penna, solo conforto di travagliosissima vita, per offrire il mio braccio ed il mio sangue a difendere con voi quella patria, della quale fu tersa appena una lacrima.

XXIII

In Toscana eziandio gli eterni persecutori del nome italiano, tentarono sparger zizzanie, metter divisioni, siccome altrove. Ma costà l' aere e il cielo sono meno propizi; nella terra di Dante e di Macchiavelli non allignarono mai Gesuiti od Austriaci; e la medesima Arezzo, che circa il 1800 rinnovò quasi le feroci scene del popolo napoletano, aperti gli animi a nobilissimi intendimenti, alquanto diradata la fanatica ignoranza nella plebe, mostrossi degna dell' altre città sorelle, nemmen sopportando l' ombra d' un Gesuita.

Livorno, che gli stranieri dipingono come soggiorno d' un popolo indomito, ribelle a qualunque legge, fatto per isconvolgere l' ordine, serbò quest' anno un quieto ma generoso contegno, dividendo, comprendendo le speranze e le gioie di tutto il resto d'Italia; forte di braccio, d' animo intrepido, desideroso di libertà, i nemici del nostro bene non seppero trarlo a' loro fini, abbenchè non mancassero gl' istigatori. Ciascuno nella bella penisola intravvide i pericoli, che governi e popoli corrono; ciascuno li guarda tranquillo, non li provoca, ma li aspetta; non li desidera, ma se inevitabili li benedice; ciascuno è parato a morire. Decine e decine di migliaia di lire austriache furono cambiate a Firenze, indi seminate per la Toscana e per la Romagna a comperar braccia, a inferocire colla sete dell' oro la sete dell' assassinio, a mettere desolazione ov' era letizia. E ne sparsero pure a Livorno. La sera del 6 maggio, mentre il popolo urlava per ogni via — Viva Italia! Viva Pio IX! Viva la libertà della stampa! — giunta la moltitudine dinanzi al consolato

austriaco, alle grida contro i Tedeschi s' aggiunsero fischi e sassi scagliati da mano ignota all' arme imperiale; parecchi birri sospintisi tra questo e quello attizzavano il fuoco alla meglio, incitavano l' ire, suggerivano si spezzasse quell' arme, la si atterrasse e trascinasse pel fango, si assalisse la casa del console, onde porgere modo a severità di gastighi, a diplomatiche guerre, che si sarebbero terminate a danno comune. Poco sappiamo intorno al duello di sei popolani e sei carabinieri, che fuor di Livorno successe, destato senza dubbio da quell' odio universale e profondo con cui sì fatta milizia tentò soffocare nella penisola intera i germi del meglio, approfittandosi di qualunque occasione per eccitare tumulti. L' assassinio d' un soldato di linea destò l' universale ribrezzo; e taluno sospetta quella morte partisse da compra mano. Il sussulto del 22 agosto non s' ebbe finora grave conseguenza, ed accenna soltanto i fremiti possenti, indomabili che suscitano gli Austriaci, accenna che l' insulto al pontefice è reputato, è sentito insulto all' intera nazione [1]. Que' di

[1] Questo leggiamo su tale fatto nel *Popolo*, giornale che onora Siena 22 *agosto*: L' occupazione di Ferrara e la voce fondata sopra alcune lettere di Genova che sia per accadere cambiamento nel ministero di Torino in senso liberale, ha esaltati gli animi dei Livornesi. Ieri furono affissi e dispensati proclami coi quali si chiedeva la guardia civica, e si sollecitavano i giovani ad armarsi ed istruirsi nel maneggio delle armi. Alcuni agenti di Polizia che tentavano di staccare i fogli furono percossi, ed un giovane arrestato nell'atto di affiggerne fu liberato. Uno di questi fogli fu posto al palazzo del governatore di faccia alla stazione della Polizia: nessuno osò toccarlo perchè il popolo avrebbe resistito. Nella mattina vari giovani si sottoscrissero in alcune note, aventi di mira la provvista di armi, e la istruzione ne' Ginnasi militari che si apriranno in breve in questa città. La sera dopo la banda, moltissima gente era aittruppata in Piazza. Fu domandato sotto il palazzo del Governatore con molta insistenza, LA GUARDIA CIVICA. Il Gover-

Livorno e di Lucca finora ci sembrano gli uomini più italiani della penisola; imperocchè per essere Livornesi e Lucchesi non obliarono mai d' essere Italiani, e nella ben naturale letizia per le riforme locali non affogarono l' idea autrice di tutto, l' idea che trionfatrice ci darà vita, domata, una quarta agonia. Quando s' intese l'occupazione di Ferrara a Livorno tutti levaronsi in piedi, gridando armi, supplicando la guardia civica, sollecitando provviste di fucili, e istruzione ne' militari ginnasi. E il Corsini si mostrò sempre degno e avveduto governatore della generosa città.

XXIV

Se meno in Toscana che altrove infierì la civile guerra per l' educata bontà degli animi e la prudente dolcezza del governo, non ostante le lacrime d' una madre, il lutto d' una

natore presentatosi sul terrazzo fu reiteratamente applaudito, al che rispose con ringraziamenti e con parole che furono accolte con silenzio e rispetto, essendosi per fino tolti i cappelli di testa. Disse che avendo egli fatto conoscere al governo i desiderii dei Livornesi non dipendeva da esso il concedere la Civica, e che conveniva attenderne le risoluzioni con dignitosa calma. Si rinnuovarono gli evviva e la moltitudine prese la direzione verso Via Grande dalla parte della Gran Guardia. Nella piazza vi erano pattuglie di Cannonieri, Fucilieri e Carabinieri, furono tutti salutati con evviva e con grida: « Non siamo vostri nemici ma vostri fratelli, perchè voi siete soldati Italiani e noi siamo Italiani. » Al corpo della Gran Guardia gli evviva furono più pronunziati e prolungati, vi furono il batter delle mani ed altre dimostrazioni di gioia. Al picchetto fu fatto lo stesso. Sulla piazza dei Voltoni accadde che il picchetto dei Carabinieri ivi stanziante, prese in mala parte queste dimostrazioni ed impugnarono le sciabole. Il Popolo si scagliò loro addosso a furia di pugni e sassate per cui rimasero leggermente feriti: e l' avrebbero passata molto male, se non fossero stati posti in mezzo dalle pattuglie di soldati ed accompagnati in luogo di sicurezza.

città, il breve sgomento di tutti i buoni m' attestano che pure in Toscana questa lotta raccolse frutto di sangue. Nè poteva essere altrimenti. Mentre il governo tentava distruggere tutta ragione di male, sradicare qualunque motivo di dissidio fra le popolazioni e le leggi, separare per sempre il giusto dall' ingiusto, esistea nel governo un altro governo di tendenze contrarie a quello, alimentatore di nemiche speranze, e che per sua natura dovea sospirare, nutrire la divisione tra il governo ed il popolo, il trionfo dello straniero, la morte dell' idea nazionale. Se nulla è meritevole di più grave attenzione come lo scegliere e avere buoni impiegati, per quanto umile e piccola la funzione loro, quanto più ciò dev' esser vero se si ragioni d' impiegati, a cui si confida la pace interna, la salvaguardia delle leggi, e perfino la vita dei cittadini, quanto più se il dicastero di cui formano parte è possente, non sindacabile come accusatore, non sindacabile come giudice, non sindacabile ne' suoi mezzi di azione, abbenchè accusatore e giudice a un tempo, abbenchè stenda per tutto un invisibile braccio, nè conciliare si possa col sentimento della dignità umana. Siffatto dicastero è la sacra inquisizione antica, applicata alle cose e alle opinioni politiche, non trasformata che nell' esterne sembianze e nel nome, essendosi sostituito al vocabolo inquisizione un vocabolo barbaricamente straniero, quello di polizia, che i Toscani con ironia sanguinosa dimandano sempre Buon-governo.

Finchè al reggimento di Pitti fu dato condurre placidamente i suoi popoli, finchè li seppe addormire alla Pergola e alle Cascine colla gran regola del Fossombroni, il papave-

rico lasciar andare, i disordini esistenti nell' oligarchia del Palazzo-non-finito restarono chiusi dentro al lor germe e solamente lo sguardo di chi pensa avvertivali. La pace è benigna velatrice de' mali. Ai presidenti Ciantelli e Bologna toccava scoprirli coll' opera loro, quegli nel 1851, questi nel 1846 e nel 1847, l' uno terribile troppo, l' altro debole fuor di misura, inetto al bene, servile stromento al male. Onde il primo al suono de' fischi, il secondo attorniandosi d' uomini tristi o nulli, fecero insopportabile l' istituzione medesima che sarà riformata. Nella primavera trascorsa, il Bologna col Paver ed altri trascinava il governo sull' orlo di profondissimo abisso. Tutti i malvagi che s' agitano per la bella Toscana, erano coperti della sua ombra, vivevano delle prodigalità sue, contaminavano le buone leggi emanate e contrastavano alla nascente lor vita, serravano nelle loro file l' avvenire dell' intiera provincia: giacchè arbitri nell' agire, nel corrompere, nel profanare il santuario delle famiglie, nel funestare le anime più generose e pure, i più gagliardi intelletti col sospetto e colla diffidenza, assoluti regnavano per mezzo del processo economico.

Non mi starò io a raccontare come e quanto i cagnotti del Buon-governo nuocessero al reggimento di Leopoldo II e ne indugiassero le riforme; non mancherebbono esempi a Firenze, a Cortona, a Pistoia e specialmente a Livorno, se al Babbini capitano de' volontari di Faenza e compagni dovevano i liberali provvedere. Basta al proposito mio qui si accenni che solo tra cotestoro gli Austrogesuiti trovarono fidi satelliti, i quali a Livorno tentarono, non è molto, vendicarsi della sconfitta sofferta a Roma, soffiarono dappertutto nello

incendio, raccolsero armi, s'affratellarono co' borghigiani, stuzzicarono indarno l'ultima plebe. E ad essi dobbiamo la massima sventura che abbia in codesti mesi turbato il paese toscano.

XXV

Ciò accadde a Siena, la fiera e gentile Siena, che nella sua storia vanta sì gloriose pagine, essendosi coricata nella sua sepoltura col ferro in pugno e la bandiera repubblicana sovra la tomba. Ben mi ricorda e la sua piazza e le sue torri e i suoi palagi e quegli abitanti suoi, che serbarono sempre intatto il fiore più bello dell'anima, l'entusiasmo per le nobili azioni. Ben mi ricorda e le schiette accoglienze, e il ragionar concitato e le splendide feste; ora nella mia solitudine, evoco di sovente codeste imagini, le adorno coi pensieri presenti, e mi raffiguro quale fosse il cordoglio, lo sdegno de' buoni Sanesi in udire o vedere l'attentato commesso sovra il Petronici. Io dirò brevemente la storia; giacchè mi assicura l'italianità dei Toscani esser l'ultima di cotal genere; tutti apersero gli occhi, e vigili studiano per recidere in sul primo nascere qualunque maligno artificio gettato da mano straniera.

Siena, oltre varie sue belle istituzioni, è ricca d'università propria, non mantenuta dal governo, ma dagli stessi Sanesi, che anni addietro vivamente e a buon dritto s'opposero all'abolizione del patrio stabilimento, come a Firenze volevasi. Il numero degli scolari non è grande, ma spesso eletto; e negli esami finali di quest'anno, parecchi fra loro, si distinsero in guisa, che gli altri compagni vol-

lero, in sul momento del dividersi, testimoniar loro quanto affetto e quanta stima sentissero. Ciò era verso i primi di luglio. Questa gioventù si raccolse a un fraterno banchetto, indi mossero all'amena passeggiata di Siena, che si dimanda la Lizza, ove gli Spagnuoli nel secolo decimosesto innalzarono una fortezza per opprimere il popolo, che in un impeto di magnanimo sdegno sconfiggea que' soldati, atterrava quelle mura, e piantava sulle ruine più luminosa, più amata e più santa la bandiera cittadina, che porta dipinta la lupa; imperocchè gli abitanti di Siena pretendono essere colonia, sangue romano, e vollero scriverlo su i loro vessilli. Nè i fatti smentiscono codesta fraternità; per energia, per amore di patria, per riverenza al nuovo pontefice, per freddo e indomato coraggio, il popolo di Fontebranda mostrandosi degno cognato del popolo che abita lungo le rive del Tevere. In sull'imbrunire, gli amici studenti scendevano uniti in città cantando; non eran molti, non isturbavano la pubblica quiete, essendo il canto verso la sera una delle più volgari costumanze italiane. Onde la loro compagnia e le voci loro non offendevano punto la recente notificazione, che proibiva, come negli stati papali, le riunioni popolari e i chiassi notturni. Tuttavia due carabinieri s'avvicinarono agli studenti e con mal garbo intimarono si tacessero; e quelli, senza dar retta alla minacciosa intima, continuarono i lieti canti, sapendo di non ledere alcuna legge. Cammin facendo, due altri gendarmi rinnovarono l'ordine con più ingiurioso piglio e più nefande parole, quasi disfidandoli a resistere. Uno degli studenti risoluto rispose; e il carabiniere, senz'altro, snudò la sciabola, rotolla

intorno, e feriva un giovane poco distante da quello che avea risposto, un giovane che posate le mani sulla sua mazza stava ascoltando. E rimanea miseramente ferito, tagliato l'osso frontale di sopra l'orecchio fin sopra il naso, e due dita a una mano recise. I compagni raccolsero il moribondo, tutto coperto del proprio sangue, Lodovico Petronici, di Rocca San Casciano. Un urlo vendicatore di sdegno sfuggiva dall'anima di que' giovani e Siena a quell'urlo levossi tutta, come quasi a respingere uno straniero invadente; accorsero i popolani di Fontebranda, che il Petronici con pensato zelo legava agli studenti d'amore, così togliendo una malevola gara antica fra quelli e questi, sostituendo ai rancori un ricambio d'affettuosi uffici, di lumi per gli uni, di assennato coraggio per gli altri; molti carabinieri accorsero, e subito si accese una mischia orribile a dirsi. Que' disonesti soldati, cinti d'un'arme per essere i campioni della giustizia, non già ministri di segreti odii, d'infami vendette, di cupe e straniere intenzioni, alla fuga dovettero la loro salvezza, e a que' generosi che li ricettarono nelle loro case, abbenchè tale e tanto fosse lo sdegno, che taluni proponessero gettarli dalle finestre, altri circondarne il quartiere e incendiarlo. Il Ragnoni, governatore di Siena, non imitando gli esempi di Lucca e di Parma, aiutato dai migliori che andavano predicando pace, si diede con ogni cura a spegnere l'incendio ch'avria potuto condurre innumerevoli disastri, e addensare un turbine sulla Toscana da sperdere in un momento ogni più bella speranza. Egl' intimò subito ai carabinieri tornassero nella loro caserma e vi rimanessero; se non che al provvidissimo cenno, il Manga-

naro, capitano di essi, dicesi rispondesse in modo insolente, niegando ricevere siffatta consegna, aggiungendo che i suoi soldati potrebbero uscire quando loro piacesse, chè li provvederebbe a loro maggior sicurezza di spade arruotate e di pistole cariche. Durava infrattanto la moltitudine, ebbra d'ira, a tumultuar nelle vie; anelavano tutti vendicare il Petronici, cercavano alcuno della maledetta compagnia, quale bracco una preda; e più crebbero gli sdegni quando si seppe la bestiale risposta del Manganaro [1]. Onde nell'impeto primo la turba chiedea la morte del capitano. L'ottimo governatore sorvenne, con assennate parole acquetò le collere, promise giustizia, die' fede che l'inviso ufficiale non resterebbe più in Siena ventiquattr'ore. Il popolo tacque e si disperse.

Il Manganaro lasciava tosto la città; e giunto a Firenze, lo si traduceva in carcere, e venia sottoposto a processo. Durante i pochi giorni, ne' quali i carabinieri dovettero starsi in quartiere, i Sanesi improvvisarono una guardia civica, che provvide mirabilmente all'ordine pubblico; e una deputazione mosse a Firenze per chiedere la vendetta delle leggi contro li uccisori del Petronici.

XXVI

Il quale, dopo lungo soffrire, spirava li 30 luglio. La misera sorte del giovinetto commosse Toscana tutta, e con la

[1] Il Manganaro a Firenze protestava di non aver mai pronunziate siffatte parole Il vero ed il falso de' racconti che girano addimostreranno i processi; tuttavolta sembra alcun che di losco vi sia nella condotta del Manganaro.

madre di lui tutta Toscana pianse. Gentile di animo, ricco d'ingegno, innamorato della patria e d'ogni nobile azione, amico agli studi, non ebbe ahi! tempo di correre il santo e forse glorioso cammino che a lui destinava il cielo; e chiudea gli occhi eternamente all'apparire dell'italico sole. Siena lo adottava per figlio; solenni pompe funerali onoravano li due agosto la lacrimata spoglia; cinquecento cittadini in abito nero, pietosamente confusi l'artigiano e il patrizio, il sacerdote ed il laico, il cristiano e l'israelita, la confraternita della misericordia, gli scolari ed i professori accompagnavano il feretro all'ultimo asilo. La cerimonia fu grave; o non la turbò che un istante di universale sgomento. Avea la processione percorsi già due terzi del suo cammino, quando s'intese una cupa romba lontana, di cui s'ignora la causa; il romore rapidamente crebbe e s'avvicinò, con esso indescrivibile agitazione si diffuse, molti gridarono da varie parti — siam traditi! — e molti risposero — s'ammazzano! s'ammazzano! Chi si può salvare si salvi! — Quindi un terribile tramestio; le donne si spaventano e fuggono; chi cade per terra, chi si ricovera nelle botteghe, chi dimanda asilo alle chiese. E nulla era. L'allarme fu dato in tre punti contemporaneamente; come fosse dato non oserei dire, ciò narrandosi in molte ed incerte guise. Che si volessero i tristi non è a dimandare; ma la provvidenza veglia su i nostri destini; e ad onta di sì fieri e perseveranti nemici, i nostri destini debbono compiersi. E si compiranno. Anch'esso il popolo etrusco si affida nell'avvenire; poichè consolati, se non estinti, i dolori che il principe ed i ministri separavano dai Toscani, disviluppatosi intero quel

rigoglio di vita che serbava a Firenze in tempi men lieti, quantunque men fortunosi, il nome d'italica Atene, questa provincia gagliardamente cammina, e sè manifesta ne' libri, onorando di funebri riti i due martiri veneziani, ispirandosi a forti cose nella memoria del Ferruccio, alla cui vasta ed ignota sepoltura pellegrinano i buoni, incoraggiando dei loro plausi il gerarca non solo di Roma, ma della civiltà nostra, esaminando le leggi antiche, discutendo le nuove, proponendo i rimedi, e predicando concordia ch'è forza ed invincibile amore; per cui nell'agosto, tutti i Toscani dimandavano quello che ognuno dimanda, la guardia civica, vale a dire, il santo ed inalienabil diritto di tornare soldati, di proteggere l'ara delle loro famiglie, la religione delle idee loro, le ceneri de' loro padri. A quest'ora i sospetti che per anco travagliano la Toscana, son dileguati, e gli stessi carabinieri, abiurando le ire sacrileghe di qualche loro compagno, abbracciarono quella gioventù generosa, e giuraronsi alla cittadina causa sovra la tomba dello sciagurato Petronici.

Diremo più tardi come terminasse e per sempre la lite tra la polizia ed il popolo, tra i liberali e il Bologna ed il Paver, reliquie dell'antico sistema, giacchè il Baldasseroni sembra ravveduto negli atti.

ROMA DURANTE IL MESE DI LUGLIO

I

— Chi vi adombra la nostra fede, dicevano i Romani al pontefice per iscritto ed a voce il dì di san Pietro, chi vi dipinge bugiardo e inspirato da un tradimento avvenire lo affetto che per voi ci riscalda il cuore e la mente, chi s'arrovella per farvi credere i sudditi vostri, i quali dichiaransi vostri figliuoli, non condotti che da un'irrequietezza indomabile, non mai sazia, e ve li rappresenta insidiatori domestici che vi plaudono per atterrarvi, è vostro, è nostro nemico; diffidatene, beatissimo padre! Costui s'adopera per iscavarci un abisso comune... Ma Dio veglia, quel Dio che costoro ebbero sempre sulla bocca e non mai nel cuore, quel Dio che v'elesse a padre e rigeneratore del popolo, e che parla e parlerà dentro l'anima vostra. A voi, pontefice suo, darà i consigli della salute, la forza e il coraggio a noi, figli vostri, per trarli ad effetto secondo i cenni e gli ordinamenti che ci darete! —

I Romani coglican nel vero. Ubbidienti all' apostolo di sant' Andrea delle Fratte, chiesero a Pio; e quegli, non ascoltando le suggestioni e i mali consigli dello straniero, esaminò dove fossero i patimenti, la giustizia e l' amore; lacerò risoluto le volgari fasce che gli Austrogesuiti dimandano politica, e concesse la guardia nazionale. Se data da cotal giorno la vita del nuovo popolo italico, data pure da cotal giorno a Roma il primo governo libero che surgesse tra noi da secoli, il primo governo forte ed indipendente; imperocchè non è puntellato dall' ingiusta concessione a prepotenza straniera, dal silenzio, dalle paure, dalle carceri e dai patiboli, ma s' appoggia sull' amore dell' intiera nazione.

L'amnistia e la guardia nazionale sono i due atti che meriteranno a Pio le benedizione nostre e dei posteri; le riforme avvenire non saranno che conseguenze.

II

La profonda anarchia, che s' introdusse nell' amministrazione di tutto lo stato, mentre pontificarono gli antecessori di Pio, lentamente corrose ogni base di pubblica pace e floridezza. Appunto perchè si vuole sradicarla, i tristissimi effetti dell' antiche stoltezze or compaiono, i mali non ancor sviluppati balzano fuori del loro germe, quelli già manifesti infieriscono, e tutto l' edificio minaccia ruina. Si tolgono adesso le travi tarlate d' un tetto, e le nuove non sono ancor messe. Noi ripetiamo da questo la sconsolata inquietudine che in giugno affaticava gli animi, quell' amaro presentimento d' inde finite sventure, quel terribile dislo-

carsi delle membra, onde non comunicavano quasi più fra di loro, male rispondevano agli impulsi del cuore, male si dispensava la vita alle altre parti. Da questo, più che da tenebrosi congiuramenti e dall' opera degli avversi partiti ignota per anco, forse deriva, a mio credere, l'affanno che pesava sugli animi. Concessa la guardia civica, nella ebbrezza de' primi giorni i pontifici dimenticarono i pericoli della situazione; e nel sentimento della giovane loro vita, videro tutto lieto, e non rammentarono d'osservare i nemici che in segreto tramavano. Ma dileguatasi quell' ebbrezza, Roma si sentì triste; credette liberamente respirare, ma dolorosi presentimenti impedivanlo; attonita riguardossi d'intorno, ascoltò, e intese un arcano romore come di gente che scavi sotterra una profondissima sepoltura.

III

Alle gioie per la decretata guardia, seguitarono voci sinistre già susurrate prima, che rapide si diffusero. Nello sviluppamento de' fatti che importano la vita d'una nazione, vi sono paurosi dolori che nessuno sa esprimere, occorrono momenti solenni, che tutti sentono pregni dell' avvenire; nelle viscere più intime della società di repente si destano e fremono le passioni più vili e più generose; odonsi cupe grida che il passato minacciano, appaiono fantasmi che profetano l'indimane, si urtano gli elementi contrari, si mostrano i migliori ed i pessimi e crollano intanto le muraglie dell' edificio barbarico. Tale in quei giorni è la storia di Roma.

Narravansi terribili cose, la più sozza plebaglia venduta

segretamente ai nemici del nome italiano; Roma e le province frugate da sagacissimi agenti stranieri; molti e molti agguerrirsi a tumulto, chi pungendo le ire, chi preparando le occasioni, chi apprestando le armi, chi assoldando le braccia. Nè ad acuto sguardo potean sfuggire gl' indizi della tempesta. Il tuono muggiva, le onde si rabbuffavano, s'addensavan le nubi; ma donde il vento procelloso soffiasse, di qual lato dovesse precipitare la prima folgore, niuno sapeva. Fra i vetturali Romani e Abruzzesi, per gelosia di mestiere, non recente, non bella è la gara, e agli Austrogesuiti potea giovare; onde taluno si compiaceva rimescere in quel pantano, e a codesti giorni i riscalducciati rancori manifestavansi in liti della plebe più rotta che gli Abruzzesi insultava per dove passavano, provocandoli a risse con villanie e con percosse, traendoli spesso di seggio. La misericordia di Pio abbracciava gli Israeliti, che, prigionieri in angusta e maladetta contrada, s'andavano lamentando a Roma in durissima cattività babilonica, condannati allo sprezzo e alle lacrime, condannati ad esser meno che uomini, a non esser sapienti, nè umani, nè cittadini, nè giusti, e a non sentir nel Vangelo che la legge d'un vincitore crudele. Chi dirà i loro patimenti, durante Leone e Gregorio, trarrà a meraviglia e dolore. La redenzione israelitica nella penisola è quasi oramai compiuta con rapidità portentosa, almeno negli animi, per opera del pontefice che la iniziava soltanto e del popolo che con sublime istinto sentiva che per avere libertà bisogna darla. Ma ciò non talentando agli Austrogesuiti, s'affaccendarono per distillare tra il popolo gli odii religiosi, dissero peccato amare gli

Israeliti, stender loro la mano; e non potendo accendere i roghi, come a Siena in sul morire del secolo, aizzavan le donne, perchè spronassero i loro fratelli e i loro consorti a impedire gl' Israeliti varcassero il recinto che il pontefice stesso aveva dischiuso. Nè all' arco loro bastavano queste corde; ove le moltitudini minacciavano distruggere le macchine delle grandi manifatture, come ne' paesi del vapore e dell' industria; ove accennavano di scagliarsi contro la proprietà, e vendicare su i ricchi la loro miseria; ove susurravasi non lontano il finimondo, perchè sulla cattedra della verità sedea la menzogna. Per tutto correan monete di conio tedesco, abbondavano nelle tasche più ignobili; funestata ogni via da sinistre figure, frequenti i rei, ognuno diceva, incontrandoti — Guardati! — E i disordini sempre crescevano.

Nè a questo il governo mettea rimedio con provvidenza di sorta. Il cardinal Gizzi, segretario di stato, vinto dalle infermità, stanco di lottare, atterrito dalla burrasca vicina, benchè si avesse nel cuore nobilissimi sentimenti, non altro facea che iterar la preghiera di essere licenziato; quindi poco o nulla operava. La polizia stavasi colle mani alle ascelle, nulla scorgendo, o nulla volendo scorgere, nè l'inquietudine popolare, nè gli agitatori politici, nè i ladri, che verso il 10 di luglio a Roma derubavano in una sola contrada sette botteghe. Se mai la scuoteva un lamento, inacerbia la sciagura col deridere, e il derubato s'udiva rispondere: — Il popolo tiene la polizia. Che possiamo noi farci? — Ed occupavasi invece ad attorniarsi di tristi, a serbare le antiche sue creature, a sciogliere passaporti a

uomini sospetti, a istigatori e ministri delle passate oppressioni. Così nel profondo covavano i turbini; nell' alte ragioni v'era un sembiante di sicura quiete; laggiù tempesta, lassù limpidissimo sole. Onde i cittadini che tutto dicean pel meglio, dubitavan tradite le oneste speranze, secondate le inique; quelli che tutto reputavano male, gridavano al peggio; non tacevano le scambievoli accuse; trepidavano tutti. Indarno i più moderati esortavano a pazienza; andavano persuadendo saldi provvedimenti chieder gran tempo; molte e non facili a vincere le cagioni d'indugio; solo il tempo esser medicina valevole a rimettere l'ordine dov' è disordine; gettati i semi, doversi aspettare le frutta. Ma il popolo rispondeva narrando i fatti di Siena, di Luca e di Parma, le immanità sul Petronici, sul Paladino e sul Godi; rispondeva nascondersi nella stessa Roma una congrega nefanda, operatrice di più nefande azioni, che stende nell'ombra inesplicabili reti, e coglie le vittime designate nei palagi, nei santuari, nelle capanne, in ogni parte della penisola, e forse anche sul trono; congrega che ha la testa a Vienna, il cuore in Italia, le braccia per tutto. Questo ed altro, non vero appieno, nè intieramente bugiardo, si rispondeva dal popolo; chè ogni più strana credenza giustificavano la tenacità del partito gesuiteggiante, e gl' inconsiderati propositi e gli obliqui andari di parecchi impiegati, creature del governo defunto, sdegnose d'assecondare il nuovo pontefice, e le intenzioni di quanti sono i malvagi, che accecati da bieco orgoglio maledicono ogni popolare letizia, s'adirano ad ogni plauso, sentono ad ogni riforma quasi traffittura di coltello nell' anima, e capitani di poche

ma disperate schiere, dimandano alla calunnia, all' assassinio, alla guerra civile, ed al bastone tedesco la sfuggita vittoria. Il pontefice volea disarmarli con la longanimità del vangelo e con la dolcezza; e costoro insegnano all' umanissimo principe come debba procedere, lo stringono a correre arditamente il proprio cammino, se pur vuole compierlo.

Al pubblico disamore non s' erano tolti che pochi, quali sarebbero il Gizzi e l'Amat, ecc. Operavansi conversioni a vista, quasi mutamenti di scene in teatro; alcuni, benemeriti d'una facile conversione o di parecchie non disoneste parole, come di affetto alla giustizia e al pontefice, che volavano ripetute di bocca in bocca, salivano tra i plausi, e i Romani tosto esclamavano: — Avremmo tempi migliori. — Però coloro mutavansi nell' apparenze, non mai nell' animo: saliti al potere, manifestavansi a poco a poco quali sono, e rinascevano gli antichi lamenti; il nuovo magistrato che ieri godeva l'aura popolare, un giorno dopo era sospettato vendibile, un giorno dopo le opere lo smascheravan venduto. Cacciato di casa il discoperto nemico, sottentrava un altro non dissimile, e il cangiamento produceva lo stesso effetto. Infrattanto, a sì miserando spettacolo, mentre ogni più fiera cervice, ogni più superba speranza umile stava con Pio, mentre i popoli minacciati dall' oste misteriosa aspettavano, e il gran sacerdote meditava un consiglio e tutti i buoni eran male, il governo francese ci consolava sgridandoci impazientissimi! Impazientissimi noi, noi che abbiamo aspettato tanto, noi che abbiamo intercesso un raggio di libero sole, una catena men grave, strascinandoci genuflessi dal 1815 al 1846 di trono in trono, passando talvolta dalla reggia,

che prometteva, nel carcere, non di altro colpevoli che della strappata promessa. E il gallo-austriaco ministero, accordandoci siffatte consolazioni protestava di sostenere in Italia qualsisia tentativo di miglioramenti politici, quando si compiano per vie regolari e pacifiche! Sapeva intanto gran parte de' mali che ci stavano addosso, sapeva i disegni dell' Austria, e approvavali; sapea le mene interne e taceva, sapea che l'indimane ci avrebbe recata la morte; e con simulacro d'amore alla libertà de' popoli, cercava addormentarci, perchè ci cogliesse la fine a somiglianza di quei viaggiatori che son sorpresi dal sonno in mezzo alla neve!

Le nostre giovinette speranze contavano un anno, quando a fortificarle, a segno di gratitudine e di piena fiducia, i Romani determinavano festeggiarle e notare con monumento, siccome conviensi ai nepoti del popolo latino, il giorno della loro nascita, l'anniversario dell'amnistia — atto solenne che trasmutava le italiche sorti e del mondo, compiuto da quello che riveste dell' armi l'uomo italiano. Semplice è l'idea del monumento, che in uno congiunge la memoria del sacerdote di Dio e del principe cittadino, la carità del pontefice che perdona e riforma, l'amore del popolo che sotto il suo manto ricovrasi. Su tre gradini si leva il basamento che porta inciso da un lato a lettere d'oro il decreto dell' amnistia, raffigura sugli altri in bassorilievo l'istituzione della guardia civica, il pontefice ad esempio di Cristo protettor de' fanciulli, e la commissione eletta alla riforma de' codici. Siedono sugli angoli le statue delle quattro virtù, che l'artista significava divine custodi dell'effigiate memorie, ispiratrici di nobili atti — la Pace, che,

rivolti li sguardi al cielo, la mano sovra la fronte, tranquilla sorride — la Carità che di suo latte alimenta i pargoli che intorno la cingono — la Fede che coll' immoto pensiero nella luce dell' Eterno s' affissa e simboleggia la fiducia d' una nazione nella vicina sua vita — e finalmente, la Prudenza, non quella timida e inerte de' vecchi, ma la virtù generosa e di sè secura che studia i pericoli per disfidarli. A cui succede un' altra base quadrata a marmo giallo che in brevi ma feconde parole [1] consacra il monumento, e su questa base grandeggia la statua colossale di Pio, col triregno sul capo, in paludamento pontificale, la mano destra levata in atto di benedire, la sinistra accennante, quasi chiami gli oppressi a ricovrarsi intorno al gran sacerdote, quasi inviti il popolo a chiedere ciò che giustamente desidera, essendogli questo dovuto. Confidavasi l' opera della statua allo scultore de Ambrogi, milanese, e doveva esser posta in sulla piazza del Popolo. Stabilito d' inaugurare il monumento li 17 luglio, la statua di Pio fu tratta dallo studio dello scultore alla piazza li 12 luglio. E il traslocamento apparve un trionfo; moltitudine folta accompagnavala con torce, e cantando l' inno nazionale, illuminate le vie per dove passava.

[1] Ecco l' epigrafe :

A
PIO IX P. O. M.
IL PATRIZIATO ROMANO
AFFRATELLATOSI AL POPOLO
NELLA GRATITUDINE E NELL' AMORE
VERSO TANTO PONTEFICE

IV

I rumori e le paure ingrossavano sempre, si sospettava in ogni luogo un' insidia. Il tredici ed il quattordici molti evitarono qualsiasi numeroso ragunamento. La sera del quattordici, sacra a san Camillo, sulla piazza della Maddalena eran liete orchestre; il popolo romano che ha l'anima naturalmente sensibile a qualunque sorta di bello, e si arresta ammirando un bel quadro come s' esalta ascoltando una soave armonia, suoleva negli anni andati riempiere la piazza e godersi la musica. Quest' anno la piazza era quasi deserta. Nel foro venerando per monumenti, non abitato per secoli che dalle latine memorie, ora frequente di nuovo d'un giovane popolo, che per nobiltà contende ai patriziati più illustri; nel foro, io dico, apprestavansi luminarie, ordinavasi l'armatura per innalzare la statua, feste preparavansi d'ogni maniera e con romana pompa. Ma pochi affollavansi intorno a quell' opera; ciascuno, trapassando e guardando, dicea fra sè: — Oh! non ci verrò quella sera; non permetterò di venirci a' miei figliuoli, nè alle mie donne! —

I due partiti in silenzio osservavansi, come rivali che imbrandite le spade, immobili studiano dove mortalmente appuntarle, prima d' Incominciar la battaglia. Quindi corse una voce; esser vicino il momento nel quale proromperebbono le ire; delle feste per l'amnistia volersi giovare i nemici, onde in un sforzo supremo, con un delitto che inorridisca la terra, ma utile, fra cadaveri e dentro un mare di sangue seppellir l'avvenire d'Italia. E a ciò fare intende-

vano mettere un immenso scompigliamento tra quelle moltitudini con grida, con finte risse; e col ferro di compri assassini, che tra la folta e alla cieca darebbero del pugnale ne' petti; mosse a fuga le moltitudini dall' ignoto ma pressante pericolo, avrebbero scatenato una parte delle milizie contro il popolo, supponendo di frenare i pertubatori, di ricomporre la pace. E allora ruotando le spade, disperatamente spingendo le baionette nel folto, scaricando i fucili; disegno esecrando e inaudito! uccidendo vecchi e fanciulli, buoni e tristi, nulla rispettando, avrebber commesso guerra feroce, implacabile, tolti di mezzo i migliori, falciato il popolo generoso come biada, estinte con quell' eccidio le future speranze. Ciò fatto, accusati i liberali dell' ire prime, sarebbesi detto all' Europa: — L'ordine regna a Roma; la ribellione è già spenta! — Così divelto l' amore fra il governo ed il popolo, turpemente concessi l' uno e gli altri al furor de' partiti, riaperte le carceri e le vie dell' esilio, ricollocata sovra l'altare la tremenda necessità che sospinge i principi nelle adultere e sozze braccia d' una tirannica polizia, e ad eriger patiboli, e a scannare innocenti, il regno del silenzio e del lutto avria di nuovo costernata l' Italia. E perchè l' odio de' popoli, la feroce debolezza de' governi trarrebbero a nuova e più desolante anarchia, quindi necessario l' intervento straniero.

Quest' eran le voci; se vere o bugiarde, dirà il processo: forse ingrandivale paura. Tuttavia non mancavano indizi, anco fatti, che confermassero gli animi in tali credenze. Lettere dalle province avvertivano la repentina scomparsa di parecchi del faentino borgo, uomini d' infame

celebrità, satelliti del gregoriano governo, ai quali debbonsi i sanguinosi vituperi di Forlì e di Cesena. Costoro, forniti di armi e di oro straniero, animosi nel furto e nell' assassinio, entravano, si diceva, in Roma alla spicciolata. Notavansi in certe case clandestini parlamenti; uomini di trista fama fur visti in mezzo alla plebe, ignota mano assoldando i più feroci del volgo: co' quali s'affratellava, pur dicesi, una parte de' carabinieri, alcuni per malvagio cuore, alcuni per ubbidire ai lor capi, che si giudicano guidatori della vasta congiura. E i Romani temean specialmente dei carabinieri a cavallo che stanno sulla piazza del Popolo, ove s'apparecchiava la festa. Inoltre si vide negli atri dei più savi e più fervidi cittadini, simboli e croci dipinte in rosso sulle pareti, S maiuscole che possono dire sterminatrici parole [1]. Angeli della morte, avean segnate le vittime.

I più veggenti più gravi cose notavano: Austria da lunghi anni educare intelligenze segrete col cardinal Lambruschini; essersi in questi giorni vieppiù stretti i legami di fraternità così rea, rinnovate le promesse, ricomposti gli arcani computi, rinate fierissime le speranze. Notavano corrieri straordinari, non italiani ed in veste nera, che di Lombardia cotidianamente giungevano; notavano il siciliano governatore di Roma, lodato prima, quindi abborrito per andar versipelle e per violenze sotto al non violento dominio di Pio, amicissimo dell' ex-segretario di stato; notavano tra l'eminenza ed il monsignore frequenti scambievoli visite; accusavano il Grassellini di dare convegno in Roma alla più

[1] Come saccheggio, sangue.

ribalda gentaglia che disonori le province e di far dispensare per mani ben conosciute gran quantità di danaro d'austriaca impronta. Era, secondo le voci, un affogarsi a gara in un mare di fango, uno scambievole vendersi anima e corpo per distruggere la patria, un orrendo affratellarsi di demoni che giuravano il male intorno all' arca del Signore per abbatterla e riporvi sopra l'idolo maledetto di Belial. Ma il Signore è forte; e la sua arca giacente da secoli negli intimi tabernacoli del santuario, rinchiusa nel suo splendore, fu scoperta da Pio. E tutte le genti cadevano genuflesse; onde ora sollevandosi a dignità ricomposte, e ribenedette nello spirito di concordia, non ponno temere di nemica falange, se durano nella fede. Se Pio vuole, io ripeto, il nostro nome e l'evangelio delle nazioni saranno.

Erano giunti i satelliti, distribuite le arre, assegnate le parti, dato l'avviso agli Austriaci; tutto era disposto, preveduto; avean però dimenticato una cosa — Iddio.

V

Dal quattordici venendo al quindici più si seppe e si discoperse; esser stabilito il momento all' accendersi d'una gran macchina di fuochi artificiali in sulla piazza del Popolo; e dove scaglierebbonsi i congiuranti; e come si dovessero barricare le vie, guastare i selciati; come, durante un diverbio finto di que' malandrini, i loro compagni gitterebbero a' piè dei soldati pugnali adorni dell' arme papale e del motto — Viva Pio IX — per cui gli uffiziali iniziati nella congiura potesser gridare: —Si assassina i soldati! —Quasi ciò non bastasse, avrebber dovuto spalancare le carceri a

molti galeotti, perchè infuriassero nella strage. E mentre una fiumana di sangue corresse per Roma, i capi della tramata congiura dovean circondare il pontefice, simulando così di proteggerlo dall' ire popolari per trarlo volontario od involontario a Napoli, d'ogni rea opera accusando i liberali. Che altro si volesse fare di Pio, registrare non oso.

VI

La notte dal 14 al 15, Ciciruacchio avea scoperto le fila ed il centro; tutta Roma lo seppe in un lampo la mattina del 15; si disse il cardinal Lambruschini capo in Italia della congiura, il governatore di Roma ministro di essa, promotori ed agitatori i Gesuiti, mezzo materiale il braccio di molti assassini, stipendiante e quindi aiuto con eserciti l'Austria. Io non accuso; racconto.

E Roma levossi in piedi.

Il cardinal Gizzi avea lasciato il suo posto, aspettandosi il cardinal Ferretti, nuovo segretario di stato; la polizia si taceva e lasciava fare, rea d'insensibile indifferenza, se non di pensato ozio e di tradimento; le milizie si eran ritratte nelle loro caserme; le giunture del corpo governativo eran tutte scommosse, ogni suo membro inerte, cancellato il prestigio morale della giustizia costituita; e la pubblica vita senza gagliardia, senza voce, perduta fra l'incertezza, scomposta nelle sue parti, concessa all' arbitrio degli eventi, già stava per isprofondarsi in abisso, che non si avria potuto riempiere e chiudere se non di cadaveri. Il quindicesimo di luglio fu quindi a Roma giorno terribile di sgomenti e di sdegni, di terrori e di minacce, d'inaspettate rivelazioni e

di leggende. Il popolo era tutto per le vie, per le piazze, discutendo le speranze di salute, narrando le proprie scoperte, ricordando le antiche offese, fortificandosi nell' odio con le nuove; una vampa di sdegno percorreva di petto in petto, riardeva l'anima di quella vasta città; e fra tanta confusione, rotti i nervi d'ogni possanza legale, fra il sobbollire delle più torve passioni, questo popolo, minacciato nella sua vita, vituperato nella sua religione, offeso per ogni modo, signor di se stesso e di Roma, terribile nella collera e manesco, seppe contenersi, mostrarsi grande nella sua ira, da perdonar come Cristo a chi si levava carnefice suo, da vincere sino la gloria del proprio nome. In quel giorno lo amore di patria governava Roma.

Di buon mattino, i cittadini trovarono affissi nel gran cortile del palazzo Fiano, nel palazzo Chigi, ai santi Apostoli e in cento punti della cattolica ed italiana metropoli i cartelli manoscritti, che portavano il nome de' creduti più rei. E lessero con meraviglia che istupidiva; indi, ebbri per ira, coll' energia suscitata dalla presenza d'un gran pericolo, si sparsero gridando per Roma. Questi cartelli erano la vendetta del popolo sì bruttamente tradito da' suoi magistrati, del popolo costituitosi quasi in comitato di salute pubblica per illegalità necessaria[1]. Dove manca l'opinione del

[1] Veggasi un articolo di Paolo Mazio, che ne discorre con gagliarde parole nella *Bilancia*, periodico che fece mal dire pel suo programma e che surse un de' migliori nella penisola, sebbene ancor faccia mormorare di sè col *Contemporaneo*. Se inizia i Romani nel discutere le grandi cose, i rimedi, le leggi, e le nuove idee, edifica dall'altra parte sovra la negazione. E perchè amo e stimo chi scrive là dentro, ciò avverto, e in altre pagine spiegherò e proverò il

governo, succede quella del popolo; volevasi uccidere Roma, e il popolo avvertia Roma del tramato assassinio, gridando i nomi[1] di quanti credevansi principali orditori della meditata tragedia — nomi d'uomini carissimi alla polizia, onnipossenti sotto Gregorio, d'ufficiali superiori dei carabinieri

mio concetto. Per ora aggiungo sola una cosa: far maraviglia come in un luogo dove tutt'era silenzio, proibito ogni studio, tolta ogni discussione della cosa pubblica, siasi sviluppato in un punto tanta avvedutezza nell'esaminare, tanta sicurezza nel dire, e le qualità, oltre che la dottrina, le quali son proprie de' veterani nella periodica stampa e in paesi liberi. Questo significa che l'ingegno italiano sarà non minore di sè, e sempre all'altezza delle circostanze quando voglia.

[1] Ecco uno di questi cartelli; io credo tutti dicesser lo stesso:

15 *luglio* 1847

AVVISO AL PUBBLICO

Incarico dell'eminentissimo Lambruschini e del colonnello Nardoni, lasciato ai sottoscritti per l'esecuzione di una tragedia popolare.

INFAMI ESECUTORI

Monsignor *Grassellini* (governator generale della Polizia di Roma);
Il colonnello *Freddi* (il crudele presidente della commissione militare straordinaria nella Romagna, sotto il lugubre reggimento di Gregorio);
I capitani *Allai* e *Muzzarelli;*
I tenenti *Gianuzzi* e *Sangiorgi;*
Benvenuti, assessore del governo;
Minardi, celebre spia;
Vincenzo Moroni;
Il cav. *Bertola;*
Il maresciallo d'alloggio *Pontini;*
Tre figli della spia *Galanti*;
Fioravanti detto Pattacca. (*accidente a chi lo stacca*).
A pubblica ed eterna vergogna degli scellerati l'indignazione generale pose.

non amici d'un governo liberale e mansueto, o di delatori tristissimi — accusandoli traditori della patria, nemici del popolo, anima dell' eccidio, capitani del successivo movimento rivoluzionario, che dovea condurre lo straniero, così sacrandoli all'odio dell'intiera nazione. I cartelli restarono affissi dall' alba alla sera della memoranda giornata : e gran moltitudine affoltavasi intorno ad ogni momento per leggerli. Li lessero, rilessero e copiarono migliaia di cittadini, che incerti, agitati, frementi si succedevano.

VII

I proscritti erano tutti colpevoli? e tanto colpevoli? Parecchi di certo lo sono; li accusano carte bruciate, sozzate o lacerate al momento dell' arresto, le armi su cui era scolpita la menzognera leggenda —Viva Pio IX —, il loro affannarsi, il denaro austriaco affluente ne' mercati e in ribalde mani, il proposito di liberare i galeotti, i segni fatti alle porte e su per le scale in parecchie case abitate dagli uomini più devoti al pontefice, le sostanze incendiarie scoperte qua e là, i borghigiani accorrenti in Roma, l'immobile e fredda polizia di rimpetto alla minacciante catastrofe, e le fughe, e i nascondimenti, e cento altri indizi, che sarebbe lunghissimo annoverare. Accusa tutti colpevoli indirettamente, ultimi e primi, i borghigiani e gli uomini più alto posti, birri e cardinali, la divozione a un sistema caduto, la perversa vita degli uni, la cruda e stolta politica degli altri, il ferro già disonorato nel sangue cittadino da quegli ufficiali, l'amore che appalesarono ed appalesano per lo straniero, e la resistenza, e gli ostacoli gettati in sul cammino di Pio da

que' porporati e non porporati. Per l'onore non solo d'Italia, ma dell'umanità, tutti innocenti io desidero; nè volendo percuotere chi è caduto, scongiurare nuovi mali sul capo del vinto, aspetterem la sentenza; chè in un tribunale romano, pontificante il Mastai, non varranno gli odii di parte, la memoria delle sciagure sofferte, i terrori della immaginazione commossa, e i Tedeschi a Ferrara. E men varranno, giova supporlo, le sacrileghe stoltizie di quelli che vogliono Italia serva per grazia di Dio.

VIII

Il miracolo d'un popolo abbandonato a'suoi odii e ai suoi amori, sospinto alle stragi da occulte lusinghe e dall'oro e da' sacerdoti, minacciato nel medesimo tempo da quanto può suggerire l'intelletto del male, non più frenato da leggi nè da milizia, ammirato signore di sè e dell'intera città — sebbene uscito ieri da un brutto servaggio di secoli, grande e formidabile — sebbene moderato, avvampante d'ira e con giustizia persecutore implacabile de' nemici per quanto concedono l'umanità e il dritto — che non essendovi polizia si crea da per sè un'altra polizia, e tuttavolta non abusa di nulla, nulla commette di riprovevole, onde un vestimento non fu sfiorato, non reciso un capello; questo miracolo, nuovo nelle storie, che salvò Roma e con essa Italia, deesi allo amore che inspirarono le sante e generose virtù del pontefice, alla naturale saviezza del popolo, a Ciciruacchio che seppe inspirare in ciascuno dei suoi fratelli l'anima propria, affetto di patria, a quel sentimento pel quale le nostre membra, divise come le vestimenta di

Cristo, torneranno ad unirsi. Qualunque governo nasce dal popolo, in esso ritorna e vive immortale. Il popolo romano, regnando un solo giorno, giustificò i propri diritti.

IX

Nè io, parlando di Angelo Brunetti, popolano del *Rione del popolo,* adoprerò altro nome che quello datogli dai suoi compagni, Ciciruacchio. Codesto nome risvegliami nella mente un'imagine ardita, quale lo storico[1] e gli atti suoi mi dipingono; a cotesto nome parmi vederlo nelle sue fogge trasteverine, udirlo parlare alle moltitudini animatissimo colle parole, cogli occhi e col gesto, e lodar Pio, e accendere in tutti l'amor di patria, e ragionarle di Roma, di quella Roma, ch'egli ama tanto! Negli ultimi avvenimenti ricorre spesso il nome del buon popolano: ond'io qui dirò alcune parole che gli manifestino l'affetto e la gratitudine, pe'suoi servigi all'italica causa, d'un fratello a lui sconosciuto, chè sono anch'io popolano.

Eletto dal suo carattere maschio e generoso, dalle circostanze e dalla libera volontà del popolo teverino a tribuno, dignità involontaria ch'esercita degnamente, potè rivelare quale gioventù, quanta forza, e che nobil grandezza si nascondesse in un popolo, che ieri parea dormisse per anco un sonno di morte; insinuando una patria devozione in–

[1] Trassi queste notizie da un opuscolo intitolato: PADRON ANGELO BRUNETTI, *detto* CICIRUACCHIO, *popolano di Roma*, *Cenno biografico; terza edizione accresciuta fino ai fatti della Macchinazione del 17 luglio*, *Roma*, *presso l'editore Alessandro Natali.* Il dettato è semplice, schietto; ma sempre vi si sente la scuola della Bilancia.

verso il pontefice, proteggendo l'ordine, persuadendo l'unione, co' due vocaboli Pio e l'Italia ei volse a bene quell'altera generosità, quella pronta risolutezza, quel sereno coraggio, quell'ira impetuosa a cui facile succede il perdono, e quella amorevolezza ospitale, che accenna codesto popolo non indegna posterità di Quirino. Ciciruacchio, sua mente e sua voce, raccoglie in se stesso le splendide qualità del tipo nazionale; anch' egli fortissimo della persona e tutto gentilezza nel cuore; anch' egli talvolta manesco, almeno ne' suoi prim'anni, d'animo baldo e d' umor bellicoso, schietto ma fiero, terribile contro chi combattesse ma fino a morte difensor di chi ama, facile all' ira ma più al perdono, ammiratore del bello e del grande per natural sentimento, e quando il cuore gli parli, poeta; quindi Ciciruacchio ed il popolo non formano che una sola persona. Nato dal popolo, non desideroso d' uscirne, modesto sempre, benchè possegga ormai più che possanza regale, sempre negoziante di vino, d'onestà senza macchia, solerte e avveduto ne' suoi negozi, ma largo e pietoso coi poveri, la sua vita privata onora quella politica. Avventurato così nei suoi traffichi, benedetto nella sua famigliuola, amato da tutti i buoni, sorriso dal cielo ne' suoi desiderii, all' avvenimento di Pio nell' anima semplice presentì il glorioso avvenire di Roma, d' Italia; volle trasfondere in ogni popolano le sue gioie e le sue credenze, coll' esempio e colla parola sollevare i compagni dall' abbiettezza nella quale giacevano. Non prigioniero, non esule, sofferse co' prigionieri, cogli esuli; risantificata dal perdono la tiara, fu dei primi e più ardenti a salutar cogli applausi il nuovo giorno; agli

amnistiati soccorse, promosse le feste per l'amnistia; con altri intese a distruggere l'antica uggia tra Romagnuoli e Romani, sostituendo vincoli e gare di fratellanza; propose e aiutò qualunque magnanima dimostrazione di gioia, che onorando il pontefice valesse a diffonderne l'amore e la gloria, a ridestare nel popolo il sentimento della sua dignità, a ristaurare la grandezza del Campidoglio; ei cooperò di danaro non solo, ma colle stesse sue braccia alle feste dell'8 settembre, ad erigere quell'arco bellissimo, onde nel trionfo del mansueto Pio IX Roma rivide una splendida imagine degli antichi trionfi cesarei. Quando il Tevere inondò gran parte della santa metropoli, Ciciruacchio gettossi in quel mare sur una barchetta, salvò persone, diede oro e pane a molte famiglie, s'addossò spese, rubò alle onde li averi e le masserizie di parecchi, prestò sè, i suoi uomini e i suoi cavalli a quanti erano nella sciagura concittadini e stranieri, consolò tutti, sebbene il fiume nel medesimo tempo danneggiasse lui pure di mille e più scudi. Ei s'ebbe per questo ed altro la piena confidenza del popolo romano, per lui fiero, orgoglioso in lui, ei s'ebbe parole amorevoli dallo stesso pontefice, al quale, commosso, confuso, quasi piangendo di amore e di gioia, più rispose cogli occhi e coll'anima, essendogli mancata in quel punto la sua popolana eloquenza. Uno dei più caldi promotori del banchetto pei natali di Roma, venuta alla luce la circolare pei deputati, la fa trascrivere su grandioso stendardo, raguna in poche ore più di trentamila cittadini, conducceli al Quirinale con mille e mille torce a ringraziare Pio IX ch'ei grida padre della patria, e li precede levandosi in pugno come trofeo l'ima-

ginato stendardo. Per rispondere al dono che i Bolognesi inviarono alla guardia civica di Roma, ei convoca i più ricchi de' quattordici rioni della capitale e progetta la festa delle Bandiere. E così fu fatto; le cime del Campidoglio, deserte da secoli, furono nuovamente abitate e in quel solenne spettacolo rivelossi la coscienza di Roma. Quando, per una notificazione del Gizzi, in molti animi lo scontento ed il dubbio annebbiarono le risorte speranze, Ciciruacchio, il quale comprende col cuore Pio IX, rianimò tutti con applaudire lo stesso, e ripetere dappertutto che il pontefice non aspetta che un'occasione per lanciarsi di nuovo nell'avvenire. Quando a proposito degl' Israeliti riarse il fermento, e per le vie della Regola e di Trastevere si affissero cartellini eccitanti la plebe a riagire contro il pontefice, tosto Ciciruacchio comparve; ai Conciapelli dipinse l'infamia che avrebbe macchiato il loro nome, se contrastassero ai voleri di Pio; corse in Trastevere, chiamò in aiuto i popolani più amati, tolse che questa nimicizia invadesse negli opifici; in sulle altezze di Tor-di-Quinto raccolse più di 2000 persone, e quivi con altri generosi persuase i più renitenti stendessero la mano agli Ebrei, come fratelli ed amici, come sangue d'una medesima patria; e quindi la sera dopo 6000 popolani accorsero nella contrada israelitica, s'abbracciarono tutti, e ogni rancore fu spento — opera santa del Ciciruacchio, del Favella di Trastevere e del Mecoccetta della Regola, ottimi popolani che tradussero in atti la carità del vangelo. Quando nacque il rumore fra i cocchieri e gli Abruzzesi, egli affaccendossi per metter pace, quietò i cocchieri, tolse alla carcere alcuni innocenti, e salvò Roma un'altra volta da gravi tumulti.

Quest' uomo, tutto devoto a Pio IX, alle nuove riforme ed alla causa italiana, non poteva non essere dai retrogradi acerbamente odiato; doveva cadere prima vittima, dicesi, nell' orrenda tragedia del 17 luglio. Ma ei s' ebbe, ignoro il come, sentore del vasto congiuramento; un primo indizio glie ne scoperse molti altri; un fatto lo trasse a svelarne infiniti, e tante prove raccolse che il dubbio mutossi in certezza, e comunicò tutto al governo. Il quale, dirigente il Grassellini, non badò a nulla; nè per daghe o pugnali fabbricati da sospetti armaiuoli, nè per segrete adunanze, nè per misteriose corrispondenze, nè per scellerati patteggiamenti si scosse mai dall' inerzia; colla moltitudine delle sue spie, de' suoi sgherri, de' suoi amici, de' suoi ufficiali, non seppe voler un rimedio, o per meglio dire non volle sapere. E finse volerne uno ridicolo quando non era più tempo, mandando pochi carabinieri a staccare gli accusatori cartelli. Il popolo era padrone di Roma; infiammato dalla memoria dei mali antichi, dall' ira dell' attentato presente, andava cercando gli uomini da lui creduti colpevoli, arrestava taluno su cui pesavano indizi gravissimi, e suonavan le vie — Viva Pio IX! Morte ai traditori! — E questa parola, ripetuta a coro, lentamente, da una moltitudine immensa, ogni milizia scomparsa, non possibile il freno delle consuete leggi, mettea veramente terrore. Una catastrofe, per gli accesi animi, e i facilissimi scontri, per una parola ed un gesto, poteva ad ogni momento seppellire Roma nel lutto; ogni momento potea recar la sciagura, cui tentavano dal loro capo i cittadini rimuovere.

X

Il pontefice appena ciò seppe [1], dicesi, esclamasse: — Il tempo della mansuetudine e delle benedizioni è finito; quello della maledizione e del castigo incomincia! — Il principe Aldobrandini e i soci del circolo romano deliberarono chiedere prorogate le fatali feste. E dal Gizzi l'ottennero. Il principe Borghese e il duca Massimo gettaronsi tosto a' piè del pontefice implorando che permettesse alla guardia nazionale già decretata di subitamente armarsi come poteva, in modo e via provvisoria, onde fosse protetto l'ordine interno e la vita dei cittadini, si regolasse l'azione del popolo. Ed ottennero. Questo fu l'ultimo atto al quale concorresse il cardinal Gizzi. Pio IX, volente, abbandonossi nelle braccia del popolo, e benedisse a quell' armi, riconsacrate per difendere la religione e la patria. Quindi il Borghese ed il Massimo s'accordarono tosto col generale della guardia, il principe Rospigliosi, per regolare il piano dell' armamento, il luogo ed il numero de' quartieri, l'ordine ed il modo della distribuzione. Non fu mestieri d'appello; divulgatasi appena la bella notizia, un grido di gioia e di confidenza le-

[1] Accenno moltissimi fatti con forma dubitativa, sebbene mi sia dato ogni cura a non dire che la verità. Molte sono le relazioni, talvolta contraddittorie; innumerevoli gli aneddoti, che pure sommati vi lasciano intravvedere le sembianze degli attori in codesti avvenimenti. Ma la scelta è difficilissima. Non di rado io ripeto le stesse parole del giornale o della lettera, che mi dà la notizia. I compilatori della *Bilancia*, della *Speranza*, della *Pallade*, dell' *Alba*, del *Corrier Livornese*, ecc., mi perdonino se non ho citato ad ogni periodo i loro nomi, carissimi ad ogni buon Italiano. La bisogna sarebbe stata noiosa e lunghissima.

vossi da tutte le parti; la gioventù romana precipitò le dimore, una volontà sola, un solo ardentissimo desiderio abbracciò tutti gli animi, e la nobiltà diedene prima l'esempio, quella nobiltà che mezza Italia da un anno giudicava ben altrimenti, e ingannavasi, e noi con essa. Al popolo si affratellarono, sotto il guerriero nazionale vessillo, oltre che la nobiltà tutta la milizia e i ministri dell' Evangelo che all' Evangelo s'ispirano; medici ed avvocati, principi e popolani, capi d'arte e negozianti, giovani e adulti, cittadini di ogni ordine e d'ogni grado gareggiarono in armarsi ed accorrere; fu d'uopo trascegliere fra migliaia, non chiamar sotto l'armi i designati, ringraziare i molti chiedenti, non intimare la guardia a' non per anco comparsi; a tanto volonterosa moltitudine, chiudente il senno, la forza, il coraggio, la sapienza e la nobiltà di Roma, cioè quell' insieme che assume il vocabolo maestoso di nazione, non bastavano le insegne della milizia.

Quanti ieri non erano che una memoria, oggi sono un popolo. Ieri manifestavasi l'intelligenza delle italiche sorti, ora se ne manifesta il braccio; prima l'idea quindi il fatto; ai libri succedono l'armi, alla battaglia del pensiero il cannone. Intesi i diritti e i doveri della nostra nazionalità, sopraggiungono i mezzi per ottenerla, il germe dei quali è nella guardia civica. Onde possiam dire, se gl'Italiani hanno l'intelletto de' dritti che conquistarono: Italia è.

Dato l'appello, in breve ogni rione ebbe il suo quartiere, la sua guardia, le sue pattuglie, e ben raffiguro il solenne momento nel quale la prima volta comparve un soldato romano dentro Roma. I sette colli echeggiarono a un altissimo

grido di gioia, tutti si fecero sulle vie o alle finestre; agitaronsi i bianchi lini, batteronsi le mani, s'udirono spontanei e lunghissimi evviva da commuovere a lacrime i cuori più duri, da spirare affetto di patria nell' anime più restie a sentir generoso. Tanto tripudio accompagnava i primi passi delle romane milizie, chè in esse ciascuno salutava le milizie del popolo Italiano. Tosto alla paura succedea la speranza; tutti in quell' istante sentivano la certezza che l'aquila latina, la quale ne' possentissimi artigli ora portava le chiavi di Pietro, avea stretto nuovamente le folgori, non per offendere, ma per difendere; tutti sentivano che l'aquila spiccando il volo dal Campidoglio, spanderà benedizioni sull'intiera famiglia italiana, affretterà la nostra libera unione, e proteggerà le sorti d'ogni popolo oppresso. — Vorrà il Quirinale or nuovamente separarsi dal Campidoglio, il primo de' vescovi dal primo de' popoli, il sacerdozio dalla patria, la religione dalla civiltà, ch' è pur religione? — Subito rinacque un governo, giungendo in quel mentre il cardinale Ferretti, nuovo segretario di stato, licenziatosi quella mattina dai Pesaresi, incerti se dovessero rallegrarsi o dolersi d'averlo perduto. Ei meritavasi tanto amore, reggendo la loro provincia; essi confidavano tanto nel cuore e nell' intelletto di lui[1]. Entrando il 15 in Roma, potè giudicare all'aspetto lo sdegno e il terrore che vi regnava. Una gran moltitudine gli accorse intorno, festosa del suo venire, ancora fremente per le svelate trame; molti gridavano evviva;

[1] Il municipio pesarese dicevagli in sul partire belle ed onorande parole che noi ripetiamo col Documento I.

molti, stringendoglisi da vicino, gridavano ad alta voce giustizia. Vollero staccare i cavalli; ma il Ferretti si pregò che nol fecero. Accompagnato dai plausi giunse alla sua dimora, e Roma in sulla sera comparve spontaneamente illuminata. La fiera tragedia, Iddio provvedendo, svaniva per dar luogo a una festa.

XI

Concessa la guardia di Roma agli onesti cittadini, quasi subito ristette l'azione del popolo; e il pontefice, la mattina vegnente, nel levarsi esclamava: — Non ho passato mai una notte più tranquilla! — parole che lo mostrano degno un popolo intiero a lui sacrifichi vita ed averi. La guarnigione affratellossi il 16 colla guardia nazionale; cittadini e soldati abbracciaronsi ne' corpi di guardia, nelle vie, dappertutto. Onde se rimaneva pur dubbio che la guardia nazionale potesse venire a conflitto con gl' invisi carabinieri, questo dubbio svaniva. Ove amore di patria stringe un popolo e ne rinnuovi le viscere, sì solenni ed incliti fatti paiono facili, ordinaria cosa quel che altrimenti parrebbe miracolo. I carabinieri s'avvidero qual infelice sentiero battessero; furono cieco strumento a tirannide, desiderarono pace col popolo, onde ritornar popolo. E tosto pubblicarono un vivace e pietoso indirizzo [1]. Nel quale compiangono la loro mala ventura, supplicando l'infamia di pochi, loro capi, non cada sopra la grande famiglia di 3000 cittadini; dicendo che se furono miseri, abbastanza lo furono, gravati

[1] Vedi Documento L.

per anni ed anni dalla pubblica maledizione; implorando l'odio si muti in affetto, e giurando morire a difesa di Roma, di Pio. Ciciruacchio, generoso paciere, attuò il desiderio, e le due parti s'intesero; Ciciruacchio rappresentando il popolo, parecchi ufficiali superiori il loro corpo. La divulgata protesta, le scambiate parole, serenarono i turbati, persuaser gl' incerti. E poco dopo le brigate che stanziano in ogni rione, mandarono i loro rappresentanti ai quartieri della guardia cittadina a fare le paci, a giurare alleanza per le cause del principato e del popolo, d'Italia e di Pio. Alternaronsi i saluti e gli evviva, si strinser le mani, si confusero i petti e le lacrime, sentironsi tutti figliuoli d'una medesima madre. — Così uniti nessuno temiamo! — gridavano; questo grido ripetuto da tutta la milizia romana racchiude ogni nostra speranza. E udivalo il cielo, acciecando i naturali nemici d'Italia, che in quel momento insultavano al nome di Pio IX e al nostro dritto in Ferrara, accorrevano a provare se Italia sappia far uso dell' armi concesse, se gli Italiani sappiano morire e farsi rispettare col proprio coraggio.

Così l'anniversario dell'amnistia, sebbene non lieto della meditata festa non poteva esser più bello nè più gradito al pontefice e al popolo; assopiva antichi odii, conquistava alla patria italiana 5000 smarriti fratelli, rivelava la provvidenza che veglia su noi, la provvidenza dell' unità nostra alla vigilia della battaglia.

XII

Nel medesimo giorno, a compiere il consolante quadro di sì stretta concordia, raffermavasi l'alleanza del patriziato

e del popolo nel casino del circolo romano, ove i nobili più conspicui, presieduti dal principe Aldobrandini, con molti egregi intelletti, volendo testimoniare a Ciciruacchio la gratitudine loro pei servigi resi alla patria, gli offerivano un banchetto. Ei s' ebbe accoglienze amorevoli, lodi in verso ed in prosa, in sulla fine una scatola d' oro, onde ai figli di Ciciruacchio restasse memoria degl' incliti fatti paterni e della fratellanza tra i cittadini di Roma. Ed io, non potendo offerirgli nè banchetti, nè scatole d' oro, bensì l' amor d' un fratello, da lontana terra gli attesto la gratitudine di quanti lamentano ancora l' esilio — chè Roma perdonò sola, di quanti, sebbene fra straniera gente, conservano in petto il desiderio natìo, fidi alla religione dell' una e libera patria.

XIII

Il 17, il cardinal Ferretti manifestava il primo atto del suo ministero, licenziando monsignor Grassellini[1], gover-

[1] Se un mio corrispondente non fu tratto in inganno, ecco la forma della licenza :

All' abbate Grassellini!

Il S. P. la ringrazia de' suoi servigi.

FERRETTI.

Roma lì 17 luglio.

Aggiungono i giornali, ei sia stato esiliato, coll' intima di lasciar Roma dentro ventiquattr' ore. Altri che difficilmente credono, e con ragione, susurrano l' allontanamento del Grassellini non esilio, non disgrazia, ma solo prudenziale misura per torre il prelato alle ire del popolo. Tanto ciò è vero, soggiungono, che il Morandi e il Savelli non furono nominati che pro-governatori. Molte in tal caso sarebbero le conseguenze.

natore di Roma, il quale poche ore dopo, temendo forse le ire del popolo, o per ordine, o per consiglio di chi regge, avviava per Napoli. Esempio di splendida e trista fortuna: saliva alla sua dignità con integra fama, festeggiato dai buoni; precipitavane con infamia, per viver esule in patria, fuggito da tutti. Era nominato in sua vece Giuseppe Morandi, procuratore del fisco e della reverenda Camera Apostolica, uomo di forti sensi, di liberali dottrine, difensor del Galletti, zelantissimo in amministrar la giustizia [1], onde subito con parole e con atti sapea giovare alla cosa pubblica, rassodare la tranquillità interna, e guadagnarsi ad un tempo l'affetto de' Romani. La sera del 18 luglio, in sulla piazza del popolo, il concerto de' carabinieri suonava il coro del 16 luglio; cittadini, carabinieri e soldati di linea in su e giù passeggiavano a drappelli, a dimostranza della loro amicizia, e segno della gioia comune gli evviva da tutte parti scoppiavano. Per dare sì lieto spettacolo a Roma intera, la banda movevasi, percorrea molte strade, seguitava la moltitudine. Giunti popolo e carabinieri insieme confusi in piazza Madama, sotto il palazzo del pro-governatore, il Morandi fu salutato dai plausi. Ei comparve al balcone. Era il luogo solenne; rompean la notte le sparse torce, che on-

[1] Pio IX fino dal 1 gennaio 1847 nominava l'avv. Morandi a Procuratore generale del fisco, abolendo nel medesimo tempo tre diversi tribunali criminali, quello del *Governo*, dell' *A. C.* e del *Campidoglio*, riuniti nel tribunale del governo. Venivane in soli sei mesi l' economia di scudi 1945. 90: e per la solerzia del Morandi in soli sei mesi decidevansi 548 cause di più di quelle si decidessero per lo avanti in un anno intero; cioè negli ultimi quattro anni se ne deciser per anno 1330, e in questi sei mesi le cause decise furono 1878, che risguardavano 1657 individui, 1071 processi.

deggiavano, sparivano e ricomparivano, secondo movevasi quel mare vivente d'uomini; le forme gigantesche de' palagi e de' monumenti spiccavano in sul profondo orizzonte, mute spettatrici di scene fuggite coll' aquila, che già ritorna al suo nido; e laggiù nella piazza, al venir del Morandi, si pressava in silenzio una moltitudine vasta, che pur nel silenzio mandava una voce, che avresti detto sordo ruggito d'oceano lontano. E il Morandi ringraziò l'affollato popolo dell' esultanze al suo nome, parlò di sè, della patria, e del suo magistero. Poi diceva parole che suonano molto e nulla :

— La via dell' ordine, della moderazione, l' obbedienza alle leggi; questa è l'unica via per la quale io possa camminare!....— E dalla piazza s'alzavano lunghi evviva.—Non sianvi dunque più risse, le discordie sian morte; tenete la via dell' ordine, ricordatevi in ogni cosa moderazione, obbedite alle leggi, date tempo, ed io per voi farò tutto quello che il mio cuore e il mio grado concedono. Gridiamo, gridate evviva Pio IX!... — Nuovi plausi — ma questo evviva diciamolo coi fatti, operando con senno e concordi. Il governo ora è forte; abbiate fiducia nel governo; amate il sovrano, adoratelo, come lo adoro io; siamo uniti nell' ordine e nell' ubbidienza...... ecco la via lungo la quale dobbiamo gridare evviva Pio IX! —

Altissimi e lunghi plausi rispondevano a questo evviva; indi il popolo spegneva le torce, e tranquillo s' allontanava dalla piazza, si spandeva per Roma, ripetendo le parole del nuovo ministro. Il quale notificava il 20 luglio un programma di sua condotta [1]; lode ai Romani tutti per l' emulazione

[1] Vedi Documento M.

loro in servire la patria ed il principe; ringraziamenti per ricevute prove d' affetto; non potersi acquistare saldo bene che rispettando le leggi e le potestà destinate a farle rispettare; non essere convenevole e savio credere a qualunque voce sinistra; essere egli accessibile a tutti per accogliere lagni, per udire consigli; voler il governo punire di sua giustizia i pertubatori ed i tristi. E come costoro in gran parte erano forestieri o delle province, col severissimo editto del 26 ci provvedeva ripristinando con ampliazioni opportune dismesse leggi. Infine colla notificazione del 27 luglio e del 25 agosto ritornava al governo l'iniziativa e la direzione delle pubbliche cose, richiamava in vigore le discipline contro la stampa clandestina; dichiarava che ognuno potendo legalmente esaminare gli atti del governo, consigliare nuovi provvedimenti e riforme, manifestare le ingiustizie e gli abusi, deporre reclami a proposito del gran processo che si stà compilando, suscitar la giustizia dell' opinione pubblica, quanti si nascondevano nelle tenebre per lanciare fogli e foglietti con la maschera dell' anonimo dovcano finalmente tacersi. E ha ragione. Ma se la verità mal s'adagia nel letto che le fu sprumacciato, cagione di questi disordini sono quelli, che rinnovando la pena contro la stampa clandestina, non rinnovano e ampliano le leggi sovra la stampa. L' editto del 25 agosto posa sul principio di negazione; quindi sarà sterile.

XIV

E gl' imputati dal popolo? Iddio perdoni all' anima di Gregorio, nè le renda male per male; basta a punirlo che

il Signore disveli all' infelicissimo vecchio, che non seppe mai perdonare, le infinite sciagure delle quali fu causa, ascoltando i consigli de' nemici suoi e della chiesa; lo spettacolo di sì vasto lutto può rendere sciagurata una vita immortale. Ma quando chi è uomo, e que' martirii sofferse, nè ha perduto ancora il dono del pianto e dell' ira, rammentisi il torbido regno, che trasmutava contrade italiane bellissime in un cimitero, per cui quel divino eloquio educato a dipingere gloriose imprese, forti sdegni e soavi amori, più non sapeva che la bestemmia, per cui la giustizia fatta carnefice, il santuario asilo sovente dei ladri, e conteso l' aere, conteso il nome che assegnavati Iddio, il nome d'Italiano; quando rammentisi che tal regno visse per lo straniero, e raccogliendo i suoi difensori fra la turpe moltitudine de' galeotti, onde i sudditi piansero invano, e più fiate tentarono, disperando, cercar salute; quando rammentisi che sotto Gregorio era peccato il dolore che tace e il dolore che geme, era delitto il sentir generoso e l' amor fraterno, delitto il parlare e lo scrivere, delitto la sdegnosa interezza dell' anima e l' erudito acume dell' intelletto, delitto la solitudine, lo studio e il chieder giustizia, delitto il serbare la dignità del cristiano e dell' uomo, venduta ai Turchi di Vienna la patria, cancellato dai libri santi il vocabolo perdono; quando rammentisi che allora per vivere senza vergogna bisognava morire, e che gli autori, o i ministri di sì crudele sistema sono gl' imputati del 15 luglio [1], no! non gli è dato soffo-

[1] Gli studi ch'ho impreso sul pontificato di Gregorio XVI riveleranno una moltitudine di fatti che giustificano non solo questo severo giudizio, ma fan parere miracolo che l' Italia centrale abbia potuto aspettare Pio IX.

care lo sdegno. Chi solo ha morta in se stesso la facoltà dell'amare e dell' odiare, chi solo è fatto insensibile alla letizia e all' affanno, getti sul popolo di Roma un rimprovero d'averli inseguiti, invece che lodarli di non averli sbranati. I supremi ordinatori de' mali antichi nulla patirono; costoro villeggiavano, e non saranno puniti che dalla storia. Gli arrestati sono la maggior parte Faentini del borgo, armati e con forti sommo; dicevasi inoltre promessa, a chi meglio si fosse distinto nei disordini, una convenevole ricompensa, prezzo del sangue. Nella notte del sabbato e la domenica, il popolo, i civici e i carabinieri ne discoversero e presero di siffatta razza quaranta circa. Un impiegato di polizia, sorpreso e arrestato dalla guardia nazionale dietro il palazzo Chigi, mentre cercava nascondersi, gettò un pacchetto dentro una cantina, il quale conteneva molte carte di grave importanza e un pugnale col solito motto. Parecchi de' nominati nella notte del 15 protestarono della loro innocenza con altre note affisse, stamparono professioni di fede. Il colonnello Bini, antico soldato dell' impero, e comandante il battaglione dei cacciatori, percorse i corpi della guardia nazionale colle lacrime agli occhi, giurando sè ignaro di tutto, supplicando un processo, deplorando il perduto amore de' suoi fratelli. E i pubblici applausi lo lavarono d' ogni sospetto. Il tenente Giannuzzi, de' carabinieri, che stava assente, appena udita l' accusa, volò a Roma, si costituì in carcere, chiese processo, invitando all' accusa i Romani. E talmente la verità e il dolore dell' onest' uomo improntavano il suo linguaggio, che da quel punto ciascuno reputollo innocente ed immeritevole di sì rea fama. Il Muz-

zarelli, fratello del monsignore amantissimo d'ogni poesia, senza l'intervento dei principi Rospigliosi e Alessandro Torlonia, avrebbe pagato il fio della temerità sua; imperocchè, fosse reo, o meno, sprezzando, quasi sfidando l'impeto popolare, aveva ardito mostrarsi, e il popolo lo seguiva, lo investiva per punirlo a suo modo. I fratelli Galanti fuggirono; così il Nardoni, che si mormorava nascosto in una villa de' Gesuiti, e che, più avventurato del Minardi, del Freddi e dell' Allai, ora si gode le napolitane delizie. Il conte Bertola, esule fin ieri e tuttavia nome tristamente noto in Spagna ed in Francia ai poveri esuli, fu arrestato dai popolani, e tra le sue carte trovaronsi documenti che forte lo aggravano. Benchè lo si traducesse alle carceri nuove, in carrozza tra le guardie civiche e quaranta soldati, il popolo minaccioso sempre, lo volea condannato alla morte di Bassewille e di Prina.

Il lunedì 19, parea finalmente cessato il frugare, l'inseguire, il temere. Quand' ecco una voce si spande il Minardi starsene ascoso in una casa di Via-del-Bufalo, il Minardi riputato capo della congiura contro il popolo ed il pontefice. Accorsero tutti, chi per raffrenare, e chi solamente per ubbidire all' interno sdegno; popolo, civici, carabinieri circondarono di sentinelle l' isola intiera; centinaia e centinaia di persone diersi a investigare minuziosamente casa per casa, e perfino correndo di tetto in tetto da sei ore di sera a mezzanotte. E nulla rinvennero. Ciciruacchio ad acquetar sì tenace sdegno, raccomandò pace ed invano. Il progovernatore Morandi, anch' egli fra quella calca, pauroso che la cosa finisse altrimenti, salito sur una

panca, disse parole di pace, strappò vivi applausi; ma nessuno partiva. Alcuni rammentaronsi il p. Ventura e invitaronlo a predicar pace. L'egregio Teatino sorvenne; ordinò che s' illuminasse la prossima chiesa di sant' Andrea delle Fratte, e quindi accennò al popolo di seguitarlo nel tempio. E tutti accorsero per udire la parola di Dio. Egli insegnando quali siano i dritti e i doveri d'un buon popolano, tuonò nemico del Signore ogni nemico del popolo; tranquillò gli animi, avvertendo eguale la giustizia per tutti, regnante Pio IX; addimostrò cosa sacra essere la persona d'un reo venuto in potere della giustizia, essere un grave delitto offenderla. E il popolo giurava non toccherebbe il Minardi; volea saperlo arrestato, vederlo; supplicava lo stesso padre si compiacesse d' entrare in un oratorio, ove reputavasi l'imputato. Quegli soddisfece a tal desiderio; e dopo alcun tempo comparve sulla soglia dell' oratorio protestando là dentro non esservi alcuno, promise nuovamente intera giustizia, ma chiedendo in ricambio mansuetudine e quiete. Il popolo con plausi rispose, seguitollo in gran parte, gridando: — Viva il cardinale Ventura! —

Ond' egli sarebbe il primo cardinale nominato dal popolo. E non lo sarà.

Infrattanto il Minardi si rifuggiva in Toscana; ove alcuni esortavano il governo di Palazzo Vecchio non lo restituissero a quello di Roma, considerando il Minardi macchiato di delitto politico; altri tenevano l'avversa sentenza, insegnando quel borghigiano incolpato d'un delitto comune. Il parere degli ultimi vinse e il Minardi fu reso.

Il colonnello Freddi, gran parte delle sciagure che in-

sanguinarono, reggendo Gregorio, la Romagna e le Legazioni, giudice inesorabile che presiedendo le commissioni militari aveva quasi innestato la disperazione nell'anime generose, è uno degli uomini più abborriti dal popolo. I civici accorsero per arrestarlo; non trovarono che i domestici, i quali stavano bruciando carte, e con tal precipizio da metter fuoco alle cortine delle sua stanza. Il Freddi e l'Allai, accompagnati da un servo, s'avviarono per Subiaco, e di là volsero lungo la strada di Rocca Catarana, Cervara e Camerata, però lasciando alcune tracce della lor fuga. Giacinto Migliari, che per motivi politici sofferse tre anni di carcere e molti d'esiglio, ora ispettore a Subiaco nell'appalto del macinato, n'ebbe sentore, e con Luigi Gritti, maresciallo de' carabinieri, seguitò le loro vestigia; a Camerata li seppe nella caserma de' carabinieri, e ne mosse ricerca al maresciallo e al brigadiere, il quale titubante e forzato li condusse ai fuggiaschi. Essi dormivano. Il maresciallo, dipinto lo sdegno che potea trascinare la popolazione a tumulto, intimava loro l'arresto. Il Freddi con ira levossi a sedere sul letto; e come quegli che aveva dritto al comando, se le gravi accuse e la decorsa vita non glielo avessero tolto, ordinò il maresciallo fosse arrestato e soggiunse: — Co' miei bravi carabinieri io me la rido del popolo. — E' si scordava in quell' impeto che il tempo dei beneplaciti sanguinosi è finito. Il Migliari comparve, lo appuntò col fucile, e in nome dello stesso popolo e del pontefice ch'insultava, intimavagli anch' esso l'arresto. Chi fe' piangere tante onorate famiglie, tremar tanti cittadini onestissimi, tremò alla sua volta e s'arrese. Avea passaporto con

firma del segretario di stato, e parecchie commendatizie per Napoli. Sembra il governo in sulle prime nol reputasse colpevole; ora tradotto in Castel-Sant'Angelo, aspetta una sentenza, occupando le carceri ieri l'altro occupate dai Galletti e dai Mattioli, le carceri che ieri ei stava preparando ai Silvani. Così, chi giudicava, ora è giudicato; chi malediceva, ora è maledetto; gl' innocenti per le scale del patibolo salirono al Vaticano; e i carnefici dell' alto lor seggio precipitarono dov' eran le vittime.

Ed ancora arrestavasi il figlio del Freddi, che da quella fortezza dimandava processo; a Viterbo, il cav. Benvenuti; a Civitavecchia, il Garofoli; a Bologna, lo Zama; per tutto, istigatori e malandrini di minor conto [1]. E si udranno tra poco a Roma i pubblici e solenni dibattimenti d'un processo che pretendesi duplice; saran giudicati al cospetto d'Italia

[1] La lista del detenuti esistenti nelle carceri nuove di Roma, il giorno 7 di agosto, uscita coi tipi della tipografia Camerale, ne dà 18 sotto il titolo di *lesa maestà*, così:

« 17 luglio 1847: Severino de' Giorgi Bertola del fu Ercole Romano — 19 detto: Luigi Poggiali, figlio di Domenico Antonio Faentino — Agostino Donati del fu Santi Faentino — Gaspare Spurio Casadio Faentino — Luigi Simeoni del fu Antonio da Comacchio — Venanzio Broccoli del fu Bartolommeo da S. Venanzio — 20 detto: Luigi Caprara del fu Giuseppe da Bologna — Claudio Franchi del fu Domenico da Bologna — Vincenzo Minucci del fu Giovanni da Sinigaglia — 22 detto: Anna Conti del fu Bartolommeo, vedova Maretonni da Perugia — Luigi Conti del fu Bartolommeo da Perugia — Zaffira Finozzi del fu Vincenzo moglie del detto Luigi Conti da Perugia — Paolo Zarabini del fu Matteo da Cotignola — 30 detto: Gennaro Mattacini del fu Giuseppe Romano — 3 agosto: Cammillo Macina, figlio di Luigi di Rimini — Bernardo Cecchini, figlio di Filippo di Amatrice — 4 detto: Severino Santangeli di Lorenzo da Metelica — 6 detto: Raffaele Tagliarini, figlio di Giovanni da Castel Fidardo — Di questi, il Simonei, il Casadio e il Zarabini ed altri furono poi sciolti e dichiarati innocenti. In Castel S. Angelo stavano rinchiusi i capi.

intera quelli che tentarono uccidere Italia nel suo braccio e nella sua mente. Se mai tribunale li dichiarasse innocenti[1], rammentino che il furor popolare è abbastanza giustificato dalle loro crudeltà antiche, che ciò debbono alla trista lor nominanza, agli atti biechi, all' immisericorde anima; in rimerito di tanti mali ch' han fatto soffrire, sapranno che sia soffrire.

Il processo tuttavia non comprende che i minori accusati; è scritto che le vette della montagna non siano percosse se non dalla folgore che viene dal cielo. Può darsi il processo a nulla concluda, non perchè manchino gli atti e le prove, ma perchè non si vorrà forse, lacerando le porpore, scoprirvi al di sotto miserabili traditori della patria, o perchè, nuovamente prevalendo la parte antinazionale, cioè gregoriana, stando a giudici i correi degli accusati, quelli decreteranno loro ricompense, non gastighi. Il processo non altro mi sembra che un minaccioso avviso a quanti, sebben colpevoli, si reputò fatalmente necessario conceder perdono, imperocchè non era savio scuotere tutta in un punto e di fronte la mole clericale. Non circondavano il Mastai che uomini tristi, e in parte lo circondano ancora; ma per riparare a una strage, dovea commetterne o imporne un' altra? Sarebbe stata giustizia, ma tremenda giustizia. Pio IX li notò, li conobbe, li volle impossenti, ma non distrutti. E non li rese impossenti; la radice della zizzania ancor vive, germina sotterra, e ne patiremo le frutta.

[1] Non vi sarà processo pubblico; e sembrano tutti innocenti come neve non tocca. (*Nota della seconda edizione.*)

PER LE PROVINCE

I

Siccome gli apparecchiamenti abbracciavano tutto lo stato, così per tutto lo stato manifestaronsi i medesimi indizi, minacciarono gli stessi pericoli. In trascorrere le moltissime note che mi danno argomento d'asserire la verità lacrimevole, mi assale un disgusto, com'è in chi passeggia su lubrica e puzzolenta melma; e non ne dirò che quel tanto, il quale basti a sottrarmi da calunniosa taccia.

Avvertiva che i Gesuiti lanciavano ne' primi di luglio fedelissimi loro per le città principali d'Italia, sebbene l'opera del Gioberti, pia svelatrice de' loro artifici, avesse fiaccata non poco la loro umilissima sfacciataggine, avesse disseccate in un punto ricche sorgenti di lucro, e aperti gli occhi di molti. Tanto più risoluti ad estrema lotta, come cani da caccia gettaronsi alla campagna, tramando in ogni luogo una colpa. E aspettarono il cenno da Roma.

Se non che tutto volse alla peggio; benchè non udissero che il rumore della loro sconfitta, continuarono, e con-

tinuano sperando nell' aiuto del tempo. Nelle chiese per anco s'arrovellano contro le novità pontificie, contro gli uomini che lo applaudono, contro l' universo che nella storia registra bellissimo il nome di Pio. I giornali più devoti biasimano con misteriose parole le opere del Mastai; e perchè Addottrinati e Gesuiti formano due sette l'una peggiore dell' altra [1], s'accordano quantunque nemici tra loro, in dipingere co' più tetri colori le cose romane; e il mondo osservò con maraviglia il giornale de' Dibattimenti parlare di Roma come l'Unione svizzera, o l' Universo religioso, o l' Unione monarchica. Nondimeno la maraviglia è fuori di luogo quando si noti che gli Addottrinati sono una specie di Gesuiti, non altro; esiste fra loro gelosia di mestiere, non altro.

Alcuni sacerdoti, a vergogna del sacro loro ministero, o spandono susurri contro la guardia nazionale, o vanno spacciando per le campagne non essere la congiura di Roma se non una pura invenzione de' liberali che vogliono ad ogni

[1] Questo scriveva, non è molto, un amico mio : — *E poi, tornerò a ripetervi, volete elevare un edifizio morale, e sperate nella cooperazione di quelli che hanno edificato l' edifizio della immoralità. Gli addottrinati alzano anch' essi la voce contro il gesuitismo, ma non per odio che hanno contr' esso, ma perchè abborrono la penuria in cui vivono i Gesuiti. Fra il* dottrinarismo *e il* gesuitismo, *non v' è altra differenza, eccetto la seguente : che al secondo possono appartenere degli uomini che credono in Dio, amano il prossimo, e sono morali e cristiani; al primo non deono .....* — perchè non obbediscono che al principio di negazione; anch' essi dividono, pretendono anch' essi mettere un termine alla perfettibilità umana, sostituiscono la materia all'anima, e tentano vestire il principio del male colle luminose vesti del bene, e risollevano all' adorazione degli uomini il vitello d' oro. Vedi APOLOGIE POLITICHE, LETTERA SESTA ALL' ILLUSTRE SIGNOR PROGOVERNATORE DI ROMA, pag. 52. *Italia* 1847. E vedi lo state presente della Francia.

costo coprire di abborrimento i preti e la religione; il cardinale Ugolini, che a Ferrara difendeva con tanto valore la Compagnia insieme al canonico Agostino Peruzzi, predica lo stesso dal pulpito di Fossombrone. E ben sappiamo che tutto questo è farina de' Gesuiti. Ma di siffatti accessorii non s'armano i vostri avversari ad accusarvi: essi pure li giudicano accessorii semplicissimi dell'accusa. A traverso una inferriata del collegio romano si vide il 15 luglio un busto del papa senza testa, e il popolo ne menò gran rumore da volerne steso rogito per mano di notaio. Ma questo era caso, chè non siete sì stolti da esercitare le vostre vendette sul marmo o sul gesso; e noi posiamo più saldo per dimandare la vostra condanna. Qual città dell'Italia centrale non ha festeggiato il Mastai? E tutti quanti contribuirono col danaro e colla persona a celebrare sì belle onoranze, eccetto voi, come sarebbe ad Orvieto, ad Osimo; il popolo, ciò rammentando, intesi i fatti di Roma, minacciò quasi incendiarvi il convento. Ma più chiari, men fugaci e innegabili i segni del vostro operare racchiudonsi nelle vostre dottrine, nella storia di tre secoli interi; e l'universale consenso vi dice compartecipi a quanto s'attenta in Italia contro il bene d'Italia. Molti dragoni, civici e carabinieri in su i primi d'agosto frugarono per la vostra villa, fuori di porta Pia a Roma, e rinvennero, ci si mormora all'orecchio, un forte deposito d'armi. Se fosse vero, potrete giustificarvi, adducendo la necessità della vostra difesa, tanto non solo i protestanti, ma i cattolici v'amano! Consiglieri fidissimi del passato governo, avvelenatori di tante generazioni, colonna del bellunese pontefice, che a perdizione politicamente

traeste, voi prima causa di tutto, perchè soffiate indefessi nella cenere semispenta per ridestare la fiamma? E ditemi, forse la storiella a voi sarà nota meglio che a me certamente: quell' abatino che si dimanda Nelli, se la memoria non falla, che voleva a qualunque costo un' udienza dal papa con le pistole in tasca, sarebbe per caso un parente vostro? — Oh! devoti amici dell' Austria non più ricordate Clemente XIV? Nulla resta d'invendicato o d'ascoso sopra la terra; pensateci.

Mentre cominciavano a giungere le triste nuove delle province, a Roma sorgevano indizi di altri disordini; narravasi che i nuovi imprigionati, venuti ad accordo con gli altri e con parecchi de' carcerieri, tentassero fuggire col favor delle tenebre, assalir di repente i corpi di guardia e disarmarli. Ordinate perquisizioni severe, queste fruttarono la scoperta d' armi nascoste addosso a moltissimi e forse d'altro; onde subito furono mutati i custodi, raddoppiate le guardie. S'arrestava eziandio un certo trasteverino di mala fama, Gennaraccio; il quale da vari giorni lautamente banchettava con mano di amici suoi, prodigando un danaro che non potea possedere. In un impeto d' ira, avea gridato minacciando queste parole: — Alla processione di domenica ci manca poco. — E infatti parea che il demone del 16 e 17 luglio volesse tentare un' ultima prova, conturbando la processione. La guardia civica e forte milizia valsero a prevenire ogni male; oltre a cui si scoperse a tempo una grossa bomba, collocata in Trastevere presso il corpo di guardia nazionale.

Ma le nuove di Terni, Viterbo, Macerata, Faenza, Bo-

logna, e quelle infine di Ferrara, se davano pienamente a comprendere la vastità della trama, l'arditezza e la possanza ignota de' nemici, svelavano la mano orditrice, palesavano l'estremo concetto; cadeva il misterioso velame, Italia trovavasi di faccia ad Austria, e questo ringagliardiva gli animi tutti.

II

Prima che io soggiunga il racconto delle prodezze straniere, mi sia concesso tracciare un quadro del pellegrinante tumulto, in ogni luogo assopito dal governo e dal popolo, che s'intendono e s'amano. Nè dirò lungamente i fatti minori, che si somigliano sempre. Basti notare che a que' dì sobbollirono per tutto lo stato le ire covate da lunga mano; per tutto fu il popolo esortato a sacrilega ribellione; per tutto avvisavi la maledetta orma d'uno straniero incettatore di sangue. Io narrerò breve, come il tempo ed il subbietto concedono.

A Terni si preparava, a onorare la memoria dell' amnistia, un grande banchetto, innocente agape di pace universale. Per trarne argomento di lagni, per mutare la gioia in pianto, alcuni pessimi s'affaccendarono, ragunandosi in conciliaboli, aizzando la plebe, spargendo sordi rumori, insinuando calunnie contro il governatore ed il vescovo, entrambo lodati per giusto e liberale animo, e questi nella sua diocesi ravvivator degli studi, istitutore di scuole pel popolo, amico d' ogni santa e generosa dottrina. Onde fu sospeso il banchetto, si tenne d'occhio a' malevoli, e la pace non fu sturbata.

Nel popolo della forte ed animosa Bologna tentossi più volte innestare quella vertigine che conduce a ruina; però sedotti non sembrano che parecchi del volgo minore e i tristissimi. Cresciuto ma d' assai poco il prezzo del grano, costoro giurarono la morte di due sensali accusati dalla pubblica voce di monopolio, e i due sciagurati, uno a Bologna e l'altro a Cento, caddero morti di coltello assassino; imperocchè gli amici d'Austria e nemici di Pio, a infamia di quella, a onore di questo, per ispaventare e sommuovere, abbigliano spesso il fantasima della fame e lo vanno mostrando ai popoli.

Bologna anch' essa, redenta per l'amnistia e ripopolata di molti erranti figliuoli, li 16 luglio voleva imitare la capitale. Quindi parecchie migliaia di cittadini con torce raccoglievansi nella Chiesa di san Petronio, prima di sera; e con grave compostezza assistevano ai cattolici riti, implorando dal Signore la benedizione sul sacro capo del sacerdote romano, e sulla madre comune. Antonio Zanini, arciprete della pieve di Cento, interpretò la preghiera che fremeva ne' cuori con belle ed acconce parole, ispirate dal luogo e dalla carità del vangelo, tutte amore e gratitudine pel benignissimo principe. Un insulare italiano, del quale è pietoso ufficio nascondere il nome, ben altro sentiva. E mentre l'affollata moltitudine ascoltava con eloquente silenzio il discorso, e lungo le volte del tempio echeggiavano le preghiere del sacerdote, costui, non so se più sacrilego o stolto, pronunziò ad alta voce ingiuriose parole, che non lice ad onesta penna ripetere, contro il pastore ed il popolo. — Oh! signorino, se il predicatore non vi aggrada, risposegli un

buon popolano che stavagli presso, andatevene, uscite dalla chiesa. — E questi, senza dir altro, die' mano al frustino. Onde nacque rumore; l'impudente profanator della casa di Dio, perduto l'orgoglio, raccomandossi alla fuga, uscì come seppe, supplicò di ricovero il marchese Mazzacurati, amico ed ospite suo, che, trovatolo di soverchio pericoloso, esortollo a mutare di tetto. Infrattanto il popolo, mosso a furore, circondava la casa; una cittadina pattuglia lo sorprendeva mentre scalava un muro, e fu tradotto alle carceri. A che fine osasse suscitare tumulto dentro una chiesa, dirà la giustizia.

Ben peggio avvenne a Faenza, cui solo un ponte allontana da borgo orrendamente famoso, tana, coviglio di quella ribalda torma, che vive di rapina e di sangue, ministra d'impunite vendette sotto Gregorio, fomentatrice istancabile degli antichi disordini sotto Pio, e che appesta metà d'Italia, lasciando per dove passa costernazione e terrore. Il 15 e il 16 furono giorni paurosi, annunziatori di turbini. I borghigiani assalivano per le strade e per le osterie i cittadini con insulti e percosse; per cui la sera del 16 il governatore, già ricevute trent'otto querele criminali, ordinò l'arresto d'alcuni, e sospettando quel malumore preludio d'avvenimenti più tristi, sospese le feste per l'amnistia. Ed ottimo consiglio fu questo, che forse risparmiava a Faenza, innocente dell'opera dell'iniqua fazione, il lutto di molte madri, un fiume di sangue. E tuttavia il sangue corse. Li 18 verso sera alcuni carabinieri nel giuoco del pallone insultavano ai cittadini pacifici. Suonata appena l'avemmaria, due carabinieri che conducevano una pattuglia

di dodici Svizzeri, sbucavano sul Corso verso porta Imolese..... quand' ecco il maresciallo de' carabinieri adocchia un giovane che tra gli amici siedeva all' aperto, di rimpetto a un negozio, com' è costume nelle dolci sere d' estate. Con piglio iroso e provocatore lo fissa, essendo fra essi ruggine antica; solleva le sue pistole, tira due colpi dai quali nessuno è colto; poscia acciecato dall' odio e dalla brama di sangue, ovvero obbedendo a misteriosi ordini, a quella pattuglia cui la militare disciplina ruba la volontà, di repente comanda fuoco. Tutto era tranquillo d' intorno, e un gruppo inerme di cittadini studiava la causa delle pistolettate; onde gli Svizzeri chiedean — Fuoco! ma dove? dove? — e il maresciallo rabbiosamente accennava l' oziosa compagnia di quel giovane da lui tanto odiato, e ripeteva il comando. I soldati eran dodici e sette fra passeggieri e faentini cadean feriti; nè ciò bastando, entravano furibondi in una vicina osteria, percuotendo di baionetta. Due persone, tocche mortalmente, forse morranno; si dovette recidere un braccio ad un fanciullo d' un lustro e mezzo. La popolazione indignata ma timorosa di peggio, non rispose all' intima di guerra, evitando in sì fatto modo un macello; e il capitano degli Svizzeri fece arrestar sul momento quanti reputasse colpevoli.

I commenti ci sembrano inutili; i fatti parlano. Si volle circondare d' insidie un popolo intiero; si volle i fratelli scannasser fratelli; si profanarono i luoghi santi, si pose le mani nel sangue; si diffuse e appostò per lo stato un drappello assassino; si nascose un tradimento nelle milizie, nelle carceri, nè penetrali della giustizia, sotto le volte del

santuario, sulle piazze rallegrate da gioia popolare, fra i banchetti', presso la casuccia del povero, e lungo le scale de' principi, a lato del trono, e ne' consigli dei ministri. Ond' ora si scopre un faentino che uscendo a Ferrara dal consolato austriaco numera avidamente i denari che debbono costar lacrime, e il tristo nascondesi nella caserma de' carabinieri; ora si va meditando ogni modo per togliere si stabilisca la guardia nazionale, come a Città della Pieve, ove per questo si nomina una commissione che suscita prima il riso, e poscia discordie, e infine la morte d' un ottimo cittadino, il Ciciruacchio del luogo, Domenico Baldenti; ora Macerata sente con istupore nelle sue contrade nascosti sei borghigiani, forniti d' armi e di stile col profanato motto; ora la stessa città dee temere disordini, scegliendo la sua guardia nazionale; ora s' arresta a Sinigaglia un povero eremita prussiano con abiti laceri, chiedente limosina, e gli si trovan le tasche ricolme di monete austriache, di carte e di note; ora s' imprigiona un misericordevole medico, il quale non è altro che il segretario del Freddi. La complice polizia rilasciavalo.

La nazione intanto rompe le file, agl' insulti risponde con dignitoso silenzioso; sè difende e i comuni diritti, ma invece che assecondare gl' impulsi feroci, a Bologna, a Ferrara, a Pisa, a Firenze e in cento altri luoghi raccogliesi ad onorar la memoria dei fratelli Bandiera [1], a rin-

[1] Come in diverse città italiane, in Ferrara li 28 luglio furono affissi ai soliti canti della città gl' inviti usati che dicevano : Uffizio di messe lette nella chiesa della Certosa in suffragio delle anime di Emilio e Attilio Bandiera e loro infelici compagni. L' aiutante di

graziare l' Eterno dei scomposti congiuramenti, e si prepara nel cospetto divino alle prove dell' ultima battaglia. Il sangue di Gallizia e Cracovia riempì la misura: quel sangue annebbia gli occhi ai carnefici austriaci, che li 16 luglio scrivevano il primo giorno dell' indipendenza italiana.

Pio IX è con noi; con noi e con Pio IX il Signore.

piazza cap. Frosconi fu mandato al Legato per farne lagnanza e perchè fossero levati i cartelli. Il Legato si scusò dicendo non esser cosa che lo riguardasse, e in quanto al levare i cartelli se la intendessero coll'Arcivescovo. Passò allora il capitano insieme al direttore di polizia dall'ottimo ed amato pastore e ad esso diresse risentite proteste, alle quali freddamente quel cardinale rispose: non trattandosi di alcuna solennità, nè di funerali d'onore, egli chiedeva al signor aiutante medesimo, se fosse uffizio d'un vescovo impedire che si celebrassero messe in suffragio dell'anime dei trapassati, comunque fossero nell'opinione della gente. E le messe furono celebrate.

Lo stesso giorno, a Pisa nella chiesa di S. Martino un solenne, *De profundis* venne cantato dopo la messa solenne. Mediante volontarie oblazioni al momento raccolte, la sera, nella chiesa di S. Sebastiano, fu recitato l'uffizio de' morti che terminò con un orazione dell'ottimo sacerdote Giuseppe Simoneschi. Fra i moltissimi assistenti eranvi parecchi professori dell'università e il gonfaloniere Ruschi con tutta la sua famiglia.

Lo stesso fu fatto a Bologna, nella chiesa di S. Giacomo Maggiore.

A Fojano la memoria de' nove martiri fu celebrata il 13 agosto mentre gli Austriaci occupavan Ferrara. Co' cittadini gareggiarono i sacerdoti del luogo in fare solenne la dolorosa festa, ornando il tempio e pregando quel sangue generoso basti a placare l'ira divina che finora pesò sull' italico popolo.

ITALIANI E AUSTRIACI

I

Mentre questo succedeva quasi simultaneamente non solo nello stato romano, ma in quasi tutte le province dell' Italia media, mentre la polizia sonnecchiava, e i suoi ministri con parecchi dell' avverso partito operavano in guisa da mettere sulla via d' una vasta congiura, e sommovean tanto fango ed infiammavano tante ire da trarre ai medesimi effetti che se avesser tramate sì grand' insidie, se non era la sagezza del popolo; mentre grida, minacce e terrori per ufficio di cotestoro scuotevano gli animi tutti, s' annunziava l' avvenimento forse più grave della storia moderna; siccome quello che prelude al risorgimento italiano e allo sfacelo della monarchia austriaca.

E qui ripeto : io non amo disputar su i vocaboli. Abbiano o non abbiano ordito la nefanda congiura, gli è lo stesso per noi. Concorressero tutti a scellerato scopo senza combinare e pattuire fra loro, o vi si conducessero per conventicole e

notturni passi, quando identica sia ne' due casi la nequizia dell' intenzioni, la tristezza de' modi, cotestoro sono abbominandi del pari e degni di pena. Il primo caso non altro dimostrerebbe se non che i partigiani austrogesuitici sono mirabilmente concordi ne' desiderii, nelle parole e negli atti; dimostrerebbe che sono meglio ordinati dello stesso governo, cui guastano, perchè ne formano parte, e rappresentano e compongono quello di Gregorio XVI. Ond' io non credo dissipato il pericolo; ed esorto i buoni a imitarli nell' attività e nell' unione. Le coincidenze, del resto, sono veramente stranissime; onde mi compiacqui schierarle l' una presso dell' altra, studiarle, paragonarle fra loro. Ed è mia colpa, se in ciascheduna io riscontro fraterne sembianze, la stessa voce, lo stesso sorriso, lo stesso andare, insidie tutte, alcune in abito da militare, altre in sottana da gesuita, altre mascherate da croci, altre col fiocchetto da monsignore, altre in carniera da borghigiano, altre in veste da birro? E voi ben sapete che borghigiani, volontari, birri, ipocritoni dall' abito lungo o corto, secolare o sacerdotale, e i Tedeschi, sono tutti fratelli, vorrebbero tutti immortale il monopolio dell' ignoranza a loro profitto, immortale il dispotismo che essi dimandano governare paternamente, immortale la religione della servitù e della paura. Sfuggendo loro la mannaia della giustizia, che, non è molto, da un anno e mezzo sollevavano ed abbassavano a beneplacito loro col braccio dei tribunali, invece di un carnefice presso il bargello, ora ne cercano molti sovra ogni piazza. Ecco un' altra coincidenza, la quale chiude il racconto ch' io stesi, frenando il ribrezzo e lo sdegno, confermata dall' iniquo procedere de gesui-

teggianti in Isvizzera, che, Giuda della lor patria, tentarono venderla e farne un' altra Polonia.

Da gran pezza già covavano segreti divisamenti di armata invasione. Il duca di Modena, sì addentro nell' amore e nelle confidenze tedesche, è solito dire che il pontefice è un rompicollo, il granduca di Toscana un imbecille, Carlo Alberto un pazzo; egli, duca di Modena, solo non teme dei popolari desiderii che ingrossano, avendo nella paterna politica un antidoto per ogni male; armerà la campagna a danno de' possidenti, come fece in Gallizia lo zio, se i cittadini disconoscono i benefizi del suo governare; chiamerà le milizie austriache se la città e la campagna insorgano. E ciò detto, riprende a saltare lunghe file di sedie, a correre sul suo velocipede pel giardino, suo prediletto esercizio. Anche esso il re Sacripante accennò bellicosi propositi, dapprima negando passaporti a qualunque regnicola per lo stato papale, onde non vi era quasi napolitano alla fiera di Sinigaglia, più tardi avvicinando l' esercito al confine verso Portello. Ma lo sgomento non può venir da quel verso. Ferdinando II riguardi nel proprio seno se tutto sia lietamente tranquillo, o possa restar tranquillo; percorra le sue province, e quando, siccome ad Aquila, taluno solleva un lembo del velo con mano rispettosa, non volga altrove la testa, non fugga, ma interroghi gl' infelici sudditi, misuri quanta miseria ristagni in un paese di suolo ricchissimo e benedetto dalla natura, ove stà pace di sepolcro, quando non è furor disperato che levasi per morir solitario; non disfidi la giustizia divina. Italiani, i vostri fratelli muoiono, e voi

guardate chi muore.... ma non abbandoniamoci all' ira; e serbiamo ad altro luogo il tetro racconto.

Il pericolo è lungo il Po.

II

Gli Austriaci s' affaccendarono e s'affaccendano per levare muraglia che divida gl' Italiani loro servi da quelli che pensano a libertà, per innalzar baluardi fra gli stati romani e il regno lombardo-veneto, per impadronirsi lungo il fiume d' ogni punto strategico, che possa aiutare le loro operazioni militari, quando torni necessario o quando lor giovi invadere le Legazioni, antico sospiro di Vienna, che resterà inadempiuto. In ispecie, da qualche mese lasciavano intravvedere chiarissimi questi desiderii e questi progetti. Allo sbocco del canale Palotta, che congiunge la laguna di Comacchio al mare Adriatico, a breve distanza da Bellocchio, stà il porto e la torre di Magnavacca, nella quale durante l' italico regno era stabilita una batteria, siccome a Volano e a Primaro. Austria volea stender gli artigli su questa torre. I signori Mattei, di Bologna, proprietari di essa e di alquanto terreno all' intorno, avuta prova che la guarnigione austriaca meditava impadronirsene, pregò Sua Santità di prender possesso del fortilizio e del terreno adiacente, onde ne voglia disporre a suo piacimento, poichè sapevano che donando a sì gran cittadino donavano alla patria.

Mentre gli stranieri agognanti codesto sito, sel vedevano senza speranza fuggire, altro ne occupavano di più grave importanza. Un dispaccio di S. A. R. il duca Francesco V di Modena al comando militare annunziava, li 10 giugno,

che le due isolette sul Po, appartenenti al modenese ducato, erano state da esso duca cedute all' Austria. Stanno queste non lungi dai forti di Brescello che costeggiano il fiume, appendici per così dire e sostegni di tale punto strategico; e sono fornite di un ponte mobile da gettarsi sul fiume. I quattro forti di Brescello vennero costrutti dopo il 1831 con dispendio grandissimo di Francesco IV, il quale coll' altro Francesco, fratelli nell' indole e ne' propositi, convenne per segreti patti che in *caso di guerra* conterrebbero una guarnigione austriaca. E ora di fatto due forti già vantano presidio tedesco.

Così Vienna, da Pavia al mare Adriatico, possiede oramai tutti que' punti che valgono non solo a baluardo delle sue terre, ma a punto d'appoggio per conquistare le altrui. Un falso diritto sanzionato dall'armi, e non dalla giustizia, diritto morto a Tarnow, concedeva ad Austria le terre veneziane e lombarde, arcana ragione sulle legatizie province, guarnigione a Piacenza, Ferrara e a Comacchio. Nondimeno invade pur sempre, a palmo a palmo usurpa il terreno, non molto difficile e scrupolosa ne'mezzi... Esserlo potrebbe chi fu carnefice in Ungheria nel 1831, poscia in Gallizia nel 1846 e tale carnefice? E quei sedicenti conservatori dell' equilibrio europeo, e quella Francia, discesa nel fango delle nazioni serve, onde sembra mercanteggi perfino l' onestà propria, si lasciano trarre come stelle minori nell' orbita austriaca, entro la quale non ispazia che morte? Nè per anco si accorgono su i campi italiani dibattersi nuovamente i destini di Europa, il trionfo della libertà nostra, della pace e dell' interesse comune essere a Roma dal pontefice custodito? Nè

s' accorgono che in difender quel santo petto e i nostri diritti, difendono i propri? che gl' Italiani han le chiavi della caverna d'Eolo, perchè rappresentano tutti gli oppressi, perchè combattono con la croce, e perchè sapranno, se sia necessario trasformare la croce in ispada? che a traverso il cammino del sacerdote romano mettendo un ferro, cambiano la religione in libertà e la libertà in religione, accelerano il giorno d'un grande rivolgimento, cioè distruggono il diritto della forza, per istabilire la forza del diritto, suscitano l'Alessanndro III de' popoli futuri, e riaprono la storia italiana nel punto che Carlo V faceva incendiare e saccheggiare Roma, imperocchè è nato l' uomo che può vendicare Clemente?

Nè questo io registro per lusinga di convincere alcun diplomatico. Il buon senso a me detta; e non avvi in diplomazia cosa più rara del senso comune, il quale vien dimandato o ragione de' semplici, o grido ribelle, secondo la forma che assume. Onde non iscrivo, non degno scrivere per alcun diplomatico; se ciò mai fosse, io senza avvedermene avrei carezzato qualche lor basso appetito; e prima d'ammettere sì fatta colpa, dichiaro il mio pentimento. Il mio intelletto non giunge a comprendere la dottrina della violenta ingiustizia; il mio cuore non batte che per la gloria de' miei fratelli; la mia parola non suona che per convincerli dei loro diritti, persuaderli del vero e del bene. Io sono troppo picciolo e troppo grande per essere uno scrittor diplomatico.

III

Allorchè il 14 giugno compariva in Modena affrettatissimo il generale Radetzky, ed inviava a Pacello, ove il duca

siedeva a que' giorni, pressanti dispacci, e teneva colloqui col gran ciambellano e con altri a Francesco V carissimi, e partiva alla volta di Parma, quivi lasciando un ufficiale malato; allorchè suonava una voce che gli Austriaci lungo il confine s'informassero sulla quantità de' foraggi, cui potrebbero dare que' luoghi e il ducato, parecchi de' meno fidenti e più savi s'interrogavano, questo che mai denotasse; e profetavano tristi cose. Le profezie già s'avverano.

La notte del 16 luglio — avvertite il giorno — 800 Croati e 60 Ungheresi con tre pezzi d'artiglieria volante, ostentando cautele strategiche, manifestando ne' modi ostili disegni, trapassavano il Po a Francolino. La mattina del 17 e d'assai buon'ora, l'ingrata e minacciosa armonia di più tamburi destò i Ferraresi, che attoniti balzarono in piedi, ed accorsero e videro sventolare lo stendardo giallo e nero, videro soldati figli di nazioni serve, stromento di servitù in terre sorelle di sventura alle patrie loro, che difilavano disfidando con gli sguardi e con gli atti, la querce sopra il caschetto, ardente la miccia presso i cannoni, le spade sguainate e i fucili in punta. Conducevano il rinforzo e lo accompagnavano i generali Nugent e de Hasper, il quale albergò nel palazzo Baratelli [1]. Il popolo li guardava passare, quieto nelle sembianze, fieramente sdegnato nel cuore,

[1] Li 14 giugno a un' ora di notte, in via S. Guglielmo, presso il palazzo Massari, due colpi di stile mortalmente ferirono il barone Flaminio Baratelli. Nemico de' buoni, agente dell' Austria, compagno e guida nel 1832 de' Tedeschi a Bologna, quindi segno del nazionale aborrimento, molti rallegrò con sua morte; rallegraronsi e attristaronsi i buoni. Se sanguinose vendette, diremo noi pure, se pugnali che feriscono nell'ombra, deono redimerci, è meglio non essere nè Italiani, nè liberi, per restar uomin

e solo gridava di tratto in tratto — Viva Pio IX! — come al padre, al custode d'ogni sua ragione, al vendicatore del suolo italiano vituperato, ei si appellasse con questo grido. Per accasermarsi non volsero alla fortezza, s'accamparono invece sopra la piazza d'innanzi al palagio del comune. E in questo offendevano anche il diritto di Vienna, seppellito a Cracovia — e imploro perdono se ciò ridico, sapendo benissimo che il diritto di Vienna per quanti s'hanno coscienza non visse mai che sulla punta del ferro. L'ufficialità chiese ricovero nelle case de' cittadini; ma ricusarono tutti, eccetto pochissimi, i quali cedettero, imperocchè fu spianato contro loro il fucile. Chieste le caserme per i soldati al cardinale Legato ed al municipio, sì quegli che questi niegarono. E il cardinale notava di più oltrepassate dagli Austriaci le ragioni concesse loro dalla Santa Alleanza; perchè avean piantato la loro bandiera nell' isoletta d'Ariano situata al di qua del filone del fiume, e pontificia terra; perchè nel cuor di Ferrara aveano usurpato le due caserme di san Domenico e san Benedetto, e perchè avean stabilito nel bel mezzo di essa il generale comando. S. E. il comandante meravigliossi della ripulsa; dimandò se ordini a tale proposito fosser venuti di Roma. E il cardinale rispose secco negativamente, rinnovò le proteste, e spedì immantinenti a Roma una staffetta per le necessarie istruzioni.

IV

Il Ciacchi fino dal 7 luglio aveva annunziato il permesso della guardia civica, rimesso alcun ordine nell' amministrazione; e se per questo e pel forte zelo col quale intende al

pubblico bene e pei suoi modi amorevoli già era amatissimo dai Ferraresi, essi raddoppiarono il loro affetto, osservandone la tranquilla fermezza che risponde a' lor voti, per cui, sfuggendo qualunque lite, si armano il più rapidamente che possono e si esercitano a militari fatiche. Il cardinale, visitandoli ei stesso a' quartieri, anima questa forte e bellissima gioventù, sulla quale riposano non solo la pace interna presente, ma tutte speranze avvenire, legione sacra a difendere il santificatore e palladio della libertà nostra, il pontefice — quando pur voglia esserlo.

Benchè i Tedeschi non s' abbiano dritto di rimanersene a Comacchio e Ferrara, nè in cittadella nè fuori, essendo un' offesa al libero principato romano — onde il cardinale Consalvi nel 1815 protestava, e altri protestavano e protestano — nondimeno i Tedeschi che si acclamano conservatori per eccellenza — e questo non puossi intendere che in conservare quanto rubano — al limite pontificio in siffatta guisa affacciavansi ed entravano, numerosi, con ostile burbanza. Nè basta. Sospinti dall' invisibile braccio della Provvidenza, che li scaglia a dispetto loro ministri del bene, piombarono a spegnere il fuoco della libertà, pestarono sulle ardenti brage, e queste, sotto a' lor piedi, sfavillando, si dispersero, accesero nuove materie, una fiammella destò vastissimo incendio; oramai gli Austriaci son circondati di fuoco. Nè si ravvedono; nè riconoscono che la loro sola presenza rivela ne' petti nostri quell' amore di patria che invoca la morte, quasi la bellissima delle creature divine, perchè datrice di vita.

Dire le ingiurie gratuite, gl' insani provocamenti per or-

dine, le sfidatrici sembianze, le sante leggi dell' ospitalità grossamente violate, le villane ed ostili pedanterie, i malcompressi dispetti, e come s'attentino col fucile turbare ad ogni momento la cittadina quiete, sarebbe lunghissimo. Ora, codesti paladini della tavola rotonda di Ferdinando I, vanno insultando con eroica prodezza fanciulli e donne; ora compiono la magnanima impresa di offendere un medico che s'affretta alle solite visite; ora, oh! grandezza dell'Austria, oh! potenza del nume viennese, si studiano attaccar brighe co' pontifici dragoni, che mormorano il nome d'Italia e di Pio per trovar forza a non raccogliere il guanto; ora, e impallidisca la gloria de' difensori alle Termopili! attentano alla vita d' un giovinetto coltivatore dell'orto della Grotta, che, pascendo in sulla spianata alcuni animali, non avvertiva a una scolta, perchè non poteva, nè doveva avvertirla, essendo in luogo usurpato, luogo di proprietà del comune e pubblico passeggio. La sentinella volle afferrarlo, e l'ortolano dovette la sua salvezza alla fuga e a un imbecille moschetto tedesco, che appuntato contro di lui non prendeva fuoco. Stà bene; fate, illustratevi con atti sì belli, risplendano di tali imprese le vostre bandiere, onorate la giustizia del trono imperiale; noi col Signore aspettiamo la misura sia colma. Il Signore non paga il sabbato.

V

Appena giunse a Bologna e a Roma l'arrivo degli Austriaci, non so se più forte parlasse la meraviglia o lo sdegno. Tutti all'infausta notizia intrecciarono subito le notizie de' repressi tumulti, trovarono il nesso e il significato di

molti fatterelli che solitari nulla dicevano ; tutti credettero alla fraterna amicizia degli stranieri che fanno ricchezza dell'ignoranza, e di quegli uomini che tesoreggiano santamente con gli ultimi aneliti de' moribondi. Il popolo si commosse ; le voci più care ed amiche supplicarono calma, dicendo non esser venuti gli Austriaci che per rinnovare ed accrescere la guarnigione, assicurando che i più tornerebbono fra poco alle nordiche loro sedi, che i trattati impediscono loro di fare un secondo passo, che li stranieri non hanno dritto nè causa a intervento, che le parole del congresso sono inviolabili, che per lo stato romano non corre la legge bellissima della reversibilità, che il governo di Vienna è troppo morale e cristiano per offendere il dritto delle genti, ed altre simili cose che si possono leggere tali quali a un di presso ne' periodici e ne' libri del 1831.

Nondimeno a smentirli continuavano sempre i tristi rumori. Per dimostrare le nostre ragioni all'Europa che sa da lustri gl' italiani lamenti e li derise fin oggi, non era d'uopo studiare il congresso di Vienna e il diritto internazionale de' popoli sanzionato da' principi; avvegnachè le diplomatiche convenzioni, i trattati ed i memoriali non sieno se non reti che incatenano i deboli. I forti le lacerano e passano; ma perchè i meno forti non isfuggano per la medesima apertura, subitamente le rattoppano e chiudono. Per cui vediamo le tante volontarie ed involontarie rattoppature nel trattato di Vienna, ond' ei più sembra un deforme, sudicio e vecchio cencio di quello che sia un maestoso paludamento che copra tutti i troni d'Europa. Questo i migliori e più ani-

mosi dicevano, articolando i mille saldi argomenti che stanno per noi, e come Austria disputi sempre bugiarda, e non riportì vittorie mai che pugnando coll'arti di Giuda o in nuziali battaglie. A quel nugolo di buone ragioni rispondea lo straniero con ragioni, secondo lo stato sociale presente, migliori, cioè con nuovi armamenti; parecchi battaglioni già erano in via per discendere nelle pianure lombarde ed accamparsi non lungi da Como; altri battaglioni calavano nelle pianure venete per ischierarsi di rimpetto a Ferrara; vociferavasi che il generale Radetzki potesse gettare ogni sfida, tentare a suo beneplacito ogni fato di guerra. Valicare il Po, invader Bologna, minacciare il Quirinale ed il Campidoglio, il pontefice ed il popolo romano, rimettere confidenza e sicurezza nell'animo de' duchini, rattenere l'impeto irresistibile dell'idea nazionale, impaurir chi desidera novità, consolar chi le abborre, mantenere il disaccordo tra i principi italici, eternare se fosse possibile i tumulti: questi non sono desiderii, direbbonsi meglio necessità dell'austriaco ministero; e Vienna per mettersi all'atto sospira un'occasione, va cercando un pretesto, suscitando un litigio qualunque, se non tra governo e governo, tra cittadini e soldati, da cui ne trarrebbe quello tra governo e governo. Essa crede per anco l'italico movimento un torrente d'estate e vorria disseccarlo; ma è fiume e le sue origini stan più alto dell'imperiale grottesco impero, partono dall'anima nostra, sono come questa immortali, e or fecondano un suolo che i generosi van coltivando dall' Alighieri al Gioberti.

VI

Gli Austriaci estimavano forse camminare di trionfo in trionfo. Appena giunti udivano la sconfitta de' loro amici a Roma; e non volendo tornare indietro colle pive nel sacco, sperando nel tempo e nell'attività del partito retrogrado, stabilirono, per rimanere e usurpare, di trovare un pretesto. Sebbene le fantasie austriache non siano molto feconde, non meditarono che dodici giorni, lo trovarono col decimoterzo, lo accomodarono il meglio che seppero; e poveretto com'è, gofferello, bugiardo, io dirollo, traendolo da documenti ufficiali[1].

Un capitano del reggimento Arciduca Carlo, illirico se non m'inganno di sangue, e Jankovich di nome, conducevasi il primo d'agosto, dì di domenica, alle ore dieci e mezza di sera, verso la fortezza. Ed ecco il curiosissimo fatto che gli accadeva in quel suo lungo e difficile viaggio, riferito da lui nella seguente maniera. Era notte buia; ma era più buio nell'anima sua conturbata da sospetti e dalla natura nostra; gl' Italiani, come sapete, nascono con un pugnale in mano, e seminano le tenebre di agguati e di tradimenti. E vide in fondo alla via della Rotta, fissando ben bene lo sguardo, una turba di giovani cittadini, armati di stilo e di sciabola che facevano una minacciante pattuglia; il prode capitano del reggimento Arciduca Carlo avanzò cauto e osservando; quc' giovani avanzarono anch'essi, finchè lo strinsero in modo da sbarrargli il cammino alla fortezza, e

[1] Il *Diario di Roma* e la protesta del Ciacchi.

di quando in quando fischiavano, e quei fischi, oh! terrore, avean lontane risposte. Il prode capitano tuttavia non ristette; ma quelli al suo venire prorruppero in grida liberalesche, osarono dire al suo cospetto — Viva Pio IX! Viva l'Italia! — Avvi tra noi chi possa ignorare non essere lecito in Italia gridare evviva che ai due Ferdinandi, o a Francesco V, senza peccare di maestà? Lo che gravemente offendendo la venerevole dignità di capitano nel reggimento Arciduca Carlo, il Jankovich retrocesse fino alla caserma di san Domenico per farsi accompagnare da sei Tirolesi, che giunti allo spalto della fortezza lo lasciarono solo. Quand'egli ricalcava la via della Rotta, ogni torma si era dissipata.

Questo *accaduto*, per usare il vocabolo del cardinal Ciacchi, commosse profondamente il tenente-maresciallo conte d'Aversperg, il quale zelantissimo, come dev'essere, per la sicurezza de' suoi, lagnavasi tosto col Legato. Ogni circostanza, ogni fatto, testimoni oculari e giurati smentirono il capitano nel reggimento dell'Arciduca Carlo. Quella torma non era pattuglia, non era armata, non pensava punto nè poco al Jankovich. Se non temessi di offendere la serena intrepidezza d'un capitano austriaco, direi che un gruppo di artigiani, che avvinazzati cantavano e schiamazzavano insieme, impaurì quell'austriaco; direi che gli artigiani non s'avvicinarono all'ufficiale, nè lo strinsero intorno, e tanto meno lo minacciarono e offesero. Onde l'*accaduto* al capitano nel reggimento Arciduca Carlo non è accaduto che nella sua mente imgombra di fantasimi, di sospetti e di paure, poco onorevole a un capitano suo pari;

od è un trovato non ingegnoso per derivare nuovi pretesti a nuovi usurpamenti, come le ulteriori prodezze rivelano. Da quel momento il conte d'Aversperg a proteggere la vita degli ufficiali, giudicò proprio diritto far circolare pattuglie notturne lungo la spianata. Il cardinale Ciacchi tentò invano rimuoverlo dall'ingiusta risoluzione, assicurando che sarebbesi proceduto a verificare la violenza commessa e a punirla se veramente commessa, secondo le leggi, promettendo adottare le misure opportune che impedissero il ritorno di tali scene, addimostrando con ogni evidenza il fatto del capitano Jankovich non essere che una invenzione della paura o d'altro, accennando il pericolo della pubblica pace, la vilipesa giustizia del governo papale, le rotte consuetudini, i violati diritti. Tanto più che gli ufficiali dovrebbono abitare nella fortezza, e non per Ferrara, ove li alloggiamenti loro sono pagati dal municipio, nè il municipio fu mai rimborsato dall'Austria.

Il generale risponde sempre : — Io obbedisco agli ordini ricevuti. —

Però il generale non tutti d'un fiato manifestava questi ordini, intendeva assorbere a centellini Ferrara, per assuefare gl'Italiani un pochino alla volta al dolore di questa perdita. E di codesta paterna mansuetudine e preveggenza dobbiamo gratitudine viva al principe di Metternich. Li 6 agosto il d'Aversperg dichiarava al Legato, per la sicurezza degli ufficiali che stanno in città, reputar necessario di far perlustrare con sue pattuglie notturne quella parte della città che rinchiude le caserme, i parecchi alloggiamenti degli ufficiali, il castello e l'ufficio del comando della fortezza.

Il Ciacchi virilmente s' oppone; con imperturbato e sereno coraggio questo dice un offendere le ragioni del sovrano pontefice, e quanto si registrò nel trattato di Vienna; qualifica l'atto siccome ingiusto, illegale, una violenza nuova, ond' egli in nome del governo romano protesta e protesterebbe.

— Faccia quello ch'ella crede suo dovere. Io obbedisco agli ordini ricevuti, rispondeva il Teutono.

Altro soggiunse l' egregio prelato, cercando mitigare le forme insolenti della strana pretesa. Ma invano. Il generale tedesco non volle riconoscere od accettare parola d' ordine; imperocchè ragionava: — Una essendo la piazza, una la guarnigione, l'austriaca, e non dipendente, ciò risguarda il comandante della fortezza. — E lasciava il Ciacchi, annunziandogli che le pattuglie andrebbero nel bel mezzo della via; insultate, adoprerebbero l'armi; incontrando cittadine pattuglie, darebbero il grido militare, e se queste non rispondessero — pattuglia Romana — farebbero fuoco.

Il cardinale stese immediatamente una solenne protesta[1] e mandò una staffetta a Roma. Una cupa tristezza, come al soprastare di grande calamità nazionale, si diffuse per l'animo de' cittadini; compresero subito quanto importasse il non porgere alcun maligno pretesto a chi si sbraccia per trovarne, e quando nulla discopra, inventa; repressero lo sdegno, serbandosi ai giorni dell' italiche prove, al Legato promisero la più guardinga prudenza, e con più animo continuarono nello studio dell' armi.

[1] Vedi Documento N.

VII

Quanto la mattina avea quel generale annunziato, la sera avvenne. All' ora della ritirata sbucarono dalla fortezza e dalle caserme non poche tedesche pattuglie, quali più, quali men numerose, talune di venti uomini e più, con ufficiale alla testa, tutte con antiguardo e retroguardo. E uscivano furibonde, a passo di carica; con aria minacciosa e inquieta scorrevano le piazze e le strade, di su e di giù, a destra e a sinistra, le baionette in canna, sempre a celere passo, solo di quando in quando arrestandosi per appuntare i moschetti contro i pacifici cittadini, che passeggiassero la città per affari o diporto. Una pattuglia ungherese precipitavasi dalla piazza del duomo lungo la strada che la fiancheggia e verso il palazzo Costabili; giunta sul quadrivio di Gorgadello, Voltapaletto e via delle Bastardine, un soldato del retroguardo, udendo i passi d'alcuno che parea seguitasse nelle tenebre la pattuglia, si volge e fa fuoco; più d'uno del centro e i soldati dinnanzi lo imitano. Le palle fischiano all' orecchio d'una povera erbaiuola, che stava assestando quelle sue frutta per andarsene, e fugge abbandonando i canestri; i cittadini impauriti ricovransi nelle case e nelle botteghe, le quali si chiudono. La pattuglia non sosta; ma si lancia con impeto nella strada de' Romei, ove rallenta per poco e carica l'armi. Quindi riprende infuriata il cammino, ignote sempre le cause del nobilissimo ardore; si getta or da questa or da quella parte, e compiacesi di quando in quando scaricare i fucili. Le altre pattuglie fanno altrettanto, in altri punti della città, in ore diverse, anche

dopo la mezzanotte. Onde i Ferraresi con profondo terrore, incerti su i giorni de' loro cari, dentro le case loro ascoltavano e numeravano in quel silenzio d'ogni cosa vivente le detonazioni, dubitando a ciascuna di esse mietuta la vita d'un cittadino. Era la voce dell'Austria che agl'Italiani parlava. Un giovane Lazziroli ha un lembo dell'abito forato da una palla; un vecchio che sbuca dall' arco della Pescheria, fuggendo alle fucilate, vien soffermato da un di quei sgherri, che al petto gli volge la baionetta, e un fanciullo che seco era, strillando scappa via, e le guardie cittadine il raccolgono. Niuno tuttavolta rimase vittima di tanto imbecille ferocità; nè si dee averne gratitudine a quel generale o a'soldati suoi, bensì alla Provvidenza.

Ne vennero molte querele al governo che subito incominciò un regolare processo, confidato al giudice Migliarini. Però il comandante male accolse que' lagni, pretese s'interrompesse l'istruzione del processo, dichiarando che i suoi soldati non saranno nè potranno mai essere interrogati da giudici pontifici, ma da commissari austriaci. Così stabiliva dentro Ferrara due governi, due sovranità, la pontificia che milita con la giustizia e l'idea nazionale, l'austriaca che adopera la baionetta.

Le rimostranze e il tranquillo ma dignitoso contegno dei Ferraresi non moderarono punto l'insolenze tedesche. Quelle pattuglie violarono e violano per sistema ogni regola d'interno militare servigio; non risposero, nè rispondono alle sentinelle de' corpi di guardia pontifici, nè ad altre militari pattuglie dello stato; con parole da non ripetersi, due soldati perfino insultarono il corpo di guardia della piazza.

Nè basta. Stranieri emissari vanno corrompendo infrattanto i più tristi; ora s' insinuano fra i precettati, che minacciano disobbedire alle condizioni imposte; ora distillano il loro veleno dentro le carceri; e quindi il cardinale, avvertito da molti indizi, pregava i cittadini guardassero le prigioni, come s'erano offerti, non rispondessero agli ostili provocamenti, nè uscissero più a pattugliare, così togliendo occasione alle ire e agli scontri.

VIII

La triegua durava appena due giorni. Li otto di agosto, il conte d' Aversperg con apposito indirizzo manifestava al Legato le sue meraviglie, perchè si affidasse la custodia delle carceri ai cittadini, e gli espresse l'intendimento di protestare non solo, ma di premunirsi, occupando ogni posto militare dentro Ferrara. Che ragioni adducesse, non saprei dire nè immaginare, nulla giovando cercarle, se abbiamo dinanzi agli occhi evidentissimo quelle della forza. Rispondeva il Ciacchi risolute parole; sentirsi libero nel libero e indipendente esercizio della sovranità temporale romana; poter affidare a chi gli piacesse meglio la propria difesa e delle carceri e della città; non comprendere la meraviglia del generale tedesco; nè dover egli, Cardinale Legato, ricevere ordini che dal governo del sovrano pontefice. Li 12 agosto giungean notizie di Roma; Pio IX intieramente approvava e confermava la condotta del Ciacchi; il segretario di stato animavalo a difendere nello stesso modo i vilipesi diritti dell' apostolica sede. Onde quello ne andava lieto, e Ferraresi con lui presagivano non lontano il momento, nel

quale, liberati dal cotidiano insulto straniero, vittoriosa pacificamente l' italiana bandiera, cesserebbero le arroganze, tornerebbero le cose com' erano prima. E s' ingannavano tutti.

La mattina del 13, verso le undici del mattino, sulla spianata della cittadella che guarda Ferrara, schieravansi i due battaglioni austriaci degli Ungheresi e de' Cacciatori; sessanta Ussari circa fortificavano l' ala sinistra; stavano a destra tre pezzi d' artiglieria da campagna, quelli stessi che in Ferrara penetravano li 17 luglio. Sui terrapieni della fortezza che prospettano la città, minacciavano cannoni d' assedio; e i Ferraresi, che nulla per anco intendevano a questi militari apparecchiamenti, scorgeano dai luoghi sopposti gli artiglieri a cavallo, presso i loro cannoni, con miccie accese, pronti a ogni cenno. Eravi tutto lo stato maggiore, non eccetto il tenente-maresciallo conte d' Aversperg, che alla milizia facea leggere l' ordine di occupare Ferrara. Il maggiore de' Cacciatori a cavallo coll' aiutante del comando della fortezza e tre militi, s' avvia frattanto al castello, residenza del Ciacchi, lascia alla porta i tre militi, nell' anticamera l' aiutante, reca al Legato un dispaccio del tenente-maresciallo, impone si consegnino subito al presidio austriaco i posti armati della città con sì villano piglio e con sì fiera burbanza da sconvenire al vincitor di Marengo. Il cardinale che forse non si aspettava prepotenza tanto bestiale, violazione così sfacciata del pubblico dritto, essendo pace con tutti e per tutto, indignato rispondeva al maggiore: volontariamente non cederebbe mai quello che s' avea ricevuto dal principe a reggere, custodire e difendere; non

avendo egli eserciti, alle baionette non opporrebbe le baionette, ma lo farebbe, potendo; onde se volessero invadere, adoprassero apertamente l'unica loro ragione, quella del più forte, violassero le leggi ospitali, disfidassero la sovranità del pontefice, ma non ardissero mai dimandargli il proprio consentimento. Questo ed altro egli disse coll'energia ch' inspira la fidanza della giustizia. Quel tedesco non altro aggiungendo se non che la milizia esser pronta all'occupazione, il Ciacchi invano pregò fosse differita d'un giorno solo per aver tempo d'avvisarne i Ferraresi ad evitare tumulti; il maggiore rispondea seccamente non potersi, e tornava al generale annunziando le proteste del Ciacchi. Il quale s'udì poco dopo dallo stesso maggiore l'intima dentro un' ora cedesse, concedendosi appena ai pontifici guardassero il castello e le carceri.

La minaccia ebbe subito compimento. E di bel mezzogiorno, parecchi distaccamenti dalla spianata si spandono; un' intera compagnia di Cacciatori discende verso la piazza. Era per tutto gran moltitudine, che guardava muta di dolore e di collera. Mentre i soldati trascorrono sotto il volto del Cavallo, s'innalzano le predilette grida — Viva Pio IX! — sola e pietosa protesta del popolo ferrarese; ristanno que' militi, quasi per avventarsi contro gl' inermi, e con sì fiera attitudine giungono sovra la piazza, si schierano dinanzi la guardia. Onde nacque una confusione indicibile; si chiusero le botteghe, restarono deserte in un baleno le vie. I pochi volontari pontifici vedendo che i Tedeschi volean far mostra del lor coraggio assalendoli, si ritrassero nel palagio legatizio a rinforzarne la guardia, e passarono dinanzi le

insegne abborrite dello straniero senza rendere verun segno di militare convenevolezza.

Mezz' ora dopo mezzogiorno, Ferrara era in mano degli Austriaci, posseduta da costernazione ineffabile, ma tutta speranza nell' avvenire, nella fermezza di Pio, nell' ardimento degl' Italiani che si ordinano e addestrano all' armi dalle rive del Po alla frontiera napolitana, evitando le insidie che lungo le vie, nelle carceri, sulle piazze, per le campagne, sono infaticabilmente lor tese. Imperocchè a tutte le sentinelle intimavasi: i Ferraresi s'arrestino quaranta passi distanti dalla fazione; nessuno possa entrare di notte in città, quando non s'assoggetti a una perquisizione sulla persona, fatta fra quattro guardie co' fucili appuntati. Non di rado que' militi cercano brighe co' cittadini; pattuglie misurano Ferrara dì e notte, e la campagna perlustrano più miglia al di là delle porte; le veronesi staffette pel comando austriaco non si presentano più alla direzione postale pontificia.

Il Legato Ciacchi protestava altamente, facea rogare l'atto per mano di notaio e intimarlo al generale [1].

IX

Che fremito corresse la penisola intiera, non è possibile esprimere. Ogni cuore italiano sentì questo fremito; dall' alpi al mare tutti levarono il capo, non altro aspettando se non la bandiera che li preceda al combattimento. Tremanti d'ira, ma per ira non ciechi, a gettar via quel-

[1] Vedi Documento O.

l'estrema e già rotta catena che ci grava ancora sul collo, per rispondere alla sanguinosa disfida che Vienna scaglia dalla fortezza di Ferrara sul Campidoglio, non avventatamente ci leveremo per morire uno a uno, senz' ordini militari, senza unità di moltiplici impulsi, senza il labaro su cui è scritta la parola redentrice del mondo, la parola che infranse ben altri ceppi che li austriaci, rovesciò ben altri imperi che il tarlato di Ferdinando. E le smargiassate tedesche cadranno al suolo come palloni forati. Imperocchè i buoni che vider le reti, tosto levaronsi e al popolo italiano gridarono : — L'alba sospirata, o fratelli, dell' ultima prova già spunta; l'alba che tanti martiri invocarono, col carnefice a lato, da un palco. Ma deh! per l'amore del nostro infelice paese, per le recenti speranze, per la memoria di quelle gloriose anime che diedero a Italia il loro sangue, per quanto più sacro e più caro vive negli animi nostri, deh! l'italica gioventù non s'abbandoni all' impeto generoso del primo sdegno. Il nemico è più astuto che forte; è un colosso di usati metalli, il cuore manca e i piè son d'argilla. Soffriamo in silenzio per poco, meditando i pericoli, fortificando le braccia, raccogliendoci in uno, tesoreggiando gagliardia e ira, tutto confidando al provvido senno e ai saldi propositi del pontefice che vuole e sa voler rispettato il proprio e l'italico nome. L'ora non è per anco suonata ma suonerà; si dilunghi il conflitto che non può esser lontano, ma solo per vincere; il nostro silenzio non sia paura, e la calma sonno; ma severo preparamento a dura e suprema battaglia, essendo meglio morire che lasciar svergognato il suolo natale da vestigio straniero. —

Il popolo intese, e con amor circondando il trono di Pio ne aspetta i cenni, larghissima e piena concedendo al governo, come dev' essere, l'iniziativa. Però soggiungeva: — Errammo finora tutti, principi e popoli; quelli, servi, imperavano sopra servi, vendutisi per poter vendere. Or vedremo, se alle sembianze rispondano gli atti, se ci vogliano liberi per essere liberi, se rompano l'inerzia e scuotano lungi i perfidissimi consiglieri, o, se professandosi Italiani per ipocrisia o per terrore, ci consegneranno di nuovo con le mani e co' piedi legati all' Austria loro padrona. Non chiederemo in tal caso consiglio che a' nostri diritti e al giudizio di Dio! — Lo stesso Mazzini, segno per le antiche polizie di tante sconfinate calunnie, nobilissimo animo, che agli occhi degl' Italiani fece santo e contagioso il sacrificio, d'ingegno gagliardo come di cuor puro e ne' suoi propositi saldo, levossi al cospetto di Pio; e perchè italiano, agitato da immense speranze, volgeva franche ed animose parole al pontefice, dicendo le sue credenze, i suoi affetti, rivelando tutto quanto il segreto della sua vita con quella schiettezza che vien dal sentirsi vergine di basse passioni. E dopo avergli dipinto se stesso, dopo avergli detto ogni manifestazione di vita italiana esser stata sempre manifestazione di vita europea, il mondo non esser più credente e doverlo essere, l'umanità non avere più cielo e doverlo avere, l'incessante progresso sociale non riescire che adempimento della legge divina e nessuno poterlo arrestare, esser egli, Pio IX, oggi l'uomo più possente d'Europa, in nome dell' Italia, dell' umanità e del Signore lo esorta a proseguire nel nobile cammino benchè seminato di triboli, a rivivificar la credenza,

a riaprire il cielo, a farsi apostolo dell' ultimo adempimento, dell' eterno voto, a unificare l'Italia [1], essendogli tutto questo possibile.

X

Sì belle opere il tenente-maresciallo conte d' Aversperg imprendeva per ordini ricevuti dal conte Radetzky generalissimo delle milizie nel regno Lombardo-Veneto; il quale, avuta da qualche tempo plenipotenza in agire, non sospirava per quanto sembra che un'occasione, un 16 e 17 luglio, un grave tumulto che a Vienna e quindi a Parigi fu di lontano previsto. Ma li 16 e 17 luglio riuscirono giorni bugiardi; e quel generalissimo non fe' mostra di bella e sottile avvedutezza, ordinando la cavalcata di Ferrara per l'appuntino li 16 e 17; se gli conveniva far credere di nulla saperne, doveva aspettare le nuove di Roma giungessero; supposto il caso alle sue mire benigno, gli stessi disordini avrebbono giustificato l'intervento. Se non che il popolo romano, il pontefice e Dio altrimenti disposero; invece che turbini, per tutto lo stato non s'odono che canti di grazie e maledizioni ai Tedeschi. Nè io mi tratterrò lungamente a discutere un paragone tra il 1831 e 1847, tra il governo di Gregorio XVI che supplicava l'aiuto straniero e il governo di Pio IX che nol vuole; nel 1831 eran guerre e civili discordie, ora è profondissima pace; nel 1831 il governo ed i popoli lottavano insieme, ora non formano che una sola cosa. Gli Austriaci ingrossarono per indugiare la loro caduta, indugiando

[1] Vedi Documento P.

quel moto che ci rinnova; e se tutti li maledicono, io quasi benedico al loro stolto proposito; li amerei quasi, se mi fosse possibile amarli. Essi vennero, oh! ciechi ad opprimere; invece destarono chi avrebbe ancora lungamente giaciuto; vestirono la corazza ed allacciarono l'elmo per seminar la discordia, invece distrussero qualunque partito, strinsero i nodi d'amore, e un popolo ignaro dell' armi, si sentì di repente soldato; battendo le vie di Ferrara, intimarono ci si togliessero le concesse riforme, invece affrettarono il compimento delle già decretate, la promessa delle future; tentarono colle baionette mutare Pio IX in un cappellano imperiale, ed invece gli resero quanto avean perduto i pontefici, seguitando gli avvelenati consigli di Vienna, gli resero Italia ed il mondo.

Il governo romano, sospinto dall' insulto straniero, troncò le soste, die' fine alle timidezze, francamente s'accinse a difendere la dignità del pontificato e della nazione in duplice modo, accelerando migliori interne disposizioni, e preparandosi forte alla lotta. Con quello tentava riordinare l'amministrazione, espellere dal proprio seno i nemici, introdurre nello stato nuovi e fecondissimi germi di vita; con questo potrà difendere e propagare la generosa politica che insegna all'Europa. Il cardinale Ferretti assecondò degnamente il pontefice, spiegando carattere risoluto, e intelletto dominatore le difficili e tempestose accidenze. Le decrepite consuetudini non daranno più diritto alla porpora, almeno devesi crederlo per la licenza intimata a monsignor Grassellini, indi per quella al Pallavicino maggiordomo de' palazzi apostolici, che a Genova seppe in suo luogo monsignor Ru-

sconi nomina graditissima ; al cardinale Antonelli succedeva nel posto di tesoriere il Morichini, autore d'un egregio lavoro sugli istituti di beneficenza in Roma. Il valore del sale diminuivasi d' un mezzo baiocco per libbra, Pio IX con sì fatta larghezza vincendo quel ministero che or sì bene protegge l' onore, la libertà e gl' interessi francesi, sebbene il romano governo sia lungi dall' esser ricco ; e l'editto che annunzia codesto beneficio è discorso di padre che si rammarica di non poter essere co' suoi figli più largo. Notificavasi inoltre un trattato fra Roma e Torino ; pel quale il commercio de' due stati agevolandosi reciprocamente, vieppiù si matura quella saldissima unione, che infine stabilirà l'unità italiana, non solo commerciale, ma politica. Secolareggiavasi la presidenza dell' armi, a questa dignità sollevando il principe Gabrielli ; sulle terne inviate dai presidi delle province, eleggevasi i deputati [1] che sono convocati a

[1] Furono scelti per

ROMA : S. E. il principe D. Francesco Barberini.
« Avv. Giuseppe Vanutelli.
« S. E. il principe D. Pietro Odescalchi.
COMARCA *di Roma* : Avv. Giuseppe Lunati.
Legazione di BOLOGNA : Avv. Antonio Silvani.
Marco Minghetti.
Legazione di FERRARA : Nobile Gaetano Recchi.
« FORLI' : Marchese Luigi Paolucci de' Calboli.
« RAVENNA : Conte Giuseppe Pasolini.
« URBINO e PESARO : Conte Mastai Luigi.
« VELLETRI : Avv. Luigi Santucci.
Delegazione di ANCONA S E. Annibale de' principi Simonetti.
« MACERATA : Marchese Lauro Lauri.
« CAMERINO : N. U. Giambattista Peda.
« FERMO : Avv. Michele Adriani.
« ASCOLI : Cav. Ottavio Sgariglia del Monte.

Roma pel 8 novembre; delle strade ferrate venivano concesse quattro linee che si considerano di principale importanza, quella da Roma al confine di Napoli presso Ceprano, quella da Roma al porto d'Anzio, quella da Roma a Civitavecchia e l'ultima da Roma per Ancona a Bologna; finalmente sciolti i corpi de' volontari, si pubblicava il regolamento della guardia civica [1], il governo con essa accordando intiera fiducia per ottenere il ricambio, riponendo nell'armi de' cittadini la propria vita ed ogni più cara speranza. Il nemico è alle porte; nè qui noteremo per ora se tutte le classi vi siano pienamente rappresentate ed incluse, giacchè ci sembra il popolo manchi ed è male; se non convenga le nomine degl'ufficiali fino al grado di capitano siano elettive; se il divieto di conservare le armi non offenda allo scopo della guardia nazionale. L'esperienza dirà le mende; i Toscani ed i Lucchesi fecero meglio, e il bene d'una provincia

Delegazione di PERUGIA : Conte Luigi Donini.
« SPOLETO : Conte Pompeo di Campello.
« RIETI : Avv. Giuseppe Piacentini.
« VITERBO : N. U. Avv. Luigi Cioli.
« ORVIETO : Marchese Lodovico Gualterio.
« CIVITAVECCHIA : Avv. Francesco Benedetti.
« FROSINONE : Avv. Pasquale de'Rossi, prof. di dritto nella Sapienza Romana.
« BENEVENTO : Bartolomeo Pacca.

[1] Vedi Documento Q. Non diamo del regolamento che le principali disposizioni, condotte dietro le norme della guardia nazionale francese. Solo abbiamo di più che la guardia civica dev'essere *permanente e generale*, vocaboli che non garberebbero punto a Luigi-Filippo. L'uniforme romano è come segue: vestito celeste — guarnimenti rossi — coccarda bianca e gialla sull'orecchio sinistro — cimiero rosso ne'giorni di gala — elmo di cuoio, ornamenti d'ottone — daga, carabina e cintura nera — Venne accetto a Firenze e a Lucca uniforme consimile.

sarà facilmente innestato nell' altra. Ora bisogna diventare buoni e veri soldati dell' onore e dell' integrità della patria; approfittare dell' intervallo qualunque, che Austria concede, a raccogliere mezzi d' azione pel momento supremo; stamparci nella mente che non potremo esser liberi, se non essendo forti, che solo apparecchiandoci a guerra, potremo aver pace; imprimere dappertutto un sentimento, un impulso uno; facilitare la comune difesa in ogni maniera, coll' istruzione militare, coll' uniforme identico, e provvedendo le armi; insinuare i principii di fratellanza con gli atti, con le parole, scrivendo; e dipingere la maestosa imagine della patria, la quale, sebbene divisa, sebbene contaminata ancora dai barbari, sorride a Pio, gli stende la mano, e vuole assiderlo in Campidoglio moderatore degli universi destini, primo de' principi italiani che amorevoli gli stanno dintorno, luminosa colonna che guida e unifica il popolo, siccome vogliono il sangue, il linguaggio, il paese e gli affetti.

I pontifici compresero la guardia civica essere la pietra angolare dell' edificio italiano di Pio, una guarentigia al popolo, la salute della penisola. Roma non sogna che armi ed armati; cinquanta scuole militari bastano appena all' ardore de' cittadini; nobili e popolani si toccano, gareggiano nella scienza di maneggiare il fucile; erano da poche settimane ignari d' ogni guerresco esercizio, e il pontefice in nome della patria battè contro il suolo, e ne balzò fuori un popolo di soldati. A Bologna, a Ferrara, a Perugia, ad Ancona, in ogni luogo fu salutata la nuova istituzione con luminarie, con plausi, con ogni sorta di giubilo. Il governo

per ordinarla convenevolmente e rapidamente, nominava quattro ispettori, uno per le Legazioni, il secondo per le Marche, il terzo per l'Umbria, il quarto pel Patrimonio, la Sabina, la Marittima e la Campagna. Il conte Rondanini, ispettore delle Legazioni, giungeva a Ferrara li 13 agosto, mentre i Tedeschi invadevano; a Orvieto la guardia civica adempieva la prima volta al suo ufficio li 19 agosto, 519 anni dopo che Lodovico il Bavaro ritrasse le barbariche torme sconfitte dalle mura orvietane; parecchie città offerivano, come Ancona, al governo danari per l'acquisto dell' armi. Cosa maravigliosissima a dire, gl' influssi del principe sacerdote si stendono; già le riforme politiche s'associano alla religione, e il clero romano, come nessuno aspettava, volle mostrarsi cittadino, e quale il suo principe, volle smentire chi per le scelleranze di alcuni lo dipinse nemico d'ogni libera idea, d'ogni patria grandezza; e non addicendosi a sacerdotale carattere il maneggio della spada, desiderò almeno contribuire con danaro alle gravissime spese per l'armamento de' cittadini, e aperse una colletta spontaneo. N'ebbe consolazione vivissima il cuor di Pio IX. Onde il vicario di Roma eccitò il clero della Comarca a fare il simigliante; e all' invito largamente rispose l'effetto. Gli ecclesiastici bolognesi imitarono; i Perugini, sdegnando esser da meno, gridarono un nobilissimo appello; gli ordini regolari della stessa città dissero parole al medesimo fine che ci suonarono forti nell' anima, degne di bronzo e di marmo. Ricordano le preghiere innalzate al cielo e i crocifissi inalberati dai Cappuccini nella gran giornata di Lepanto, i coraggiosi frati che aiutarono il Paoli, i sacerdoti ed i mo-

naci che esposero i loro petti contro i Tedeschi a Legnano ed a Genova; esprimono il loro amore per la bella contrada, ed offrendo la somma raccolta, promettono confondere al suon del tamburo il rintocco delle campane. Oh! la terza Italia già vive; in nome di Cristo e della libertà saprà finalmente riconquistare se stessa.

Infrattanto il cardinale Ferretti, risoluto interprete della volontà di Pio IX, mostravasi degno di sollevar lo stendardo dell' indipendenza italiana. Al primo accenno dell' offese tedesche, non lasciandosi abbindolare dalle leziosaggini diplomatiche, sfuggendo alle reti che si tramano ne' segreti degli esteri covigli politici, non confidando la santa causa a ipocrite conferenze d'ambasciatori o di principi, conducendosi come chi regge un popolo libero, e possiede l'urna in cui stanno le sorti del mondo, egli stese una gagliarda protesta, la lesse al corpo diplomatico, per questo dal cardinale raccolto — eccetto i ministri di Francia e d'Austria, questi nemico, e quegli peggio che nemico, satellite fido del primo —; e tutti la confessarono giusta ma lontana dal diplomatico stile. A cui rispondea il cardinale con nobile fierezza esser questo lo stile suo e tenerci — semplicissime parole che con giustizia obbedite basterebbero a togliere la prima pietra a quel bastardo edificio, fondato a Vienna, compiuto a Troppau, a Aix-la-Chapelle e a Leybach, dentro il quale si tentò imprigionare il desiderio della libertà, l'intelligenza delle nazioni, le lacrime dell' Europa. Dovea forse il pontefice affidar la custodia della dignità propria e della chiesa e d'Italia a coloro che della crudeltà, dell' inganno o dell' offendere i più santi diritti, formarono una

scienza? Tanto è ciò vero, che, li 25 luglio, visitando i quartieri della guardia civica, nel rione Pigna, il cardinale Ferretti diceva : — Mostriamo all' Europa che noi soli sappiamo bastare a noi stessi! — Oh! questo rimanga a programma del suo ministero, chè non deesi dire : — Le ragioni dei trattati, le scambiate promesse, Francia, o Inghilterra non permettono l'austriaco intervento! — deesi invece dire : — Noi, Italiani, non vogliamo intervento d'alcuno! — E questo disse Pio IX, principe saggio e fortissimo; imperocchè conoscendo le proprie forze, la potenza della sacerdotale e cittadina parola, la necessità degli ordini che bandisce, confidò le comuni sorti, non alle sottigliezze de' prepotenti, alle stiracchiature de' protocolli, alla gelosia delle corti inglese o francese, bensì al proprio senno ed al coraggio del popolo suo; e seppe svolgere, accrescere, fecondare in un momento tutte le ricchezze d'Italia, richiamandosene all' amore d'Italia. Nè i miei fratelli si mostrano tardi all' appello ; con egregi fatti risponderanno senza dubbio alle egregie parole e ai provvidi ordinamenti, concedendo, se fa mestieri, la vita, per onorare di non domabil difesa la costanza di Pio, le ragioni del suo principato, i beni che da lui ci aspettiamo, la nazionale esistenza. Prosegua il grand' uomo, come ha incominciato; fugga le vie tortuose, non abbandoni d'un punto il proprio diritto; fermo s'avanzi, che gli freme alle spalle e lo affida un popolo intiero; il suo governo essendo oramai più maestoso e venerando e sicuro degli altri, quanto la Roma cristiana che risurge protettrice de' popoli servi è più grande di quella Roma che scagliava

anatemi contro la Polonia, quanto la parola dell' Evangelio, anche umanamente parlando, è più bella, più generosa, più santa delle striscianti e traditrici prolissità de' memoriali, entro cui si ravvolge l' odio politico. Ignoro se la protesta del Ferretti sia fatta italianamente o in francese; però, come Roma cattolica, metropoli della fede, parla al mondo col linguaggio di Cesare e di san Gerolamo, così Roma civile, metropoli della nazione italiana, dee parlare a tutti e per tutto il linguaggio di Dante e di Galileo.

XI

Pei fatti del 6 e del 13 agosto più chiaramente il governo romano disegnava il sentiero da battere, approvando la protesta del cardinal Ciacchi in ogni loro parola, dichiarando all'Europa intera la condotta del conte d'Aversperg — illegale e contraria agli accordi posteriori ai trattati di Vienna ed alla successiva lunga consuetudine. — Il pontefice si rammentò d'essere stato un giorno guerriero; l'anima ardente di Giulio II, la fidanza nel giusto di Clemente XIV, la mansueta fortezza di Pio VII, comparvero unite in lui, quando accennava di tutto confidarsi al suo buon diritto, ai suoi popoli e a Dio. E subito adoperò l'armi della persuasione. Se queste nulla otterranno intimerà dall' altare la crociata della libertà, perchè finisca una volta la cattività germanica, la quale ha durato tre secoli? La sua causa è la nostra; la sua gloria è nostra gloria; e il suo trionfo sarà pure un nostro trionfo. Quindi agli ordini che decretavano un campo d'osservazione di 15,000 uomini a Forlì, acceleravano l'armamento della guardia civica, provvedevano

s'approvvigionasse la fortezza di Ancona, sollecitavano la riunione di tutte le forze nello stato possibili, s'alzarono lunghissimi plausi; un insolito ardore guadagnò tutti gli animi, tutti si levarono in piedi per dire a Pio IX: — Io pure voglio morire con te per la patria! — A Roma per onorare la nobile resistenza del Ferretti e del Ciacchi coniansi due medaglie; i Bolognesi giuravano sulle mani dell' inclito loro Legato che se gli Austriaci s'avanzassero contro Bologna, Bologna si difenderebbe coll' armi, e il consiglio a unanimi voti decretavagli un indirizzo, nel quale i cittadini dichiaransi pronti a fare ogni sacrificio nell' avere e nella vita per difendere l'indipendenza del pontefice; la magistratura di Ferrara, mentre udia per le strade il tardo passo delle milizie tedesche, giurava sacrificare a Pio IX le ricchezze ed il sangue; e festeggiavasi in ogni modo il Ciacchi, che resta Legato della provincia, sebbene affranto nella salute. Questi municipi imitavano quel di Perugia e di Ancona e di Forlì e d'Osimo e di Ravenna e di Faenza e di Rimini e di Cesena e di altre città. Innumerevoli persone esenti dall' assumere l'armi o per condizione della loro dignità o per anni o per altro, s'inscrivono volontari; nella vicina Toscana la gioventù insorge per combattere al fianco de' Romani. Qualunque decrepita gara, qualunque rancore tra paese e paese è ormai spento; le maledette reliquie dell' antico municipalismo, che tanti secoli durarono tacite, in un istante scomparvero; quel che nulla potè distruggere, distrussero Pio IX e i Tedeschi, nè altro del passato rimane, che l'affetto alla patria [1]. Roma è la testa, il cuore d'Italia; e tutti sono

[1] Per la singolarità sua registriamo col Documento R una dichiarazione di reciproco affetto fra Palestrina e Zagarolo.

Italiani. A si generoso moto, all' inaspettato miracolo, anch' essi gli Svizzeri sentirono rinascer nell' anima la magnanimità coraggiosa dell' abbandonate loro montagne; s'avvidero come fosse lor dato cancellare in un punto le opere antiche; rammentarono che chi ora minaccia la Svizzera è Vienna, che il berretto di Gessler fu piantato ad Altorf in nome dell' Austria, col cuore abbracciarono la causa degli Italiani, giurarono morire in loro difesa; l'elvetiche compagnie, le quali da Forlì e da Bologna movevano inverso Ferrara, aprivano la loro marcia salutate da mille evviva, benedette da mille cittadini, e rispondevano facendo sacramento a quei popoli che gli Austriaci per offendere Pio passeranno su i loro cadaveri.

Siam grati adunque all' odio teutonico; ei compieva la nostra nazionalità nella quale è riposta ogni grandezza futura; ei sviluppava tesori di forza che i più non sospettavano celati nel popolo nostro. Il letargo è finito, il genio antico risorge, la terra de' morti è l'albergo de' vivi. Chi starà con Italia, vincerà; chi si leva nemico od ostacolo cadrà; gli uomini possono tardare il nostro fato, impedirlo giammai.

XII

Dove sono le ragioni dell' intervento? Sarebbe stoltezza il discuterle; argomenti del lione sono gli artigli. Non ingiurie, non offese, non isfide dalla parte di Roma; e i Tedeschi vennero. Pace profonda e ineffabile letizia nello stato; e i Tedeschi vennero, gettando prima un tizzone, ma il fuoco non prese. Cercarono corrompere la plebe, assoldare

carnefici nelle carceri, spandere la diffidenza tra governanti e governati, tra fratelli e fratelli coll' esercito de' Gesuiti, naufragare nel sangue i destini d'Italia, e dalla fortezza di Ferrara intimare alla nazione: — T' arresta e dormi, come per lo passato. — Ma i morti non tornano; noi siam vivi, e i signori di Vienna non fanno che approfondire la fossa, sugli orli della quale braveggiano. La turpe cava delle ragioni loro è nel trattato di Vienna, e in dissotterrarla s' aiutano col dizionario dell' Alberti; vanno sofisticando sul vocabolo *place* e gettando ogni colpa sul generale Radetzky, pretendono giustizia l'occupare Ferrara, e dicono quest' atto non aver altro carattere che quello di una *prudente difesa* [1]. Dal 1815 in poi, perchè non ricordaste tal diritto che li 17 luglio 1847? Perchè ve ne ricordaste con apparecchiamenti guerreschi, con moti d'eserciti, entrando di soppiatto, dilatandovi con pretesti, offendendo le persone e le cose? Alcuni dicono esservi patti secreti tra la corte di Vienna ed il Lambruschini, ministro di Gregorio XVI, pei quali sia concessa ai Tedeschi Ferrara; atto vergognoso ed infame, che basterebbe al disonore d'un principe che lo soffre, alla vergogna d'una nazione che non lo impedisce, e sebbene d'un Lambruschini io mi conosca a fondo la storia [2], io nol credo. Non credo si possa vendere perfino l'avvenire. Altri susurrano invece, per altri patti segreti, finito il tempo di mettere guarnigione a Ferrara e a Comacchio, non che di occupar la città. Sembra s'avveri il contrario, nè le violenze

[1] Vedi la risposta della corte di Vienna a quella di Roma, Documento S.
[2] E la pubblicherò, checchè si voglia mormorare in contrario.

pur cessano; imperocchè Giacomo Fusaroli, circa il 12 ottobre, venisse ferito di baionetta passando per inavvertenza davanti a una sentinella col sigaro in bocca, e un Mengardi che accorreva alle sue grida fosse tanto barbaramente malconcio da disperarne la guarigione. Questo è commento alle parole del conte Lutzow: *Le istruzioni date a tutti i comandanti delle truppe austriache prescrissero sempre di limitare l'applicazione delle regole militari, imposte a qualsiasi guarnigione, alle attinenze immediate delle parti occupate dalle truppe imperiali.* E a confermare la buona gente, che crede alla uscita degli Austriaci, il Lutzow soggiungea: *Il signor maresciallo conte Radetzky ha l'ordine di mantenere la guarnigione di Ferrara ne' diritti che a lui si competono, e il di cui esercizio si è di più fatto militarmente indispensabile alla sua sicurezza.*

Checchè ne sia, il cardinale Consalvi già protestava contro l'ingiustissima clausula, dichiaravala non accetta da Roma che per la forza dell'armi; e se a tale protesta succedeva un lungo silenzio, gli è perchè stoltamente gli offesi s'aggiogarono al carro tedesco, e invece di consolare il popolo con buone istituzioni, amavano meglio uccidere per essere uccisi.

Nè il trattato di Vienna ha più vigore di legge in Europa; effettualmente distrutto a Parigi da Carlo X, a Brusselle dagli Olandesi, a Cracovia da voi, gli è in ogni luogo nel fatto o virtualmente distrutto. In nome di esso mercanteggiaste il mondo, i popoli furono divisi in nome di esso a guisa di pecore; sostituito al vangelo, coll'iniquo trattato alla mano avete percorsa la terra, gridando dai quattro

canti: — Noi signori del suolo e dell' aria, degli affetti e dell' anime, delle volontà e delle intenzioni, noi comandiamo nessuno desideri star meglio, nessuno scongiuri la luce, nessuno dimandi giustizia; concediamo i popoli ingrassino e basta. Chi vuol piangere, sarà punito di carcere; chi osa lagnarsi, sarà punito d'esiglio; chi vuol chiedere, muoia! Iddio pel trattato di Vienna ci ha venduta la terra. La terra è un nostro podere, e intendiamo coltivarlo a piacimento nostro! —

E questo avvenne nel secolo XIX.

Infranta la spada di Napoleone, vi credeste sicuri per l'eternità; nè vi siete per anco avvisati che Iddio frattanto a punirvi temprava la spada dei popoli. E voleste sanzionare col vostro ingiustissimo codice perfino le ingiustizie che il vostro codice riprova. Se vi dichiarate fidi ai trattati, io vi risponderò con Cracovia; se amici ai principii di morale e giustizia, ogni sbuffo di vento che spande sulla terra il puzzo del sangue polacco vi smentisce; e vi smentiscono le opere vostre in Lombardia, ove di lunga mano preparaste ma indarno le medesime stragi, e le ultime nefandità vostre negli stati pontifici; imperocchè dove l'Austria tocca, ritrovi l'impronta d'un assassino. Ora, inchinandovi al cospetto dell' opinione, vi scusate alla meglio, borbottando il diritto di pattugliare in Ferrara, d'occuparne le porte, di tenerla in istato di assedio, non esser formalmente interdetto da veruna condizione, e gettate la colpa d'ogni violenza nell' eseguire gli ordini vostri sul Radetzky e sul d'Aversperg. Dunque ciò che non è formalmente interdetto, è permesso? Belle ragioni! E poi chi ne dimanda a un governo che dà

patenti al delitto, ricompense in danaro ai Bolza, medaglie di onore agli Szela?

Oh! come giubilavate nel cuore, udendo il pontefice irresoluto, circondato da que' prelati che formarono il disonore di Gregorio XVI, da uomini che sono il vituperio e il flagello di Roma! Con quanta letizia accoglieste le nuove della circolare sull' educazione del popolo, l'editto sulla stampa, affidato all' arbitrio di chi combatte la libertà della stampa, il motuproprio sul consiglio dei ministri, la notificazione sulle adunanze popolari, le mal consegnate riforme de' codici, e quella solenne protesta che diceva il governo romano esser assolutamente sacerdotale e dover rimanersene sacerdotale! Le buone leggi per la mansuetudine di Pio giungevano ai sudditi avvelenate, strafatte; chi conduceva da un verso, chi traeva dall' altro, e tutto seminava confusione indicibile, peggior della prima. Allora tra voi diceste: — Aiutiamo questi disordini, fomentiamo queste discordie; corra il sangue italiano da mani italiane sparse, e il trono di Pio diventi l'anarchia; i partigiani delle riforme sono scontenti, del pari gli avversi; i nostri si caccino tra questi e quelli; pungano gli uni, incitino gli altri, commuovano ogni pessimo istinto, accendano ogni malvagia passione, i liberali resistano, i gregoriani opprimano, s'impauri Pio IX. Noi prepariamoci ad un intervento; colle baionette nostre ricomporremo la pace, fortificheremo sul trono il nuovo pontefice, nostro anch' esso, e cadranno a poco a poco le nuove leggi, si fiaccherà la baldanza degli agitatori, l'amnistia sarà cancellata da nuove sentenze, da nuove prigionie, da nuovi esilii. E la quiete di Gregorio ritornerà sulla intera penisola! —

E mandaste allora pieni poteri al Radetzky, satelliti a Ferrara, a Bologna, a Lucca, a Livorno, a Firenze, a Roma, per tutto; intrigaste, congiuraste; e giunto il momento, l'aquila austriaca comparve sotto Ferrara.

Queste sono le vostre ragioni. Il governo non governi a suo modo lo stato, non muti come gli sembra, non perdoni, non conceda strade ferrate, congressi scientifici e simili provvidenze concesse eziandio dagli Austriaci; non acconsenta a savia libertà di pensiero, all'aperta discussione della pubblica cosa, non riordini i municipi, non desideri nuovi codici, non si chiami d'intorno un consiglio di laici, non allontani i tristissimi, non protegga l'ingegno, non ami la patria. Ami solamente l'Austria. Ecco le vostre ragioni; e scelga il pontefice tra l'amor vostro o il cannone. Egli non deve turbare l'antico sonno, concedere novità che faccia le sue province invidiate dalle lombarde; si dica austriaco non italiano, Gregorio non Pio; altrimenti guerra. Non intendete offendere punto l'indipendenza di Roma, ma impedire che Roma ammigliori le condizioni proprie, giacchè qualunque miglioramento può nuocere alla rinomanza viennese nella penisola, alla bontà, alla saggezza, all'amore, con cui le province lombarde son rette, i principi italiani affascinati.

XIII

Queste ragioni, presentate dall'Austria alla corte di Francia, acquietarono pienamente gli scrupoli di quel ministero, ossia di Luigi Filippo. E quando il governo pontificio volle protestare innanzi a Dio e agli uomini contro l'in-

sopportabile violenza, i rappresentanti d'un popolo libero e generoso, sedicentisi amici di Pio, s'affacendarono per soffocare la protesta, gridarono allo scandalo, tolsero la si spandasse, derisero il pontefice come una testa debole, dipinsero gl' Italiani come forsennati, tentarono mettere la divisione fra noi; l'atto di Ferrara non è che una semplice interpretazione de' trattati, diversa dalle precedenti; gli insulti commessi di faccia al mondo son messi in dubbio; le stragi tramate a Roma non esistono che ne' cervelli esaltati; la Toscana è tutta sconvolgimenti, i giornali sfrenatissimi; i partigiani della moderazione ora sono luminosi intelletti, ora sono imbecilli; gl' Italiani ora sono cannibali, ora degni di più ridente avvenire. E quindi il ministero francese torna da capo. Il pontefice resiste da senno, raguna soldati, dispone accampamenti; riprende l'intero suo dritto; non solo gli Austriaci debbono rientrare nella cittadella, ma uscir di Ferrara, varcare il fiume, incominciare quella ritirata che non può non finir che oltre l'alpe; i popoli d' Italia si dichiarano in favore del pontefice, e l' onnipotenza dell' idea nazionale li trascina; Inghilterra, obliati i religiosi rancori, parteggia pel vescovo di Roma, che minaccia intingere il dito nel fresco sangue polacco per segnare con esso la svergognata fronte dell' Austria e maledirla dall' ara........ e il governo francese che fa? senza fede politica, senza coraggio, senza speranza, si contraddice, s'affatica nella sua inerzia. Onde il pontefice, benchè testa debole, è principe energico; benchè avventato, legislator prudentissimo; benchè all' alfa delle governative dottrine, uno de' riformatori più accorti. Guizot la sera va stessendo il tessuto della mattina; promette

e abbandona, s' innalza contrario e cede; insulta col panegirico e col biasimo, offende amico e nemico. L' inviato francese offeriva a Pio IX la mediazione della Francia; questi rifiutava una mediazione, perchè i suoi dritti son chiari, evidenti, e tra la giustizia e l' ingiustizia non vi sono componimenti di sorta; rifiutava la mediazione della Francia, amando meglio, e a ragione, un aperto nemico che un amico forse traditore. Inoltre il pontefice mostrava all' inviato le promesse che Guizot aveva fatte a Metternich.

Le ragioni dell' intervento non sono nel trattato di Vienna, ma nelle idee, nelle leggi che ora sollevano Italia; Ferrara non è che il prologo della barbarica guerra, della santa crociata. La nazione fu giuoco finora d' un principe austriaco e de' suoi Bolza, perchè sofferse finora il giogo dell' intelletto, tristissima delle servitù, perchè gli oppressori tentarono contenere gli oppressi, imbestiandoli ne' godimenti de' sensi, indorando l' ozio colla paura, e facendo parere giustificato il silenzio col terrore dell' armi. Ma gli eserciti ed i cannoni più non sono la forza, la guarentigia di vita de' governi; gli eserciti sono ottimi per giuocare ai soldati, quando un pensiero non li animi, un' idea generosa non li riscaldi. Conduca l' Austria Italiani, o Polacchi a combattere contro Italiani; getti il suo grido di guerra, e noi getteremo il nostro in nome del sacro odio nazionale, dell' indipendanza de' popoli, della fede universale. — Italiani, diremo, o noi dobbiamo restare nella nostra secolar sepoltura, o l' Austria deve occuparla! Italiani, per l' amore di Cristo e l' onor della patria, pel sangue de' martiri, sorgete. La croce ci guida; chi non ha nè fucile nè spada, si armi di

falce, chi non ha nè questa, nè quello, si armi delle proprie catene e del proprio coraggio, si prepari a morire. Difendete le spose, le sorelle, le madri; proteggete dall' abbominazione de' barbari le vostre città, i vostri monumenti, i vostri santuari; il figlio di Barbarossa s' avanza, ma il sangue generoso di Barbarossa è tutto rimasto nelle pianure lombarde; il traditor di Borbone s' avanza, ma Carlo V dorme, ci osteggia un Ferdinando I, e noi siamo fortissimi, perchè concordi. Lombardi, il capitano della vostra lega è trovato, un nuovo Alessandro benedice la legione che deve accompagnare il trionfo dell' italiano carroccio, un nuovo Alessandro pregherà sull' Orebbe, mentre pugnerete a Legnano un' ultima volta; o Lombardi, tutti i fratelli si armano e v' invitano all' armi; vendicate i martiri di Spilbergo, le ingiurie cotidiane, i vituperi commessi sull' anime vostre, le turpidini de' commissari tirolesi, l' ignoranza del vostro popolo, la bassezza del veneto nome, e quella fortissima gioventù che intisichì nelle scuole. Oh! Piemontesi, voi sì generosi e gagliardi, sinora stranieri a noi per vicende, per istituzioni, per arti e per consuetudini, la nostra causa è pur la vostra; venite sul campo al primo fratellevole amplesso, a confondere per sempre il vostro sangue col nostro. Oh! Italiani, sorgete tutti per la vostra nazione, che Iddio decretava libera ed una; sorgete da ogni zolla, infame per le opere austriache, santissima per grandi memorie di sventura e di gloria; sorgete dalle città prigioniere, dalle impoverite campagne; suonino le trombe, battano i tamburi, squillino le campane! la guerra del popolo e dell' impero, della libertà e della tirannide, incomincia! Dante Alighieri

non sarebbe più ghibellino; ora non sono ghibellini che i Gesuiti. Oh! Italiani, sorgete; la bandiera è levata, seguitela; e l'insorgimento contro gli oppressori passeggi dall'alpi al mare; come nuvola di fuoco cacciata dai venti, come oceano che trabocca, si spanda di villaggio in villaggio, di provincia in provincia, vendicate tre secoli.... Mosè sul monte, levando le braccia, già intuona il canto della battaglia! Italiani, nel nome santo di Dio, sorgete! sorgete! sorgete! —

Nessuno ha per anco gridato queste parole, ma ci fremono quasi infrenabili dentro l'anima; a un cenno del sacerdote romano, milioni d'uomini le grideranno. E voi lo sapete, nè ora fate un sol passo! Badate; forse le grideremo di mani. E certo le udrete, perchè tra voi e noi non v'è altro patto che l'armi.

IL PRESENTE

I

Fin dal settembre corsero voci, tosto credute, perchè facilmente è creduto quello che si desidera, le quali dicevan che Austria, sbigottita dai popolari sussulti, stava per ritirarsi nella fortezza, segnato un diplomatico componimento. Questo potrebbe essere, ma non è. Inoltre se basta ai diplomatici che Austria si ritiri dov' era, alla nazione non basta; la quale vuole Ferrara sia libera, come chiedono la protesta del cardinal Consalvi, i diritti della Santa Sede e della nostra naturale salvezza. Lo che potrebbe alcun tempo tardare gli scontri; ma lasciate che intiepidisca il popolare entusiasmo, se può intiepidire, e subito Vienna ricomparirà, tanto più implacabile, quanto e più conscia d' avere il torto. Per essa è necessità di vita e di morte il combatterci; può indugiare, non cedere, non desistere. Composta di cento membra che anelano da lei staccarsi, regnò dividendo; ma la politica del dividere fattasi inutile, giacchè i popoli sanno la causa d' uno essere la causa di tutti, non resta altro modo

che l' armi. Però, se la rivoluzione francese improvvisava gli eserciti conquistatori del mondo, gli eserciti austriaci son nebbie, cui sperderà il primo soffio del turbine.

Fiumi di sangue non hanno mai spento sovra la terra un' idea. Se non credete ad Italia, volgete lo sguardo a Polonia, sempre vinta dal numero, parata sempre ad insorgere. Or ora Kapusczinski esclamava sul palco a Lemberga: — Dio benedica la Polonia — e moriva. Gli succedeva Wisnicski, e, mentre il carnefice lo afferrava pel collo, ei gridava: — Polacchi, non v' atterisca la nostra morte, perseverate! — e moriva. E credete voi la Polonia morta con essi? No. Iddio l' ha benedetta col sangue di tutti i suoi martiri; persevererà nell' amore di patria, risollevando quando che sia il glorioso stendardo, chè le nazioni sono immortali. E noi dobbiamo imitarla.

Alla congiura di Roma e all' avvenimento di Ferrara presero parte, prò o contro, tutti gli stati italiani; qui si accelerò il moto liberale, qui cadde la trasparente maschera; i nazionali e gli austrogesuiti si disegnarono dappertutto con l' opere. Questi fallirono a Roma, a Firenze, a Lucca; regnano forti a Modena e a Parma, lottarono sordamente a Torino e son vinti, a Napoli commisero alle baionette la loro vittoria. Quindi ora tocca dipingere le conseguenze degli avvenimenti narrati, vedere che si ottenesse l' Austria nelle varie province della penisola, quale sia la situazione de' governi che stanno con lei, de' governi che le volser le spalle, e de' governi che per anco non sanno a qual partito appigliarsi.

II

Il fragore de' plausi, lo strepito delle feste, un romor consolante di armi, le armonie e i canti che ci vengono da Firenze, da Pisa, da Livorno e da Lucca, abbastanza rivelano qual esito in Toscana avessero le sperate paure e li sotterranei raggiri che furono molti, ogni dì rinascenti e in gran parte con liberale animo pietosamente velati dai buoni che sdegnarono concedere all' infamia, se non alla popolare vendetta, parecchi illustri e non illustri raggiratori, perchè loro fratelli.

Una libera consulta di stato è antico desiderio della Toscana. Alla morte del conte Fossombroni, cui seguitò quasi subito nella tomba il Corsini, dovendosi riformare il ministero, il nobile disegno fu proposto e discusso, ma senza effetto. Imperocchè l' opposizione a que' giorni, per influsso di cortigiani, per intrighi di donne e per consigli di ambasciatori, era forte; e sì forte che Firenze quasi rivide i Gesuiti, il Paver e il Baldasseroni guadagnarono un soglio ministeriale, e il Bologna diede più ali al beneplacito della polizia. Senza codesto improvvidissimo niego al desiderio di tutti, la Toscana, che vivente Gregorio XVI, sola vantavasi possente in Italia per l' amore de' popoli, avrebbe primissima inaugurato con sì grave e bella riforma i migliori tempi annunziati dall' avvento di Pio, non già del Piemonte; nè il sempre mite governo di Palazzo-Vecchio dovrebbe rimproverarsi le inutili stoltezze della primavera scorsa, le accuse che ci suggeriva la Toscana tutta, la scandalosa campagna contro i foglietti; il nuovo pontefice, al suo comparire,

avrebbe trovato già in piedi un governo amico, fatta men difficile a entrambi la lotta, la gloria a Firenze del primo passo.

Tuttavia meglio tardi che mai. Leopoldo II decretava li 23 agosto una consulta di stato, che sebbene non tutta composta di desiderosi la vera grandezza d'Italia, tornò nondimeno utilissima, sospinta innanzi dall' animo schietto del principe e dall' opinione pubblica [1]. Non essendo alla con-

[1] La consulta toscana di stato è formata dai seguenti signori :

SEZIONE LEGISLATIVA

Presidente avv. Vincenzo Giannini.
Vicepresidente annuale, cav. Cosimo Buonarroti.
Presidente della Corte di Cassazione (*pro tempore*), cav. avv. Cesare Capoquadri.
Presidente della Corte regia (*pro tempore*), cav. Niccolò Nervini.
Procurator generale (*pro tempore*), cav. Niccolò Lami.
Prof. Pietro Capei.

SEZIONE AMMINISTRATIVA

Presieduta dal vice-presidente Cosimo Buonarroti.
Soprintendente delle revisioni e sindacati (*pro tempore*), cav. Leopoldo Fabbroni.
March. Pier Francesco Rinuccini.
March. Cosimo Ridolfi.
Cav. Leonida Landucci.

CONSULTORI STRAORDINARI

Il Presidente del Buon Governo.
I tre Governatori di Livorno, di Pisa e di Siena.
L'Avvocato Regio.
Il Segretario del Regio Diritto.
Il Gonfaloniere di Firenze.
Il Cav. avv. Ranieri Lamporecchi.
Il March. Gino Capponi.
Il Segretario della Sezione legislativa, Primo Menzini.
Il Segret. della Sezione amministrativa, cavalier Gio: Battista Alberti.

sulta permesso che un *voto motivato sopra gli affari che dovranno o potranno essere portati al suo esame nella forma che sarà loro indicata successivamente,* i Toscani lietamente l'accolsero, non quale durevole e sufficiente istituzione dello stato, ma quale stromento a riforme, chè niun governo italiano può rimanere com' è, a metà puntellato e decrepito e a metà con giovani menti, in parte nemico agli ordini suoi alla civiltà e in parte amico. Perchè un reggimento possa riescire durevole ed utile ai popoli, dev' essere omogeneo negli elementi che lo compongono. Quindi ora più giova, ragionando della consulta toscana, esaminarne le opere, e come vada tracciando il cammino verso istituzioni più ampie, di quello che sia la natura sua, giacchè non saprei veramente determinarla. Il consiglio di Roma per l'introdotto elemento elettivo e per altre ragioni, ha carattere più nazionale; quel di Firenze sembra un' anticaglia fritta e rifritta. Il principe anch'esso lo vede. Traviato un istante, ma padre al suo popolo, dichiaratosi sempre italiano, abiurate più d'una volta le cognate credenze, non vorrà dare, non dà un tristo spettacolo al mondo, allargando una mano e stringendo l'altra, concedendo ai liberali scopertamente, tramando di notte co' nemici dei liberali. Siffatti modi trassero a perdizione anche i buoni.

III

Il Baldasseroni, che durante il verno e nel 1846 pugnò sì aspro contro l'idea nazionale, favoreggiando nel medesimo tempo i disegni di un altro ministro che voleva santificare lo stato con le sorelle della Compagnia di Gesù, incalzava a

nuovi divisamenti il granduca. Questo si dice, e chi scrive, nemico sempre acerbissimo a quegli atti che sieno ingiusti, perchè contrari al nazionale diritto, quindi severo biasimatore del Baldasseroni — non odiando nessuno, salvo il male — ora con gioia trasmuta il biasimo in lode. Il principe ed il ministro sentirono il vecchio edificio crollare sotto a' loro piedi; si avvidero chè quando l'idea si ritira da un ordine di cose, il governo che n' è la traduzione materiale, non reggesi in piedi che per la gravità della mole, come sarebbe quel d'Austria; e diviene impossente e sterile a similianza di albero, che, nudate le radici, via rapita dall'acque la grassa terra che lo nutriva, dissecca e muore.

All' annunzio degli avvenimenti di Ferrara e di Roma, prima a levarsi in Italia, manifestando il generoso pensiero dell' indipendenza a qualunque costo, e gridare: Armi! Armi! fu la Toscana. E i buoni apparvero non fazione, ma il popolo tutto, un popolo che pensa e che vuole. Frementi si raccolsero i Livornesi; e le animose promesse del governatore Corsini poterono sole acquetarli. La guardia civica era nel desiderio di tutti quale riforma, quale guarentigia di ogni riforma, e quale difesa contro i nemici dell' italica indipendenza. Le petizioni nel mese d'agosto piovevano; e a Firenze in sullo spirare dello stesso mese, cinque mila cittadini una sera ragunaronsi in piazza Pitti, e chiesero con iterate grida le armi. Leopoldo II ordinava alla consulta di esaminare sollecitamente la dimanda, di stendere un progetto di legge; e col motuproprio del 4 settembre decretava la guardia civica istituzione dello stato. Quell' annunzio sparse la gioia per tutto, e dall' anima i Toscani gridarono:

— Il Lazzaro lascia il sudario degli estinti, e si cinge della corona e della spada de' forti!

IV

Il popolo e la polizia restarono allora l'un dirimpetto al-l'altro; il governo nel mezzo. O ricacciare il popolo nell' antico silenzio, o spegnere la polizia; altro spediente non era per togliersi a funestissima lotta. Quel che rimaneva di contraddicente al nuovo edificio, di austriaco, di gesuita, o per dir tutto in una parola, di non italiano, annidavasi e operava nel Palazzo-non-finito. Già era concessa alla stampa una libertà, se non di diritto, di fatto — e il Buon-Governo lagnavasi, significando il pericolo di quella voce instancabile, cotidiana rivelatrice delle popolari ragioni, degli insulti commessi contro il vero ed il giusto, de' mali che travagliano le nazioni, de' beni ch' esse dimandano. Chiedevasi da tutte parti la guardia civica — e la camera nera del Palazzo-non-finito s'affaticava in ogni modo perchè non fosse permessa, a' suoi fidi ordinava col terrore impedissero le petizioni nel contado, soffocassero le sante e innocenti dimostrazioni a Pio IX, e gettassero al vento le offerte di fiori sovra la tomba del Ferruccio deposte. Liberavasi un razzo per gioia? e subito un processo. Intuonavasi una messa, un *Te Deum*, in rendimento di grazie pei giorni protetti del pontefice? ed ecco un altro processo. Cantavasi un inno, o proponevasi un devoto pellegrinaggio a Cavinana? e un altro processo. Tutto era delitto per lei; la luce della stampa, imperocchè la dispotica inquisizione non vive che del mistero; le meglio ordinate leggi, essa non regnando che per l'arbitrio, non pe-

scendo che nella confusione. I Toscani dovevano scegliere tra l'impero delle riforme, o il beneplacito della polizia, tra la pace della sicura letizia, o il silenzio della prigione, tra l'essere regolati da leggi, o dal bestiale capriccio d'un birro.

Nè la scelta, nè la vittoria potevano restare un istante dubbiose.

Un delirio di gioia invase tutta Toscana. Il sospiro dei secoli, la santa follia de' nostri martiri, il sogno di tante generazioni compievasi; e la compressa gioia scoppiava in un punto, salutava la morte d'ogni odio municipale, di ogni malnata discordia; e agli attoniti sguardi rivelavansi le divine sembianze della riunita patria. Ventimila persone il 5, sventolando bandiere, accompagnate da suoni, ringraziarono il granduca in piazza Pitti. A san Marco, dopo tre secoli e mezzo, quella moltitudine gridando — Viva fra Gerolamo Savonarola — rispose alla sanguinosa vendetta di Alessandro VI, all' ingratitudine della forsennata Firenze, e solennemente riverì al martire, la prima volta in Italia. Si vide un applaudito drappello di giovani ecclesiastici con bandiera che dicea — Viva Gioberti! — E pure un drappello si vide di cinquecento contadini; e s'udì nobilissimo grido — Vivano i contadini! — Il quale ci rassicura nessuna classe voglia dominare sull' altra, i santi diritti del popolo artigiano od agricoltore non offesi dalla prepotenza dell' avara ricchezza, o della torva dottrina; ci rassicura stampato nei cuori quell' adagio insegnato da sperienza antichissima e recente — per volere libertà bisogna darla — ; quindi liberi tutti.

Dal momento nel quale fu decretata la guardia civica, e il popolo scese lungo le vie, sulle piazze, i birri tentarono l'estrema loro battaglia. Il principe avendo superate le incertezze, essendosi abbandonato ai liberi amatori della lor patria, il vero governo aveva mutato di posto, risiedeva fra gli amici del popolo. La polizia non agitavasi, non istudiava che a puntellare il suo immondo edificio. In Germania, a Parigi ed altrove, le penne assoldate da Metternich e da Guizot bandirono subito a tutta Europa; l'anarchia regna in Toscana. È vero è che l'anarchia batteva alle porte, ma chiamata da quelli a cui spettava cacciarla; ma il popolo tanto calunniato, in cui, secondo costoro, non avvi che il senso della rapina e del sangue, la respingeva. Che si volesse tentare quello che i tristi avevano sì male tentato a Roma, dimostrano i fatti di Siena e Livorno; altri fatti lo provano nella stessa Firenze. I buoni che vegliavano in ogni luogo, scoprivano dappertutto uomini prezzolati per far nascere scandali, ispaurire il governo e arrestarlo, per calunniare e vituperare con disordini la libertà e gli amatori di essa. Noncuranza assoluta notandosi tra i signori del Palazzo-non-finito, i migliori s'assunsero la difficile impresa di togliere la Toscana a qualunque rissa o tumulto che potesse macchiare il sereno dell' aurora italiana. E furono quindi il governo. Promessa la guardia civica, i liberali cessarono dall' inchiesta; e nondimeno gli attruppamenti continuavano. Mentre avvicendavansi fatti scandalosi nella Romagna toscana, a Pisa, a Viareggio, parecchi Toscani noti per infami delitti e altri non toscani s'aggiravano dentro Firenze — ove già era il Babbini, capitano de' volontari di

Faenza — e li 26 agosto sulla piazza del duomo raccoglievano molta plebe onde trarla a nocevoli chiassi, quindi a tumulti. Se non che il savio discorso dell' avvocato Mordini e la coraggiosa prudenza de' buoni seppero condurla a ragione e disperderla. Questo rinnovossi più volte; nè la polizia si diè per intesa, sempre gli assennati Fiorentini provvidero. Molti giovani seguitarono, sorvegliarono i più sospetti, e con infaticabile diligenza accertaronsi delle loro intenzioni, mettendo capo al comitato [1] de' cittadini stabilitosi per dirigere la festa federale del 12 settembre. Uno di que' venduti, era già notte avanzata, diceva ad un suo compagno: — Torniamo a casa; oramai il nostro quattro paoli è guadagnato. — Un altro andava esclamando — Io sono per chi mi paga; pagatemi e anderò via. — Ma d'animo così abbietto pochi sono in Toscana; chè il popolo sa e pensa, e mostrasi non indegno nipote dello scardassiere Michele di Lando. Un terzo, avvicinatosi a un gruppo di vetturini, con ogni diabolico modo tentava persuader la presente agitazione politica non esser che male, poichè uccide l'operosità dell' industria, allontana i forestieri, il pontefice e i liberali cagioni prime di tutto. Due borghigiani di Faenza, sentinelle perdute di cotestoro, girovagavano sempre, con isfacciata guisa spiando un pubblico ritrovo di gioventù generosa, e poi segnalandosi tra la folla con provocazioni e minacce. Un uomo ignoto,

[1] Questa commissione formavano i signori:
Ferdinando Bartolommei.
Antonio Mordini.
Avv. Pini.
Ingegnere Pasqui.
Cesare Bettini. ecc.

toscano all' accento, fu inteso dire ad alcuni della classe più povera : — Se per le stoltizie del governo gli austriaci debbono intervenire, il pane rincarerà; e *per voi altri poveri non vi sarà più pane.* — Ogni trama fu tronca in sul nascere; tutto fu scoperto, anche i nomi di chi dirigeva e pagava, e i buoni li seppellirono nella loro memoria — generosità, della quale desideriamo non siano un giorno puniti da quegl' illustri ribaldi, qualificativo a tali uomini convenientissimo.

V

Incalzato dal tema, non mi tratterrò a dipingere le solenni ma liete dimostrazioni di Firenze, ove d'ogni parte di Italia convennero Italiani a dire il gran nome della patria comune e ringraziare Leopoldo II. Per una settimana Firenze visse in uno stato d'ebbrezza, che a descrivere è quasi impossibile. Uomini e donne, vecchi e fanciulli, nobili e popolo, e gli stranieri perfino, tutti sentironsi prendere il cuore da una subita vampa, rinnovati.

Era il dì di domenica 12 agosto. Ogni città di Toscana, ogni provincia, ogni borgo, avean mandato lor propri rappresentanti e l'ereditate bandiere, le quali tutti conobbero tempi repubblicani. Così Lucca, così Bologna, e qualunque altra provincia d'Italia, eccetto la siciliana, per tema che i segni di lutto non disdicessero al giorno; gli Stati-Uniti, Svizzera, Francia, Spagna, Grecia, Inghilterra, Germania, come nazioni sorelle, e giubilanti al risveglio della redenta, comparvero colle loro insegne. Onde restava il nome di Federale alla festa. Il sabato sera, in santa Maria Novella, opera

e amore di due liberi e vasti intelletti, Leon Battista Alberti e Michelangelo, benedicevansi le bandiere. Fin dalla prima luce l'allegro suono delle musiche cittadine, lo squillo delle campane, le grida de' raccolti Italiani echeggiavano per tutta Firenze. Quarantamila uomini divisi militarmente a schiere, nel cammino ingrossanti, percorsero le contrade della città, liete di emblemi e di nazionali colori; li accompagnavano sessanta bande, migliaia di vessilli sventolavano; tutte le finestre erano adorne di arazzi e lumiere; i fiori piovevano da ogni verso; tutti erano spettatori e spettacolo. Il corteo, che offriva sembianza di romano trionfo, ed era veramente un trionfo, si raccolse sulla piazza Pitti fra gli evviva a Pio IX, a Leopoldo II, all'Italia. Il principe si affacciò sulla loggia col figlio, in mano portando la bandiera toscana, e salutando con essa il popolo ebro di gioia. In nome di esso una deputazione ringraziava il granduca dell'atto di fiducia, armando i Toscani a custodia delle riforme, dell'ordine, della prosperità pubblica; rispondeva il granduca aver concessa fiducia per ottenere fiducia, amar la Toscana e sperarne amore, esser principe italiano e voler dimostrarsi tale. Per la prima volta notavasi ch'egli s'era spogliate le divise di principe austriaco, e vestite quelle toscane. Il Baldasseroni poi ringraziava in nome di Leopoldo II il gonfaloniere della città, manifestando desiderio del principe che le bandiere municipali offertegli dalla magistratura di Firenze sieno deposte in santa Croce per sempre. E qui rimarranno a significare la fraternità delle nostre genti, giurata in quel giorno da cinquantamila cuori al cospetto del cielo e delle tombe de' massimi che illustrassero Italia.

Digitized by Google

Non fuvvi idea grande che non fosse rappresentata; non grande e cittadina memoria, trionfale o di martire, che onorata non fosse; Dante e Ferruccio, Niccolini e i Bandiera, Gioberti e Pio IX la indipendenza e l'universale fraternità, il passato e l'avvenire, furono salutati di grida; nè grido s'intese di cui s'abbia un popolo a vergognare, molti de' quali un libero popolo potrebbe onorarsi. La festa durò tutto quel giorno e la notte, signore il popolo, con entusiasmo crescente; checchè se ne dica, frattanto fervore di animi, fra tanto confondersi di moltitudini e sobbollire di gagliarde passioni, non un disordine, non una voce, od un atto che possa leggermente annebbiare il sereno di quella festa. Il santo amore di patria tutto sana e purifica. E il popolo fiorentino somigliò a ricco e magnificentissimo signore, che accoglie nei suoi palagi innumerevoli ospiti, e tutti abbraccia, e tutti ricerca, nè vuole escluso veruno, e riconcilia coll'uman genere i maledetti per antica ingiustizia. Imperocchè, nobilissimo indizio e forse unico nella storia, non obbliava gli Israeliti, recavasi al loro quartiere per dichiararli fratelli; e sigillavano il patto, che umana legge non potrà rompere, plausi, lacrime di gioia ed amplessi. Ed era ben tempo, che splendidamente e per tutto si rispondesse all'esempio di Roma, non potendo essere mai abbietta la nazione, la quale serbossi nazione in una cattività, in un esiglio di secoli, attraverso il naufragio di popoli intieri, la quale ci diede Mosè, Davide e Cristo, la quale fu sì grande cadendo che la sua grandezza vinceva la vincitrice grandezza romana, ed è gran parte della civiltà religiosa che regola il mondo.

Consimili feste ebber luogo in ogni città toscana; e a

quelle bellissime fiorentine, succedono subito le livornesi. Qui giova notare che, siccome a Livorno il popolo è più vivace e manesco, i nemici nostri sperarono volgerlo facilmente a' lor fini; soccorsi da quella sbirraglia tentarono in ogni modo trascinarlo in un abisso, dentro Livorno raddoppiarono le batterie, moltiplicarono gl' intrighi, sparsero l'oro. Ed ottennero contrario effetto. Per cui se Firenze sentivasi Toscana ed Italia, parve Livorno non si rammentasse che d'essere Italia; se quella più festeggia al presente, questa più anela all'avvenire; se l'una vestiva più ch'altro il rosso ed il bianco, colori toscani, l'altra mostrava il bianco, il rosso ed il verde, colori italiani; se Firenze più rigida alla libertà, a Leopoldo II, a Pio IX, Livorno più grida all'indipendenza e all'italica lega; se la prima non ha che gioia, la seconda alla letizia confonde fremiti di sospetti pel non lontano straniero, stà coraggioso avanguardo alla capitale, e non desidera che gettarsi nella mischia, sentinella perduta della nazione.

Austria s'ottenne questo, occupando Ferrara; sospinta Roma tra' suoi nemici, smarriva e per sempre un altro dei creduti suoi fittaiuoli, il granduca toscano.

VI

Alle parole di fiducia e d'amore, a queste dimostrazioni che turbarono sì forte Parigi e Vienna — e non senza motivo, perocchè furono una pacifica rivoluzione — successe la notificazione del 15 settembre, sull'ordinamento della guardia nazionale, e firmata Paver.

Questa possiamo dire l'ultima scaramuccia in Toscana

degli Austrogesuiti contro le nuove istituzioni; imperocchè la notificazione del 15, meno assai liberale della romana, sembrava a bella posta concepita e distesa per recidere in un momento la reciprocanza di affetti e di fede tra il rettore ed il popolo, per iscuotere la coscienza di tutti i buoni, ed ismentire le scambiate promesse, quattro giorni dopo la bellissima festa. Non vogliam calunniare il principe, dicendola opera sua; gli fu presentata, la sottoscrisse, ecco tutto. Quei suoi consiglieri che ingombrarono la stampa d'impedimenti e d'ambagi — onde la stampa è libera perchè obbliata la legge —, che proibirono le riunioni — una legge anch'essa caduta dalla memoria degli uomini —, che immiserirono il pubblico erario, che guastarono gli ordini municipali, che oppressero di debiti le comuni, e scordarono l'istruzione e distrussero la marina da guerra, nè protessero la mercantile, che lasciarono tutto languire, costoro figliarono la più ridicola e inutile guardia civica che sia possibile imaginare.

Essa non riusciva universale, democratica, cioè abbracciante tutte le classi, come la sua natura dimanda; non indipendente e libera nella sua azione, senza cui è inutile, e di sovente nocevole; non era stabilita a guarentigia delle libertà nazionali e politiche interne ed esterne, ma a difendere la sola persona del principe, e quel sistema governativo che a lui piacerebbe d'imporre a' suoi sudditi — veramente, ciò dato, sudditi. Ond'era la legge non pegno di fiducia, ma documento solenne di paura e di mala fede, non indizio di amore, bensì d'inganni ed insidie, non istromento a libero vivere, ma ad oppressione più lunga comandata da una parte de' cittadini. Perchè escludere dal militare servi-

zio tutte le classi operaie e le agricole? Non giova dire l'esimere non essere escludere; ma l'esimere da un dovere che onora, torna a vituperio, ed è insulto. Gli operai, gli artigiani, i campagnuoli non costituiscono forse l'eletta parte d'una nazione, non sono forse il braccio dell'industria e dell'agricoltura che danno ricchezza, il braccio che protegge dagli assalti nemici e dà sicurtà? Nondimeno gli estensori di questa legge avean già potuto conoscere il popolo, che s'era mostrato sì grande da rompere le loro reti e non la sedia loro. Perchè accomunarlo dunque a chi esercita abbietto mestiere, o fu dannato ad infame pena? Certo, perchè costoro reputano il popolo non altro che plebe. Se ogni cittadino non può vestire le armi, la guardia civica non è che una nuova coscrizione; se ad essa non si concede nemmeno il diritto d'eleggere i propri ufficiali, ma solo i sergenti dopo cinque anni di noviziato, non è che un semplice corpo di gendarmi. Italia tutta anela di essere armata, per innalzare la guardia civica alla dignità d'esercito italiano che ci riconquisti l'indipendenza, e la libertà ci protegga, non già per farla discendere alla oscena condizione di forza sostituibile alla sbirraglia defunta. Nè ciò basta. Non elezione dei capi, non armi ai cittadini, giuramento incerto e terribile al principe, facoltà in esso di sciogliere o sospendere a termine indefinito, intervento continuo del Buon-Governo; a tal che la guardia per riunirsi ed armarsi dee riceverne l'ordine ora da un commissario, ora da un podestà, ora da un vicario, in ogni luogo dal potere politico, il quale con istupendo miracolo, invece che soccombere, sorgea più minaccioso e gigante, ricevea dalla guardia nazionale più gagliarda vita,

più tirannico arbitrio. E la nobilissima guardia, serva della polizia, trasmutata nella guardia urbana di Lucca e di Modena e di Napoli, negli antichi centurioni degli stati pontifici, avea la prospettiva di reputarsi lieta, quando non fosse chiamata che ad arrestar malandrini. Difatti, se spoglia del suo carattere democratico, prigioniera per gli ordini, non affidata dell'armi, senza diritto d'eleggere i capi, che resta? Una truppa di birri, fregiata di pomposo nome.

VII

E i Toscani che fecero? Appena comparsa, la legge ordinatrice pose il disordine, e i più dissero: — Non prestate giuramento ad un governo di mala fede [1]. — Livorno, città ne' suoi istinti generosissima, però men pacifica dell'altre sorelle, si commosse, e di modo, che, temendosi gravi cose — approvando il governatore, il Carpanini presidente del consiglio di censura e tutti i migliori — fu messa in giro una petizione, la quale chiedea modificata la legge. A Firenze non vi fu chi ardisse difenderla, salvo un uomo che sicuro della sua popolarità per integra vita, dottissimo e grave intelletto, e liberalissimo animo, tentò scongiurar la tempesta con la venerata parola, per torre al governo il disonore di cedere in sul momento [2]. Nè riesciva che a far mormorare ingiusti sospetti sovra il suo nome. Una deputa-

[1] Io trassi queste parole da un foglietto, non so se stampato alla macchia, intitolato PROTESTA! e sottoscritto *Gli amici del popolo.* I giornali di quel tempo dicono tutti a un di presso le stesse cose.

[2] ALCUNE PAROLE SULLA LEGGE DELLA GUARDIA CIVICA, del marchese Gino Capponi.

zione, per non concedere tempo ad altri avvenimenti, immediate si presentava al ministro Cempini, chiedendo si modificassero gli articoli che svelavano la paura e la diffidenza. Le città minori seguitarono l'esempio della capitale e la legge fu rivocata.

Credete voi forse la polizia s'affaccendasse per ammortar lo scontento? L'improvviso fervore degli animi era la unica meta delle sue brame; sperava in quel sussulto gittare inosservate le reti, e suscitarne un armato rivolgimento, oppur tanto che giustificasse crudeli misure. Quindi permetteva in cotesti giorni funestassero Livorno molti precettati; scioglieva parecchi della plebe, ritenuti a Piombino ed altrove per gravi colpe; la sera del 19 alcuni ribaldi girovagavano per Livorno, gridando infernalmente contro il pontefice, investivano due civici, e dopo averli feriti fuggivano esclamando — Vivano i Tedeschi! — e la notte del 20 scoprivasi che tutti gli agenti di polizia avevano abbandonati i lor posti, ove non erano che armi raccolte e liste di precettati. Il popolo surse, impaurito dalle solite insidie; volle arrestati gli agenti; quanti ei non seppe arrestare, dovette arrestarli il governo; seicento cittadini s'armarono e provvidero alla pubblica sicurezza, non contro il popolo, ma contro i segreti cospiratori, che sembrano in nessun luogo e per tutto.

VIII

Se per divino provvidente consiglio, che voleva la nostra risurrezione benedetta dal tempio, la Toscana per difetto de' reggitori non aperse la gloriosa via, raggiunse ben pre-

sto le romane province, le guadagnò nel cammino. La più italiana sempre delle italiane terre, grandissima quando l'altre eran grandi, correndo anche i tempi della più vile abbiettezza, serbò alcuna sembianza, che la dicesse gentil regina fra tutte. Qui stette vivo il tesoro della nostra favella, qui l'ara del bello ebbe sempre sacerdoti ed offerte, qui sempre l'ingegno die' splendidissimi lampi, qui solamente Michelangelo fu venerato sempre cittadino ed artista, e visse l'amore delle patrie memorie. Vittorio Alfieri, la più gagliarda coscienza de' suoi tempi, misurata sdegnosamente l'Europa, irato con sè, col Piemonte che non ancora italiano sentivasi e colle truci miserie del secolo, posava a Siena e Firenze, maledicendo col fiero ingegno alla stoltezza delle moltitudini umane. Ugo Foscolo, l'uomo libero sotto Napoleone, il soldato che ruppe la spada piuttosto che cederla con giuramento al Tedesco, lo scrittore che fra tanta codarda nequizia non lordò mai la sua penna, e che improntava le opere sue della serenità della greca bellezza e del santo furore di Dante, a Bello-Sguardo e in Santa-Croce inspiravasi. E a Firenze nacque e ora vive il più generoso intelletto, che vestisse a' dì nostri di bellissime forme i nazionali affetti, ora rivelando gli ultimi aneliti di Filippo Strozzi, ora tuonando le ire di Giovanni da Procida, ora dipingendo il sublime e terribile orgoglio del moderno Nabucco, ora poeticamente narrando le gare degl' imperatori e de' papi, che nelle lor lotte chiusero in mezzo l'italica libertà e la strozzarono. Qui furono custoditi i germi delle grandi cose future, durante il silenzio; i germi d'una riforma religiosa e d'una riforma politica che si strinsero la

mano col vescovo Scipione Ricci e il gran duca Pietro Leopoldo; germi che il Tanucci trapiantò di Toscana sotto il cielo benigno indi ferreo di Napoli, ove tra i furori d'una crudele libidine Ferdinando e Carolina tentarono svellerli, e li fecondarono e sono fecondati dal sangue de' martiri. Qui fu sanzionata la prima volta in Europa la libertà di commercio; qui da parecchi lustri cadde abolita la pena di morte, già di fatto, or di diritto [1]. E mentre gemeva Italia, potevi inginocchiarti a Firenze e piangere presso le ceneri di Michelangelo, abbracciare e scongiurare le tombe dei nostri padri, vivere non servilmente senza tema di sgherro, chè susurrare il nome della patria non valeva il patibolo. Qui dell' antico regime democratico rimase pur sempre alcun che, se non altro la libertà del parlare; i Medici non seppero seppellire nelle orgie le generose memorie, i Lorenesi le rinfiammarono. Così la Toscana liberalmente ospitale di ricovero e d'amore a qualunque vittima, a qualunque idea perseguitata ma bella, antiche e diffuse le nazionali dottrine, sveglio e felice l' ingegno degli abitatori, grande l'istruzione, era già matura a' nuovi destini e nessuno avvertivalo, matura nel più largo senso del termine. A dimostrarlo co' fatti, bastò levare la prima superficie, scuotere via quell' inerzia che dopo lung' ozio fa sentire la fatica del primo passo, trarre nell' azione il popolo. E il nuovo pontefice lo trasse all' azione col suo amore ad Italia; gli Austriaci compierono l' opera coll' odio loro ad Italia. Fissando gli occhi ne' buoni che in ciascuno rispettano la dignità di

[1] Con legge annunziata nella Gazzetta di Firenze il 30 Luglio.

creatura divina, ei lanciossi; e perchè l'attività sua non era che sviata, vergine l'animo della viltà del servo che si sente servo, il corrompimento non penetrato nel cuore, quella sua prima energia solamente assopita, ei parve tosto guidato dallo spirito di Michele di Lando [1], il gran scardassiere di lana. A' moti tumultuosi e disordinati non s'abbandona, ma perfino in Camaldoli va leggendo giornali, discutendo liti politiche, dà per tutto solenni prove d'amore per la patria, di moderazione e saviezza, s'affligge nel dubbio di non esser chiamato a servire nella guardia nazionale come gli altri cittadini, supplica istruzione negli affari comuni, prega nessuno sdegni di stargli accanto, d'essergli guida, e insegnando a se stesso che il diritto e il dovere sono fratelli, chiede gli sia dato manifestare i dolori che lo consumano, gli affetti che lo sollevano [2].

Ei mostrossi degno di libertà, e le catene si ruppero.

Non volle finora che ragionevoli anzi necessarie istituzioni, e le ottenne; ma poi di sua legge corresse le imperfette, e furono corrette; tolse le sconvenienti, e caddero in disuso; volle dar feste, e le diede. Benchè dolcemente, gentile negli atti, amoroso nelle parole, più nemico de' tristi ordini che de' tristissimi ordinatori, non esorbitante

[1] Lo scrivente avea da due anni le stesse opinioni. Tanto è ciò vero che tratteggiava alla meglio in un dramma la maestosa figura di Michele di Lando, credendo quel brano di storia non disutile, nè maggiore della intelligenza del popolo toscano e delle sue sorti. Quantunque al poeta non mancassero i plausi, il pensatore non s'ebbe che il titolo di visionario e di pazzo.

[2] Il Documento T che è un indirizzo de' *Popolani ai Liberali* appalesa sì nobili sentimenti, confermati dagli avvenimenti: lo registriamo ad onore del popolo.

nelle inchieste, non violento nelle ripulse, dagli ultimi giorni d'agosto in Toscana ei regna, ei regna dalla sua reggia, la piazza; se applaude, il governo avanza; se tace, il governo muta di via. E come ne' tempi di sua grandezza, come non fu visto che a Roma ed ad Atene, ritorna splendido e maestoso; ha compiuta una rivoluzione coll' entusiasmo e l'eleganza d'un artista, concedendo feste ornate dell' ingegno, animate da quanto di più sublime agita gli umani petti; e se questo consola, è pur necessario dar forme utili e savie, schiudere una via per la quale si diffonda e viva da regolata vita il diritto che il popolo s'acquistava, confondere in una parola il governo che siede sulla piazza a quello che siede in Palazzo-vecchio [1]. Il principe Corsini, governatore di Livorno e si benemerito della pubblica pace, ond' era già nominato ministro degli affari esteri, reputando necessario temperare l'azione immediata del popolo, ma non distruggendola, poichè nol comportano i tempi, le idee, le costumanze e i diritti, non iscorgeva spediente, che meglio sciogliesse il nodo, d'una costituzione; la quale, accettando il popolare influsso per mezzo di leggi e d'istituzioni, lo concentra in parecchi che lo trapiantano d'una piazza in senatorio palazzo, a difesa del trono e della nazione ad un tempo. E il Corsini, persuaso di questo, manifestava i suoi concetti al granduca, pei quali non avrebbe potuto indossarsi il gravissimo incarico di ministro, se non si compiaceva introdurre nello stato

[1] In questo le nostre opinioni s'accordano pienamente coll'*Ausonio*, N. 5; giornale che nelle nuove sue forme si fece un generoso rappresentante del nome italiano presso lo straniero.

forme rappresentative. Il Paver, come ciò seppe, disse al principe brusche e quasi villane parole contro il Corsini, sdegnando d'essere collega a tale che ardisse perfino chiedere una costituzione. Ad entrambi non risponde il granduca; il Corsini, adirato per gl' intrighi che lo circondano, rinunzia alla dignità di governatore e di ministro e se ne va a Roma; Leopoldo II licenza il Paver, prega il Baldasseroni e il Cempini, che volevano dimettersi, riprendano il loro portafoglio, presenta il Serristori e il Ridolfi come nuovi ministri, il primo degli affari esteri e direttore della segreteria di guerra, il secondo delle finanze e direttore del dipartimento di stato. E questi nomi sono un elogio. Il Ridolfi accettava col patto che fosse abbattuta l'oligarchia vergognosa del Bologna; quindi s'aboliva la carica di presidente del Buon-governo, e a prodirettore di polizia nominavasi il consigliere Luigi Pezzella, amatissimo per dottrina, per ferma onestà di carattere e per antica esperienza delle umane cose.

Così terminava la faticosa vicenda, accennatasi dalla scaramuccia per le Dame del Sacro-cuore a Pisa, apertamente iniziata dalle sospettose misure del potere economico nell' anno scorso, rincrudita dalle avanie e dai carceramenti, stranamente raggomitolata dagl' insidiosi consigli dell' ambasciatore di Vienna, insopportabilmente accresciuta dai gesuitici intrighi del Paver, dell' Hombourg e del Bologna. Per cui, dichiarandosi il principe risoluto sostenitore delle idee generose e del nazionale diritto, una parte del governo favoreggiando i retrogradi, avanzandosi l'altra, le due azioni reciprocamente si distruggevano, e il governo nulla

poteva. Il popolo levossi nel mezzo e recise la lite. Ora tronca la testa, giova troncare le membra guaste, affinchè la vita e l'onore de' cittadini, i recenti ordini, il decoro del principato e l'intiero paese non sieno di nuovo abbandonati all'arbitrio di un birro. Il Serristori e il Ridolfi, incliti uomini, affidano la patria dell' italianità toscana, dicendosi loro programma: efficace ordinamento della guardia civica; i municipi restaurati col voto popolare; istituzione de' consigli provinciali su fondamenta elettive; rappresentanza con voto popolare, come e quanto acconsenta una monarchia temperata. Il primo lor passo è conferma; e le cose di Lucca ci danno guarentigia che l'internazionali faccende saran degnamente condotte, rispettati i savi desiderii del popolo, non isprecato a corrompere il tesoro pubblico, non mai conculcato il nome italiano.

IX

L'ultima pagina del ducato lucchese è ancora più strana. Il popolo e il principe qui sono i due soli personaggi del dramma, che un giorno sembrava commedia, un altro tragedia; un giorno lamenti e birri, un altro applausi e corone. Carlo Lodovico e i Lucchesi si odiano da lungo tempo; e non ostante per due o tre giorni s'amarono come sposi nella luna di miele; se non che il principe, il quale giurava col labbro e spergiurava col cuore, incostante ne' consigli, come negli affetti, guastò le subitanee dolcezze; i due sposi detestaronsi il quarto giorno, si divisero il quinto, e infine col sesto divorziarono ma legalmente.

Quando io penso al duca di Lucca, lo sdegno ed il riso

s' alternano in modo nell' anima mia, che dettando un severo rimprovero, chiudo involontario il periodo con sentenza rapita al dizionario di Pasquino. E perdono a' miei lettori io ne chieggo; ma tale è la storia, che un giorno dipingerà Carlo Lodovico col ridicolo paludamento d'un tiranno da commedia, senza menomargli l'odioso vanto di aver addensato sul nostro paese quel turbine, che tutti con ogni studio allontanano. Non d'altro meditabondo che dei suoi debiti, il cielo e l'avvenire diranno se il nome di Carlo-Lodovico debba essere il funestissimo de' principi italiani; imperocchè ci trascinò quasi il barbaro a Lucca, ora stà per condurlo a Pontremoli, e tra non molto forse lo chiamerà a Parma [1].

Per l'esiglio dell' ottimo Fornaciari, per gli scandali di Viareggio, l'imprigionamento di alcuni, e i mille dispotici atti che in parte narrammo, e in parte non giova narrare per non riempiere di nausea e di tedio l'animo di chi legge, un armata rivoluzione batteva alle porte di Lucca. Il Borbone stette in forse, o di chiamare gli Austriaci, o concedere. Sospinto da buoni consigli, volle concedere; ma taluno mormora, e i fatti giustificano lo strano sospetto, ei nel segreto pensiero meditasse ad un tempo la fuga, le reggenze, e le proteste e gli Austriaci. Il primo di settembre ei pubblicava una legge [2], nella quale dalla superba altezza de' suoi diritti monarchici discende quasi a intercedere perdono dai sudditi, dà l'arme ai cittadini, scioglie quanti erano in carcere, promette le riforme toscane, e quello che di più sa-

[1] Lo ha chiamato! *(Nota della seconda edizione.)*
[2] Vedi Documento U.

viamente liberale gli si verrà proponendo. Chi ieri poggiava le mani sul fianco, in attitudine di squartare l'Europa, trasmodavasi di repente benigno, soave, tutto generosità e amore paterno. Checchè ne sia, Lucca in un punto mutava anch' essa di aspetto; i tre primi giorni di settembre furono ebbrezza continua, un generoso ed innocente delirio per gioia, nel quale i cittadini di Lucca, di Firenze, di Livorno, di Pisa si abbracciarono, s' affratellarono, gridando evviva, cantando inni di ringraziamento al Signore, al pontefice, a Leopoldo II, a Carlo Lodovico. — Siamo tutti fratelli, esclamava una moltitudine immensa, non solo quanti racchiude questo picciolo suolo, ma quanti dall' alpi al mare sciolgon la lingua al medesimo accento. Italiani, siam tutti fratelli; e adesso ci tocca dimostrarlo co' fatti! — Così, prima de' Fiorentini, i Lucchesi spiegando la nazionale bandiera, plaudendo a Pio IX, al Gioberti e ai Bandiera, inauguravano fra di loro l'eterna carta de' popoli, l' Evangelio nella politica.

Carlo Lodovico, immoderato nel contrastare, senza dignità nel concedere, mostrava subito dopo infedeltà nel tenere. Gli è vano indagare, se la tema, o un movimento generoso del cuore, o straniero consiglio suggerissero quel decreto; gli è certo che il duca ritiravasi a Massa, nè rivedeva lo stato che per brevi ore; quindi a *cautela di salute* ritornava nel Modenese, conferendo la reggenza della pubblica cosa al consiglio di stato, persieduto dal Mazzarosa [1], lasciando al loro posto i ministri che lo trassero in tanta

[1] Vedi Documento V.

rovina, nemmanco togliendo il palafreniere. Il quale osava calcolare e pubblicare il duca essere creditore dello stato di scudi 2,626,732, mentre invece ne deve, computando dietro le note medesime del ministro Ward, 3,183,201. Chi degl' Italiani non conosce i dilapidamenti di quel principato, che immiseriva a tutto andare la picciola e tagliuzzata provincia! Non corre un anno da che la Toscana protestava contro i suoi debiti; giorno non muore nel quale non s'oda il lamento d'un creditore, o il grido de' Lucchesi che accusano il duca di quasi costringere lo stato a fallire? E i Lucchesi non debbongli la loro costituzione violata, le loro leggi municipali manomesse, la discordia fra i nobili e il popolo, e le sanguisughe straniere da lui chiamate, perchè circondino il trono e bevano il sangue de' sudditi? Non getti la colpa sui liberali dell' universo scontento, ma sui ciechi ministri, e sopra se stesso più cieco de' suoi ministri in volerli difendere a tutto costo.

Il duca nel Modenese era una continua minaccia. Non di meno la Reggenza con ogni zelo intendeva a pacificare il paese, decretando le più libere leggi che vanti Italia, regolatrici della stampa e della guardia nazionale. Il popolo applaudia la Reggenza, ma volea si mutasse il ministero, a cui non attalentava per nulla le nuove riforme, siccome quello che crede nel potere assoluto la fonte d'ogni salvezza. Il duca niegavasi al mutamento non solo, ma spediva T. Ward a Vienna perchè protestasse in suo nome contro la fattagli violenza, perchè intercedesse l'aiuto dell'armi austriache. Egli ama di questo modo il suo popolo. Al nuovo scandalo, che avrebbe accesa fierissima guerra in

Italia, vivamente s'oppose il governo toscano, e con nove milioni di franchi si offerse di risparmiargli un' infamia. Carlo Lodovico, oppresso dai debiti, scontento di sè e degli altri, delle concessioni fatte e di quelle da farsi, de' suoi pentimenti e delle sue ire, acconsente, abdica in favore del granduca Leopoldo II. E li 11 ottobre la gazzetta di Firenze annunziavalo. Il sorbar fede alle parti e alle massime austrogesuitiche traeva quel Borbone all' ignobile passo, nel quale null' altro gli restava di meglio a fare che vendere i propri sudditi; cadeva sì basso che a Leopoldo II è gloria averli comperati, consolazione a' que' popoli d'esser venduti.

Coll' alba del 9 ottobre, una voce correva per Lucca: —il principe di Toscana qui regna —. E fu dapprima una voce sommessa, una gioia paurosa d'essere illusi; quindi la moltitudine, senza invito, senza accordato ordine, gettasi ai piedi della Madonna del Popolo [1] e intuona il *Te Deum*. Quest'atto contiene l'elogio del defunto governo. Mentre si spiegavan bandiere, e vicini accorrevano, e la campane suonavano a festa, tutti gridavano: — Noi siam finalmente liberati da un reggimento tirannico, meschino, dissipatore; il beneplacito de' grassatori è finito; la turba vile e sudicia delle sanguisughe straniere, de' rettili d' oltremonte e d' oltremare è ricaduta nel suo letame! Grazie al Signore, grazie [2]! —

Il 12 ottobre, Pier Francesco Rinuccini, già gonfalo-

[1] La chiesa di san Michele dal 1 settembre era detta del Popolo a commemorare l'avvenimento della vittoria del diritto.
[2] Vedi il numero 28 del *Vapore*, giornale lucchese.

niere di Firenze, uno di quegli uomini che seppe conservare nel fango delle corti intatta la dignità d'uomo, prendea formale possesso dello stato di Lucca, quale commissario straordinario di Leopoldo II. E in nome di Leopoldo II aboliva la pena di morte. Quel popolo degno dei suoi futuri destini, non badò punto alle cerimonie del giorno; corse invece esultante alle carceri ov' era la ghigliottina paratissima al sacrilego ufficio, vestita a festa; aspettava gli Austriaci. Ei trasse il patibolo sovra gli spaldi; e al lieto rintocco delle campane arse l'ultima colonna dell'edificio barbarico, l'infame stromento, onde l'uomo s'arroga di scagliare anzi tempo un'anima al tribunale di Dio, usurpando le ragioni della natura e del Creatore.

Così dal male veniva il bene; un brano dalla Toscana divelto riunivasi alla Toscana, l'Italia sente una divisione, una ferita di meno; dal Serchio al Tronto tutto sorride ai voti de' migliori cittadini; le parole di Pier Capponi sembran raccolte, sembra rialzata la bandiera di Francesco Ferruccio; il magnanimo sogno, al quale Francesco Burlamacchi consacrava il suo sangue è cosa reale; tutti studiano l'ultima lezione di Niccolò Macchiavelli. Lucca e Firenze s'abbracciano come sorelle, perchè uno l'andamento, uno il governo, una l'anima e il fine, eguali le istituzioni. E ad esse congiungesi Roma.

X

Però il Borbone è condannato fatale all' Italia in ogni sua azione.

Il trattato di Vienna, trafficando a suo modo le umane

mandre, intese più ch'altro a una cosa, a rendere impossibile l'unità nazionale; quindi lacerò il nostro territorio a suo piacimento, non usando della sua stolta giustizia retribuitiva che verso i principi. I popoli che c'entrano? Paghino e soffrano, null' altro dimandasi loro. E que' signori donavano i Piacentini e i Parmigiani a Maria-Luigia, perchè serbasse il decoro di austriaca principessa; aggrandivano la casa di Savoia per offendere le ragioni de' Genovesi, liberi spiriti, per levare un forte e fedelissimo baluardo, o contro le prepotenze straniere, o contro le nazionali burbanze ribelli degl' Italiani; lasciavano Napoli com' era, conoscendo l'anima di quei Borboni; ai Borboni d'Etruria assegnavano temporaneamente il ducato di Lucca, e frammenti sparsi di territorio, perchè alla morte di Sua Maestà Parmigiana ne occupassero il trono vituperato da deboli crudeltà e da più strane immondezze; *arrotondavano* lo stato papale, usurpando il Rodigino alla corte romana, condannandola a schiavitù con la segreta minaccia di compiere il *rotondamento* con aggiungere ad Austria le Legazioni, parte delle Marche a Napoli. Nè divisioni siffatte bastarono a tranquillare quegli splendidi mercatanti di uomini bianchi; provvidero nel medesimo tempo contro le velleità generose o ambiziose de' vassalli ch' essi dotavano; quindi guarnigione austriaca a Comacchio e Ferrara; guarnigione austriaca a Piacenza; il diritto di alto patronato sulla penisola, concesso all' Austria; e il diritto di reversione. Pel quale le naturali fortezze che schiudono o chiudono l'adito all' Italia centrale siano sempre in mano dell' Austria. Nel 1815 il congresso di Vienna statuiva che il Borbone lasciando la mandra luc-

chese per reggere quella di Parma, il territorio di Pietrasanta concesso al Toscano diventerebbe podere del nuovo duca di Parma, il territorio di Fivizzano podere del duca di Modena, e il territorio di Lucca podere del granduca di Toscana in compenso del Pietrasantino e del Fivizzanese perduti. Naturalmente nè Lucca, nè Pietrasanta, nè Fivizzano non furono interrogate, queste moralissime e giustissime permute non toccandole punto. Gli uomini, secondo il congresso di Vienna, sono cose, non uomini; questo però non toglie che i principi, allorchè degnano manifestare le loro volontà graziosissime, non parlino sempre agli amatissimi loro sudditi, e non abbiano sempre cuore paterno. Ma vilipendio siffatto de' naturali diritti, degli interessi e dell' anima di que' popoli, non bastava. Nel 1844, per trattato particolare e secreto fin oggi fra Leopoldo II e Carlo Lodovico, a Pietrasanta si sostituiva Pontremoli. Nel 1847, Carlo Lodovico, stanco de' liberali che gli dimandavan riforme, de' Gesuiti che non ne vogliono, affaticato dai debiti, impaurito dall' incancellabile infamia che peserebbe sovra il suo nome e accompagnerebbe quello dei figli se abbandonasse agli Austriaci le proprie vendette, abdicava; e aspettando il pingue retaggio di Parma, intitolavasi duca di Pontremoli. Ma non sembra che sulla carta. Imperocchè, ci si narra, al recentissimo duca di Pontremoli non bastando forse a rassettarsi i nove milioni ricevuti dalla Toscana, o per togliersi qualunque impiccio governativo e trarre alcun tempo tranquillissima vita, ei subito cedesse al duca di Modena le sue ragioni sovra Pontremoli, dietro mercato di 12,000 scudi annui fino all' ab-

dicazione o alla morte della sposa del Bombelles — se non inganna la fama — Maria Luigia.

Tutto si previde, eccetto il volere de' popoli, cui nessuno ha mai consultato finora. Eppure dovran consultarlo. La Lunigiana essendo la chiave strategica dell' Italia centrale, quelle montagne innalzandosi natural baluardo della libertà fiorentina, guardano Toscana dagli Austriaci; concederle al duca di Modena, nemico acerbo del gentil sangue italiano e d'ogni riforma, vale quanto spalancarla ad invasione barbarica, da cui Francesco V non può, nè vorrebbe difenderci. Avvi di più. Gli abitanti di questi appennini sono Toscani per tradizioni, per sangue, per relazioni, per industria e commercio, per patimenti sofferti, per educate speranze, per ogni amorevole nodo. Volonterosi, non vinti, per confidente gratitudine di meritata difesa, i Lunensi nel 1450 e nel 1477 si diedero alla repubblica fiorentina; quelli di Fivizzano si confusero da due secoli nella famiglia toscana; sparsero tutti lietamente il loro sangue per custodir quelle vette da infamia di straniero servigio; concessero ospitale e sicuro asilo ai moderatori delle sorti fiorentine combattuti da nemica fortuna; s'addimostrarono in ogni tempo con amore fedeli alla causa ed alle leggi toscane; e Ferdinando II nel 1650 s'impose sacrifizi gravissimi per conservare Pontremoli e il suo territorio, conoscendone l'importanza. E adesso romperanno o lasceran rompere i fraterni legami? Adesso che tanta gioia ha consolato perfino que' luoghi solitari e montani, adesso ch' è morta ogni gara municipale, adesso che possono inalberare sulle lor cime una benedetta bandiera? E tutto questo per essi non sarà che un baleno,

l'ombra d'un' ombra? Le ordinate riforme, la libertà del pensiero, e le armi cittadine sono diritti alla natura dell'uomo inerenti; Iddio permettendoci la scelta del bene e del male, non assegnava prigione al pensiero che l'infinito; Iddio, nel crearci a similitudine sua, ci comandava la difesa della dignità nostra; e io mi credo che la volontaria schiavitù ci deturpi anche al cospetto d'Iddio. E i Lunensi perchè rinunzieranno ai diritti ch' or possiedono come uomini e come Toscani? Mentre i voti comuni s'adempiono, mentre dispare tutto quanto offendeva il governo di Palazzo-Vecchio — benigno e quasi in ogni tempo perfetto, se lo si paragoni al modenese —, mentre un esercito forestiero cotidianamente minaccia Italia, essi deporranno le armi ottenute ieri, diserteran la difesa di quelle rocce, volontari la libertà muteranno in servaggio, volontari chiuderanno gli occhi alla luce per isprofondarsi nelle tenebre che proteggono l'assolutismo, si consegneranno alla carcere quando i fratelli salutano l'alba aspettata da secoli, e abdicheranno al santo carattere d'Italiani per farsi gli schiavi d'un Francesco di Modena? Oh! questo non può essere; il suicidio tanto pei popoli, che per gl'individui è delitto.

Giunta ai Lunensi la nuova, diffuse un altissimo lutto. Stavano a' que' giorni ordinandosi la guardia civica, ed ecco la gioia mutata in dolore. Per quelle montagne non s'intese che un grido: — Firenze ci condanni a qualunque aggravio! siam poveri, ma vogliamo esser Toscani, pagheremo il riscatto nostro! — Spirati da questo pensiero, subitamente i Pontremolesi sottoscrissero una commoventissima supplica, alla quale aderivano Fivizzano e Bagnone. E perchè la po-

polazione di Pontremoli minacciava in un impeto di dolore armarsi e incendiar la città, il magistrato del municipio adunavasi, protestava che non sarebbe per cedere mai che alla forza maggiore. Il coraggioso atto segnavano Giovanni Bertorini, Ranuzio Venturini e Giuseppe Bettini, li diciassette di Ottobre [1].

Frattanto a Lucca era festa, ove li 15 di sera compariva Leopoldo II. Dall' Arno al Serchio fu il suo viaggio un trionfo; lungo le vie le popolazioni accalcavansi, e lo gridavano redentore della Toscana; Lucca era illuminata, le contrade che il principe attraversava coperte di seta, ad ogni finestra arrazzi, damaschi; piovevano i fiori. All' indimane nuove letizie; se non che, mentre Leopoldo II uscia della chiesa di san Martino fra i canti e gli evviva, alcuni dolentissimi nell' aspetto rompevano la plaudente folla, e presentavansi non attesi e piangendo al granduca. Erano i deputati di Pontremoli che all' umano signore manifestavano i sensi de' loro fratelli, e lo supplicavano di compassione per la loro miseria. E dicevano : non li rigettasse lontano, mentre d'intorno a lui era gioia e consolazioni, giacchè cadrebbero dalle più care speranze in lagrimevole abisso; se anche nulla perdessero, mutando di reggitore, ciò esser loro una luttuosa ed irreparabile sciagura, dovendosi rompere quella armonia di commerci e d'affetti ch' alla Toscana li lega : esser contrario alle leggi morali che un popolo, il quale ieri apparteneva ad uno stato riformatore sia oggi congiunto a uno stato nemico delle riforme, non potendosi cambiare di

[1] Vedi Documento X.

sentimenti e pensieri, come di vesti; i sentimenti e i pensieri che il governo toscano asseconda e nutre, essere delitti di ribellione presso il duca di Modena; le popolazioni al materno seno divelte, dichiararsi pronte a qualunque sacrifizio nelle sostanze e nella vita, purchè sian riscattate; e tutti, come per lo innanzi, si giurerebbero sentinella sugli Apennini baluardi della Toscana, dal Signore affidati alla loro custodia. E terminavano i deputati piangendo e gridando misericordia; la moltitudine intorno commossa rispondeva — Misericordia, o principe! — Il quale con gli altri piangeva. Lacrime sante, e, se sanzionate dall' opera, benedette per quanto duri la storia. Il sacerdote Matteo Fafarona, curato di Pontremoli e uno di que' deputati, dicesi nell' impeto del dolore, esclamasse;

— Se pure dobbiam cadere, degnamente cadremo: io spiegherò la bandiera italiana; in ogni chiesa, in ogni borgo, in ogni villaggio predicherò la guerra santa, e inviterò i miei fratelli a difenderci in nome dell' Italia e di Dio.

Il principe confortò meglio che seppe que' costernati, promise di tentare ogni modo per conservarli toscani, li ringraziò delle affettuose parole e della confidenza che in lui riponevano.

Al lutto della Lunigiana rispose pubblico lutto, nobilissimo segno che la fraternità nazionale è compiuta; a Pisa, a Livorno, a Firenze il popolo si commosse; e riunioni vi furono, e molti e molti giurarono, se non restasse altro mezzo che l'armi, di ricorrere all' armi per salvar Fivizzano e Pontremoli dai governi traditori del duca di Modena o dell' ex-duca di Lucca. Forti per l'animo generoso del

principe, con petizioni significarono la loro devozione fraterna; Livorno diede l'esempio, imitarono Pisa, Firenze, Pistoia, quella con petizione al granduca, queste al municipio loro [1]; tutte rivelano una sola cura, un solo concetto; non doversi gettare ai nemici le chiavi della Toscana, perchè la Toscana da quel lato quasi sempre fu invasa, dai tempi longobardici a noi; non potersi chiedere a quelle infelici popolazioni volontarie si sommettano al giogo, chè anzi confidenti nel loro coraggio, nella difficile natura de' luoghi e nella speranza che gl' Italiani rispondano al loro grido, amano meglio resistere per cader onorate della morte dei prodi; se combattendo chiamassero aiuto, almeno i Toscani insorgere certamente a difenderli; quindi poterne derivare le più terribili conseguenze, un incendio che solo il sangue varrebbe ad estinguere; doversi fare qualsiasi sacrifizio comportabile con l'onore e gl' interessi della Toscana, purchè si conservi l'integrità del territorio; tutti i cittadini a sì magnanimo scopo offerire volonterosi sostanze e persone ed anche il loro sangue, se le altre ragioni non bastano.

Alcuni Pisani, mentre svolgevasi a Lucca il doloroso spettacolo che abbiamo descritto, ispirati dalla pietà che stringeva il loro cuore, improvvisavano una petizione; un giovane di eleganti forme presentavala alla granduchessa, con alta e risoluta voce esclamando: — Altezza reale, posatela sul vostro cuore! — E la sposa di Leopoldo, che della fierezza borbonica non serba se non l'orgoglio del

[1] Per non accrescere troppo il volume di questo libro, ristampiamo solamente la petizione fiorentina, stesa dai redattori dell' *Alba*. Vedi Documento Y.

bene, la pose sul cuore, lesse e rimise al granduca. Li 20 ottobre, attraversando egli Pistoia per riedere alle case dei Pitti, gran popolo s'affollava intorno alla carrozza gridando : — Misericordia, ottimo principe! misericordia pei nostri fratelli di Pontremoli e Fivizzano! — Parecchie signore, deputazione pietosa, rompean la folla, recando una supplica sottoscritta dai cittadini offerenti sostanze e vita per la salvezza delle cedute province.

Intanto sull' alpi del Cerreto comparivano 250 uomini modenesi con quattro pezzi d' artiglieria. Li 22, altri Estensi penetravano in Gallicano con viso alto e burbero; Girolamo Azzi, commissario ducale, e incaricato di prendere possesso dell' infelice paese, scendea di vettura con pistola nel pugno; affiggeva un decreto di Francesco V, nel quale per tutto adescamento verso il nuovo governo il duca promette di *rendere partecipi quelle popolazioni delle stesse paterne cure e della benevolenza che ha per gli altri suoi sudditi* [1]. E primo segno n' è la pubblicazione del co-

[1] Il decreto comincia di questo modo :

NOI FRANCESCO V PER LA GRAZIA DI DIO, DUCA DI MODENA, REGGIO, MIRANDOLA, MASSA, CARRARA, ECC. ARCIDUCA D'AUSTRIA, D'ESTE, PRINCIPE REALE D'UNGHERIA E BOEMIA.

Anticipato per circostanze politiche il momento, in cui, in forza de' trattati, i paesi e distretti di Fivizzano, Albiano, Calice, Ricò, Terrarosa, Montignoso, Minucciano, Gallicano, non che il Lago di Porta, col convenuto margine e la parte del distretto di Barga che versa nell' attual territorio modenese, debbono essere riuniti ai nostri Domini, e il distretto di Castiglione rimanere definitivamente incorporato ai medesimi, abbiamo nominato dei commissari straordinari a prenderne in Nome Nostro formale possesso, a sistemarvi gli oggetti governativi e a darvi dipendentemente dei Nostri ordini le disposizioni che si ravviseranno convenienti al miglior andamento degli affari e alla pubblica e privata prosperità di quelle popolazioni, le quali è nostra intenzione di

dice estense del 1771, sì civile ed umano che dà sua sanzione per anco alla tortura. Il commissario locale, l'avvocato Bianchini, non avendo ricevuto alcun ordine da Firenze, niegava il possesso all' Azzi, che non s'impauriva di questo, e il Bianchini protestava contro l'atto arbitrario.

Que' popoli intanto, scorgendosi quasi abbandonati, infervoravansi ne' più disperati disegni, come di vuotare e ardere le dilette case, disertando i siti natali con donne, vecchi e fanciulli per scendere nella Toscana e concedersi alla misericordia di Leopoldo II. Se non che, sostenuti dalla coscienza della loro fortezza, gagliardi pei luoghi montani, per l'uso delle armi e le tradizioni di antiche vittorie, determinarono prima resistere fino all' ultimo soffio di vita, quando l'oro non valga a cancellare l'iniqua condizione del trattato di Vienna: due mila giovani si offersero pronti a combattere; le strade della Lunigiana son rotte, i ponti sulla Cisa minati; a Pontremoli s'impossessarono, atterrando le porte del castello, dell' armi de' cacciatori volontari; e tutti gridano: — Se l'oro, per liberarci da questi nuovi padroni, non basta, adopreremo il piombo!

Così, mentre Lucca non più rammenta le sue gare con la città del Battista, e rovescia le ridicole sedie del Cerchiolino [1] e s'abbandona qual minore sorella a Firenze, pensiero che da due anni metteva sdegno e ribrezzo, i Lunensi

rendere partecipi delle stesse Nostre Paterne cure e di quella benevolenza che abbiamo per gli altri Nostri sudditi, ecc.

[1] Con questo vocabolo i Lucchesi dimandano alcuni che, nobili di sangue e non d'animo, si strinsero finora intorno al duca, incoraggiandolo a resistere, a schernire le preghiere de' sudditi e i nazionali diritti.

preparansi a morir santamente per non essere non Italiani negli atti. Oro dunque, e oro; il corruttore metallo sarà per la prima volta puro ministro di libertà; empietene la gola a que' due principi, essendone l'uno ingordo perchè lo dissipa, l'altro perchè l'ammassa. Se mai alla suonante lusinga non cedono, o generosi qual consiglio mai darvi? Di morire, come soldati al lor posto? Certo non morrete soli, molti con voi sfideranno il martirio; però non dovete combattere contro il duca, bensì contro l'Austria, e se la zuffa tra le vostre montagne s'appiglia, non può, nè deve cessare che con la vita di quanti amano Italia non già con le labbra, o con la vittoria nostra. Ma Italia al conflitto è pronta? Pronti son gli animi io credo, ma l'armi ove sono? Dovremo esortarvi a cedere, se la ragione dell'oro non basta? esortarvi a spontaneo servaggio, ora che avete assaporato le frutta della libertà? esortarvi ad essere meno che uomini, a vivere sospetti dimani, dimani l'altro in prigione? Oh! no.... chi lo può? Supplicate, finchè vi è dato; quindi interrogate il vostro coraggio, e provvegga Iddio.

E Toscana rammenti Val-di-Magra [1].

XI

Qual maggior pena ed infamia può funestare un governo,

[1] Fivizzano è del duca di Modena, essendosi giudicato dalla diplomazia secondo il diritto di Vienna. Tale sarà la sorte dell'infelice Pontremoli, perchè si giudicherà certamente secondo il medesimo diritto antinazionale. Questo brano di storia, che ora ci si svolge dinanzi, contiene l'avvenire d'Italia; e quindi lo feci argomento d'un mio lavoruccio, col quale vorrei trasfondere nell'anima de' fratelli tutta l'anima mia. Se Austria pensi transigere colla libertà italica, ciascuno sel vede; onde i governi italiani, transigendo, s'uccidono. (*Nota della seconda edizione.*)

se tra esso e la morte popoli semplici e abitatori di montagne scelgono la morte? Pena ed infamia conveniente al modenese governo, pel quale è profondo lutto nelle sue città silenziose, da lui trasmutate in vivai gesuitici e feudi viennesi, perchè governate da principe austriaco di dottrina e di sangue. Ivi le cose si reggono colla tradizionale sapienza di Francesco IV, coi birri e coi reverendi, nè in questi mesi cangiarono che forse in peggio. Il duca di Modena, se fanciullo di mente, sembra già vecchio di cuore: tenace nei suoi proponimenti come troppo accarezzato fanciullo, d'animo incompassionevole, come succede ne' vecchi, e senza vigore, essendo la sua volontà fuori di lui, ne' suoi consiglieri, o ne' suggeritori tedeschi. Improvvido del futuro, serra gli occhi al presente; stimando casa d'Austria immortale come la paterna infamia, e il diritto inalienabile delle nazioni una letterata ciancia, non vuol camminare che poggiato allo scettro ed al motuproprio; dal suo guscio di noce disfida la terra e non sa qual tesoro di vendette il padre accumulasse sovra il suo capo.

Colpito da terrore per gli ultimi avvenimenti, ordinava s'imprigionassero quanti erano in voce di liberali, armava i campagnuoli, invocava aiuto da Vienna e per onestare la turpezza dell' atto supponeva storie di trame scoperte, di rivoluzioni fallite; poi si pentiva, se mosso da personale orgoglio, o da italiano istinto, per anco s'ignora. Alle crudeli opere sedotto dal Desperati, suo ministro di polizia. Il quale notturnamente fa spargere per Modena liste recanti nomi d'immaginati cospiratori, commette a sue creature di eccitare i cittadini a tumulto, e proponsi d'opporre la città

alla campagna, i poveri ai ricchi, le stragi galliziane ai giustissimi lagni. Ma non alligna in Italia la mala pianta come si è visto. Il duca non ostante vuole provarsi; già sperimentò la fedele e pronta obbedienza dei soldati, la notte del 21 al 22 agosto convocando il presidio con falso allarme, e ordinando tre colpi di cannone perchè accorressero i militi del contado. — Il fragore del mio cannone, ei diceva, arresterà le mani che si compiacciono scrivere: — Viva Pio IX! — E s'ingannava. Al segnale convennero i soldati di presidio, perchè costretti; ma del contado dieci o dodici quella notte, la dimane un sessanta circa, benchè i miliziotti specie di centurioni formino più migliaia. Solamente le idee e i nazionali diritti, non beneplaciti principeschi, ora possono suscitare eserciti. Acceso nondimeno da estro guerriero avvisava le milizie, che nel mese avrebbe dato una finta battaglia; e questa ebbe luogo, ma con ridicoli avvenimenti d'infausto augurio [1]. Quindi non si occupa che di militari preparativi; compera quanta polvere è nello stato; fa esaminare le fortificazioni da' suoi ingegneri; congeda i soldati che non gli sembrano abbastanza devoti; ordina riviste sopra riviste; e chiede nuovo giuramento di cieca obbedienza alle sue milizie..... se non che in tale occasione parecchi uscirono dalle file per dire al principe l'animo loro; e perchè inascoltati, uno dello stato maggiore

[1] In siffatta battaglia una parte delle milizie simulava i Romani, un'altra i Modenesi. Naturalmente ai Modenesi decretavasi la vittoria dal duca. Or avvenne che mentre gli ultimi dovean conquistare il trionfo, le munizioni mancassero, e vincessero i Romani. La moltitudine spettatrice applaudiva, gridando: — Già la deve finire così.

insistè, ad alta voce in nome de' compagni e al cospetto del duca dichiarossi pronto a giurare, quando la patria difesa non sia per essere tradita in mano agli stranieri. Dura ma giusta lezione ad un principe. Ei più che nelle ordinarie milizie, dato a un rovescio di cose, confida ne' contadini, titillandogli sempre il cervello gli esempi dello zio, l'arciduca Ferdinando. Tanto è ciò vero che ai podestà delle borgate e ai sindaci dei villaggi ordinava di secondare in tutto e per tutto gli ufficiali de' militi volontari, ove costoro chiedessero l'appoggio dell' autorità loro. Inoltre i contadini sono invitati dai parocchi per ordine del governo ad inscriversi in tale milizia. Però il duca rinforza i presidii delle fortezze, dispone artiglierie sulla frontiera sarda e toscana, vietando il passo a chi non ha passaporto, e scatena la polizia, questo terribile suffraganeo del dispotismo, la quale slanciando i suoi cagnotti, arrestando senza motivi, tormentando in ogni maniera, innamora più e più i Modenesi del così detto regger paterno insegnato dall' Austria. Il solo girare di notte per Modena può condurre in prigione; un padre di famiglia per aver detto — Viva Pio IX — fu messo in carcere; gli abitanti di Castelnuovo che dissero uniti — Viva Pio! — furono spersi a colpi di fucile dal le bande ducali; a Massa li 6 settembre molti presentavansi al governatore Giacobazzi chiedendo la guardia nazionale, e questi scrive a Modena, il governo risponde con un battaglione di cacciatori che consegna alle carceri i deputati; in ottobre per canti ed evviva a Pio IX a Carrara spargevasi innocente sangue.

Oltre questi rigori, e il nominativo possesso della Lu-

nigiana, nulla di nuovo nel rugiadoso ducato, quando non fosse notevole la devozione al pontefice del Raffaelli, vescovo di Carpi, il quale fa chiudere ne' conventi a spirituali esercizi tutti que' preti che manifestano il loro amore per Pio IX; e la notturna congrega tenuta in agosto presso i Gesuiti di Reggio. Dicesi che un canonico invitato e non intervenuto abbia dovuto grandemente pentirsene. Sebbene i tempi a Francesco V non corrano lieti, ei serba l'umore faceto, e quando non balzi sedie e non voli sul suo velocipiedi pel giardino, imita di lontanò la giovinezza di Ferdinando I, che trasmutava in volante il povero abate Mazzinghi, presagio di barbare e sanguinose feste. Però Francesco non fa che infilzare in sur aste da bigliardo la parrucca dell'astronomo Bianchi, il quale, non che morir di dolore come il Mazzinghi, trae argomento d'orgoglio per essere stato trascelto a zimbello del duca e de' suoi cortigiani. Ma tutti non sono filosofi, nè astronomi ducali, nè pedagoghi usureggianti sovra gl'insulti che ricercano e vantano; il principe guardisi bene dall'offendere gli stessi amici. Ed amici gli erano i semplici ma forti abitanti della Garfagnana, liberati nel 1831 dall'imposta personale, per la loro attitudine fredda e neutrale, durante la febbre di libertà che segnalava quell'anno. Francesco V pagava la gratitudine di Francesco IV, rinnovando l'abolita imposta; e i Garfagnanesi, che poco intendono le sottili arguzie di corte, minacciavano inalberare la bandiera di Pio.

Del resto i principi sono buoni o tristi, in ragione che si lascia penetrare la luce nell'anima loro, e come i consiglieri li fanno; nè reputo sì dappoco nemmeno il duca

di Modena, da non mutare cammino, se gli lasciassero veder chiaro. Ma il naturale corteo, le dispotiche tradizioni, le bieche dottrine di assoluta obbedienza, alle quali i principi sono da cortigiani maestri educati, il pestifero ambiente in cui vivono, li contiene, e non ponno uscirne che per miracolo d'ingegno, d'energia e di volere. La favola del diritto divino, benchè sostenuta ancora da Gesuiti e cortigiani teologanti, è caduta; imperocchè, quando il Signore minaccia l'ingrato popolo eletto, egli dica: — Io vi darò regi! — E quando a Samuele dimandarono un re, il Signore rispose [1]: — Acconsenti alla voce del popolo, che oggi rigetta te e me; ma tuttavolta protesta e dichiara loro la ragione del re che regnerà sopra loro! — Ed ecco questa ragione: — Il re piglierà i vostri figliuoli e le vostre figliuole, quelli per soldati, queste per cuoche e profumiere; egli piglierà i vostri campi, le vostre vigne, i vostri uliveti per donarli a' suoi servitori; egli piglierà la decima delle vostre sementi, delle vostre gregge, dei vostri raccolti, e voi gli sarete servi. E in quel giorno griderete per cagione del re che v'avrete eletto; ma il Signore allora non vi esaudirà! — E così avvenne; gl'Israeliti scelsero un re, affinchè giudicasse le loro liti, e invano supplicarono perdonanza d'aver sopraggiunto ai loro peccati codesto, d'aver dimandato un re [2]. Questo è il diritto divino, secondo la parola de' profeti, sanzionato per secoli dal solo vantaggio d'un trono ereditario, non già da ragioni infuse coll'anima dentro il sangue genitale di poche famiglie. I principi non sono che giudici,

[1] Samuele, I libro, cap. VIII, vers. 7-21.
[2] Samuele, I libro, cap. XII, vers. 19.

i custodi della giustizia, i primi magistrati delle nazioni, quando alle nazioni accettevoli; se tradiscono le leggi, se vendono la giustizia, se perdonano ai Filistei, la loro magistratura finisce, e se i popoli non li cacciano, li caccia e li annienta il Signore. Meditino a ciò i principi della terra, e tra noi, Ferdinando di Napoli, Francesco di Modena, e i loro consiglieri; ciò scrivo per gli ultimi. Come sarebbe a dire per Rinaldo Scozia, anima e senno del principe estense, presidente del consiglio di stato, ingegno non volgare, cuor non malvagio, ma freddo al bene ed al male; quindi lo accusano di nessun affetto, docile al vento che spira, senza coraggio onde risparmiarsi la fatica d'averne, per cui non impediva, potendo, le inumane vendette del 1831. Si scuota dalla sua inerzia, si faccia precursore del bene, salvi la propria fama e del principe. Vorrei ciò scrivere, se avessi fiducia di essere inteso per altri molti — pel generale Saccozzi, antico comandante de' dragoni, creatura del Riccini già ministro di polizia, e salito per obbliquo cammino nella grazia reale — per un piemontese, di nobiltà recentissima segnata dal morto duca, e per non lodati servigi contro Napoleone ora generale austriaco — pei due professori Bianchi, più dotti nell'arte de' reverendi e de' cortigiani, che in lettere ed astronomia, i quali, obbliata quasi la dignità dell' uomo, nocquero forte al paese ed al principe — pei due fratelli Forni, l' uno ministro dell' istruzione pubblica, l' altro maggiordomo della duchessa. Gravi sono le accuse, nè io le ripeto che per esortarli a smentire gli accusatori; pensino agli obblighi che pesano sull'anima loro; se possiedono il cuore di Francesco, non vi distillino il male ma il bene,

non l'odio d'Italia, ma l'amore, perchè sono sindacabili con esso della prosperità del ducato; cancellino il passato coll'avvenire, traggano il duca ad utili miglioramenti, prima che suoni l'ora dopo la quale non è redenzione. E saran benedetti. Se al principe irresoluto consigliavano di ricusare l'aiuto di Vienna, dopo averlo invocato, abbian lodi da questo punto. Dicesi il Radetzky, mal reprimendo l'ira, lasciasse in ottobre Modena, essendosegli tolto d'occupare i forti promessi di Brescello. Forse il timore di novità da una parte, la gelosia del potere dall'altra, indussero Francesco a tale ripulsa, che gli atti futuri commenteranno se nobile orgoglio o liberale infinta[1]. Le cose italiane procedono tanto rapide che forse dimani lo udremo, commosso da un altro esempio, caduto o pieghevole. Onde presto decida. Gli stati di Modena e Parma non sussistono quali sono che per misericordia delle popolazioni, che sperano vincere la cieca pervicacia di quelli che reggono e liberarli a loro dispetto dall'austriaco servaggio, perseverando confidano mutare l'odio in affetto, compiere l'armonia che or conduce i Romani e il pontefice, i Toscani e Leopoldo II, e qui possiamo dire i Torinesi e Carlo Alberto. Del resto a un primo cenno potrebbero rovesciar duchi e troni ducali — salvo l'intervento che presto ne' due staterelli ricomporrebbe le gonnelle della duchessa e le seggiole del duca, permettendolo gl'Italiani.

[1] Il duca agl'Italiani rispose, chiamando gli Austriaci. Questo fatto lo mette al bando del diritto nazionale.

(*Nota della seconda edizione.*)

XII

L'amico dell'Austria più possente in Italia è il governo di Napoli, ove Ferdinando II non regna, ma il del Carretto e monsignor Cocles, l'uno co'gendarmi, l'altro colla confessione; l'uno degnissimo del principe di Metternich, l'altro de' Gesuiti. Vi son buone leggi, ma derise in ogni pubblica amministrazione, in ogni luogo e a qualunque proposito, dominando il capriccio del più ricco, del più nobile e del più forte; tutto ne' ministeri è venduto o vendibile, fuorchè la vendetta politica; per le campagne si lasciano andare le cose come vogliono, e vi si mandano a reggerle tirannucci rinnovati di quando in quando, perchè l'ultimo spazzi le briciole sfuggite all'ingordigia del penultimo; onde la miseria è grande, incessabili i lagni; il popolo in ignoranza turpissima educato da preti, che invece di farsi ministri di carità, si fanno commessi di polizia, ed insegnano ai contadini la delazione e lo scisma; onde morta è l'agricoltura; si discorre d'industria nelle accademie; intollerabile è l'inquisizione sovra il pensiero, legge umana che vuole schiavo l'intelletto, cui Dio stesso lasciava libero; onde cecità o fame fra il popolo, sete sdegnosa di libertà e di sapienza fra le classi più colte, ardor di sospetti tirannici ch'ispirano il governo, e la mannaia proclamata giustizia santa, diritto. Il re nulla vede, perchè non gli permettono di veder nulla; ignorava perfino la Sicilia si avesse una secolare costituzione, distrutta in rimerito del fido ricovero concesso alla famiglia borbonica durante il napoleonico impero, costituzione distrutta con ispergiuro ad Eu-

ropa notissimo, infamia dell' avo. Alla memoria delle tradite promesse, delle crudeltà di Palermo, di Catania, di Siracusa, delle violate leggi, del parlamento abolito, degli scherni sofferti, l'isola tutta si scuote, chè sente i plausi e le gioie di Roma. Per tutto, fra il governo ed il popolo nel regno napoletano è odio profondo, insanabile; unica loro speranza sono le armi; e se quest' odio tace un momento, inferocisce più crudo un istante dopo. Quindi s'alternano eroiche speranze e inconsolati terrori, sublimi virtù cittadine e delitti che non han nome, impeti di generosa ira e fremiti di ferina rabbia, lagni che strappano il cuore e draconiane sentenze di corti prevostali. Anno non volge, non mese senza nuovi disordini del governo, senza disperate prove de' cittadini, senza tormenti e vittime nuove, o scannate lungo le vie e per le montagne, o moribonde sugli scogli di Ponsa, Favignana e Pantellaria, o cacciate a soffrire gl' inconsolabili tedii dell' esilio. E perchè non è lettera di cui sia sacro il sigillo, perchè tutte comunicazioni son tolte, perchè i men timidi gemono in carceri che non danno eco, o cascano fucilati in chiuse castella, perchè quel vasto silenzio è appena interrotto dal rantolo di chi muore, i governanti proclamano — tutto è pace fra noi. Europa crede ed applaude. Ciò non bastando, con somma cura alimentarono le discordie tra Napoli e l' Isola, tra nobili e popolani, tra città e città, tra villaggio e villaggio: ma il sangue d'Aquila e di Cosenza, di Siracusa e di Catania, di Messina e Palermo — imperocchè Siculi e Napoletani da quattro lustri colla loro vita protestano contro le ignominie ministeriali e reali — aprì gli occhi; le voci dei buoni, l' istru-

zione diffusa, il sentimento fraterno, assodarono l'opera; le gare muoiono, e i generosi di Sicilia e del regno sono e non saranno mai altro che Italiani.

In udire il rimbombo delle feste bolognesi, fiorentine e romane, imaginatevi che stringimento di cuore per essi, che lacrime d'ira e che fremiti..... invece ahi! sentivano più e più serrarsi le maledette catene! I Napoletani rinvigoriti a sperare dall'esempio di Pio, tentarono rimuovere il principe colla parola, stimolando dall'una il nazionale pensiero, dall'altra parte invitando il governo a toglier gli abusi, a riformar la censura e a cancellar gli spergiuri, al re dimostrando, come i suoi ministri tradissero la giustizia, il principato ed il popolo. Napoletani e Siciliani, infelici! speravano ancora vincere coll'amore. Il governo rispose non ricercando se giusti od ingiusti i lagni, non imitando l'esempio di Toscana e di Roma, ma con esilio, con prigionie, e orrende cose. La pazienza ha un confine. E fu allora che Domenico Romeo, ripigliando un antico disegno di sollevare i due regni, tentò disperar di salute e prendere l'armi; corse a Napoli, raccolse danari, avvisò tutti gli amici; trecento giovani calabresi studenti a Napoli nel mese d'agosto tornarono in patria, tra cui Pietro Romeo nipote a Domenico, che gli aveva detto: — Non esser più tempo di libri, ma di fucili.

Il governo presentia la tempesta; non che studiare un vivo rimedio, arrovellavasi nel suo cruccio, si vendicava sui prigionieri; non che mitigar la censura, concedevala tutta alla polizia; diminuiva il dazio sul sale e sul macino, per disgiungere il basso popolo dal medio ceto, per accendere

una guerra civile, come quella del cardinal Ruffo. E i liberali pubblicarono la *Protesta del popolo delle Due Sicilie*; nella quale abbandonando repentinamente la moderata e quasi supplichevole parola degli antecedenti scrittarelli clandestini, si dipinse a gran tratti l'amministrazione contaminata d'ogni lordura, gli innumerevoli abusi, le barbare concussioni, l'avarizia e l'iniquità de' ministri, l'onnipotenza del confessore reale, la fede de' martiri che dimanda trionfale vendetta, il volontario e tenace acciecamento del principe. Dopo siffatta protesta, ch'era una sfida, altra via non restava che l'armi, il governo affrettando una sanguinosa prova con crudeltà senza esempio; molti incolpevoli dovettero fuggire e ricoverarsi a Malta, in Grecia ed in Francia, oramai terra inospitale; altri caddero fra gli artigli della polizia, ingombrarono le prigioni, ove soffersero fame e sete, flagelli e torture. Cacciati sulla terribile via, apparve certa la morte; e scelsero la morte de' valorosi, vollero cader da soldati, insegnando col sangue la fede nazionale. Chi conosce i lor mali e non ha l'anima uccisa da troppo savia dottrina e da indifferenza, si alzi e li blasimi: io non l'oso, e solamente mi affanna che a me non sia dato soccorrerli. Questi popoli, afflitti da Carlo di Angiò a noi per sciagure ineffabili, minacciavano da più mesi; alcuni menavano vita tribolata e selvaggia per le montagne, non avendo a campare verun altro espediente; alcuni tratti da fame di libertà e da compassione per tutti, si confidavano a Dio e al loro coraggio. I briganti si offersero ai liberali e questi ricusarono il loro aiuto; quindi il governo tutti quanti chiamò ladroni; volle patteggiare onorevolmente coi primi, concesse

i secondi al diritto della spada perchè fossero mietuti. Terribile a dirsi! il governo perdona ai ladri, non agli onesti che desiderano il meglio; perdona agli assassini, non a quelli che vogliono ravvederlo. Ma gli accresciuti rigori non giovarono punto: armate schiere, fortissime perchè sacratesi a morte, percorrean le montagne, se mal non dice la fama, e aumentando ogni giorno; inoltre si narra per qualche tempo Cosenza rimasta nelle lor mani. Quell'intendente (governatore) lo stesso che presiedette al giudizio de' fratelli Bandiera e de' loro compagni, supplicava, non è molto, armi ed armati, stretto dagl' insorti all' intorno, e corre voce sia stato preso ed ucciso. Sì, possiam dire che la vendetta dei Bandiera comincia. Nè quel governo torceva dall' iniquo cammino, tutto a impedire l' introduzione dei giornali romani e toscani, a dissigillare le lettere che vanno dal Quirinale al delegato di Benevento, a sopprimere i revisori della istruzione pubblica, talfiata indulgenti, e tutto consegnare all' arbitrio dei birri, a chiudere in Napoli la scuola filosofica, senza manifestare le accuse ed ascoltar le discolpe degli studenti, a cacciar libri e carte sospette, a mettere in carcere e torturare stampatori e liberali, ora minacciando zolfo bollente sovra le mani, ora tenendo ignudi i prigioni con mani e piedi legate, ora per istrappare una confessione stringendo con legature che la decenza e l' orrore ci vietano descrivere, vincendo sempre in crudeltà i barbari de' tempi barbari.

Così, mentre a Roma, a Firenze e a Lucca eran feste, nelle Calabrie, in Sicilia morivasi; a Messina e a Reggio succedevano tremendi fatti. Il primo di settembre, insorgenti i

borghi messinesi di san Leo, Nocetta, Portalegna e Zaera, alle ore sei pomeridiane, cento persone circa mossero dalla parte settentrionale della città, vi entrarono dentro a bandiere spiegate, con coccarde costituzionali, gridando — *Viva l'Italia, Viva Pio IX, Viva la Madonna della Lettera.* — Tentata invano la fortezza di Porta-Reale Bassa, gl'insorti vi speravano amici, e' si volsero alla piazza del duomo, e riunitisi in via d'Austria con altre due bande scontrarono due colonne di milizia sbucanti dalle caserme poste all'angolo meridionale della città e spalleggiate dalla quasi inespugnabile cittadella che domina tutta Messina. La milizia tirò contro il popolo ed accese la mischia d'un quarto d'ora, nella quale caddero parecchi soldati, due ufficiali e un capitano; il popolo s'ebbe quindici morti e quindici feriti; poi cedendo al soverchiante numero dei soldati, si disperse. La notte fu terribile e silenziosa. La mattina seguente la città pareva deserta, ciascuno trepidante pe' suoi cari, le botteghe e le finestre serrate. Mentre alcuni del popolo pregavano qualche fornaio aprisse a provvederli di vettovaglie, s'udirono altre grida e altre fucilate, si videro trasportare quattro moribondi. Quando il vapore, che recava queste notizie a Livorno, partiva, tre forti pattuglie di linea tiravano ancora sulla piazza reale continue fucilate per le vie che vi mettono capo, a tener discosto il popolo. I cadaveri de' soldati giacevano sulla strada.

Nel medesimo giorno manifestossi a Reggio inconsueto fervore; e la mattina del due, spiegato il tricolore vessillo, una banda capitanata da Domenico Romeo, entrava nella città non guardata che da 50 o 60 individui tra artiglieri e

gendarmi e in brevi momenti ne restava signora, gridando: — Viva la libertà! Viva l'indipendenza italiana! Viva la Costituzione! Viva Pio IX! — Giovanni Andrea, fratello a Domenico, avea preparata ogni cosa. Gl'insorti governarono Reggio quasi tre giorni; crearono un reggimento provvisorio; distribuirono gratuitamente del sale ai poveri, ed altre provvidenze tentarono. Il principe d'Aci che comandava la provincia di Reggio e la picciola guarnigione si chiusero nel castello, ove presto capitolarono, cedendo armi e munizioni; e il Romeo sul forte inalberava la bandiera papale. Ferdinando II informato per via telegrafica degli avvenimenti, nominava generale della spedizione il fratello, conte d'Aquila, aiutato per Reggio dal maggiore Comè, per Messina dal general Landi. L'esercito degli insorti ingrossava sempre, e contendeva lo sbarco ai regi, che invece toccarono terra a Pentimele, e soffersero combattimento di più ore. I liberali, che avevano assunto il nome di Riformisti, per tôrre ad estrema rovina la loro povera patria, si gittarono alla campagna. Nè Reggio per questo fu salva dalle vendette ferine dal nobilissimo principe, esercitate contro innocenti, nessuno de' rei essendo rimasto a Reggio.

Agitano dunque il governo due lotte — contro i briganti che occupano i boschi della Sila — contro gl'insorti di Sicilia e di Calabria, che per non macchiare la santità della causa loro sdegnarono l'aiuto di quelli. Invece il governo s'affanna per confondere al cospetto d'Italia gli uni cogli altri, denomina tutti assassini, furfanti, ribaldi. Ei fa gridare il Romeo un ladro dilapidatore delle proprie ed altrui sostanze, lo accusa d'aver saccheggiato il pubblico te-

soro; infamie che pesano sopra il governo, ei dovendo al Romeo forti somme per l'affare de' sali [1]. Con sì volgari e vituperose calunnie il giornale privilegiato delle Due-Sicilie non disonora gli uomini liberi, ma i governanti de' quali è la voce; nè maschera il vero, nè inganna lettore. Il napolitano reggimento difendasi con fucili e cannoni lungo le vie, con torture, flagelli e capitali condanne dentro le carceri, sebbene le oneste riforme sieno le sole armi che Iddio non riprovi, e vincano sempre; ma non osi appellarsene agli onesti, ma non ricorra a sì scurrili calunnie, all'arti dei Gesuiti; offendere di cotal modo i propri nemici politici nell'onore, significa non averne; ciò disdice alla dignità di un governo, palesa l'interna paura e il nefando carattere di chi regge. Nè lo stipendiato giornale sa tergere il ministero d'alcuna accusa. Nel codice è quasi *abolita,* gli è vero, *la pena di morte;* però si fucila per *misura economica,* talvolta senza difesa, talvolta per istampare un manifesto nel quale *indirettamente* è accusato il governo; talvolta si condannano dodici persone a morte, e si trovano poi tredici cadaveri.

Ma se il governo vuole coprire della medesima infamia i briganti ed i liberali, a quelli e non a questi perdona. Il re diede l'*alter–ego* al generale Statella contro i briganti; lo diede al Landi maresciallo di campo contro i liberali; il pri-

[1] Il Romeo col signor Taix aveva preso in appalto gli Zolfi di Sicilia. Il governo per le dimostranze ostili dell'Inghilterra, avendo agli Inglesi ceduto quel che si compiacquero dimandare, il contratto anteriore con la società Taix fu casso dal fatto; il Taix, perchè francese, s'ebbe un compenso; il Romeo, perchè napoletano, nulla. *(Nota della seconda edizione.)*

mo co' briganti patteggia come da potentato a potentato per mezzo di ambasciatori, e promette capitolazioni onorevoli; l'altro ai liberali minaccia sterminio, dichiara unico accordo tra i generosi e le leggi la morte. Qual è il senno, la moralità di siffatto governo, che perdona agli assassini ed ai ladri, nè concede ai desiderosi del meno peggio, non già del meglio, se non doloroso e codardo silenzio o il patibolo?

Lo Statella, commissario regio, il dì primo settembre invitò le due bande di san Giovanni-in-Fiore nel suo palazzo di Camilleri per trattare della resa e de' patti; risposero i malandrini non fidarsi, ei venisse fra loro, e designarono un luogo. Il generale recossi al convegno accompagnato da quattro aiutanti, ove quindici di que' perduti, vestiti ricchissimamente a festa, aspettavanlo; e discusse con essi a lungo, finchè, dibattute le condizioni dell'arrendersi, accordò loro sei giorni per la decisione, rilasciando un salvocondotto.

Col Landi a Messina, col Nunziante e il Comè a Reggio, il Vial a Palermo, nulla di tutto questo. Ciascuno d'essi ha l'*alter-ego,* cioè dritto su qualunque cittadino di vita e di morte. L'ultimo, scoppiata a Palermo la polveriera di quel castello con orrendo fracasso, e sospettandone i liberali, ordinava s'arrestassero molti e molti, che la fama, di certo ingrossando, asserisce 200; ne facea molti imbarcare e buttare sugli inospiti scogli di Pantellaria e Ustica; disarmate in città le guardie doganali, ei raccoglieva trecento fra i più miserabili del contado, costituivali in guardia urbana [1], ed infiammavali per la causa del governo, promet-

[1] Questa guardia non sia confusa con la guardia nazionale,

tendo loro un saccheggio, se i possidenti osassero insorgere. Da un' altra parte in que' medesimi giorni il generale Nunziante faceva fucilare i custodi delle carceri di Reggio, sospetti complici della fuga de' prigionieri politici, liberati dagli insorti.

Il Landi, a Messina, invece di sedare colla clemenza, riformando gli abusi, accarezzando i migliori, perdonando agl' insorti, li 7 settembre con impudenza che non ha nome pubblicava un decreto, orrenda confutazione degli asserti bugiardi del giornale privilegiato di Napoli; nel quale protesta di voler *annientare quel branco di scellerati*, ed a meglio riescirvi esorta alla delazione, stabilisce dovere di ogni buon suddito palesare chi non è amico al governo, promette ai delatori ricompense proporzionate ai servigi, assicura che i loro nomi saranno sepolti negli arcani della polizia [1] e risolleva l' altare sanguinoso delle corti prevostali. E poco dopo vituperava le cantonate della città di Messina, affiggendo un avviso, col quale promettesi assoluzione della pena di morte a dieci ribelli che spontanei si presentassero nel termine di tre giorni; compiuti i tre giorni, chi ne prende uno vivo ha 1000 ducati, 500 ducati a chi lo trascina cadavere [2]. E questi ribelli son tutti d' onesta e civile fami-

non somigliando che al corpo de' centurioni dello Stato Pontificio poichè non formata in generale che da creature del governo. Nondimeno il governo or comincia a diffidare anche della guardia urbana; e perchè muova guerra agli insorti, è messa tra questi e le milizie, le quali se la scorgono esistante hanno l' ordine di far fuoco sulla guardia urbana.

[1] Vedi Documento Z.

[2] L' avviso era concepito di questo modo :

« Assoluzione della Pena di Morte a' seguenti individui, qua-

glia, godono intatta fama; il Bracanica è noto per somma beneficenza, e il Sant'Antonio per ingegno svegliato; il più giovane d'essi, Antonio Miloro tocca i trent' anni, ed è rinomato costruttore di navi; il più adulto, un de' Mari, nobili Messinesi, è in sui cinquanta. Il Nunziante bandiva gli stessi ordini contro otto calabresi; lo Statella a imitazione del Nunziante e del Landi, alla testa del capoladro Bonfiglio metteva il prezzo di 2000 ducati, sol col prezzo distinguendo i buoni dai ladri; la testa d'un liberale val 1000 ducati, quella d'un brigante 2000. — Europa inorridiva da un anno pei fatti di Gallizia.... un principe nato in Italia sa vincere in efferatezza perfino il tedesco; Vienna niegava e niega d'aver bruttate le mani in quel sangue, Napoli stampa ed affigge la propria infamia in sulle pubbliche vie.

I preti van predicando eretici e maledetti da Dio i libe-

ora si presentassero spontanei alla forza nel termine di tre giorni.

1. Antonio Bracanica da Messina.
2. Antonio Caglià da Messina.
3. Paolo Restuccia da S. Stefano di Briga.
4. Antonio Miloro da Palermo.
5. Andrea Nesci da Reggio.
6. Giroiamo Mari da Messina.
7. Luigi Micali da Messina.
8. Vincenzo Mari da Messina.
9. Salvatore Sant' Antonio da Messina.
10. Francesco Saccà da Messina.

Qualora i suddetti individui non si presentassero nei tre giorni prescritti, si accorda una taglia di mille ducati (sc. 800) a chi ne prendesse uno vivo, e trecento ducati (sc. 240) morto. »

Firmato — Il Commissario del Re

MARESCIALLO LANDI

rali[1], il governo insegna e premia la delazione e il tradimento, opere tutte che seminano la civile discordia ed il fratricidio, anche tra popoli meno incolti e superstiziosi dei Calabresi, i quali rispettano la sventura, reputano sacro l'asilo concesso a qualunque, foss'egli un brigante; sanno che il traditore è infame. Nondimeno le scellerate arti alcun frutto raccolsero; le molte soldatesche e l'accanimento loro, i severissimi ordini, le teste degli uccisi dal generale Nunziante su pali infisse, il terrore che regna nelle città silenziose, trasser parecchi, la cui fede non era ferma e nel cuore, a cedere e rivelare; quindi si manifestò un turpe denunziarsi di famiglia a famiglia, di persona a persona che trascinerà a perdizione, se non ha trascinato, le schiere de' più devoti e più baldi. Que' dieci, le cui teste valgono diecimila ducati, non trovarono, a onore del popolo siciliano, un sol traditore; ed ora son salvi. Il Landi ordinava ai Messinesi gli consegnassero tutte le armi e di qualunque genere nelle lor case possiedano; rinnovava in sul finir di settembre il fuoribando e la taglia contro i fuggiaschi, tornava a promettere impunità e ricompense[2]; facea coniare medaglie

[1] Per opera sotterranea del governo napolitano, si stà chiaramente preparando nel regno uno scisma; le monache, parecchi militari, gl'impiegati e le loro mogli non credono Pio IX un vero e cattolico pontefice. Lo chiamano il *Papa giacobino*. La plebe a Napoli ciecamente professa le massime del p. Placido Bagari, da lei riputato santo e taumaturgo. Il quale incomincia a predicare tre ore avanti giorno, spesso termina a sera; popolo folto concorre ad apprendere che *il re è padrone delle nostre sostanze e della vita nostra, e chiunque s'opponesse alla sola volontà sua, a questo potere che Iddio ha concesso ai re, vien da Dio eternamente maledetto.*

[2] Riportiamo i documenti A, B e C, a rendere credibile la barbara stoltezza di que' governanti.

onde premiarne i soldati che più segnalaronsi inferocendo contro il popolo di Messina. Ed egli stesso avea lodi, croci e pensioni.

XIII

All'insorgere di Messina e di Reggio, lungo la costa fino a Scilla, fu vista sventolare la nazionale bandiera. Milazzo in Sicilia rispondeva a Messina, e ne ricettava, si dice, i fuggiaschi; il barone Sofia, vecchio d'anni, non d'animo, onorava la sua canizie, cercando morte per la salvezza comune; le montagne della Calabria suonavano delle grida dei Romeo, del Longobucco e del Plotino; gli Abruzzi echeggiavano alle Calabrie, commovendo Civita-di-Penna; i sette comuni albanesi del distretto del Sannio dichiaravansi riformisti e fugavano la cavalleria del tenente colonnello Cutrofiano. Sicilia dimanda la propria costituzione, non altrimenti i Napoletani, ordinati a cotesto modo: l'arditissimo Longobucco conducea l'avanguardo, formato da legione, che intitolavasi della Morte; stava capitano del retroguardo il barone Plotino; Giannandrea Romeo reggeva il centro; e intendevano, sfuggendo campali battaglie, scorrere qua e là il paese, infestare repentini e istancabili le milizie reali, avanzando e retrocedendo seminare l'insurrezione. Ahimè! quante volte avranno teso l'orecchio, credendo udire le voci degli altr' Italiani accorrenti in loro soccorso; ed era sempre intorno a loro silenzio, non interrotto che dalle fucilate? Quanti ahimè! saranno caduti, mormorando: — I fratelli nostri dimani ci avran vendicati, i nostri figliuoli dimani ritorneranno liberamente sicuri! — Illusioni, e sempre il-

lusioni, che costano sangue! Gl' Italiani discutèvano in quel momento se Francia s'accordasse, o non s'accordasse con Inghilterra.

Benchè vendicarli io non possa fuorchè narrando le loro geste, ciò pure m'è tolto per le rare ed incerte comunicazioni. Giannandrea Romeo, capo di numerosa ed inclita famiglia, che seguitò quasi tutta il suo esempio, rivelò fermo cuore e mirabile ingegno; a Campobasso sconfisse i regii, che lasciarono morti parecchi, ferito lo stesso generale Nunziante: prese le ferriere della Mongiana, ricche d'un deposito d'armi, ove gli artiglieri che stavano a custodia e difesa di tale deposito, agl'insorti s'affratellavano e poi sbaragliavano a Staiti l'ottavo reggimento di linea senza incontrare resistenza, giacchè protestavano le milizie di non battersi contro i propri fratelli. Il Longobucco danneggiava forte i gendarmi condotti dallo Statella, e stà per anco sicuro nelle boscose montagne della Scila. Il Mazzoni impadronivasi di Gerace, facea prigionieri il sottintendente del luogo ed il capitano di gendarmi, ai quali, sebbene meritassero di morire, concedeva la vita, chiestagli in ginocchio per l'anima de' Bandiera.

A reprimere l'insorgimento, che già minacciava d'essere una rivoluzione, il governo mette a tutto sossopra; spediva 40,000 uomini; una colonna di queste milizie penetrava gli Abruzzi; moveva un'altra verso Molise, un'altra nella Capitanata, un'altra fra Bari e Lecce, un'altra presso Nocera. E tuttavolta il governo tremava infrattanto a Napoli; tutte le forze navali erano pronte per accorrere su i punti minacciati; gli uffiziali montavano a bordo solamente di notte;

il conte d'Aquila dormiva sempre sur una fregata a vapore; e il re Ferdinando non uscia che attorniato da gendarmi e soldati.

XIV

Non potendo vincere i Romeo co' fucil i, il partito dei regii al tradimento ricorse; e s' ebbe nelle mani Domenico con infami arti, che pure non disonorano un ministero del Carretto, nè fanno maravigliare, dove molti ricordano Mammone e Fra-Diavolo, Carolina e il cardinal Ruffo, le orribili cose del 1821, le stragi del 1837.

Domenico Romeo; per caduta di cavallo offeso a un ginocchio, dovette arrestarsi alcun poco a Santo Stefano, nella fattoria di Federigo Genovesi, ricco proprietario che lo accompagnava, ed ex-intendente del governo provvisorio di Reggio. Oltre il Genovesi, avea seco due altri e il nipote Pietro che teneramente amavalo. Mentre tutti e cinque mangiavano, il fattore sedotto dal prezzo delle teste degli ospiti, raccoglieva una truppa di venti persone della guardia urbana. Il valore fu vano contro la sorpresa ed il numero; il solo Domenico ne uccise due; ma alfine colto nel cuore giaceva cadavere. Il Genovesi fu imprigionato dal suo fattore che lo spogliava di 25,000 lire in carta che aveva addosso. Pietro Romeo fu legato ancor esso da que' malandrini, che, recisa la testa dello sciagurato Domenico e infissala sopra una picca costrinsero il nipote a portarla fin dentro a Reggio. Il giovinetto dopo breve esitanza, prendea quella testa fra le sue mani e la baciava esclamando : — Io ti saluto, o primo de' martiri! — Fu subito fucilato.

Se voi percorrete il *Giornale delle Due Sicilie* di cotesti giorni, a edificazione e conforto di quanti lessero con nobile sdegno e ribrezzo si lunga serie di fatti, di crudeltà, di delitti, a onore di quel governo tutto grondante di sangue, a tranquillità degl'Italiani che stanno ascoltando con ansietà dolorosa ogni voce, ogni strepito di quella provincia ogni voce essendo la maledizione d'un moribondo, ogni strepito una fucilata, non altro troverete sulla storia del regno, eccetto parecchie calunnie, se non le seguenti parole che senteno lo dolcezze vittorelliane, e i pastorali profumi del Gessner: — « Napoli, 21 ottobre. — Una serie di giorni se-« reni e ridenti ed un grato tepore atmosferico, che talor si « cangia quasi in calore estivo, hanno allietato il presente « ottobre, e favorito così i villeggianti che sono in gran nu-« mero ne' dintorni di questa capitale, come tutte le festive « brigate, che ogni dì si conducono a diporto nelle nostre « campagne. »

XV

L'esempio del romano governo non valse a convertire que' ministri, i quali perdono il loro principe, che certo non desidera il male pel male, ciò ripugnando all'umana natura. Noi speravamo che il tolto dazio sul macino e il diminuito prezzo del sale fossero un tardo accenno di saggio ravvedimento. Parecchi confidano prossima la riforma; e nulla verifica le speranze. Nondimeno il governo per ogni verso riguardi non ha che pericoli; i nati grandeggiano, quelli avvenire minacciano, esitanti le truppe, scomposte le finanze, profondo e vastissimo l'odio, crescente l'amor di

patria, inaudito lo scandalo a Europa tutta. Onde, vinti sian pure gl' insorti, forse varcato è il giorno, nel quale tornava possibile un' affettuoso componimento tra il governo ed i popoli, se tosto gravi riforme non placano gli animi. La razza borbonica che benedetta saliva quel trono con Carlo III, forse ne cadrà maledetta; imperocchè non s'affanna da dieci lustri che a scavarsi con ogni studio un abisso. Quel che altrove notai, qui debbo ripetere; la storia non è pei regnanti, perchè non degnano leggerla, ma la svolgono i popoli, ne fanno lor frutto, ora lo dimostra Italia; e i regnanti non si destano che la vigilia della loro rovina. Fatale fu sempre ad Europa la famiglia borbonica; i divelti rami che stan vegetando in Ispagna ed Italia fatali ancora. Carlo Lodovico di Lucca, perchè debole, sembrò in sulle prime ridicolo, non funesto; ed era funesto a Lucca, senza il granduca toscano; ora è funesto a Pontremoli, e terminerà funesto a Parma, se di tanto gli Austriaci indugiano la guerra della nostra o lor morte [1]. Non dirò le compiute imprese borboniche a Napoli, quelle d' oggi bastando.

Tuttavia più che i mali interni, una nota dell' ambasciatore britannico riscosse quel ministero. La nota chiedeva perchè si fossero triplicati i pubblici gravami in Sicilia, senza convocare il parlamento [2], se per promessa di Ferdi-

[1] Il predetto s'avvera! (*Nota della seconda edizione.*)

[2] L' editto, anch' esso una violazione di Ferdinando IV, o I, come si voglia, in data dell' 8 dicembre 1814 diceva: — *La quota dello stato spettante alla Sicilia non potrà eccedere la quantità di annue once* 1,847,687 *e tarì venti, stabilita dal Parlamento del* 1813. *Non potrà oltrepassarsi questa imposizione, senza il consentimento del Parlamento.* — Inghilterra guarentiva cotesta somma, e lo testificano documenti, dalla quale bisognava togliere

nando I guarentita dall' Inghilterra e pel siciliano dritto non si potesse riconoscere i dazi che con la sanzione del parlamento, non più convocato dal 1814 in poi; onde il principe di Castelnuovo abbandonava per sempre la corte, e nel 1828 uccidevasi per tedio di sè e della vita, lasciando 300,000 lire a chi facesse restituire a Sicilia la schernita costituzione, legato che i tribunali annullavano. I periodici protestarono; i consigli civici richiesero s'interrogasse la volontà del paese; se non che aboliti i giornali, messi in carcere, talvolta torturati, talvolta fucilati i giornalisti, costretti a tacere i consigli, restò delitto di maestà il solo ricordare una costituzione, durata sette secoli, giurata da trentaquattro monarchi, compreso Ferdinando I che spergiurava, comperata da un torrente di sangue nel 1799, voluta da una rivoluzione felice, necessaria pel pubblico bene, dettata dal dritto positivo e naturale, dagli obblighi nazionali e locali, dall' onore, dall' umanità e dalla giustizia. Storia non esaltata, non moderata, non cattolica, non protestante, non monarchica, non Giovane Italia, ma storia. Quindi inopportuna. Non valga. Aspetteremo le riforme. Per ora sullo spergiuro di Ferdinando I pesa l' antico e recente sangue, che in Sicilia si sparge da trentadue anni.

Narrasi che il re stupisse forte della britannica nota,

560,000 once che l' Inghilterra pagava a titolo di sussidio, per cui non rimane che 1,287,687 once. Le quali divennero nel 1819 1,637,322: ora, la somma è triplicata. Si vegga per le particolarità di questi fatti e pei documenti il *Saggio Storico e Politico sulla Costituzione del regno di Sicilia infino al* 1816 *con un' appendice sulla rivoluzione del* 1820, *opera postuma di Niccolò Palmieri con introduzione e annotazioni d' Anonimo. Losanna, S. Bonamici e C* 1847.

ignorando che fosse il parlamento, la costituzione siciliana e le rotte promesse. Nè alcuno de' suoi ministri osò dirgli : — Sire, tanto a Napoli come a Palermo voi siete un re costituzionale; quindi finora violaste, senza saperlo, tutte le leggi! — Però minacciando il turbine in sul finir di settembre, 40,000 soldati correndo il regno che il governo ostenta tranquillo, Napoli quasi vuota di milizie, il principe di Campofranco proponeva riforme, e niuno attendeva alle savie parole. Ciò non ostante, il Santangelo, gran parte di questi mali, ragionò poco dopo nel consiglio di stato delle condizioni morali de' popoli, e delle esigenze de' tempi; descrisse la difficile posizione dell' Austria, il vivere eccentrico della Francia, la crescente influenza dell' Inghilterra, e come questa da lunga pezza amoreggi la Sicilia; rammentò l' onnipossente popolarità del pontefice e le sue leggi, e di qual modo Toscana e Lucca imitino Roma per sovvenire ai bisogni d' Italia; notò il vicino mutarsi dell' andar piemontese, la solitudine del governo di Napoli, la disperata guerra civile, e il progredir degli insorti, gli aiuti che gli Inglesi lor prestano, la loro posizione geostrategica; chiese in ultimo nuovo ordine di cose al governo, e conchiuse che, ciò negandosi, avrebbe chiesta la propria licenza. Pio IX infrattanto intercedeva misericordia e riforme, pace ed unione; ma Ferdinando al conte Ferretti, spedito a lui dalla corte romana, rispondeva : — Prima si vinca e punisca! — Il suo consiglio è diviso; la sua famiglia, divisa; sua moglie, austriaca, lo incoraggia a non cedere; sua madre, vinta dalle sofferenze e dagli anni, lo esorta a perdono; monsignor Cocles suo confessore, e il fratello gli dicono — Con

ribelli mai tregua — ; il principe di Salerno, suo zio, gli va susurrando all' orecchio — I popoli sono infelici e non v' amano; imitate Roma, saran felici e v' ameranno! — Inghilterra sospinge a riforme, Austria a non darne. E il principe teme di tutto e per tutto; a esortazioni elementi risponde : — Finchè mi resti un baiocco e un soldato, finchè non m' abbiano tronca la mano, io voglio vendicarmi e resistere —. E si vendica e resiste. Onde il maledetto furore del suo governo cresce; più non è dato viaggiare nel regno; chi dall' altre province italiane vi approda, dee soffrire tutte le avanie, tutte le persecuzioni, tutte le più strane ricerche, che nemmeno rispettano il pudor delle donne, una riga qualunque di stampato o di manoscritto essendo una colpa; tutte le coste sono guardate da battelli a vapore; si decreta pena di morte a chi si trovi possessore di un' arma da fuoco o da taglio; le velleità liberali del principe di Campofranco e del Santangelo [1], son credute commedie per illudere i popoli, per sospendere l' animo, l' attività degli insorti e indugiarne la vittoria, e son davvero commedie; si va supponendo a Malta ed a Livorno la peste per intercettare qualunque comunicazione; le galere son piene; le isole rigurgitano di condannati; nelle carceri inventansi nuovi tormenti; Napoli è consternata, ove non lice arrestarsi per via a discorrere senza temere un agente di polizia vi sorprenda

[1] Il Santangelo, benchè nemico delle riforme, le proponeva da senno, sentendosi odiato troppo, e scorgendo non esservi altro modo per tranquillare lo stato. Il re, come seppe che ne parlava in sul serio, accettò la sua dimissione. Lo stesso avvenne al ministro Intonti nel 1831 e per le stesse ragioni.

(*Nota della seconda edizione.*)

e v' interroghi sui tenuti discorsi, ciascuno separatamente, e guai se si scorge la menoma contraddizione..... e sangue sempre sangue! A Messina condannansi a morte due cappuccini, oltre i due già condannati, il prete Crymi e lo Sciva, al quale strapparono rivelazioni, giurandogli la vita che poi gli tolsero [1]; li 2 ottobre a Gerace si fucilarono sei giovani, tutti distinti per ingegno e per cuore [2], e le ultime parole di questi martiri furono un saluto all' Italia e al pontefice, caddero col santo coraggio de' Pagano, de' Cirillo, de' Conforti e de' Bandiera; col nome della patria sulle labbra e nel cuore, altri due, fucilati a Reggio, eroicamente morivano. All' esecuzioni di Gerace assisteva il sottintendente Bonafede, che pochi dì prima avea conosciuto il generoso animo de' Riformisti. Ad atti umani rispondono con atti crudeli; il fucile, loro cotidiana riforma. E quel principe deve scegliere o gli Austriaci, o migliorie amministrative e politiche; finire nel modo col quale doveva incominciare per essere benedetto, o finire combattuto dal debito pubblico, dall' anarchia amministrativa, dalle sozze e barbare provvidenze della polizia, dal ferro de' sudditi, dall' odio dell' intiera nazione. Ignoro se perdano gl' insorti o vincano; ignoro se Giannandrea Romeo, disperando vittoria per compassione del figlio, abbia deposte le armi; questo io mi so che i popoli fremono e Dio vive.

[1] Vedi Documento n.

[2] Ecco i loro nomi: Michele Bello di Lidorno, Gaetano Ruffo di Rovalino, Domenico Salvatori di Bianco, cav. Pietro Mazzoni di Roccella, Rocco Virducci di Caraffa, ... Gemelli. Il Mazzoni s' arrese, salva la vita. E ciascuno meraviglierebbe se il governo gli avesse salva la vita, conforme prometteva; tanto più che il Mazzoni aveva concesso vita e libertà al sottintendente, che tutto fece per condannarlo.

La storia qui s' arresta, interrogando se cuore malvagio o breve intelletto governi il Borbone; forse dimani registrerà cogli avvenimenti il proprio giudizio, segnando in un giorno la vendetta di secoli; forse la vittoria si farà adulatrice dello spergiuro, perchè nel giorno fatale sia maggiore la pena. Ma durevole pace tra quelle popolazioni e quel principe non sembra possibile.

XVI

Costui è l' amico più forte che Austria possieda in Italia.

Tutt' altro il Piemonte; braccio guerriero della nazione, ed argomento per anco a Vienna di segrete speranze, ora volgesi a più felici destini; già possiamo aspettare le offese barbariche, se Roma, Torino e Firenze stringono un solo nodo, obbediscono a un solo concetto. Nè paia straniero alla congiura di Roma il racconto delle subalpine vicende; sono legate fra loro dai gesuitici influssi, che a Torino tanto poterono anche negli ultimi tempi da far parere sospetto l' animo stesso del principe, codardo e nullo quello de' buoni che il re stimolavano a secondare il pontefice, a tutta Europa ridicolo nell' esterna apparenza l' andare del piemontese governo. L' insocievole setta che infesta ancora sì bella parte d' Italia, associatasi nel gabinetto d' un ministro alla politica austriaca, nelle piazze agli sgherri di polizia, adiratissima in vedersi sfuggita Roma, fece l' estrema sua prova lungo la Dora, osando lordare della propria vergogna Carlo Alberto che meditava frattanto come rendere saviamente appagati i desiderii dei popoli, ingannandolo su i fatti, sulle cose e sulle persone ond' egli smettesse l' opera santa. E perchè questo

libro resterà documento agli storici che verranno, perchè la mia lode non sia reputata cortigiano incenso, io racconterò gli ultimi avvenimenti, quasi formassero un brano di storia da noi remota per secoli, e come uomo che per sè nulla spera dai buoni principi, nulla teme dai tristi.

Il Piemonte più d' ogni altra provincia gagliardo per danaro ed esercito, lieto per non interrotta pace, non soggetto mai a straniera dominazione, governato da illustre famiglia, sola italiana per dimora e per sangue, guerriera sempre fin da tempi antichissimi, era segno ad orgogliose speranze, a tenaci amori, a ire profonde; ogni piccolo moto, la più sommessa parola che dalla corte torinese sfuggisse destava gioia e piacere ineffabile, come quella che poteva decidere dell' italica sorte. Combattuta da due oppositi influssi, il francese e l' austriaco, finchè non ebbe la coscienza della propria fortezza, o per dir meglio de' propri destini, per le internazionali faccende or si tenne con Parigi, or con Vienna, per gli ordini politici interni sempre con questa. Il governo sardo ben vedeva a' suoi piedi stendersi Italia fremente e bellissima, quasi donna che, prigioniera d' uomo che abborre, aspetta con trepidanza amorosa il felice che dee liberarla. Ma il Piemonte per secoli non occupato che d' armi, senza tradizioni di gloria nei fasti del bello, non confuso per inclite popolane memorie alla famiglia italiana, di civiltà non maestro alla terra con Firenze, Roma, Venezia e Genova, costituì nel passato una gente quasi diversa dall' altre della penisola. Qui il feudalismo durò più vivace e più lungo; qui più che altrove conservaronsi nel governo ordini militari, potestà militari, militare giustizia; onde

sciagurata ignoranza nel popolo, ignoto il delirio di nazionale orgoglio, e perciò indifferenza assoluta nelle cose politiche, fiera burbanza ne' grandi, privilegi di casta, religione di corte, disprezzo inverso i borghesi ed il popolo, monopolio degl' impieghi, tenacità nell' idee e nelle dottrine cancellate dalla rivoluzione francese, ed abiurate perfino dai seguaci di Carlo X. Quindi tra i nobili e il popolo i Gesuiti, per addormentare questo nella beatitudine dell' ignoranza, per conservare quelli nella devozione che si manifesta co' testamenti; quindi tra la corte ed i nobili i Gesuiti, per ottenere dall' una l' onnipotenza coll' educazione e il confessionale, per reggere gli altri sempre fedele stromento della Compagnia. Dove manchino guarentigie politiche, dove esistano privilegi di corte e vezzi assoluti di cortigiane baldorie, dove sia minore la luce di civiltà, non diffuso lo studio ed il sentimento nazionale nelle classi inferiori, ivi troverete sempre la schiera de' farisei moderni, la quale fiorisce tra moltitudini che piangono imbelli, o tacciono incodardite, la quale siccome upupa rifugge dal sole. La storia, il filosofico lume e la religione addimostrano la presenza de' Gesuiti infallibile criterio per giudicare della saviezza d' un governo, della nobiltà di un principe, della libertà d' un popolo, della civiltà d' un paese; applicatelo come volete ed a chi volete, ne verrà sempre giudizio che potrete riverire a priori giustissimo, senza nemmen cimentarlo col severo sindacato della storia. Quando i Gesuiti dominavano a Roma, quel governo era il meno civile e pietoso d' Italia; perchè i Gesuiti tennero nel reame sardo le redini dell' istruzione in ogni tempo, quel popolo finora apparve il meno italiano della penisola.

Le antiche vicende son note : basta per le moderne il Gioberti.

Com' è nelle leggi eterne della società, ove popolo non esista, la prima luce si diffonde dai nobili. Questo avvenne in Piemonte. Il più fiero poeta italiano che più detestasse le antiche e non antiche tirannidi, fu piemontese, ma conte; i primi che negli ultimi anni si levassero nelle subalpine province a spargere tra il popolo l' amore d' Italia co' libri, nobili furono. Qui non parlo di Genova. E il Gioberti, splendida eccezione in apparenza, rivela la maturità del minor clero e del medio-ceto, che non poteva restare, tutta Europa avanzando. Ma ove sieda un' aristocrazia più vana che orgogliosa, che gesuiteggia pe' suoi privilegi di corte, il principato è più nazionale dell' aristocrazia, il principe è più generoso de' nobili. Onde nel medesimo tempo notate un re che vuol procedere a dispetto della sua corte; notate i fondigliuoli dell' aristocrazia che segnano alleanza difensiva e offensiva coi Gesuiti, e contrariano con intrighi i disegni del principe; e notate che il medio ceto d' un solo passo già varca i confini decretatigli dalla stessa aristocrazia liberale.

Premesse coteste idee, siccome bandolo per aggirarsi sicuri entro i laberinti dell' incerta ed altalenante politica sarda, ci sarà meno difficile tracciare un quadro dell' ultime cose.

XVII

Il marchese d' Azeglio, il conte Cesare Balbo e il conte Ilarione Petitti, primo sempre il Gioberti, iniziarono i Pie-

montesi, li trassero nel moto italiano, che ora scuote la penisola tuttaquanta. Però in taluno di essi, più che l'uomo italiano, travvidesi tosto il gentiluomo piemontese. Ei comprende, come tutti comprendono, l'assoluta necessità di legare il subalpino reggimento con Firenze e con Roma per mezzo di liberali riforme, proclamando nel bellissimo esercito sardo la spada salvatrice d'Italia. Se non che, sospingendo i moderatori alla nobile meta, insegnando i nazionali diritti, scuotendo l'animo degl' inerti, rattemprando la temerità de' coraggiosi, ei voleva chiudere il potentissimo impulso nella carcere della sua stanza, serrare dentro una scatola l'agitamento ch'inevitabile doveva spandersi; escludeva affatto la voce, le lacrime e i desiderii del popolo. *Porro unum est necessarium,* esclama il conte Balbo, e tutti sono con lui, accettano tutti un principato quando libero e nazionale; accetterebbero perfino una dittatura qualunque, che sapesse in un corpo raccogliere le membra sparse d'Italia. Ed ei rammentando le gesta guerriere della casa di Savoia, a Carlo Alberto accennava. Ma perchè proponeva a redentore soldato il re di Piemonte, ne vien egli in conseguenza che debba Italia trasformarsi in Piemonte, che debba il tutto sacrificarsi alla parte? Non sembra. Torna impossibile ridestare a' dì nostri la lega lombarda, risollevare le forme degli antichi comuni, combattere per la libertà turbolenta di Genova e di Firenze; non avvi chi sogni questo, non che lo voglia. Ma non vogliamo nemmanco pestare sull' ossa degli antenati nostri, rovesciarne le tombe, deriderne le sventure, ricusarne l'eredità, ripudiare il nome e il carattere di loro nepoti. Noi siamo figli dei comuni; ai comuni dobbiamo la

invidiata grandezza di tre secoli, lo splendore delle arti, la gloria delle nostre città e il nome romano non indegnamente mutato in italico; dobbiamo ricchezze, arti e scienze, la non perduta razza, la bellissima lingua, e i fecondi germi della nazionalità che ora trionfa. Ebbene, pel conte Balbo la storia d'Italia è la storia de' principi Svevi, Angioini e Arragonesi, de' principi sacerdoti di Roma, de' Visconti, de' Medici, degli Estensi e de' Savoiardi, storia di duchi, di re e d'imperatori. Egli guelfo, ghibellinamente ricerca i battiti della nazionalità nostra nella reggia e ne' consigli di quanti discesero a conquistarci; la nazione per esso non è in Palazzo Vecchio e nel Palazzo Ducale, non è dove s'innalza lo stendardo di san Marco o di san Giorgio o del Giglio; il carroccio e la croce de' nostri comuni per lui non esistono — sebbene Italia fosse allora con essi, non già con gli imperatori che scendevano e montavano l'alpi, co' pontefici che un giorno benedicevano e l'altro scomunicavano la libertà nostra, col duca Angioino e col principe Verde — sebbene Italia fosse con que' mercanti che conquistavano l'Oriente, con que' cittadini che dominavano i mari, con quei liberi intelletti che guerreggiavano per la civiltà, con quel popolo che dava soldati a Legnano, un gran doge a Genova, un Michele di Lando a Firenze, miracoli d'energia e di sapere per tutto. Non disconosco l'animo generoso e le sante intenzioni del Balbo; ma la storia de' secoli andati della nazionalità italica sta in que' comuni, non co' duchi di Torino e di Monferrato, co' vicerè di Napoli e di Milano; si affaccia serena nella poesia e nell' arti, frutto di quelle forme; balena splendida luce nell' insurgente Sicilia e nella

assediata Firenze, non già dal soglio di Carlo V; tramanda la sua fede di martire in martire, non di principe in principe; Crescenzio ne solleva la face e muore tradito; Dante ramingando ne suscita l'immortal desiderio; Cola di Rienzo la grida dal Campidoglio all' attonito mondo; spira per essa il Ferruccio; e così di petto in petto a noi giunse matura, a noi che dobbiamo compierla. E perchè il Balbo appigliossi al partito di rinnegare la storia italiana di cinque secoli? Per due ragioni. La prima si è che il Piemonte ci fu quasi straniero fino agli ultimi tempi, non ha tradizioni italiane; ed il Balbo per accelerare l'affratellamento delle membra divise, invece che italianeggiare il Piemonte, volle piedemonteggiare l'Italia. Ma subito dopo lo smentirono i fatti. La seconda ragione si è ch' ei rigetta qualunque libertà popolare, e non potendo riformare il passato, lo tace ed accusa. Le Lettere Politiche non sono che una semplice conseguenza di tale sistema, che ei tradusse nell' atto niegando di sottoscrivere una petizione che dimandava giustizia contro gli atti violenti dei Tosi e dei Lazzari. Nulla in piazza, egli grida; vi è plebe, non popolo. Ma la nazione smentisce il conte Balbo [1]; imperocchè tutto procede in senso contrario, nè fu sbranato nessuno, nemmeno chi è degno d'essere sbranato.

Pure il conte Cesare Balbo e gli altri capitanati da Vincenzo Gioberti, che meglio intende il suo secolo, rinfiammarono nell' anima di Carlo Alberto l'amore dell' indipen-

[1] Il programma del *Risorgimento*, dettato dal Balbo, è un gran passo. Al Balbo dettavalo il cuore; quindi in esso non riconosciamo l'autore delle Lettere Politiche. (*Nota della seconda edizione.*)

denza, il desiderio di gloria; e fu allora che Gesuiti e gesuiteggianti, stringendosi intorno al conte Sólaro, ex-ministro degli affari esteri, tentarono le ultime prove, coadiuvando gli amici di Roma, impaurendo l'animo del re col dipingere i liberali nemici degli altari e de' troni.

Che abbiano potuto e che possano i Gesuiti in Piemonte lo dimostra il Gioberti; moltissimi della nobiltà piemontese li difendono, nelle lor celle s'ispirano, il loro trionfo nella reggia sollecitano. La storia delle dame del Sacro-Cuore è notissima; presso codeste druidesse moderne, cuffiate precorritrici de' reverendi, amare Pio IX è delitto, e lo insegnano alle giovani alunne, e tanto aborrono dall'umano pontefice che sdegnano perfino alla santa sede richiedere la conferma de' privilegi spirati; vietano la franca confessione al tribunale di penitenza, fanno che le allieve a metà si confessino; calunniano il clero secolare, dipingono tristissimi eretici i professori dell'università, van piangendo vedovata la Chiesa, estinta la fede, demoni forsennati gli amatori della lor patria e della loro coscienza [1]. E così nei semplici cuori di quelle che sono sorelle nostre, e saranno le madri de' nostri figli, innestano il malvagio seme, per cui sono avvelenati i domestici affetti, spiato il guanciale su

[1] Per infermare la storia del Sacro-Cuore, narrata dal Gioberti e da me, tentossi ogni modo; tentossi mettere in dubbio perfino l'esistenza del predicatore. Il quale venerdì sera 1° d'ottobre riceveva un biglietto dall'arcivescovo di Torino, che gli ordinava di presentarsi all'avvocato fiscale; gli fu richiesta una deposizione solenne sul tristo affare, imperocchè i Gesuiti speravano intimorire l'abbate Marocco, e trarne argomento a confutarci. L'avvocato fiscale e monsignore arcivescovo or lo tentino, e ci rispondano.

che posate la fronte, affidata l' anima de' vostri nati a chi vuole corromperla e la corrompe.

Se mi fosse dato parlarvi del collegio del Carmine a Torino, consegnato alle cure de' padri, affinchè surga una gioventù veramente speranza della religione e della patria, il vero spiccherebbe chiarissimo. Ma vel dicano tanti genitori traditi, i sacerdoti secolari che furono maestri de' giovani unitamente a parecchi professori dell' università. Reggono l' istituto uomini nulli e ignoranti; e per tacere de' molti noterò il padre Bresciani, scrittore ricercatello, sdolcinatello, e tanto pieno di veneri che riesce in alcuni luoghi impudico. Costui, fervido avversario col padre Sagrini degli asili d' infanzia e di ogni liberale e caritatevole opera, aperse le soglie del collegio de' nobili ad ogni disordine, e talvolta ai tumulti; fatto poi provinciale, non so per qual merito — alcuni pretendono per l' orazione funebre a Maria Beatrice, moglie di Francesco IV fu duca di Modena, tessuta con le solite inzuccherate moine, e con grande assassinio di verità — estese a tutti i collegi delle province quel tristo modo di governare, ed il male che teneva rinchiuso nel proprio collegio, traboccò e si diffuse in tutti, prestandogli mano una sua fida creatura, il padre Francesco Pellico suo segretario, oggi provinciale. Il Bresciani, onde rinserrare gli affettuosi legami, che avvince ai padri una parte della nobiltà piemontese, frugò lungamente il catalogo de' soci per discoprirne taluno di sangue illustre e purissimo, e ne discoperse due, e li fece rettori di due collegi; la patente d' un feudo supplisce a tutto. Uno d' essi vanta discendere dagli avi dell' imperator di Marocco; professando dieci mesi rettorica, fu lo

scandalo degli studenti; rettore del collegio del Carmine, il collegio è divenuto una Babilonia, senza ordine, senza disciplina. Nè valga se sappia interrogare col telescopio come stia di salute il pianeta Saturno e augurargli una buona notte, se col padre Giuseppe Tomatis procurator del collegio, uomo rozzo ed accattabrighe, ei dimostra come i Gesuiti comprendano la carità e l'educazione, se trae tutto al peggio, se lascia digiuno l'intelletto de' giovani, funestandone l'anima, se può di tal guisa allacciare le famiglie tra le dottrine e gl' interessi de' reverendi, aggiogare al carro trionfatore de' Loiolesi la classe che inonda la reggia e tien la chiave delle dignità più cospicue [1].

Il regno di cotestoro fu scosso e turbato la prima volta da presentimenti di non lontana morte, quando il re Carlo Alberto, sdegnoso alla fine di chinare la testa alle ingiuste esigenze dell' Austria, con nobile fierezza rispose per l'affare de' sali col Ticino e il dazio imposto sui vini piemontesi. Il principe tenne alla propria ragione, nè tolte sono per anco le controversie; avvegnachè dal governo tedesco un Imperatori, incaricato nella state decorsa d'accomodarle, si recasse inutilmente a Torino, non avendo potestà che di terminare le faccende pei sali, Carlo Alberto volendo prima scemata l'enorme gabella sui vini.

Questi atti, di loro natura innocenti, giacchè non proteggono che il decoro del governo, nelle schiere gesuitiche diffusero lo sgomento; e più lo sgomento crebbe, quando moltiplicaronsi le novità pontificie. I consiglieri di Carlo Al-

[1] Vedi ogni pagina dei cinque volumi del Gesuita Moderno.

berto si divisero in due, i seguaci del Balbo neutrali. I buoni fissarono gli occhi in Villamarina; gli austrogesuiti nel conte Solaro della Margherita; la battaglia in sulle prime fu sorda, non romoreggiava che agli orecchi del principe; indi si sparse e comprese tutti i cittadini. L'ultimo giorno d'ottobre, la vittoria dichiarossi pei buoni.

Vedemmo i rigori contro il Gioberti, ancora viventi; notammo quel gesuita che di Sardegna volava a Roma per troncare in sul nascere le italiane speranze, le prediche per insinuare nel popolo l'odio contro il pontefice e i liberali. Qui aggiungeremo che a Genova niegavasi imporre il nome di Pio al fonte battesimale; Luigi Ciocchetti, cappellano del re e segretario del primo elemosiniere, perchè sacerdote di egregi sensi, era cancellato dall'elenco de' cappellani e quasi mandato in esilio per calunnie del vicario della città di Torino. E due gesuiti avean da mesi profetato questa caduta, assegnandone il tempo. Che arti adoperasse il vicario Cavour per allontanare dal principe gli uomini onesti, sallo il Gioberti, e molti lo sanno, tra i quali da poco Giuseppe S. Giusto di san Lorenzo, e il marchese d'Arvillars [1], e altri e

[1] Le accuse de'gesuiteggianti possono ridursi a due specie, di fellonia e d'irreligione. Accuse funeste sempre, sebbene tal fiata ridicole! Il marchese d'Arvillars, a modo d'esempio, venne accusato d'un innocente pranzo con la famiglia, presso il Barella, re de'pizzicagnoli torinesi, in un mercoledì dell'avvento; più tardi scoprivasi che gli accusatori avean scambiato un martedì in un mercoledì. La regina si era confessata pel marchese tre volte. I padri incutono orrore pel prosciutto e simili commestibili in giorno di magro, e stà bene: ma perchè non sentono orrore di mancare agli obblighi loro? Narrasi che spirato il tempo d'un loro imprestito di l. 15,000 avute dall'avvocato Sella di Torino, da lui si recassero, fingendo di adempiere ad un semplice dovere di visita. L'avvocato parlò dell'imprestito, e richiese come intendessero

altri. Ma sia pace con lui, mano destra dell' arcivescovo e del conte Solaro; i lagni dell' infelice popolo tormentato, angariato, giungevano al principe, e don Michele cadeva.

Estinta la speranza nelle stragi romane, comparsi gli Austriaci a Ferrara, Italia centrale insurgente gridando all' armi, ogni trama rotta, qualunque congiuramento sventato, sdegnoso lo stesso re dell' insulto tedesco al pontefice e all' onor nazionale, gesuitismo, aristocrazia e birri si dieder la mano, giurarono vincere insieme, o insieme morire.

Questo è l' ultimo brano di storia piemontese ch' io debba narrarvi; col primo di novembre a Torino comincia storia italiana.

XVIII

Genova, una delle stelle più luminose dell' italico cielo, die' cenno al popolo ligure, che fermo e tranquillo rispose, onde riscuotesse il popolo piemontese. E così doveva essere; poichè fra Torino e Genova notansi differenze profonde, le quali scaturiscono evidentissime dalla loro storia. Genova fu sempre italiana, di razza e d' ingegno, di sventura e di gloria, di virtù e di delitti —; or lotta per la sua libertà, sempre terribile e generosa anche parteggiando, come Firenze —;

compiere al debito. I due o tre padri ne fecero subito le meraviglie; indi l' un d' essi con le più sante parole, adducendo i tempi difficili, pregò l' avvocato cedesse loro tal somma alla maggior gloria di Dio, e rispondendo l' avvocato non potere: — Gli è l' affare d' un momento, disse il padre, mi dia l' obbligazione. — Avuta la carta, guardolla un poco, e soggiunse: — Osservi come si fa! — E in questo dire stracciavala.

Vogliamo credere ciò non vero, leggendosi nel decalogo — Non rubare.

ora a similitudine di Venezia e di Pisa, lancia numerosi pini sui mari, s'avventura per onde ignote in traccia di ricchezze e di fama —; ora posseduta pur ella dal demone delle discordie fraterne, combatte alla Meloria, intima sfide mortali a Chioggia. Però a Genova l'uomo è sempre Italiano; i nobili sono grandi, liberali e magnifici come un Lorenzo de' Medici, tremendi spesso nelle loro vendette come un Loredano, e più che del sangue, fieri dell'opera loro; se un d'essi cospira, tu vedi sorgere una solenne figura, bellissima come l'angelo maledetto se vuoi, ma bellissima; e la storia in dipingere Fiesco, non sa se biasimarlo, o lodardo; se un di loro proponsi redimere la patria; empie di sua luce l'Europa, poi siede su un trono ducale e si chiama Andrea Doria; se gareggiano in opere d'arti ed in monumenti, stendono sulla riva del mare una selva di marmorei palazzi; e Genova si confonde alla storia italiana dell'altre province inspirando il ligure Raffaello, l'infelice Pellegro Piola, donando Cristoforo Colombo alla terra, odiando sempre il Tedesco. Quindi il popolo suo, che a Genova in ogni tempo non fu mandra, allorchè il patriziato si confessò vinto e tacque all'onta di austriaco servaggio, levossi a Portoria, e in un giorno vendicava l'insulto. Perduta la libertà e le forme repubblicane, gli animi restarono liberi e sdegnosi sempre; l'aristocrazia non fu mai insolente fautrice di religiose persecuzioni, di feroci dottrine assolute, non mai fazione capitanata da vecchi e da vecchie nobili in nome de' Gesuiti, o gruppo di famiglie prepotente ed ozioso, giacchè la sventura è sovrana maestra; qui il medio-ceto non si curvò mai dominato dalla paura, e sebbene attivissimo e dedito tuttoquanto ai negozi, in fondo al

cuore ebbe sempre un sospiro per l'avvenire, un fremito contro l'avverso presente; il popolo serbò la memoria d'esser uomo, non cosa. Balilla nel 1746 era popolo; Giuseppe Mazzini che si mostrava nel 1831 era medio-ceto; alla testa de' chiedenti Genovesi ora sorge un Doria.

E Genova, prima delle città governate da Carlo Alberto, sospingevalo in sulla via delle riforme pacifiche, festeggiando li 8 settembre il pontefice con dimostrazione solenne, ordinata ed unanime. Una gran moltitudine composta di popolani e di nobili, di poveri e di ricchi percorse le vie principali, gridando evviva a Pio IX, a Carlo Alberto e all'Indipendenza. Comparvero illuminati non solo i palagi e le abitazioni degli agiati cittadini, ma nelle viuzze lontane anguste e deserte le casuccie de' più tapini. Non fu notato disordine; la polizia e le autorità militari s'astennero, ed ebbero lode.

All'indimane, duci i signori Balbi, Raggi e Doria, unitosi apertamente ad essi il municipio, onde meglio custodire l'ordine pubblico, rinnovossi la festa, ma in guisa più eloquente e solenne, accorrendo un ventimila persone, spettacolo quasi pauroso. Il governo alla grave parata, affidandosi nel buon senno de' Genovesi, stette inoffensivo, ma volle assicurarsi con prudenti misure, pose milizie in vari punti della città, fece percorrere da squadroni di cavalleria le contrade, chiusi gli artiglieri nelle loro caserme. Il popolo tuttavia non ristette; cadendo la notte si mosse, gridò i consueti evviva, ne' s'arrestò che in Portoria, ove i Portoriani avean circondato di faci il marmo, ch'è semplice ma glorioso monumento dello cacciata tedesca. Tutti s'inginoc-

chiarono, raddoppiando gli evviva, e si sentirono un popolo forte; innalzarono nuovamente la bandiera nel 1746 innalzata, e dentro gli animi loro in quel punto giuravano un formidabile giuramento, d'onorare quel benedetto stendardo con altro sangue, perocchè Italia dev'essere, e tra non molto, purificata d'ogni barbarica insegna.

A Genova rispondeva Casale, ove pel congresso agrario raccoglievasi il fior del Piemonte, la mente delle subalpine provincc. Casale sembrò Pontida, tutti anelanti d'incamminarsi a Legnano. Nelle adunanze della prima giornata, taluno rammentossi delle agrarie dottrine; pure di quando in quando sfuggivano agli oratori parole a noi sacre, il nome d'Italia, e gli spettatori plaudendo le ripetevano. Nel secondo giorno il cuore batteva più forte, inconsueto fervore anelava sprigionarsi dalle anime chiuse fino a quel punto, di repente obbliavansi gli apparenti velami, ad ogni nobile sentenza noti ed ignoti s'abbracciavano fra loro. Nel terzo si proponeva una supplica a Carlo Alberto; e nel quarto il conte di Castagnetto, uno della inclita schiera che vuol ravvivare la chiarezza del sangue con la chiarezza delle opere, e segretario intimo del re di Sardegna, manifestava al congresso i sentimenti del principe [1]: — Questi conoscere e in-

[1] Ecco la lettera di Carlo Alberto al conte di Castagnetto :

« Je vous écris seulement deux lignes, parce que j'ai beaucoup de choses à faire — l'Autriche a avancé une note à toutes les puissances où elle déclare vouloir retenir Ferrara, croyant en avoir le droit.

« A mon retour de Racconiggi j'ai trouvé une grande foule devant le palais, démonstration très-convenable et sans cris. Si la Providence nous envoie la guerre de l'indépendance de l'Italie,

tendere il popolo suo, e godere che il popolo suo lo conosca ed intenda; imperocchè appena s'oda il romore del primo cannone in Italia, monterebbe co' suoi figliuoli a cavallo per difendere l'onore di principe italiano ch'ei porta, saluterebbe con gioia la guerra per la nazionale indipendenza. Erano 600 gli uditori, 2,000 persone al di fuori aspettavano. E scoppiò un tuono d'applausi. Al conte di Castagnetto rispondeva l'avvocato Quaglia, offerendo le sostanze e la vita di quanti erano e non erano a lui d'intorno raccolti; il real segretario abbracciava l'oratore, accettando un discorso [1] nel quale con rispettose e degne parole que' riuniti Italiani significavano al principe la santità della causa nazionale, la necessità della guardia civica e di una maggior larghezza al pensiero, giuravano sacrificare volonterosi ogni lor bene, ogni loro dovizia, tutto il loro sangue alla patria. Monsignore di Colobbiano, vescovo di Casale, in un pubblico e solenne banchetto levavasi per dire il brindisi del padre che si rallegra co' figli di sì magnanimi sensi, del cittadino che saluta la redenzione del caro luogo natio, del sacerdote che benedice al vangelo scritto nel cuore de' principi.

I fatti di Casale e di Genova suscitavano molte ire e molte calunnie. Si proibivano i colori di Pio; a Sarzana la polizia,

je monterai à cheval avec mon fils, j'en prendrai le commandement, et je ferai ce qui fait actuellement Chamyl en Russie.

« Quel beau jour que celui où l'on pourra crier à la guerre pour l'indépendance de l'Italie!

« Turin, 3 septembre.

Charles Albert. »

[1] Vedi Documento E.

ch' era in mano dell' autorità militare, offendeva negl' innocenti suoi desiderii quel popolo, onde la città protestava; l' arcivescovo di Torino emanava una circolare per impedire nel tempio qualunque cristiana preghiera, perchè il Signore riguardi benigno ai disegni e alla vita del pontefice; i vescovi di Mondovì, di Acqui, di Alba imitavano in ogni modo il torinese primate; non ragionavasi in corte che di prossime forsenatezze liberali, di feroci sollevamenti, quando con possente piede non si schiacciasse la testa dell' idra rivoluzionaria; quindi la censura facevasi di dì in dì più severa, duravano i giornali di Firenze e di Roma proibiti più che la peste. Il Balbi, il Doria ed il Raggi, anima e voce di Genova, assecondati dai nobili, dal popolo e dal cardinale Tadini, combattuti dai padri e dal governatore Paulucci, eran chiamati a Torino per rendere stretta ragione dell' operato loro; i quali colla tranquilla arditezza della sicura coscienza supplicavano d'essere intesi dal principe, che gentilmente accoglievali; onde ringagliarditi pregavano Carlo Alberto permettesse una petizione in nome di Genova per la guardia nazionale, la libertà della stampa, e il rinvio del conte Solaro della Margherita.

Il re stava meditando a que' giorni nuove leggi amministrative e politiche, combinando una legge doganale con Firenze e con Roma, sebbene il ministro degli affari esteri, e il conte Lazzari direttore di polizia, e tutte le rugiadose creature s' affaccendassero per tediarlo d' ogni riforma, per infastidirlo con brighe, per irritarlo con tumulti, e meditassero nuove rappresentazioni degli scandali milanesi. Carlo Alberto non mosse rimprovero alcuno ai tre nobilissimi gio-

vani; niegò di ricevere la petizione, ma rispose come se ricevuta l'avesse: — Credere intempestiva, non necessaria per ora la guardia nazionale, però assicurando che, data guerra, non esiterebbe un instante a crearla; studiare una legge di censura più larga e conveniente all' idee de' tempi e ad una savia arditezza degl' intelletti; nessuno doversi inquietare a proposito dell' opinione de' suoi ministri; questi non essere che strumenti; egli, volontà sola.

I tre Genovesi non lieti partivano.

Onde sinistre voci correvano e ingrossavano tanto da far quasi disperare del meglio ai lontani. Freddo, benchè ingegnosissimo il medio ceto, fiera e possente la classe aristocratica, i gesuiteggianti per dignità e per alleanze fortissimi, terribile la polizia perchè militare, il popolo indifferente o ineducato, buono e animoso l'esercito ma non inteso, qui la risurrezione sembrava remota. Sapevasi in Carlo Alberto l'amore del meglio, ma lo si estimava debole contro gli intrighi domestici, pauroso contro i pericoli esterni, zelante dell' indipendenza e nemico di libertà, odiatore sì d'Austria che de' liberali. E ingannavansi tutti. Ora sembrava duce dei guerrieri italiani, or dominato da' Gesuiti; or pareva sua mente il Villamarina, ed ora il Solaro; chi lo pretendea guadagnato dall' eloquenza del Gioberti, chi dai fervorini del padre Lollio. Si creava una cattedra di economia pubblica e di storia; e intanto matura dicevasi l'idea di smembrare l' università come nel 1821, autori dello stolto progetto il ministro degli affari esteri ed un Collegno, i quali adducevano a scusa la fremente gioventù piemontese, e qualunque picciolefta scintilla poter secondare gran fiamma. Tutti gri-

davano abbasso il Solaro; e intanto restava interdetto il Gesuita Moderno, s'impediva la stampa d'un elogio del Talucchi fatto al Riberi per allusioni al pontefice e per essere stato il Riberi compagno di scuola ed amico al Gioberti; l'uno mormorava all'orecchio dell'altro un gesuita, confessore della regina e del duca di Genova, aver regolari colloqui d'assai buon mattino col principe; interpretavasi la lettera generosa del re al conte di Castagnetto in nuovo modo e stranissimo; gli autori della festa ligure, prima nel sardo impero al nome di Pio e alla religione civile degl' Italiani, eran biasimati dal Lazzari e accarezzati dal re in un medesimo giorno; scoraggiavano le scandalose mene del Mortier, ambasciatore di Francia a Torino, che fedele alla politica austriaca del Guizot, assecondava in tutto e per tutto il Solaro, turbando con presagi l'animo di Carlo Alberto, segnando note esortanti a niegare qualsisia riforma, a smembrare l'università, a dissipare con baionette i ragunamenti di cittadini tranquilli, a contendere la lega italiana [1]; irritavano gli assoluti modi del Lazzari, che tutto operava di suo beneplacito senza punto dipendere dal Villamarina ministro di polizia, al quale rimproveravano debolezza soverchia. E gli animi dal sospetto e dalle tristi opere di palazzo-Madama adirati, non risparmiavano accuse al conte Solaro, siccome quegli che al marchese Pareto, ministro sardo presso la corte romana, ordinasse, dicesi, di non offendere la causa dei Gregoriani, fingendo liberali sembianze — al Paulucci go-

[1] Forse il Mortier avea già perduto il senno e la volontà per quella fiera pazzia che ora miserabilmente lo travaglia.

vernatore di Genova e al marchese Carrega scrivesse eccitandoli a persuadere il granduca di non concedere — e per mezzo del conte Crotti a Losanna incoraggiasse i più che cattolici di Friborgo — in nome di Carlo Alberto a Torino, a Firenze, a Roma, per tutto, insidiando con diplomatiche astuzie le sorti della libertà e della patria. Così luce e tenebre, fede e paura, bene e male alternavansi; il governo più forte d'Italia sembrava il più debole, obbediente ad ogni spiro; così l'encomio d'ieri non poteva non essere cancellato dal biasimo d'oggi. Non avevamo tempo di dire — Ei cammina! — giacchè udivi tosto rispondere — No, retrocede! — Gli onesti che non osavano articolare severi rimproveri, costernati tacevano; i più veggenti e meno timidi profetavano la minore sventura che avria potuto colpire governanti di cotal fatta esser quella che secondo un poeta toccava al fiorentino Soderini, il paradiso de' bimbi, se gli uomini deboli che credono all' ostinatezza de' malvagi non mietessero sangue, non fruttassero la rovina de' popoli.

XIX

Mentre a Genova, a Casale, a Sarzana, nelle più solitarie borgate, ardean gagliarde speranze, si benediceva al pontefice che riformava, a Carlo Alberto ch' accennava di riformare, Torino in profondo sonno taceva, a tal che i buoni dubitavano di salutarla mai desta. Se non che il santo desiderio d'una libera patria muto apprendesi agli animi, invade segreto, riscalda ogni cuore, e perchè una colonna di fuoco s'innalzi basta il più picciolo vento. Durante i tre o quattro ultimi giorni di settembre, in sul far della sera,

una mano di colti ed onesti giovani ragunavasi nel giardino pubblico e canticchiava l'inno romano del Magazzari[1]; poi canticchiando, e tramezzando all' inno dei plausi ora a Pio ed ora a Carlo Alberto, riconducevasi accompagnata da moltitudine curiosa. Il governo di Carlo Alberto — non possiamo altrimenti scrivere per non offendere il principe — non ci badava e a ragione; il governo del conte Solaro ci badava nel suo segreto e moltissimo. Questi giovani, la penultima sera del mese, per festeggiar la vigilia del giorno natalizio di Carlo Alberto, si diedero convegno pubblicamente — e che dovevan nascondere? — nel medesimo luogo, pel primo di ottobre. Il vicino lo disse al vicino, tutti lo seppero; e nuovo riuscendo alla città lo spettacolo, se ne fecero infiniti discorsi, vivissima, universale l'aspettativa. La polizia dormicchiante. Il dottore Trombetti, verso mezzogiorno dovette recarsi, dietro invito, dal conte Galli vicario della città, che umano lo accolse, e gli disse: non dolere al principe gli evviva al pontefice, lusingarlo gli evviva al re, non esserci male negli evviva ad Italia, ma non amare le grida che possano offendere o trarre in noie il governo. Ecco il bianco. Il Trombetti ridisse a quanti incontrò le parole del vicario. Ma un' ora dopo a sè lo chiamava il comandante Buri, lo accoglieva con rabbuffi, intimavagli si guardasse dai canti, non volerne il governo. L'altro rispondeva: — Il signor vicario... — Qui non c'è vicario che tenga, il Buri interruppe, e gli ordini del governatore son tali. Chi vorrà intervenire, troverà la forza, nè cenerà a casa. — Ecco il nero.

[1] L'inno fu ristampato a Torino con *licenza de' superiori.*

Che fare se tutti credevano al bianco? se lieti per rinascenti speranze, affidati alle regali promesse, la sera del primo d'ottobre, circa ottomila Torinesi, ricordando essere quello il dì natalizio del monarca, che sè prometteva alla nuova Italia, cantavano l'inno, e gridavano evviva a Pio IX, a Carlo Alberto e al Gioberti? In sul cominciare, un uomo grossolano ne' modi, non insignito di veruna divisa, e armato di bastone, si lanciò minaccioso in mezzo alla calca, intimando si cessasse dai canti, si sperdesse la folla. Pochi l'udirono, lo vider pochissimi; gli uni e gli altri lo reputarono pazzo, se non scellerato, e ne copersero la voce con un grido — Viva il re! — Poi si seppe che questi era il Tosi, odiato commissario di polizia — duolmi lordare con siffatti nomi la carta. Un giovinetto volle gridare: — Morte agli Austriaci! — ma la voce uscì fioca; e, non osando sfidare gli sguardi di quelli che lo circondavano, ei subito disparve. Poi si seppe che questi era figlio d'un agente di polizia. Alternati all' inno parecchi evviva, un uomo in cattivo arnese e di sinistra figura, diessi a urlare — Abbasso i Gesuiti! — un' altra voce rispose — Chi grida abbasso qualche cosa, è una spia! — e tutti applaudirono. E poi si seppe che questi era figlio d'un birro. Non altre voci maligne deturparono i sereni canti, la pura gioia; circondavano la giuliva ed armoniosa brigata immenso popolo, gentili signore e il fiore de' cittadini accorsi alla prima torinese libera festa, i quali per la prima volta in un impeto di patrio affetto si dimandavano fratelli, abbracciavansi. Taluno proponendo segni di reverenza al nunzio apostolico, tutti discendevano verso la città, non clamorosi, lieti ma composti; quando per-

venuti a capo della via de' Carrozzai, irrompono in mezzo al fitto popolo soldati, carabinieri e guardie di polizia colle sciabole sguainate, co' fucili armati, minaccianti morte e sterminio, gli uni serrando la moltitudine alle spalle, gli altri di fronte. Più che il terrore fra quella turba, fu grande la maraviglia, a cui successe confusione terribile pel moto contrario d'assaliti e d'assalitori; ai canti sottentravano grida pietose di donne, oscene parole di birri; chi le pistole appuntava contro inermi fuggenti, chi per le vesti afferravali, chi percuotea di fucile e chi di sciabola. La turba si sperde e fugge nelle botteghe, nelle case e per le contrade vicine; parecchie donne svengono e cascano; un gentile inchinatosi per soccorrere una donna riceve un colpo di baionetta nel dorso; altri perderà un occhio; altri, percosso nel ventre, soffrirà lunghi dolori. Della gloriosa impresa era mirabile duce il commissario Tosi, il quale avendo coll'assennatezza d'un allievo di santa Margherita fiutata una congiura in quel giorno, esperto imitatore del Bolza, osava la spedizione per salvar trono e patria, e forse buscarsi onoranze di cavaliere. Restavano spoglie opime alcuni lembi di lacere vestimenta ed un prigioniero, l'avvocato Bertolini, caro a tutti per intelletto e per cuore, patrocinante al senato.

Il quale così, a Carlo Alberto, dipingeva tre giorni dopo la ingiusta cattura [1]:

[1] Per istrano caso giunse in mia mano copia del colloquio del Bertolini col Re, steso dagli amici del Bertolini che ad essi lo ripeteva, ma non consapevole l'avvocato. Ho ragione di credere fedelissima questa copia.

— Sire, io fui villanamente assalito venerdì sera dal commissario Tosi, in sul limitare d' una bottega, dov' io mi ricovrava con altri per evitare le baionette de' soldati che repentini incalzavano la moltitudine a passo di carica. Il Tosi afferrommi pel collo, gridando — Ferma, brigante! — e mi consegnò a due carabinieri, che mi strascinarono, non mi condussero al palazzo Madama, per istrada insultandomi, benchè non opponessi loro la menoma resistenza; mi afferrarono per le braccia, e più fiate me le scossero fortemente ond' io camminassi rapidissimo; e perchè rivolgeva a quando a quando la testa, l' un d' essi minacciava d' ardermi le cervella. Giunto al palazzo Madama fui chiuso per alcun tempo in buio e profondo carcere; subito un brevissimo interrogatorio dal maggiore di piazza, fui tratto in un camerino, dove non materasso, non pagliariccio, non paglia, ma il pavimento per letto. Io so che qualche pietoso al conte Buri chiedeva una coltre perchè mi difendessi dal freddo, e si rispondeva nulla potersi concedere, trattandosi di delitto politico. —

Verso le dieci il passeggio era vuoto; solo rimaneva il reggimento di Pinerolo, a drappelletti diviso, che andava su e giù pattugliando; la via di Porta-Nuova e piazza san Carlo serbavano ancora un insolito aspetto per soldati e carabinieri sparsi, e vari crocchi di cittadini che ragionavan sommesso.

XX

All' indimane vi fu spettacolo militare in piazza Castello, e pochi attendevanci. La sera nel teatro di Genova cantavasi

l'inno a Carlo Alberto; circolari anonime ne' dì precedenti invitavano a illuminare le case, e solo dieci famiglie all' invito ubbidivano. I cittadini in teatro rispondevano all' inno con sepolcrale silenzio; appena giunta la voce de' fatti torinesi, in un moto di sdegno più di duecento persone segnavano un indirizzo ai fratelli in sulla Dora, per manifestar loro l'universale indignazione, come l'insulto fosse comune, perchè comune il sangue e la causa, come serbare dovessero imperterrito cuore, giuste e benedette essendo le loro ragioni, non valendo umana possanza ad arrestare il miglioramento delle sorti italiane; l'avvenire è con noi, terminavano. Molti Piemontesi rispondevano ardite parole:—Ultimi fra gl' Italiani alzammo il santo grido, per l'onnipotenza della turpe fazione, che, come cappa di piombo, pesa su questa infelice contrada; ai deboli e ai vili il nome del santo pontefice suonando rampogna amarissima, la sbirraglia fece sue prove; i nobili nostri soldati, reluttanti gli ufficiali, dovettero ubbidire ad abbiettissimo sgherro, volgere contro gl' inermi cittadini quell' armi, che un giorno al vanguardo dell' esercito italico caccieranno dalle nostre terre le orde austriache. Nell' acerbo dolore, la vostra parola ci conforta, o generosi fratelli di Liguria... No, non cadranno le comuni speranze, nè ci fallirà l'avvenire, perchè lo conquisteremo insieme. Precedeteci nella via, a voi tocca portare lo stendardo consacrato dalla virtù e dal sangue del Balilla e del Canevari, a noi inscriverci sopra il nome di Vittorio Alfieri e di Vincenzo Gioberti! Glorioso è il vostro passato; glorioso ad entrambi sarà l'avvenire! — Così il sentimento fraterno va ribattezzando italiane le italiane provincie.

In tutti gli animi ferveva lo sdegno. Il Bertolini era sciolto il dì dopo, ma come per grazia e a lieta commemoranza del giorno onomastico di Carlo Alberto; e contro siffatta grazia protestava l'animoso giovane, e chiedeva al principe udienza, al quale, dopo le narrate ingiurie, diceva:

— Io sapea per avviso recatomi dalla posta che si avrebbe cantato l'inno a Pio IX; m'era noto che da parecchie sere lo si cantava, nè sen doleva il governo. Ed essendo venerdì la vigilia, o sire, del vostro giorno onomastico, credei far atto di buon suddito e cittadino, io pure gridando — Viva Pio IX! Viva Carlo Alberto! Viva l'Italia! Viva l'indipendenza italiana! — così proclamando le vostre intenzioni; giacchè sono scritte nel cuore di tutti le belle parole che al conte Galli diceste, quando gli Austriaci occuparono Ferrara — non mai separeremo la nostra causa da quella del papa e dell' indipendenza; — ciascuno sa a mente la vostra lettera al conte di Castagnetto nella quale desiderate il momento di snudare la spada per redimere Italia; ciascuno intravvede, o sire, ne' vostri disegni, leggendo la gazzetta, voce del vostro governo, che più volte accennava alla perfetta concordia che regna tra voi e il santo padre. Non mi sono ingannato adunque nel credere di fare omaggio alla Maestà Vostra, intrecciando gli evviva a Pio con quelli al vostro nome. Sire, ho vecchia madre, fratelli e sorelle, che morrebbero di cordoglio se mi sentissero tocco nell' onore, ch' è nelle vostre mani; dite la parola che attendo dalla vostra giustizia e la mia fama rimarrà intatta.

Ed il re: — Caro avvocato Bertolini, non desidero tur-

bata la tranquillità pubblica; siam piccioli, ma vogliamo esser forti. Quel che di me dissi e del papa, io tengo e terrollo. Ma in tutto questo l'onor suo non patisce macchia; altrettanto poteva accadere sotto un governo costituzionale; tre volte avvisati dalla polizia si desistesse, non hanno obbedito.

— Sire, il Bertolini soggiunse, questo sull' onor mio non è vero. Liberato, io seppi che un uomo senza insegne, senza pubblica scorta, aveva intimato silenzio in nome del governo. E non fu creduto. A me, nessuna intima; e lo scrissi a S. E. il governator di Torino, dichiarando che il commissario Tosi, se altro disse, ha mentito.

— Io pur debbo credere alle relazioni del mio governo. Le pare che queste sien grida convenevoli: Viva i Lucchesi?....

— Sire, io le ignoro, nè uscirono certo dalla mia bocca.

— Amo credere a lei e alla rettitudine delle sue intenzioni.

— Due soli levarono grida che potevano, o sire, spiacervi; l'uno fu riconosciuto figliuolo d'un arciere, l'altro un agente segreto; il popolo a siffatte grida impose silenzio.

— Stà bene; ma il signor comandante avea significato ad alcuni non desiderare, nè amare riunione siffatta.

— Sire, io non ebbi nemmen sentore di questo, mentre sapevo di certo che a voi non dolevano i canti ed i plausi, tranquilli segni di riverenza ed amore, e il conte Galli ciò ripeteva al Trombetti.

— Credo ignorasse egli pure gli ordini del comandante;

a me non ispiace, gli è vero; ma raccogliendosi in uno tante moltitudini, possono nascere involontarie sciagure. Del resto, mio caro Bertolini, acqueti l'animo; l'onor suo non ne soffrirà punto. Io ben so che ama il lavoro e lo studio; il suo volto mi dice bene, io terrò a mente il suo nome, e se qual padre giovarle potessi col tempo, lo farò senza dubbio.

Queste a un di presso furono le parole di Carlo Alberto che manifestano una duplice azione, il pensiero di due governi, l'uno che sospinge al bene, e l'altro al male, l'uno che studia la violenza e le arti sanguinose, l'altro che vuol pace e si fiancheggia d'amore, l'uno per questa volta rappresentato dal conte Buri e l'altro dal conte Galli. Il principe stà nel mezzo; è luce nell'animo suo, quando sè ascolti, quando tra lui e il popolo non gettino l'ombra loro i nemici d'ogni virtù cittadina e d'ogni bene. Cotestoro dipinsero alla sua fantasia non essere coraggio, sentimento di giustizia e di fede che nella moltitudine cortigiana, non albergare fra il popolo che voglie rabbiose, che appetiti crudeli, che odio a Cesare e a Cristo. E il popolo invece non ha mai perduto libertà e nome che per l'impeto confidente dell'amor suo... e chi gli rimprovera un giorno d'ira, perchè non ricorda il patimento di secoli, la sua redenzione, abbenchè registrata nell'Evangelio, non compiuta per anco?

Una protesta frattanto, con rispettosa fermezza dettata, girava; in breve tempo le firme sommavano a cinquecento, e vi si leggevano i nomi più chiari ed amati, del marchese Roberto d'Azeglio, di Lorenzo Valerio, del conte Benevello, di Angelo Brofferio, del Fontana e del Pomba, onori della

nostra tipografia, di Maurizio Marocco, di Giuseppe Bertoldi, ecc. Cesare Balbo niegavasi [1]. Nel lunedì susseguente, il corpo decurionale riunitosi per deliberare intorno alle faccende del comune, surse il cavaliere Pansoia, narrando gli eventi del primo ottobre, e rammantendo lo stupido e crudele attentato rassomigliar di soverchio alle meditate sciagure che funestarono altre parti d' Italia, propose che una deputazione si recasse ai piedi del re per esprimergli il sentimento e le doglianze de' cittadini. Lo che gagliardamente sostennero il conte Valperga e l' avvocato Riccardo Sineo; il quale, particolareggiate molte sevizie della polizia, ricorda l' esempio degli avi insegnare al corpo decurionale esser desso l' anello che lega il sovrano ed il popolo, che veglia alla maestà di quello, ai diritti di questo; loda i Torinesi che non opposero resistenza, non perchè loro mancasse il coraggio ma perchè amici dell' ordine, e confidenti nel primo magistrato del regno; avverte si debba stringere il vincolo d' amore tra il sovrano ed il popolo, e lagnasi di quanti si studiano di calunniare il re presso i sudditi e i sudditi presso il re. Non parlarono avversi che due, il cavaliere Brunati e S. E. Cesare di Saluzzo, il quale osservando che i membri presenti non sarebbono in numero sufficiente per prendere deliberazione sì grave, opinava si rivolgessero le rimostranze opportune a' capi dai quali dipendono gli agenti colpevoli. A cui rispondeva il Sineo molte ragioni, concludendo essere

[1] La protesta non fu presentata, perchè difficile il modo di presentarla, non concordi i consigli su tale proposito. Inoltre ad alcuni ciò parve inutile dopo l' atto del municipio; e, non potendosi riunire ai sindaci, annullarono la protesta presso il notaio Dallosta. Veggasi Documento F.

prerogativa del corpo decurionale rivolgersi al trono direttamente, la città non conoscere altro capo che il re, nè ad altri mai sottoporre le sue preci. Il consiglio a gran maggioranza di voti sanzionò la proposta [1]. E li 7 d' ottobre i sindaci Colli e Nigra, deputati de' decurioni, lamentaronsi al principe contro le violenze tedesche del Tosi e compagni; il re dichiarava sentire di questi fatti rammarico, voler punito un commissario che presentasi senza divisa, però non amare gli assembramenti che solo ritardano le nuove leggi a cui medita. E licenziavali con piglio cortese.

Usciva nel medesimo giorno un ordine del conte Lazzari, ripetuto il dì dopo a Genova, che notificava proibiti gli assembramenti, quali ne fossero le intenzioni, anche per sè non biasimevoli, onde più oltre non si turbasse la tranquillità pubblica, nè si danneggiasse al commercio, parole che suonarono strane e difficili a intendersi. Il conte Lazzari si ebbe, dicesi, il grado d' aiutante di campo del re; il commissario Tosi una ricompensa in danaro, e quasi quasi la nobiltà. Simili fatti, ora commentarli non giova, costernarono i buoni, che compiansero i popoli servi agli influssi del gesuitismo e dissero tutti: — Sempre altalena —. A motivo così de' ministri, ei sembrava che il principe non fosse consequente a se stesso; la nostra impazienza anneriva il quadro; credevamo avesse rotta volontariamente la spada, colla quale può redimere Italia dai Barbari, quando lo voglia. E lo vorrà, se comprende l' altezza de' nostri destini e de' suoi.

[1] Traemmo codesto dal processo verbale della seduta, pubblicato nella *Bilancia*.

XXI

Sei giorni dopo cadevano due ministri, rivali fra loro di propositi, di dottrine e di opere, il marchese Pes di Villamarina e il conte Solaro della Margherita. La loro caduta strettamente legandosi ai fatti del primo d' ottobre; qui conviene narrarla; inoltre ci offre opportunità di tracciare un ritratto di questi due uomini che si diviser finora gli odi e gli affetti de' Piemontesi.

Il Villamarina, ministro di guerra e di polizia e degli affari dell' isola di Sardegna, non ebbe veruna parte alle bàrbare violenze del primo d' ottobre; le seppe compiute, ne sofferse dolore e mortificazione ad un tempo, imperocchè nulla aveva ordinato e nulla potea cambiare negli ordini dati. A giustificazion sua e a compiacimento della propria coscienza, fece subito diligentissima inchiesta; scrisse al re la mattina seguente, addimostrando non colpevole il Bertolini, e insinuando che alcuni travisarono le intenzioni del principe, com' era di fatto. Carlo Alberto rispondeva il ministro esser male istrutto, molti e gravi i disordini, il Bertolini non aver obbedito all' intima, concedere tuttavolta sia libero. A cui soggiungeva il Villamarina : rinnovate le inchieste, risultarne la conferma de' propri asserti; non volersi che trarre in inganno il principe; non essere dicevole nelle sue mani il portafoglio della polizia, non essendo nemmeno interrogato per gli affari più gravi, il conte Lazzari tutto facendo da sè; terminava supplicando il re di tornare al ministero dell' interno le cose di polizia, com' era prima del ministro Gallina. Accetta dal re la pro-

posta, li 5 separavasi la polizia dalla guerra e la si riuniva agli affari interni. Li 7, si ragunava consiglio de' ministri; il Villamarina e il conte Solaro v' intervenivano; li 8 il re, con suo biglietto, invitava quel primo a dimettersi dal ministero della guerra, perchè, nel biglietto notavasi, l' abbandono degli affari della polizia avesse prodotta tale impressione da sembrar convenevole l' abbandono dell' altro portafoglio. Il Villamarina il dì dopo chiamava il marchese Passalacqua, primo ufficiale del ministero, e dicevagli: — Signore, io non sono più ministro, ecco il portafoglio; vada nel consiglio del re e gli rimetta questa mia lettera. — Il conte Solaro accoglie festoso la nuova datagli dal re, dando a credere che più facilmente s' accorderebbe col successore, e lascia senza sospetti la reggia. Se non che a mezzoggiorno il governatore di Torino, conte Della Torre, dipingeva a Carlo Alberto la meraviglia ed il lutto stampato sopra ogni volto, approvava il consiglio d' alcuni che, per mantenere l' ordine interno e la fiducia de' sudditi, alla dimissione del Villamarina suggerian necessario s' aggiungesse quella del ministro degli affari esteri; e un' ora dopo Carlo Alberto invitava a dimettersi il conte Solaro. Questi esita, poi rifiuta e viene destituito.

Se il dolore pel Villamarina fu grande, vinsero la sorpresa e la gioia per la caduta dell' altro. Il quale negli anni suoi primi alfiereggiava nelle credenze e ne' versi, essendosi provato a calzare il coturno; poi seguitando l' aura di più sicura e meno agitata fortuna, sui larghi cappelloni dei padri saliva alla prima dignità del reame. Non lice che a Dio scrutare le coscienze; noi reputiamo il Solaro volontario

stromento de' Gesuiti per la salute dell' anima sua e de' privilegi della sua casta; lo ripudiamo in Italia ed in Isvizzera braccio del male, con ciò credendo esser mente del bene; però non combattiamo l' individuo, bensì l' insociale principio ch' egli difende. L' azione contraria del Villamarina rendevalo di certo odioso, ma non insopportabile, giacchè il Villamarina contemperava; il cadere di questo lasciando l' altro signore del campo, il solo conservarlo potea compromettere la sicurezza del regno, imperocchè non essendo ministro di Carlo Alberto, ma del padre Roothaan, nuda sarebbe comparsa la sua nefanda politica negli effetti. Onde la caduta del primo, opera tramata dal secondo per certo, non potea non ravvolgere nella stessa ruina il Solaro; onde questi ed il suo partito colle proprie lor mani s' uccisero.

I buoni amavano il Villamarina non perchè liberale, ma perchè onesto e non docile che ai propri convincimenti. Aperto nemico delle forme rappresentative, nel solo principio monarchico ei credeva il bene delle nazioni, l' interna pace e la prosperità materiale; quindi s'oppose nel 1833 e in altri tempi con soverchia risolutezza a qualunque innovamento di simil fatta; combattè sempre una guardia nazionale, e la libertà della stampa. Benemerito delle cose ricomposte in Sardegna [1], ove tentò diradare la barbarie del feudalismo e introdurre amministrazione regolare e una, in tale opera, forse non abbastanza lodata, chiari splendevano i suoi concetti politici, cioè tutto sacrificare al principio mo-

[1] Senza i miglioramenti del Villamarina, ora la Sardegna non avrebbe potuto ottenere d' esser governata colle leggi del Piemonte e della Liguria. *(Nota della seconda edizione.)*

narchico. Ivi cancellava quell' ombra che ancor rimaneva di governo rappresentativo, niegava si convocassero gli stati generali chiesti dagl' insolani secondo il loro pubblico dritto; al consiglio supremo di Sardegna, che durante le vacanze degli stati generali esercitavasi autorità non dissimile da quella degli antichi parlamenti francesi, intimava silenzio. Spodestando nell' isola l' aristocrazia, distruggendo quelle libertà fieramente o stoltamente usate, l' isola traevane gran giovamento; ma il Villamarina estendea di soverchio questa politica alla Luigi XI nell' altre parti del regno, come sanzionando un codice militare non convenevole agl' Italiani gran fatto. Nondimeno, benchè i liberali per codesto sentissero nel ministro un avversario, nol potevano non riverire ed amare. Ei voleva una monarchia assoluta ma regolare; nemico di libertà, ma fedele a giustizia, nulla concedente all' indipendenza individuale, sacrificherebbe tutto all' indipendenza nazionale, perchè desidera il trono conservi tutta la sua maestà sì di fronte ai soggetti, che dello straniero, cioè il principe non s' infeudi nè coll' Austria, nè co' Gesuiti, onde questi e quella odiaronlo sempre. La compagnia di Gesù sola bastò a rovesciare il Pralormo, monarchico quanto il Villamarina e non odiato dall' Austria. E notate che ora i padri e gl' imperiali fanno tutto uno. Di conseguenza la caduta del Villamarina sbigottì quanti sono gli onesti, quanti sono i liberali, quanti abborrono dalle intenzioni del Metternich quanti combattono le rapacità gesuitiche, quanti desiderano le cose restino quali sono, perfino gli amici dell' Austria, perfino i Gesuiti che non anco smarrirono il bene dell' intelletto; e il re perdeva un amico vero. Coll' altro

ministro non si potea che trascinare il Piemonte all' evirato governo d' un Paraguay servo del cannone straniero, o negli orrori della discordia civile; e il re saviamente lo licenziava, scacciando in tal guisa i Gesuiti dalla sua reggia. Costoro togliendo il Villamarina, meglio determinavano il principe a quelle riforme che già meditava, anzi conduceva a fine nel segreto animo; e il principe univasi ai liberali e al popolo emanando leggi che forse il Villamarina non amava per anco. In ogni modo la gesuitica rabbia contro il vecchio generale, se mettea lutto e costernazione per brevi istanti ne' buoni, dovea per inevitabile conseguenza affrettare il nuovo ordine di cose.

Furono nominati a nuovi ministri per gli affari esteri il conte Ermolao Asinari di San Marzano, inviato straordinario presso la corte di Napoli; per gli affari di guerra e marina il conte Broglio di Casalborgone, maggior generale comandante la brigata Savoia; l' uno figliuolo a buon padre, l' altro d' onorata fama, ottimo soldato, amatissimo. Il dolore del perduto Villamarina, appena temprato dalla disgrazia del conte Solaro, di segrete speranze e di nessuna letizia accompagnava la nomina loro, che pure sarà benedetta dalla storia.

XXII

Mentre Carlo Alberto compieva nel silenzio le nuove leggi, che dovean rompere quel tentennare stranissimo, al quale non fidi ministri lo condannavano, gli Austrogesuiti godettero l' interregno d' una settimana; la gloria degli ultimi giorni d' ottobre è tutta di cotestoro, duce il Della Torre

governator di Torino. Questi al Villamarina consigliò in sulle prime di non recarsi a teatro, temendo plausi e ovazioni, conforto alla dignità perduta; ed aggiunse che se un nonnulla accadesse di simile, l'ex-ministro dovrebbe intraprendere un lontano viaggio.

Il 21 d'ottobre, verso sera, in piazza Castello, un organetto suonava l'aria dell'inno a Pio. Molto popolo a udire vi si ragunò intorno; ciascuno involontariamente mormorando le parole dell'inno, gli evviva non so come scoppiarono. Quella moltitudine, preceduta dall'organetto, percorreva Dora Grossa, quindi la contrada di santa Teresa, arrestandosi sotto le finestre del governatore. Nulla avvenne di sconvenevole, nulla di triste; la polizia sorpresa non ebbe tempo d'intromettersi e gettare disordini. Ma subito provvide per l'avvenire.

La sera dopo, correndo voce che l'inno sarebbe intuonato, molti curiosi affollaronsi in piazza san Carlo, di fronte all'abitazione del governatore. Non vi furono canti, ma qualche evviva a Pio IX; taluno gridò — Abbasso il governatore. — Ed eccoti in sul limitare della porta gli ufficiali maggiori de' carabinieri nel massimo splendore de' loro uniformi; eccoti la più squisita eletta de' commissari di polizia; eccoti raddoppiarsi il picchetto di scorta, spandersi un nugolo di agenti birreschi, di carabinieri a piedi e a cavallo; quindi pattuglie numerose di cavalleria, quindi i bersaglieri, quindi la linea; gli sbocchi di piazza san Carlo son tutti occupati; i carabinieri a cavallo lanciansi di quando in quando contro la moltitudine che non può disperdersi; se sgombra un angolo della piazza, dee nell'opposto adden-

sarsi; se si ricovera sotto i portici, ne viene cacciata; ad ogni momento s'arresta alcuno, e i fischi e le grida e il tumulto crescono sempre.

Simili avvenimenti ripetonsi venerdì, sabato, domenica, lunedì e martedì; i convegni, i plausi a Pio IX, all'Italia non cessarono mai; nè i fischi al governatore, l'uomo nel Piemonte più inviso, eccetto sempre il conte Solaro della Margherita; nè le sottilissime imprese della polizia, gl'insulti della sbirraglia, le villanie de' carabinieri, le indecenti opere de' commissari, e i moltissimi arresti. I signori del palazzo Madama usarono le medesime arti che i signori di santa Margherita a Milano, del Palazzo-non-finito a Firenze, che i Godi a Parma, i Desperati a Modena, li Zama a Bologna, e i santi sgherri di Roma; questi disordini suscitarono per aver modo a infierire. Il popolo non conobbe l'inganno, e arse un doloroso puntiglio tra il popolo e la polizia, questa in condursi scelleratamente, quello in voler essere offeso per disfogarsi co' soliti evviva e co' fischi, per raccogliere possanza ed energia nello sdegno e quasi sperimentarsi a maggiori e più terribili prove. Ogni sera cacciato, ed ogni sera tornava, e nel medesimo luogo, cioè dirimpetto al palazzo del Della Torre. Il quale al principe dipingea quelle moltitudini avide del suo sangue pei servigi resi alla causa dell'altare e del trono; Carlo Alberto, sedotto dalle apparenze, credeva e lasciavalo fare. Tanto è ciò vero che a siffatte barbarie cosacche si vuole straniero perfino il conte Lazzari.

Il 29 d'ottobre gli arrestati sommavano ad ottanta circa; quasi tutti fornai e calzolai, pei quali curiosità fu sventura.

Onde i motivi dell'arresto sono più o meno ridicoli; gli uni, perchè andavano a casa loro; gli altri, perchè volevano attraversare a manca la via piuttosto che a dritta, e ciò per la buona ragione che abitavano da quel verso e non da questo. Nè parlerò degli sbagli; una volta agguantarono il professore Peyron, un'altra il cavalier Nigra sindaco della città, un'altra il ministro dell'interno. Giuseppe Cassinis, impiegato alle poste, di civile famiglia, giovane amato da quanti lo conoscono, rientrava una sera dalla campagna, ignaro di tutto; e udendo altissimi evviva in un cortile, senza arrestarsi gridava — Evviva! — Subito due carabinieri afferravanlo; e a mezzanotte l'odiatissimo Tosi perquisiva la sua cameretta, senz'altro scoprire che lo spavento della buona famiglia. Per ragioni consimili imprigionavano il cavaliere Scolari, l'avvocato Lopez e il conte Avogadro, esaminavano le loro carte, ed erano col Cassinis tradotti in cittadella; altri quarantasette nelle carceri senatorie, il resto nelle carceri correzionali; tutti a pane ed acqua, e nella più rigorosa solitudine. Un buon medico invano adoperavasi per soccorrere a due figliuoletti del Marzorati, l'uno di tredici l'altro di sedici anni ed infermi. A proposito de' quali noterò, a modo d'esempio, le crudeli stoltizie esercitate in que'giorni ben meritarsi il titolo di cosacche. — La sera del 23 Giuseppe Marzoratti s'incamminava per casa sua, attraversando la piazza S. Carlo ingombra da moltitudine che fuggiva per non essere calpesta dall'accorrente cavalleria, Il giovinetto fu ravvolto in quella rovina. Afferrato da un carabiniere, ei ne chiese il motivo, e si ebbe a trionfale risposta: Chi non ha delitto, non fugge. E venne tradotto nel corpo di

guardia del governatore, ove i prigioni crescevano ad ogni momento; tra i quali, trascinato da quattro bersaglieri vedea giungere un fanciullo piangente. Era il fratello tredicenne. Sgombre a mezzanotte le vie, i prigionieri a due a tre per volta venner tradotti nel palazzo Madama. I due fratelli furono gli ultimi; ed ebbero a scorta, vedi prudenza! dodici bersaglieri, quattro carabinieri a piedi, e quattro uomini di cavalleria. Sì balorde cautele moverebbono a riso, se non fossero segno di onore concesso all' onnipotenza dell' idea nazionale. Era immonda la carcere; per letto un tavolato capace di otto persone; ma i prigionieri essendo diciassette, nove si sdraiavano sulla nuda terra contaminata da ogni sozzura. All' indimane fu sottoposto il fanciullo a interrogatorio di due ore: perchè si trovasse sulla piazza S. Carlo; perchè si mischiasse alla folla; se conoscesse gli ordini del Della Torre e del Lazzari, che vietano le grandi raccolte di gente; e cento altre di siffatte dimande. A cui rispondeva il fanciullo, or guardando fisso, or dicendo di non capire, or di non aver letto nulla, come suggeriva il tenero e non educato intelletto. Ma quel commissario tentò bene avviarne l' educazione, offerendogli danaro e libertà se rivelasse i discorsi che si tenevano nell' officina paterna e chi fossero i capi eccitatori d' ogni schiamazzo. Nulla rivelava il fanciullo, riuscendogli tutto ignoto. Uno sgherro deponea sulla fine che in frugare le vesti gli avea trovata in dosso una trottola. Onde sul processo del prigioniero, qual suo delitto politico, si notava una trottola; nondimeno il fanciullo si avea l' onore d' esser poscia tradotto alle carceri correzionali con ferri alla vita ed ai polsi.

Parea che dentro Torino accampasse un esercito nemico e conquistatore; nessuno osava fiatare; un tale visitava le carceri per dire d'aver letto un articolo del Contemporaneo; non suppliche di cittadini coraggiose; non rimostranze del corpo decurionale. Li 26 ottobre per incuter spavento, quindici prigioni attraversavano la città di pien giorno, manette ai polsi, catene a' piedi.

XXIII

Qual modo a sciorre la lite, se non il conflitto de' governi de' popoli? Le pallide speranze de' mesi trascorsi morivano in ogni cuore; Austria e gesuiteggianti trionfavano colla mano sull' elsa, e i due ultimi giorni d' ottobre spuntavano tristi, minacciosi per ogni buon cittadino...... quando ecco la sera del sabbato, 30 ottobre, inattesi ricomparivano nelle loro case tutti gli arrestati, come astri di luce e di gioia; ed era quest' atto immediata sanzione delle savie riforme che la gazzetta del medesimo giorno annunziava, la morte degli abusi e de' privilegi, la libertà di stampa, il riordinamento de' comuni, la giustizia aperta e solenne, ammesso nello stato il vivificante principio dell' elezione.

L'aspetto delle cose in un baleno mutava; chi era triste, rideva; piangea chi era lieto; i trionfatori perdevano, e i debellati vittoriosi non si vendicavano che con plausi. Così è. Il governatore Della Torre sciogliea milizie, aizzava birri contro il popolo, lungo le vie di Torino intimava sacrilega caccia, caccia umana. Il re, malaticcio di corpo, ma vivace e operoso di mente, ignaro di tutto intendeva frattanto a compiere leggi che rispondessero ai moti del suo

cuore, alle ragioni universali de' tempi, alla vita nuova che anima Italia, ai palesi desiderii de' sudditi; e pochi non buoni che avean rubata la sua confidenza, durante que' suoi lavori battevano, arrestavano, ingiuriavano; e la mattina seguente dicevangli : — Sire, il popolo insorge, non anela che sangue; tumultua per le contrade, calpesta il vostro nome e le leggi. Noi abbiamo con ogni mitezza punito. — Ed ei sovente esclamava : — Oh! duolmi, assai duolmi intendere tali disordini, e tanto più in questi giorni ch' io vo' consacrando a formare, come so e posso, la felicità de' miei sudditi! — Le misteriose parole atterrivano i tristi; e assaliti da neri presentimenti di morte vicina, disfogavano l'ultimo fiele dell'anima loro su i buoni.

Io che dissi debole il principe contro gl'intrighi della sua corte, io che pauroso il dipinsi e poco fido amatore delle libertà nostre, ma fervido amico negli ultimi tempi dell'italica indipendenza, non esiterò punto a discredermi, e ripetergli quell'encomio che tutta Italia solleva. Egli con Pio IX e Leopoldo II è il reggitore della nostra nazione, la spada delle antiche e moderne vendette, vendette sante, perocchè torneranno giustizia al suo regno; ei può essere la massima delle nostre glorie, proteggendo l'anima e l'avvenire del popolo eletto. Iddio pose ogni sua compiacenza tra il popolo d'Israele, prima che il Nazareno affrettasse la pienezza de' tempi per tutti gli uomini; Iddio collocava ogni sua compiacenza tra il popolo italico, poi che l'Evangelio consegnava scritte e sanzionate le leggi della perfettibilità umana. E noi pure come Israele, abbiamo sofferto una cattività egizia e una cattività babilonica; noi pure esuli, ben-

chè nella terra natale, noi pure vituperati e sbanditi dallo iniquo diritto dei forti, leviamo da anni e anni pietosi compianti, offrendo l'anima nostra a chi voglia redimerci. E chi lo voglia sarà benedetto ne' cieli. Carlo Alberto rompa dunque gl'indugi; guerriero della Provvidenza, accetti le conseguenze delle già stabilite premesse; e quando i romori lo assordino de' Farisei; quando i re non secondo il cielo contro lui si colleghino, abbassi lo sguardo tra quel popolo dispregiato, spolpato, deriso, e troverà divozione intiera, coraggio che sorride alla morte, amore profondo che niuno sa vendere, niuno comperare; sguaini il ferro, si precipiti innanzi gridando :— Io sono con voi. — Noi saremo con lui, e si compirà il nostro fato. Essendo fato che le nazioni cristiane si costituiscano liberamente nazioni. Chi si fa braccio e ministro di questo divino consiglio, ora nella storia è dimandato Mosè, ora Washington.

Io direi molte lodi, se la massima e più eloquente lode che si possa concedere a un principe non fosse il racconto delle sue azioni. Fino dal 5 ottobre uscivano le nomine dei consiglieri di stato straordinari, non mai convocati; così Carlo Alberto risuscitava una istituzione che giaceva fino dal 1831 e che risponde alla consulta romana e toscana. Nel consiglio di conferenza, tenuto li 29 ottobre, sanzionava parecchie riforme che risguardano l'ordine amministrativo e politico, l'unità e la santità della giustizia, l'eguaglianza di tutti al cospetto delle leggi, la libertà individuale, il diritto de' cittadini, e la sovranità del pensiero. — Esistevano ancora in Piemonte giurisdizioni eccezionali, reliquie dell'antico diritto feudale, privilegi costituiti nel fòro civile,

quali erano per esempio le giurisdizioni del consiglio e degli uditori generali dell'ordine de' santi Maurizio e Lazzaro, dell'uditorato generale di corte e delle regie cacce, della regia delegazione per le cause dell'economato generale e dei magistrati di sanità. Ora sono tutte abolite; e l'eguaglianza de' cittadini davanti a una legge unica e universale, può esser fatto. — La giustizia non era per anco aperta e solenne, potea circondarsi di silenzio e di tenebre; ora vien sanzionato definitivamente un codice di procedura penale con pubblici dibattimenti, onde la società acquisti fede negli imparziali decreti, il buono professi la verità con coraggio e se ne faccia apostolo perfino al cospetto de' tribunali, e s'ineterni l'infamia de' tristi. — Però non bastava distruggere i privilegi, concedere alla giustizia libero campo, ardere i misteriosi velami che la ravvolgevano, a noi tramandati dalle sospettose e feroci tirannidi del medio-evo, era d'uopo unificarne l'azione, togliere l'incertezza, spesso la confusione, talvolta l'errore che potean derivare dall'ingente numero delle decisioni de' senati; e Carlo Alberto creava un tribunale supremo di cassazione. — Che fosse la polizia abbiamo veduto; dal sospetto fra le procelle ordinata, accampavasi nel reame sardo quale nemico invasore, che teme gli sfugga ad ogni momento la fatta conquista; aveva codice proprio ed era il suo beneplacito; si collegava all'autorità militare, erano militari i suoi capi, assoluti militarmente i suoi ordini, e per essa il soldato dovea talvolta ubbidire ai cenni del birro; al suo tribunale tanto valeva essere accusato che reo, suonava colpa il difendersi, delitto di maestà la sicurezza della propria coscienza e il sentimento de' natu-

rali diritti; nutriva col suo infame pane un esercito di noti ed ignoti ribaldi, che maledetti dagli onesti si vendicavano facendoli in ogni modo soffrire; la polizia torinese era un terribile anacronismo co' tempi, colle leggi e col principe, e questi mutavala, staccandola dal ministero di guerra, affidandola agl'intendenti per esonerarne i comandanti militari, determinando le forme tutelari con cui debba procedere, fissando i limiti della sua azione. E speriamo che di ora in poi accusa non sarà condanna, discreto arbitrio non beneplacito sanguinoso, sorveglianza alla pubblica pace non inquisizione crudele e intolleranda, l'arresto personale non preventivo castigo, l'intima in nome della legge alle raccolte persone non presagio d'immediato furore, il suo tribunale non infamia. — Essendo il Comune bene ordinato il fondamento d'ogni non barbara società, d'ogni paese non infelice per barbarico giogo, ed il precipizio d'elezione essendo la base delle moderne libertà pubbliche, onde i governi sono ristorati sempre di forte e giovane vita — perchè ciò dato, l'opinione e i governi non sono giammai due cose — Carlo Alberto introdusse un nuovo sistema d'amministrazione comunale, per cui s'eleggano liberamente i consiglieri comunali da elettori qualificati in apposite categorie, ai consigli di tal maniera composti s'appartenga qualunque attributo deliberativo, ogni incombenza d'esecuzione ai sindaci; i comuni formando la provincia, vi saranno consigli e consiglieri provinciali, questi nominati dal re fra li scelti da singoli comuni della provincia e fra i sindaci delle comunità più cospicue; così dal comune e dal consiglio di comune per guisa elettiva, salendo alla provincia e al consiglio di provin-

18*

cia, quella ente morale amministrato da questo ch'è corpo permanente e deliberante, indi al circondario e ai congressi di circondario, finalmente al consiglio e ai consiglieri di stato. E poichè, dove l'opinione pubblica non sia per così dire agguerrita liberamente ogni giorno dagli inganni dei malevoli o degli stolti, alimentata non sia dall'animosa parola de' buoni, dalla savia dottrina degli studiosi, dal perenne conflitto ch'esiste nelle sublunari faccende, il principio elettivo è sterile, una schernitrice infinta, Carlo Alberto permetteva allargato il campo dell'intelligenze, men forbite e taglienti le cisoie della censura.

Questo programma è vasto, bellissimo, quando inadempito non resti. Nè ciò per diffidenza nel principe o ne' ministri — che muovono i primi passi con sì lodati e sì nobili iniziamenti — ora noto; ma perchè a cose nuove occorrono uomini nuovi, perchè gli antichi, creature in gran parte degli Austrogesuiti, vissuti con altre idee, pingui delle vecchie ingiustizie, non mai di lieto animo si presteranno ad eseguire le leggi che il loro pensare e la condotta loro condannano, e staranno a cavilli, ingannando le intenzioni del legislatore, costernando e tediando la longanimità paziente de' popoli. Questo libro non è che la storia di simil lotta; lo stato romano dibattesi ancora fra la libertà che nasce e il privilegio che muore, e talvolta sembra che l'ultimo risurga e derida le nuove leggi, e anzi di queste si faccia stromento a più sottili oppressioni. Finora gli Austrogesuiti pugnarono per decidere Carlo Alberto a non promettere; ora che la promessa solennemente è già data, trameranno d'intorno a lui con paurose sembianze di cospirazioni, con la parola di

Dio in bugiardi e sacrileghi modi interpretata, perchè sua fede non tenga [1]; quando la gloriosa promessa sarà compiuta, e non ne dubitiamo, adopreransi per illudere le leggi, per istrafarne le conseguenze, per compromettere il principe di faccia ai popoli e questi di faccia a quello. Così fecero dappertutto, così faranno. E che il monarca non obbedisca è pegno solenne la lega doganale, sotto i suoi auspici conclusa li 3 novembre a Torino [2], onde Sardi, Toscani e Pontifici formeranno un sol corpo; tolti gli ostacoli delle dogane, regolatrici per tutto leggi consimili, rapida e libera la comunicazione, i fratelli potran finalmente conoscere ed

[1] Vedi Documento G.

[2] Questo io scriveva li 6 novembre; e oggi, 15 novembre, correggendo le stampe, posso e debbo aggiungere, essere già manifesti gl'indizi dell'iniqua riazioue. Li 3, un parroco rifiutava di benedir le bandiere che avean salutato la partenza del re inverso Genova. Uno de' prigioni, sciolto perchè dichiarato innocente, era accolto dal suo capo d'ufficio, marchese, con queste parole: — Che innocenza! voi siete uno spergiuro col re... foste arrestato, quindi siete colpevole! — i nobili nel teatro Carignano, la sera del 3 e del 4 novembre mostravano grande ritrosia in festeggiare cogli altri il nome di Carlo Alberto e d'Italia; l'arcivescovo Fransoni ha già pubblicata una circolare, che mi giunge in questo momento, la quale comanda al clero di non festeggiare e non applaudire il monarca e le concesse riforme; il partito de' vecchi aristocratici, che arrabbia per li smarriti privilegi, il vedovo Buon-Governo (!!!), il governatore, tuttaquanta l'austrogesuiteria s'arrovellano, disfogano l'animo loro gridando il principe un'anima perduta, dannata senza rimedio, e van macchinando riazioni. Sorgerà tra non molto un giornale, che difenderà i privilegi e le credenze cattoliche, minacciate (!) dal nuovo ordine di cose; l'*Unione Svizzera* che moriva or ora a Friborgo, scovati i padri, rinascerà più tremenda ossia più degna di riso a Torino. Già cotestoro ragunano la feccia della plebe più invilita dalla povertà e dai delitti, onde corra le vie schiamazzando e urlando — Morte al re! Abbasso Pio IX! — e tengono conventicole..... ma su questo parlerò in altro libro. Ad iscacciare le upupe, basta il sole; e la stampa non mancherà all'obbligo suo.

abbracciare i fratelli, maturar le speranze, ammaestrarsi alle prove dell'armi. La lega doganale è l' ombra di un'altra lega, più fida, più stretta, avvicina d'un passo l'unità italica. Applaudite dunque, o fratelli, al benefico principe; festeggiatelo con bandiere, con evviva, con salmi; ergetegli archi trionfali, statue, monumenti; ma non obbliate che un altro modo già incalza di mostrare all'Europa l'affetto che a lui vi stringe, il combattere! I giorni invocati già spuntano; e se il coraggio non manca, se Dio protegge il buon dritto, se noi per servitù secolare non abbiamo perduto il carattere d'uomini, potrem sollevare i vessilli di Legnano, di Cavinana e di Genova, e gridare: all'armi! all'armi! all'armi!

XXIV

E nessuno dubiterà un solo istante della vittoria, quando con freddo intelletto consideri l'Austria. Essa non è amministratrice sapiente, come la pretendevano alcuni, giacchè in trentadue anni di pace e di floridezza continua, non seppe che triplicare, quadruplicare i suoi debiti; non è giustiziera fedele, non avendo finora che violati i diritti d'ogni provincia, corrotte le buone leggi non tolte, messo il disordine dove era l'ordine; non è saggia moderatrice, perchè non rinvenne modo e in nessun luogo di cancellare l'odiose tracce della conquista, e regna per tutto col terrore, non coll'amore; non è forte perchè oppressa dai debiti, combattuta nel proprio seno da Boemi, da Polacchi, da Ungheresi e da Italiani, perchè l'esercito suo è composto dai figliuoli dei propri nemici, e un ufficiale che diserta, una zuffa in cui la vittoria le sfugga, può scoraggiarlo, sbandarlo; Austria è

condannata a morire perchè già siamo alla veglia del giorno, nel quale a difendersi più non avrà che la cartapecora de' suoi trattati e i registri delle sue vaste cancellerie. Quindi s' appiglia a disperatissime ed inique armi; e che a Roma sia complice, i fatti milanesi ampiamente dimostrano. Io debbo quindi narrarli, accennando prima i piccioli avvenimenti che meglio dipingano le conquiste della idea nazionale, lo atteggiarsi del governo, e il pensiero che seco trae le popolazioni.

Nessuno da qualche tempo osava ragionar di politica; ora ne parlano tutti; nè basterebbero a impedire tutte le carceri dell'impero. Il nome di Pio IX è nel cuore e sulle labbra de' buoni Lombardi; lo lodano, benedicono, ammirano; fan tesoro d' ogni suo atto, d'ogni suo provvedimento, d'ogni parola che odano ripetere di lui, nel quale riposero, come della penisola, il nazionale avvenire.

Il nobile sentimento che s'alza e infervora gli animi nel desiderio della cacciata tedesca, manifestossi più volte a Milano, a Pavia, dappertutto. Questo mirabilmente aiutando la sovr'imposta della guardia nobile, gli sforzi per livellare i beni stabili de' luoghi pii, i torbidi della Valtellina pel livellamento de' beni comunali, la strada ferrata sospesa a Treviglio, gli annui 37 milioni di lire che a Vienna doniamo senz'altra ricompensa che petulanza più cieca, avidità più insaziabile, le fallite finanze imperiali che si ristorano rovinando il monte Lombardo-Veneto, la pessima e ladra amministrazione degli istituti di beneficenza, degli spedali, ecc. ecc. [1] A Milano, durante lo scorso giugno,

[1] Per far conoscere il governo dolce e paterno dell'Austria, qui diamo un estratto delle tavole nosologiche dello spedale e casa pe-

al teatro della Canobbiana si diede una rappresentazione a beneficio del pio istituto filarmonico; la polizia, non so come, permise l'inno a Pio IX del maestro Natalucci. Fu immensa la folla, vivissimo l'entusiasmo; cinque volte fu ripetuto fra le grida di — Viva Pio IX! Viva l'amnistia! Viva Roma! — La famiglia vice-reale ritiravasi presto, amareggiata dal silenzio con cui l'accoglievano i cittadini. La fre-

nitenziaria di Mantova, estratto che dimostra la sapienza e l'umanità de' reggitori:

I prigionieri in sul principio del 1846 e i sopraggiunti nel decorso dell'anno ammontarono a 1129. De' quali, 820 furono colpiti da malattia una o più volte; soli 309 andarono illesi.

Degli 820 ammalati

risanarono	267
furono dimessi cronici	362
perirono	192
rimasero nell' infermeria coll' ultimo dell'anno	125

I casi di malattia in tutto l'anno furono 2875 per cui risulta in via media che la metà degli 820 individui colpiti da malattia, cadde sette volte inferma nel decorso dell'anno. La mortalità sul totale de' condannati supera il 17 per 100; e se si considera che de' 236 dimessi cronici la maggior parte trae seco la causa di non lontana fine, *la mortalità crescerebbe con una proporzione veramente spaventosa, superiore a quella degli spedali e delle case di ricovero pei cronici, e perfino dei luoghi invasi da malattie epidemiche e contagiose.*

Causa precipua di tanto male è l'agglomeramento soverchio degli individui in dormitori e laboratori angusti, poco ventilati, umidi. La casa di penitenza non fu riconosciuta capace che di soli 400 individui; ora ve ne sono più di 700. Già da parecchi anni la delegazione di Mantova supplica per ottenere provvedimenti non temporanei ma stabili e radicali; sempre invano. E dura il pericolo che la città minaccia, se si appiccasse un contagio, per l'indispensabile contatto de' custodi e de' secondini con gli abitanti, per l'impossibilità di metter sequestro e separare nell'angustia de' locali.

Qui avvertite che nella sola Lombardia, per l'anno camerale 1846 le spese dell'amministrazione della polizia toccavano a lire austriache 1,773,402; quelle per la sanità 90,988.

quenza, l'entusiasmo, gli evviva durarono le sere consecutive, finchè non si tolse il permesso estorto dall'unghie della polizia col pretesto di pubblica beneficenza.

L'arciduca Ranieri avevane maggior dispetto, in quanto che l'inno nazionale austriaco è da' Milanesi fischiato; occorrendo il giorno onomastico dell' imperatore, nol si cantava. Il viccrè fe' chiamare il conte Spaur ed il Torresani per conoscere la causa di questa avversione; risposero entrambi una minima parte del vero, tacendo la radice del male, che non può essere ignota nemmeno all'arciduca, e che si compendia nell' antico grido di Giulio II — Fuori i Tedeschi —; i due magistrati asserirono causa principale dell' odio il viennese proposito di non continuare la strada ferrata da Treviglio a Verona. E quell' arciduca, reputato nè cattivo nè buono, avaro molto, subito scrisse e tanto gagliardamente che venne poco dopo alla strada un'assegnamento di sei milioni di fiorini che la società dell' impresa ricevea dal governo a mutuo a 5 per 100 [1]. Poi sdegnatissimo dell' ingrato popolo milanese, il viccrè scuoteva la polvere dei reali calzari, e partiva alla volta di Venezia, più fedele e benigna agli Austriaci, lasciando il Bolza assumesse la vendetta dell' oltraggiata maestà. Questi abbattutosi in un povero popolano che cantava per via l'odiato inno, gli s'avventava addosso e lo minacciava di farlo *marcire in carcere*, se non desistesse, non rivelasse chi gl'imparava quel canto: il popolano stette saldo.

L' occupazione di Ferrara accrebbe questo fervore, e a

[1] Si noti che ad essa il governo guarentiva il 4 per 100.

Pavia più che altrove l'indole generosa lombarda si manifesta. La polizia confusa, smarrita, non sapea a qual partito appigliarsi; rannicchiata, come il serpente che attende la preda, sembrava quasi avesse pace coi buoni; circolavano i libri che ragionano d'italiane speranze; ciascuno fremendo di gioia, tendea l'orecchio per udire le liete voci di Roma, Firenze e Bologna; la polizia cancellavasi, fingendo ignorare quanto non poteva impedire, concedendo un'ingannevole tregua, per riscattarsi ben presto della collera repressa e de' giorni perduti.

E quest' occasione non tardava ad offrirsi. Succedendo all'arcivescovo tedesco un italiano nella sedia milanese, il popolo fu contento oltremodo la scelta cadesse sul Romilli, uomo del nostro linguaggio, del nostro sangue, del nostro paese; il giorno che tale notizia giunse, fu di festa. Dolse per gioia tanto innocente al governo; e soffocata l'ira per un momento, giurò vendicarsene. Il municipio milanese, interprete della letizia comune, volle degnamente significarla; e come non può spendere un soldo senza l'approvazione governativa, chiese gli fosse permesso di consacrare una certa somma a dimostrazioni festive per quando avrebbe luogo l'ingresso di monsignore arcivescovo. La polizia giubilò a tale inchiesta, giubilò pure il governo che degli evviva a Pio IX, dell'amore al Romilli, avea registrato memoria come d'insulti.

Il municipio accordatosi colla curia arcivescovile pel cerimoniale dell'ingresso, stabiliva fra le tante cose un padiglione si erigesse alla rotonda del Loreto fuori di porta Orientale, dove il municipio avrebbe accolto il prelato per

accomplire secolui in nome della città. L'indicato luogo spiacque forte al governo. Allorchè l'imperatore Ferdinando qui scese ad assumere la corona di ferro, che speriamo veramente ferrea e tormentosa alla sua fronte, un padiglione gli venne eretto in quel medesimo luogo, che, fatto sacro dall'augusta ma poveretta persona, non può essere profanato in modo veruno, e tanto meno sopportare un segno d'onore ad un semplice arcivescovetto, umilissimo suddito di quella maestà che oramai non risplende oltre Vienna... ma perchè non circondarono quelle zolle di magnifica balaustrata? perchè non innalzarono monumento ad eterna memoria, e non vi posero due Croati con fucile, sacerdoti di quel nume, a difenderne l'ara dalle contaminazioni degli uomini, degli uccelli dell'aria, delle bestie de' campi? Se il governo avesse adempiuto a questo religioso dovere, il municipio milanese non sarebbesi ardito proporre la sacrilega idea.

Armatosi questi di pazienza, additò un altro luogo non profanabile con padiglione, e sebbene l'ottimo vice-presidente del governo conte O. Donnell, nipote dell'arcivescovo Gaisruck, avesse fatto opportunamente osservare che per l'ingresso dello zio nulla s'imaginò di consimile, non si potè non acconsentire. Ma la storia de' mali di questo padiglione non è per anco finita. Il governo tenne a lunghissimo esame le relative carte, e non rispose quel sì che pochi giorni prima del giorno stabilito all'ingresso, mettendo per patto a tanto magnanima concessione si dovesse interrogare la deputazione del comune, sul di cui terreno intendevasi erigere il padiglione, così sperandolo ricacciato per sempre nel nulla, atteso le ristrettezze del tempo. Il municipio accortosi del-

l'agguato, ne rise ; scosso il ridicolo giogo, soggiungeva al governo : aver fiducia che il comune di Gorla voglia facilmente acconsentire all'erezione del provvisorio monumento sul terreno che gli appartiene; incalzando il tempo, il municipio milanese dar mano frattanto all'esecuzione, e obbligarsi del resto individualmente a tener indenne quel comune, se mai negasse il permesso. Omeopatiche tirannie, che a meraviglia dipingono le picciole anime che governano.

Così finiva la guerra per un padiglione tra il municipio e il governo, non così sanguinosa come quella che s'accese per un obbliato *ecc.*, ma non meno ingloriosa. E non basta. Secondo la consuetudine lombarda, la processione che accompagna la prima volta l'arcivescovo in duomo, dee partire dalla chiesa di sant' Eustorgio, e di là percorrendo alcune strade, avviarsi alla cattedrale, la qual cerimonia ha luogo la mattina dopo l'ingresso. Erasi disposto il prelato si avesse in percorrere tali vie quanti onori s'addicono al capo del rito ambrosiano; quindi preceduto da croce alzata, su bianca mula, coperta da baldacchino, circondato da milizie. Il governo disapprovò tutto, il conte O. Donnell avendo osservato : — Mio zio non ebbe codesti onori. — Levossi a tale proposito un solenne dibattimento nell' aule sacre governative ; si appianarono però anche queste diplomatiche, cerimoniali, sublimi difficoltà, e per grazia speciale si permise lungo la via si stendesse un tappeto verde. E non basta. Si venne spigolando sul preventivo presentato dal municipio per archi e simili esterni ornamenti, tolti i quali, sarebbe stato meglio far nulla. Tre archi s' eressero ; e Achille Mauri, incaricato dal municipio, compose parecchie epigrafi convenevoli ad essi, l'uno sacro alla memoria di san

Carlo Borromeo, il secondo a sant' Ambrogio, il terzo a san Galdino. Il povero Mauri ben ebbe a pentirsene; la censura pesò, meditò, studiò ogni parola, scoperse vocaboli giacobini, congiunzioni rivoluzionarie, particelle che sanno di ribellione, punti che offendono la maestà del primo Ferdinando. Due epigrafi furono cancellate da capo a fondo, la terza fu mutilata. Il Mauri sdegnò riprendere siffatto lavoro, e il municipio non incaricò verun altro, onde il vuoto lasciato negli archi dicesse la minuta tirannide che si esercita sul pensiero [1].

[1] Perchè i lettori possano giudicare la censura tedesca, a onore di essa trascriviam le due iscrizioni cancellate:

I

BENEDETTO
NE' TUOI AUSPICI GALDINO
ENTRI IL NUOVO DESIDERATO GERARCA
IN QUESTA TUA, E NOSTRA PATRIA CHE RIVERENTE IL FESTEGGIA
TE, SON CORSI OMAI SETTE SECOLI, IN QUESTO DI' STESSO
ACCOGLIEVA
MA SQUALLIDA SULLE ROVINE, DISERTATA DALL'IRA DELL'
ENOBARDO
E TU FRA IL LUTTO LA CONSOLAVI D'ANIMOSA SPERANZA
DEH! TU IMPETRA CHE APPORTATRICE DI SANTI CONSIGLI EI
NE VENGA
ESEMPIO DI MITE AMOR EVANGELICO, ESEMPIO DI FORTE
AMOR CITTADINO

II

SOLLECITO
DI RISTORAR LA PATRIA CADUTA
TU CEDEVI UN TERRENO DEL VESCOVIL PATRIMONIO
A FONDAR QUELLA CITTA', CHE NEL NOME DEL TERZO ALESSANDRO
DOVEVA SORGER PROPUGNACOLO DELLA LEGA GIURATA
IN PONTIDA.
AH! TI SUCCEDA QUEST' APOSTOLICO PUR NELL'EREDITA' DEL
CITTADINO ZELO
E QUESTA MILANO CHE SUO PADRE GIA' LO SALUTA
AMI, SOSTENGA, DIFENDA CON QUELLA FIAMMA DI CARITA'
CHE TUTTI I GENEROSI AFFETTI SOLLEVA, DILATA E FA SANTI.

Ognuno sa che nel regno Lombardo-Veneto esistono due poteri politici : il governo e la polizia. Finora abbiamo raccontate le inclite gesta del primo, imagine, non elemento del potere politico; diremo ora le bellissime della polizia, la quale terminava nel sangue e coll'assassinio l'opera sua.

Nei giorni che precedettero la festa tutta Milano perdevasi in parlari innocenti sul nuovo arcivescovo, sulle preparate accoglienze. La polizia volle sospettare congiuramenti, volle meritare dell'impero, farsene proclamar salvatrice. Il governo non concedeva le milizie spalleggiassero la processione a proteggerne l'ordine; e la polizia fu lietissima, sperando che questo potesse dar adito a qualche tumulto. Finse un'intiera fiducia, niegò mostrarsi; ma intanto suggeriva gli orditi timori al comando militare, combinava un sollecito modo per reprimere non si sa che, ed allestivasi a funestare Milano. Tutte le truppe in quei giorni rimaser sull'armi, si quelle in Milano che le altre residenti nei comuni vicini, ordinando si stessero apparecchiate per muovere tosto contro la città. Onde alle truppe giungesse l'avviso di muovere, un ufficiale dei dragoni, seguìto da un'ordinanza a cavallo con tromba, percorreva le strade principali il dì dell'ingresso; altro militare facca la scolta all'intera città sulla guglia del duomo; perchè se moto o suono a loro pervenisse di piccolo tumulto e in qualunque luogo, l'uno con la tromba, l'altro col segnale indicato, potessero tosto dar cenno alle sparse milizie. Ma la nemica speranza pienamente falliva. Que' primi giorni trascorsero tranquilli e più del consueto sereni, non essendo stati in verun luogo i Lombardi funestati dall'aspetto d'una coccarda straniera, d'un satellite austriaco.

Oltre il governo, la polizia e il militare comando, anche esso il vicerè in tale occasione volle distinguersi. Nè ciò metta gran meraviglia, codesto principe conoscendo assai poco il popolo che regge da tanti anni. Nulla può fare da sè e nulla sa fare; tanto è ciò vera che Vienna gli mandava ai fianchi il conte di Fiquelmont ad angelo custode e tutore; ma un angelo ha pure il conte di Fiquelmont; e così via via fino al birro. L'arciduca abbandonava Milano senza attendere l'ingresso dell' arcivescovo; proponevasi di tornare parecchi giorni per offrire al prelato un convito, e tornava lasciando correre l'invito del pranzo; ma lo turbavano gli evviva e le gioie dei Milanesi; quei suoi ciambellani di corte gli andavano susurrando all' orecchio le più strane cose; il conte Hardegg-Glutz e il conte O. Donnell ripetevano : — l'arcivescovo Gaisruck non s'ebbe questo. — E quindi ne venne un piccolo scandalo che denota abbastanza il carattere austriaco e i terrori del governo a qualunque segno di vita, a qualunque voce d'amore si levi per questo o per quello. Il dì del convito, giunge una staffetta di Vienna ch' esorta l'arciduca Rainieri a non dare alcun pranzo, perchè un evviva a Pio IX sarebbe inevitabile. E quell' arciduca, due ore prima del pranzo, scioglie gentilmente dall' invito il Romilli e la compagnia. Storia scipitissima e da non si dire, se non avesse una significanza politica, se non tradisse il carattere nullo del governo.

Il 4 settembre il nuovo arcivescovo entrava in Milano; il possesso celebravasi nel giorno 5. Grandissimo fu il concorso del popolo; alla sera una splendida luminaria. Dirotta pioggia interruppe la festa; ma serenatosi il cielo due ore

dopo riescirono quasi tutti; e sulla piazza Fontana, il popolo, ragunatosi più folto, chiamò più fiate al balcone il Romilli, lo salutò con evviva, gridando a un tempo — Viva Pio IX! Viva l'Italia! Morte ai Gesuiti! — quindi improvvisò una serenata di fischi al conte Mellerio; quindi fu inteso l'inno al pontefice. Non comparver milizie; e benchè s'intendesse rinnovare le stragi del Barbarossa, fulminando dai torrioni del castello, nulla avvenne di sinistro. E se la pace non fu turbata, non è colpa della polizia, la quale cercò suscitare un parapiglia. I gendarmi, mentre già stavano per accendersi l'ire tra le guardie di santa Margherita ed il popolo, tanto adopraronsi con lodevole prudenza che quelle ristettero. Durò pace li 6 e 7 settembre; solo a grossissime lettere comparve scritto sovra le pareti ad ogni passo — Viva Pio IX! — ma nè pur uno di quei motti fu ordinato si cancellasse, sebbene apparissero perfino sulla porta della direzione generale in santa Margherita.

XXV

Gli otto settembre, ricorrendo gran festa in quella cattedrale, a solenneggiarla con maggior lustro, onorando il Romilli, rinnovossi dal municipio la luminaria della piazza del duomo e dell'arcivescovado. E tutta Milano fece lo stesso. Era la sera bellissima, grande la moltitudine per le vie, ma tutta pace e letizia; in piazza Fontana dal popolo non si udivano che le grida — Viva il Romilli! Viva Pio IX! — A un' ora e mezzo di notte, circa trecento persone, quasi tutti artigiani di Milano e delle vicinanze, movevano di san Eustorgio e pel corso di porta Ticinese avviavansi al centro,

cantando l'inno del maestro Natalucci al pontefice. Quel gruppo, cammin facendo, venne sempre ingrossando: giunto presso la piazza del duomo, sostava, intuonava l'inno. E quattromila persone ascoltarono con profondo silenzio; quindi tutti si mossero con ordine e calma. Però alcuni, sospinti dagli altri e senza avvedersene, urtarono contro i tavolini d'un caffè imprudentemente schierati fin quasi in mezzo alla piazza, e parecchi inservienti accorsero con modi villani. Tosto sbucarono verso la bottega molte guardie di polizia, che minacciose intimarono tacessero i canti, insinuaronsi tra quella moltitudine, e urtando, vennero urtate [1]; e quindi volendo credere ciò fosse ad insulto, senz' altro dire sguainarono le spade, e percuotendo a sinistra e a dritta arrestarono parecchi [2]. Il popolo se ne offese; non impaurito dell'armi loro, ristette, gridando deponesser quell' armi, lasciassero i prigioni, nessuno avendo mancato alle leggi, nessuno intendo mancarci. Il commissario Barbareschi, il solo che abbia viscere umane, s'unì a queste voci e le guardie stavano per ritirarsi... quand' ecco apparire il Bolza, nome per gl' Italiani tristissimo dal 1820 in poi. Questo gentiluomo di santa Margherita aveva ordito sua trama nella corte dell' arcivescovado; fu inteso ordinare a

[1] *Verso le dieci e mezzo parecchi male intenzionati, fra i quali alcuni che dal dialetto chiarivansi non Milanesi, si fecero a suscitare un parapiglia, stipandosi, schiamazzando e urtando con istudio maligno la folla, sicchè loro riesciva di eccitare un trambusto presso un caffè della piazza del Duomo.* — Gazzetta privilegiata di Milano.

[2] *Ivi accorreva la forza che adoperando con calma e fermezza riusciva a ripristinare l'ordine e la quiete.* — Gazzetta privilegiata di Milano.

taluno de' suoi s'immischiasse tra la folta, perchè al minimo urto, alla prima non amica parola accorresse un centinaio d'uomini ch' ei serbava coll' armi nascoste e si lanciasse sguainando la sciabola. Egli sgridò le guardie, perchè cedessero, lasciando fuggir gli arrestati; poi circondato da birri, s'avventò baldanzoso contro la moltitudine, che spaventata da quella sua bieca figura, dalla sua fama, e più che altro, per ribrezzo di toccarlo, retrocesse, e dalla piazza del duomo si versò tuttaquanta sulla piazza Fontana, come era nei desiderii del commissario. Ei disse quella gente da lui sospinta, gremita in un medesimo luogo, là raccolta per sollevarsi e combattere; disse la fuga un tumulto, e comandò a' suoi di vuotare la piazza, usando delle armi, quando necessario pur fosse. Appena dato quest' ordine, le guardie, bramose di vendicare la sconfitta sofferta, senza volger parola ad alcuno, senza esperimentar se bastasse l'esortazione a disperdere, trassero il ferro nascosto, colpirono molte e molte persone senza punto guardare chi fossero, tra le quali una povera donna, che tranquillamente osservava lo stupendo spettacolo degl' illuminati edifizi [1]. E ne venne un trambusto da non si dire. Abbenchè il popolo milanese non sappia da anni ed anni che sia resistere a birro tedesco e si abbia quasi l'idea che nessuno possa scalfire la pelle al barocchissimo impero, ricoverò in un momento il coraggio e l'ardire obliato; fischiando la polizia, plaudendo al Ro-

[1] ..... *questa* (la polizia) *tollerava sino agli estremi la criminosa baldanza de' perturbatori, allorchè fu costretta ad agire per l'individuale sua difesa e lo fece ne' confini dell'incolpata tutela.* — Gazzetta privilegiata di Milano.

milli, gridando evviva all' Italia, voci di morte contro il Bolza e compagni, lanciossi e le guardie fuggirono. I commissari di polizia si rivolsero ai gendarmi a cavallo che custodivano gli sbocchi delle vie, invitandoli a spazzare la piazza. I gendarmi, da soldati e non sgherri, risposero: non ricevere ordini che dai loro capi. E gli ordini dati dagli ufficiali furono miti e sarebbero stati sufficienti, se le guardie di polizia avessero cessato dal minacciare. Dovette lo stesso arcivescovo scendere nella piazza, supplicando il popolo a mansuetudine e benedicendolo; ma nol videro che pochi, e durò quel disordine, finchè a mezza notte il Romilli accompagnato dal Greppi mostrossi al balcone, scongiurò il popolo per l'amore che gli manifestava di tornare alle sue case. E la cristiana parola di un prete ottenne quello che ottenere non seppero le baionette. Non ostante le guardie non vollevo partire invendicate dall' infame caccia; e prima che tutti sgombrassero, sbucarono dallo arcivescovado, infuriando sugli ultimi; quindi nuovi fischi, nuove urla, nuova confusione, nuove sciagure, e nuovi arresti. L'arcivescovo mettea nuovamente pace, intimando il Bolza malevadore di quc' disordini.

E poco dopo in Milano tutto era quiete e silenzio.

Ma era pianto in alcune famiglie, una fu tocca di morte; la moltitudine non so se fuggendo, o avventandosi contro le guardie, schiacciava un negoziante di mobili, Ezechiele Abate, atterrato dalle percosse nel petto d'un agente di polizia; molti individui furono trovati malconci e feriti, tra i quali donne, vecchi e fanciulli; quattro o cinque condotti moribondi allo spedale. Questo crudele delirio a che

mai? La paura uccise forse il nazionale pensiero? tutt' altro. Nell' animo de' Milanesi restava un desiderio più vivo di nobile vendetta, il desiderio della libertà e della indipendenza, il desiderio d' unirsi, quando lo concedano i tempi, ai fratelli di Roma e Firenze; nell' animo de' governanti e de' satelliti suoi la feroce impazienza del tigre che sentesi offeso dalla preda. La sera dell' otto settembre accelerava di lustri la risurrezione lombarda.

All' indimane tutti ragionavano del lacrimevole avvenimento; tutti, non eccetto quei pochi affezionati al governo, biasimavano la polizia in ogni crocchio, in ogni caffè, in ogni casa, e perfino ne' pubblici dicasteri. Nessun convegno, nessun progetto ebbe luogo da parte di chicchessia; ciascuno dolente delle vittime che si avevano a piangere, predicava quella forte longanimità che soffre, tace ed aspetta, ordinandosi pel dì della prova. La sera giunse e tutto era quiete; quand' ecco, senz' avviso, senza ragione irrompono per le vie molte e molte pattuglie di oltre dieci guardie di polizia armate di fucili con baionetta in canna, picchetti di dragoni a cavallo con ferro sguainato, compagnie di cacciatori tirolesi parati come a battaglia, gendarmi a cavallo e a piedi, commessi e agenti di polizia; e percorrono la città in ogni senso, con aria minacciosa, fissando ciascuno in volto. Una compagnia di cacciatori e dragoni si avanzò sulla piazza Fontana; un' altra sulla piazza de' Mercanti, ove s'improvvisò una specie di quartiere generale; le armi a fasci, accresciuto il numero de' cannoni con artiglieri al carro, impedito l' ingresso, ufficiali e generali nel mezzo. Fu grande e dolorosa la meraviglia. Perchè si traeva

Milano in istato d'assedio? Chi era colpevole? la città od il governo? il popolo o la polizia? Qual tentativo si voleva reprimere, quale giustizia operare?....

Una galliziana giustizia.

Molti allo strano spettacolo, ignorandone le cause e pure desiderando conoscerle, s'avviarono al cuore della città e ristettero sulle piazze occupate ostilmente dalle milizie. Alcuni da varii punti riunironsi in cotal modo, riguardando l'accampamento, interrogandosi fra di loro tutto questo che volesse significare; e formarono capannelle meglio che attruppamenti. Checchè ne sia, quaranta o cinquanta persone tranquille, senz'armi, silenziose, non potranno iscusar mai le atrocità commesse nè al cospetto degli uomini, nè a quello di Dio.

Ma la polizia, meditata di lunga mano l'orribile scena, volle scorgere in tale riunione l'avanguardia de' congiurati, supporre un disordine, onde sotto specie di ritornar l'ordine sfogare l'animo basso e crudele. Molti di polizia indossarono l'abito borghese; per urlare, ma soli: — Morte a Tedeschi! — E le pattuglie della guardia di polizia, alle quali in caserma si era versato gran vino, precipitavansi contro le radunate persone, abbassando il fucile che portava la baionetta; s'ignora chi questo ordinasse; la publica voce accusane il Bolza. Alcune compagnie di Tirolesi imitarono con molto valore le guardie. E l'assalto fu tanto improvviso che molti e molti non poterono salvarsi nemmen colla fuga, e furono sciagurato bersaglio alle baionette e alle sciabole di que' feroci, che ciechi d'ira, inebriati di vino e di sangue, correvano per le vie e ferivano quanti incontrassero. Nè

tale ferocia durò breve tempo, ma fino a mezzanotte; onde si chiusero tosto i caffè della corsia del Duomo, le botteghe, le case; e l'attraversare quelle contrade metteva spavento. A un fanciullo tagliavasi un braccio; una donna fu ferita nel ventre di baionetta; un impiegato tedesco, uom dabbene ed innocuo, ebbe trapassata una coscia[1]; un prussiano che passava a caso fu da que' forsennati gravemente offeso, e se riesce a campare potrà far fede presso i Tedeschi della bella ospitalità austriaca.

Mentre nel centro della città succedevano così atroci scene, a s. Lorenzo un gabelliere illuminava il balcone della sua casa, vi esponeva il ritratto di Pio IX. Poichè vide stipato innanzi ad essa gran popolo, si presentò egli stesso al balcone benedisse gli astanti in nome del papa, e il popolo ridendo gridava i soliti evviva. Era questo un provocamento, o una semplice facezia del gabelliere? Il vero si è che accorsero le guardie e percossero il popolo in mezzo ai fischi ed agli urli. All'indimane era per tutto lo sdegno, e chi narrava il parente ferito, chi l'amico, chi l'uno, chi l'altro; ognuno dal profondo del cuore supplicava al cielo volesse dar fine una volta all'espiazione terribile, all'immensa sventura, che pesa da secoli sopra la Lombardia, spolpata, oltraggiata dallo straniero dominio. Parecchi distinti personaggi, fra i quali il conte Taverna, il conte Porro, il marchese Litta Modignani ed altri recaronsi dal governatore conte di Spaur, lamentando il sanguinoso disordine e tante vittime, accusando la polizia di tutto questo colpevole. Il governatore non sapendo

[1] Sempre l' *incolpata tutela* di cui parla la Gazzetta.

come o non volendo giustificarsi, solo rispose loro ignorare in codesto modo l' avvenimento, promise di chiederne esatte informazioni, promise decreti e provvidenze che impediscano il rinnovamento di siffatti disordini. E mantenne la sua promessa, come conviensi a magistrato nemico degli Italiani. Nel medesimo giorno, poche ore dopo, la direzione generale di polizia pubblicava un avviso[1] che getta ogni colpa sul popolo, difende la causa di quei satelliti; affisso agli angoli della città in sull' imbrunire, non sottoscritto da veruno, strano ne' sensi, fu creduta una lettera anonima. Non una parola di compianto alle vittime. Almeno l' avviso concedeva lusinga avesse la polizia a ben altramente condursi. Ma l' illusione fu breve. La sera medesima dell' avviso la polizia assunse lo stesso contegno, le milizie di nuovo acamparonsi sulla piazza de' Mercanti, con sì minacciosa imprudenza da caricare i due cannoni che ivi si trovano; e la mattina seguente i Milanesi piangevano altre vittime. Un tale di polizia, Sergentino di soprannome, quella sera travestito, s' ebbe una grave ferita; un altro fu malmenato mentre urlava sediziose parole; volevano trucidare il Rainoni commissario, mentre passeggiava colla famiglia.

[1] Avviso dell' I. R. Direzione generale di Polizia lombarda.

L' ordine pubblico, la quiete generale venivano qui compromessi nelle ultime due scorse notti.

È noto come una legge vieti gli attruppamenti.

Dovendo quindi l' autorità dissiparli coll' uso della forza, quando non giovino le urbane insinuazioni, ne previene il pubblico perchè i molti che si affollano per sola curiosità non abbiano a soffrire senza colpa dell' uso della forza che nella folla non può distinguere i pochi scaltri o riottosi dai molti curiosi e malaccorti. Si raccomanda altresì di rispettare la forza pubblica per esiger da lei rispetto e tutela.

Milano il 10 settembre 1847.

Tutto era confusione e dolore. Il governo stoltamente gettava in Milano un guanto di sfida a quanti opprime dal Ticino a Gorizia; i quali, benchè desiderosi nell' animo segreto di riunirsi alla comunanza italiana, di scuotere alfine il barbarico giogo, non avean punto manifestato il loro desiderio, nè offesa veruna legge, non che levata nazionale bandiera. Però i Lombardi che amano il loro paese e sanno leggere nell' avvenire, non obbedirono al primo impulso della nobile collera; a guisa di Giovanni da Procida sotto il palco di Corradino, raccolsero il guanto e lo scaglieranno a suo tempo in viso agli Austriaci. L' istante s' approssima. Imperocchè nè polizia, nè governo, nè consiglieri, nè governatore nulla seppero, nulla fecero che non fosse imbecille. Moltissimi cittadini che vollero accompagnare al sepolcro il povero Abate, mentre avviavansi al cimitero moltissimi e silenziosi, ripensando alle stragi di Tarnow, furono raggiunti da milizia che disperde la processione, con isterminato valore conquista il cadavere e lo fa seppellire di notte, senza faci, senza devota preghiera, senza religiosa cerimonia. Così la provvidenza che veglia sulle sorti d' Italia, trascina il governo, benda gli occhi alla polizia, e insinua nell' animo degli Austriaci una baldanza sì bieca, crudele, sconsigliata, da mettere l' odio pel giogo straniero ne' cuori più tranquilli, nell' anime più fredde e assonnate. L' insidie son manifeste, grandi le offese gratuite; e non ostante il governo, con isfacciato cinismo, persevera sulla stessa via. La congregazione municipale, presieduta dal conte Casati, esponeva al governatore delle province lombarde i lagni della città, i torti della polizia, lo sdegno di tutti i Milanesi; av-

vertivalo di lontano esser questo il cammino della perdita [1]. E la coraggiosa rimostranza nulla otteneva. Quando si ricordi che a' suoi birri lombardi Vienna inculca l'esempio de' suoi birri in Gallizia; quando si ricordi la storia dei tumulti di questa primavera pe' cereali; quando si ricordi Lucca, Siena, Livorno, Parma e Roma, e le orrende cose dell'8, del 9 e del 10, e più tardi le Torinesi, dobbiam convenire che il sistema della Gallizia è oramai trapiantato in Italia. Il direttore generale di Polizia, barone di Torresani, ce ne offre una limpidissima prova. A dimostrare quanto disprezzi la coraggiosa protesta del municipio, le preghiere e i consigli de' cittadini più cospicui, non che lo sdegno di tutta la popolazione per l'abitrario procedere de' suoi commissari e delle sue guardie, ricompensava i furori e le crudeltà commesse, pagava il sangue sparso, distribuendo tra quelle guardie 2000 fiorini, e regalandone 250 al commissario Bolza [2]. Oh! quel sangue mutato in oro ricaschi sul loro capo, e frutti infamia e perdizione a un governo che premia gli assassini e vive di assassinio. La sua condanna è scritta su quelle medaglie coll' imagine del pontefice, che i Croati portano al collo. Le conquiste si fanno difficilmente,

[1] Vedi Documento H, il quale è mancante di qualche periodo che serve d' esordio.

[2] La proposizione del Nazzari apre un nuovo campo ai Lombardi, i quali debbono protestare contro quell'assurdo governo in ogni modo, ad ogni momento, parlando, scrivendo, operando. Non abbiamo che lodi a que' giovani, i quali ricusano d'impinguare il tesoro austriaco, comperando zigari; e persistano. La più bella dell'opposizione sarebbe quella di non pagare le imposte. A lungo discorreremo delle cose lombarde in un libro : *Lo Straniero* — nel quale racconteremo le ultime carnificine.

(*Nota della seconda edizione.*

ma più difficilmente conservansi, anche dopo lunga serie di vittorie. Nè alcuna vittoria diede a Vienna l'Italia; poichè i Tedeschi ad ogni città, ad ogni passo urtano fra noi contro il monumento d'una loro disfatta, d'una vergognosa fuga; sul Tagliamento, e a Udine, a Bassano, a Caldiero, a Verona, a Mantova, a Castiglione, a Montebello, a Lonate, a Lodi, a Marengo, stanno gli austriaci fasti. Non vinsero che una volta, a Novi, perchè il cosacco Suwarow trionfava per essi.

AVVENIRE

I

Questo è il prologo della quarta civiltà nostra.

Suonò la campana del Campidoglio; e al sacro squillo tutti i popoli si riscossero; la nazione italiana intese quel solenne richiamo alla vita, uscì fuori della sepoltura, non ancora ben desta ricinse l'antico diadema, che niuno per anco avea saputo raccogliere; e benedetta da Cristo, lenta ma sicura mosse verso l'avvenire. Le nazioni circostanti applaudono.

Roma dà l'esempio, e propone migliori leggi; Firenze arditamente s'avanza, e a Roma contende il primato nella idea civile; a Napoli, essendo il chiedere inutile, si combatte; Torino rientra fortissima nella cittadinanza italiana. Erano ancor nelle menti le libertà interne; Roma ne parla benchè non le sanzioni sempre col fatto; Firenze le decreta, e ne parla alla buona, ma concede la sanzione del fatto; Torino ne stende per ora il programma, descrive e mette le fondamenta dell' edificio futuro ad un tempo. E questo ci fa confidar grandemente nel governo subalpino. Le cose umane si legano; un errore, un disordine politico ne ge-

nera mille; quando sorgono le burrasche, e al loro soffiare le mura dell' edificio vacillano come un ebbro, che vale rattoppare qua e là, se intanto cento sciagure minacciano! Che vale spruzzare con acqua di Colonia! Bisogna rifare la macchina, stabilire principii, dai quali scaturiscano come naturali conseguenze tutte le leggi che deono precorrere le difficoltà e le necessità dell' azione del popolo. Un governo che perde l'iniziativa non è più governo; gli gioveranno le volontarie riforme, che non solo appaghino le oneste voglie presenti, ma soddisfacciano le future; ed invece le concessioni strappate per gli urti incessanti del gomito popolare, gli torneran fatalissime. Il Piemonte, amiamo credere, pria di ruggire, volle mettere l'unghie e la giubba. Ora che il lione è gagliardo, discenda nell' arena. L'intenzione di peccare, il re Carlo Alberto non s'illuda, vale per Austria il peccato. Tanto gli è vero che gelosa, affannata dell' improvviso risorgere, perdutamente si getta per ammorzare il fuoco; ma desta invece terribile incendio, il pensiero nazionale si volge all' indipendenza, e tutti gridano all' armi. Il comune pericolo avvicina principi e popolo, ed ecco seriamente meditarsi all' unione. Così quelle idee d'unione, di libertà e d'indipendenza sono da' nemici aiutate, poichè grandeggiarono tra le prove d'una misteriosa catastrofe, che minacciò insanguinare tutta Italia. I primi segni della sotterranea congiura, ordita contro il Vangelo, contro i principi e contro il popolo manifestaronsi a Roma; diedero or ora l'ultima favilla a Torino; questa ignota calamità ci affliggeva dal 15 luglio al 29 ottobre. Taluni suppongono questa la fine; non è che il principio.

Il longanime ardire è la virtù degli eroi; e noi dimandiamo questa virtù in ogni Italiano, non essendo tra noi possibile tranquillità e floridezza che tutte e per lunga pezza adoprando le forze del braccio, dell' intelletto e del cuore, guerreggiando le stolte idee, scoprendo gl' inganni occulti, insegnando le più savie e generose dottrine di civiltà e di religione, al fucile opponendo il fucile, al cannone il cannone. Tutti e per tutto abbiamo al di fuori un solo nemico, l' Austria; al di dentro, abbiamo a nemici noi stessi, le cose e gli uomini antichi; bisogna vincere e cacciar l' Austria, domare noi stessi, mutare le cose, smascherare e trar di seggio gli uomini antichi.

II

Da tre giorni io non m'odo che il rimbombo delle feste di Torino e di Genova, il racconto dell' aperta letizia del re nello accogliere tante parole d'amore, tutti mi scrivono siccome agitati da un santo delirio, e mi gridano: — A che dubiti ancora? I nostri mali sono finiti per sempre; è recisa la mano che ci spremea tante lacrime; la turba che ci torturava il pensiero, ci contava i moti del cuore, è confusa; possiamo dirci Italiani! la visione de' nostri sogni si compie.... a che dubiti ancora? — Siete, risponderei se potessero leggermi, Italiani dal nascere, Italiani d'animo, ma di governo italiano non siete veramente che da ieri. Sebbene colpite dalla minaccia reale, tra voi sussistono ancora le reliquie de' barbari tempi, una polizia militare; le forme feudali sono cadute, ma l' idea prepotente del feudalismo ancora sussiste; i germi del bene sono ancora nella mente

d' un uomo, e intorno a quest' uomo s'affollano tutti i nemici del comun bene; e tutti lo assediano di sognate paure, voi dipingono sitibondi del sangue de' principi, odiatori implacabili del nome di Cristo, congiurati a rovesciare per tutto qualunque ordine, qualunque pace. E come volete che un principe tuttoquanto al vostro amore si affidi nel primo giorno? Egli non vi conosce per anco che dietro le sommesse parole d' alcuni generosi, e traverso le lenti del nobilume e del gesuitume, secondo le tradizioni della sua casa, le abitudini secolari della sua corte. Avrete lunga battaglia a soffrire; nè sarà meno del vostro affannoso il dibattersi di chi regge tra gl' istinti del cuore, i vasti suggerimenti dell' intelletto, le trame e gli ostacoli minuziosi dei molti ch' ei reputa fidi, e sono invece di quella razza che fecero tristo il nome di Gregorlo XVI, infame quello di Ferdinando I di Napoli, funereamente immortali quelli di Carlo d' Inghilterra e di Luigi di Francia. Egli è solo; e però chi è veggente parli, chi è animoso scoverchi i sepolcri dealbati entro i quali tra le morte ossa covan le serpi, chi è eloquente dimandi il compimento delle promesse, il logico sviluppo dei nuovi ordini. Una circolare, una legge, una reale patente non bastano a convertire una casta che sente minacciata la propria esistenza ne' privilegi che gode, nei vuoti onori che ostenta, nell' armi che possiede; combattete instancabili il loro principio, non gl' individui, e quanti non vogliano seguitarvi, cadranno. Ma prima di tutto conquistate il diritto d' essere uomini, cioè di pensare, conquistatevi le promesse del 30 ottobre [1].

[1] Parecchi buoni ordinamenti già vennero sviluppando il pro-

Il nostro avvenire è nelle nostre mani, se sappiamo volerlo. — Riordinare le amministrazioni, ove si dilapida; ripetere savie leggi, ove mancano; ottener lo sviluppo e lo adempimento sincero delle riforme, ove sien promulgate le riforme: alle creature degli antichi governi sostituire i migliori, ove quelle con ipocrisia liberale dominano ancora. E questo per le libertà interne. — Atterrare i decrepiti odii municipali, ove sì maledetto veleno funesti gli animi; insegnare, diffondere in ogni modo il sentimento fraterno; fare del vangelo l'eterna carta delle nazioni; alla santa alleanza di Vienna sostituir quella de' popoli, stabilire la dottrina della solidarietà degli uni e degli altri, delle parti col tutto, del tutto colle parti, onde non iscorra un' altra volta impunito il sangue nelle Calabrie, onde Fivizzano e Pontremoli sieno la penisola intera, onde nel dì della lotta non si chiuda le orecchie alle grida di Lombardia o di Venezia che aspettano; togliere le dogane, le leggi restrittive al commercio, e quanti sono gl' inumerevoli impedimenti che ci disgiungono. E questo pel dogma della nazionalità e dell' unità. — Raccogliere subito capi, subito comperarsi un fucile; e questo per la vicina guerra che deve acquistarci l'indipendenza, rassodare la libertà interna, e battezzare col sangue la unità nazionale.

III

In Roma e Torino ora pesano tutti gli sguardi, imperocchè albergano i più gravi timori e le più solenni speranze.

gramma dell' ultimo d'ottobre, compiendo la promessa reale. Questi ordinamenti saranno altrove sottoposti ad esame.
(*Nota della seconda edizione.*)

La venerata parola di quella, l'esercito di questa possono darci la vittoria, o allontanarla, ucciderla mai; quindi nel loro seno s'adoprano i nostri più sfidati nemici. Firenze e Lucca tutte sicure camminano; quivi chi scrive e chi pensa, chi ubbidisce e chi regge non hanno che un solo pensiero, non sentono che un affetto; ma come sussistono ancora vecchie leggi, o di continuo disobbedite, tacente il governo, o nemiche alla civiltà nuova, e nel medesimo tempo mancano leggi che regolino l'azione del governo e del popolo, quest'amicizia non può durare. Nello stato romano pontefice e popolo accordansi, ma tra loro si agita una moltitudine ignava di reverendi e meno che reverendi, ai quali pur giova, sebbene involontariamente, chi ama scambiare prudenza con viltà, senno politico con diplomatico senno, e s'affaccenda a mostrare che gl' Italiani corrono troppo, che tutti i governi ci vogliono il più gran bene del mondo, che Austria è la più tenace osservatrice de' giuramenti, che l'unità italica è una bestiale follia, che il papato fu sempre la colonna della nazione, e che la storia, la quale tutt' altro prova, è orrenda e sacrilega bestemmia. Costoro confondono gli uomini colle istituzioni; gli atti, le leggi e la vita di un grande pontefice che passano con la natura del pontificato che resta. E per adulare Pio IX vogliono mentire alla storia. Italia anela da secoli all' unità sua, e Roma clericale fu sempre l'ostacolo; Italia cammina all' unità, nessuno potrebbe negarlo; che sia per diventar una, gli è certo, ma il quando è ne' consigli d'Iddio. Però in quel giorno Roma clericale sarà ostacolo, come fu sempre. Di cui non trattandosi adesso, io qui noterò solamente una cosa : il volere del

pontefice che regna non incatena il volere del pontefice che regnerà; quello che l'uno ha fatto può disfar l'altro; il Ganganelli aboliva i Gesuiti, Pio VII li rimetteva in piedi; e per conseguenza i Romani, senza offendere punto il gran sacerdote, debbono chiedere sinceramente eseguite le sanzionate leggi, messe alla luce altre leggi che stabiliscono una popolare rappresentanza, che lascino ai preti il governo delle cose ecclesiastiche, ai laici quel delle cose temporali; e perchè se le buone leggi sono ludibrio degli uomini, stromento pieghevole di chi governa, oggi in vigore, dimani abrogate, per me durevoli e per voi morte, conducono a peggio che se non esistessero, debbono chiedere guarentigie da togliere il desiderio ai venienti di governare lo stato come un cenobio, da rendere impossibile il mutamento degli ordini pubblici senza il consenso dell'intiera nazione. Facile sarebbe commentare co' fatti le mie parole.

A Roma vi sono due ostacoli, gli uomini e le cose. Il lungo servaggio, abbenchè con isdegno sofferto, lasciò fatale impronta in più animi; chi tenne per anni curvato il dorso, sotto il peso che spossa ed inchina, con fatica raddrizzasi e guarda con la fronte il cielo. Questa osservazione fornisce la giusta misura della facilità e degli impedimenti che aiutano o combattono un principe innovatore. Notossi in Toscana le riforme più liberali nell' applicazione che nella legge scritta, a Roma tutte le generose concessioni di Pio IX non ampliate dall' applicazione ma ristrette; perchè in Toscana non mai con turpitudini si vilipese il carattere di cittadino; quando una legge sia data a migliorare le condizioni dell'universale tutti si prestano a farla eseguire, non avendo lo

stato mai nudrito una casta, che si reputasse obbligata di cancellare nel cuore del popolo la memoria del vero e del giusto, le patrie tradizioni, l'amore della terra natale. A Roma invece nel nuovo edificio albergano ancora gli uomini dell' antico, i quali fra Pio IX ed il popolo vogliono trammettere le iniquità e le tenebre prime, vanno rattoppando alla meglio uno spettro di Gregorio XVI, nè cedono che a palmo a palmo il terreno, e combattono sempre e dovunque, perchè tutti armi sono loro convenevoli e oneste. Caduta la maschera della moderazione passiva, cioè l' assoluto far nulla, vestirono la tunica di sant' Ignazio, e tentarono far brandire il pugnale in nome di Dio; ora vestono l'uniforme del soldato straniero, ora insegnano l' ordine e la pace col dizionario de' liberali, e atteggiati di carità e di sincera divozione alla Chiesa non isdegnano fare da birri, mentre i compagni loro s'insinuano nelle stanze del Quirinale, e sorprendono la volontà del pontefice [1]. Quindi pestiferi influssi ammorbano di quando in quando il cielo romano; tarda sviluppasi la idea progressiva e riformatrice; qua e là riarde sempre una qualche scaramuccia contro la libertà interna, contro il diritto delle genti e contro il nome italiano. Moltiplici i fatti a confermare l' asserto. — Il marchese Dragonetti, segno all' odio del Borbone di Napoli, perchè di retti e liberi spiriti, è perentoriamente dannato all' esilio, nè si revoca la sentenza che a gravissimo stento. — Il Pescantini, amnistiato di Lugo, ma stabilito nel cantone Valdese, rivisita nell' ottobre la patria, e gli si contende Roma colla pri-

[1] Lezioni pei Piemontesi.

gione, perchè si professa nemico de' Gesuiti, perchè i Gesuiti in lui sospettavano il desiderio di ragionarne al pontefice, onde un suo cenno bastasse a liberare la Svizzera di cotal peste. Ora li caccia il ferro, e mentre i popoli che sposarono la loro causa, spandono lacrime e sangue, percorreranno l'Europa, gridandosi da ogni pergamo i martiri della fede. — Dalle autorità militari si rimproverano gli ufficiali della truppa assoldata, perchè troppo s'affratellassero col popolo e colla guardia civica nella festa improvvisata sui prati della Farnesina. E in più luoghi o governatori, o delegati, o monsignori, od eminenze, od eccellenze s'affaccendano per ritardare l'ordinamento delle armi cittadine; anzi monsignore Santucci, vice-segretario di stato, durante una breve assenza del Ferretti, spediva circolari a codesto. Al principe Carlo Luciano Bonaparte s'intima arresto e processo per alcune generose parole, scagliate contro gli Austriaci, quasi anche nel sonno non si dovesse imprecare contro gli oppressori; e perchè il Bonaparte chiede a sua difesa l'ardente parole del Guerrazzi — un de' pochi che in questo altissimo strepito di parole serbi veramente carattere d'italiano nelle parole e nelle ragioni, dignità d'uomo, preveggenza dell'avvenire e rompa una lancia con la politica sentimentale ed arcadica — or si vuole far segreto processo, or si vuole giuramento dagli accusati e dai difensori di non isvelar nulla. L'esercito pontificio, invece che a Forlì, si è raccolto nelle nuvole. La guardia civica non è armata; e non si cura punto d'armarla. Un potere ancora sussiste che avvolgesi di mistero e a cui nulla costa violare il domicilio, ordinare perquisizioni ed arresti senza motivo, condannare senza

processo e solo in odio del vero. E non è questo il regime di Gregorio. — E che non si tenta contro la stampa? La quale, eccetto a Roma e a Bologna, è quasi per tutto legata quanto prima. In Roma stessa le persecuzioni ai giornali sono frequenti. La Pallade, che spesso col gaio stile rivela tristi fatti e verità acerbe, perchè volgesse a qualche potente meritati rimproveri, sofferse coercitiva giustizia, e, sebbene a veruna prescrizione mancasse, venne per qualche tempo interdetta; senza aggiungere che la severissima pena non è perfezionata al supposto delitto, contraria allo spirito ed alla lettera della legge, osserveremo che non puossi intimarla che dietro regolare processo. Chi negherebbe esser questo un trionfo de' gregoriani! Come si concilia la libertà di stampa e le condanne senza giudizio? Ed avvi di più. Nel *Contemporaneo* [1] leggevasi da due mesi non essere il cattolicismo un partito politico, poichè s'adatta a qualunque forma governativa; il repubblicano poter vivere cattolicamente quanto il monarchico, ed altre consimili verità che sulla fine del secolo decimottavo insegnava dalla sua cattedra un vescovo d'Imola, che divenne pontefice. E quindi saviamente il pubblicista del *Contemporaneo* biasimava i cattolici del Belgio di opporsi a un liberale governo, i cattolici della Svizzera di sostenere ad ogni costo i Gesuiti; quasi il cattolicismo fosse alla libertà ostile, quasi i Gesuiti fossero un dogma delle nostre credenze. A Roma l'articolo fu trovato ortodosso, ma eterodosso dall' *Universo* a Parigi. Per l'amore del reverendo *Universo*, gli amici del quale sono

[1] Vedi il numero 39.

Google

ancora potentissimi a Roma, si commosse il governo; il *Diario*, interprete loro, condannò siffatte opinioni che puzzano d'eresia e di radicalismo; il censore Betti, ch' avea permesso l'articolo, fu tolto al suo ufficio per qualche tempo; monsignor Gazola, fondatore del *Contemporaneo*, fu tolto di Roma. Altra condanna senza giudizio, condanna intimata dai Gesuiti! I quali scaltramente si giovano delle timorose coscienze de' moderati, e delle loro inimicizie politiche; onde le befane di misteriose congiure, di arrabbiati carbonari e di apostoli sanguinosi della Giovane Italia si rinnovano, e si colpiscono innocenti vittime, non carbonari, non esaltati, non Giovane Italia, non congiuratori, non scrittori, talvolta non Italiani, ma non amati da' padri. Enrico Twight, giovane inglese d'onesto animo e di quieti costumi, ne' scorsi mesi recavasi in Toscana e nello stato pontificio per regolare a nome della tipografia Bonamici lo spaccio del *Gesuita moderno* [1]. I carabinieri, quasi un malfattore, a Macerata lo agguantano; vien gettato in lurido carcere; lo si trasporta a Roma, lo si rinchiude in carcere ancora più lurida. E quivi lo lasciano parecchi giorni senza dargli ragione dell' iniquo procedere, ogni comunicazione al di fuori gl' interdicono, perfino col suo ambasciatore, le carte e le robe sottopongono a minuziosissimi esami, lo interrogano due o tre volte per complimento, e non sapendolo di che condannare, riparano al danno ed alla indegnissima azione intimandogli bando perpetuo dagli stati romani. E perchè?

[1] Quest' opera è liberamente permessa in Toscana, con qualche cautela a Roma.

Perchè sospetto emissario della Giovane Italia [1] ! Ma il vero perchè si chiude nel *Gesuita moderno.* E i Romani si lagnano degli uomini che il pontefice non ha levato dal pubblico reggimento, e maravigliano delle loro ingiustizie? Io non maraviglio di nulla, se non hanno per anco incominciato a conoscere e rispettare il diritto delle genti

Il progovernatore Morandi assunse le redini dell'ordine interno, reputando non impossibile frenare gl'impeti generosi del popolo e l'ire sovvertitrici de' retrogradi. Quegli ubbidiva, non questi; e il Morandi, stanco di lottare, disperato della vittoria, si licenziava. Il cardinale Ferretti voleva imitarlo.

IV

Gli obblighi e i diritti si legano, si corrispondono.

Le libertà interne sono dimandate per molti non altro che leggi di sospetto, e costoro per soffermare i buoni ma timidi vanno insegnando non essere le guarentigie che insulti all' animo onesto dei principi. Ove il diritto esiste, sospetto non entra. Il popolo alimenta lo stato col sudato obolo, e lo difende colle sue braccia; se dunque gli corre l'obbligo di alimentare e difendere lo stato, a lui conviene il diritto di sapere a che s' impieghi quest' obolo; inoltre, se non bastano le leggi e il volere del principe a serbare ri-

[1] Io volli esaminare la corrispondenza del Twight presso la tipografia; lessi tutte le sue lettere, eccetto una che narrava i primi giorni della sua prigionia, la quale rimase alla polizia romana. Il Twight spingeva la prudenza tant' oltre da non ricordare nemmeno la parola politica, da non dire nemmeno gli avvenimenti, che tutti i giornali d' Italia e fuori narravano.

spettato e inviolabile quel diritto, se la natura medesima del governo lo contrasta, se da secoli e secoli si è rubato quell' obolo, rispondendo per sola ragione la carcere ed il patibolo, non sappiamo conoscere e discoprire in che sia la sconvenienza e l'inopportunità della nostra dimanda.

Quindi le italiche libertà non dipendono solamente dalle leggi e dalle promesse date, ma dalle guarentigie di queste leggi e di queste promesse; non vuolsi imporre a chi regge, bensì mettere fine una volta alle ipocrisie legislative; non vuolsi incatenare l'amministrazione, non essendo meno libero l'individuo al quale è vietato di rubare e d'uccidere, bensì guerreggiarne le infedeltà che spuntano collo spuntare delle leggi; non vuolsi dominare col sospetto, bensì cacciarlo tanto dalla reggia che dalla piazza. Il sospetto regna dove si temano insidie; togliamo questo timore. Tutti camminano con sospetto di notte; franchi diradiamo le tenebre, solleviamo una fiaccola, che porti luce in ogni più secreto coviglio, e tutti avanzeranno spediti.

A ciò universalmente provvedesi colla pubblicità, colla libera stampa; la quale è tutt'altro che libera a Roma, come vedemmo, a Torino balbetta teoricamente [1] e solo a Firenze compie non affannata il suo ufficio.

Per quanto sia vasta l'azione de' moderatori, qualunque siano i diritti che godono, è sempre superiore a chi governa il corpo unito della nazione, a cui restano inalienabili tre solenni attributi: Decretare la forma del proprio governo;

[1] Oggi, 6 gennaio 1848, l'onesta franchezza non ha impedimento. (*Nota della seconda edizione.*

Sapere che faccia il governo : Far sapere a che debba provvedere il governo. Quanto al primo capitolo, ci sembra che la nazione abbia detto a'suoi principi : — Riformate il meglio che sapete! — E i principi si accinsero di buon animo all'opera. Se non che ai principi che riformano e alla nazione che accetta le loro riforme, stanno avversi le amministrazioni, i consiglieri che infestano le reggie, i pubblicani che rubano l' oro del popolo, i diplomatici che vorrebbero di seconda mano spegnere la libertà dappertutto, i falsi devoti e l'Austria; questa moltitudine o nobile, o ricca, o reverenda, o togata, o sbirresca, o imperiale non è smascherata abbastanza, non ha perduta l'insana fiducia della vittoria; quindi è necessario la nazione immediatamente rientri nel possesso degli altri due attributi : Sapere che faccia il governo; Far sapere a che debba provvedere il governo, accordando l'obbedienza alla legge colla libertà cittadina sì fattamente che questi due termini non ne formino che uno solo, senza scapito dell'universale, senza offesa alle norme sante ed eterne dell'onesto e del vero.

Istituzioni che rispondano a queste incombenze, non abbiamo per anco; potremo averne, se l'intelletto nostro è all'altezza de' nostri destini, se il nostro coraggio non è minore de' pericoli che ci minacciano. Il germe di simili istituzioni è nella Consulta romana di stato. Della toscana non parlo, perchè stabilita con meno libere forme, perchè forse l'impulso ad innovarne il carattere verrà di Roma, e perchè Firenze l'avvia più sciolta ai rappresentativi concetti. A lungo non parlerò della Torinese, sebbene quella che più facile si presta ad un critico esame; imperocchè, decretata

nel 1851, non ha per anco esistito. L'editto [1] di Carlo Alberto è il primo accenno riformatore del suo regno; manifesta il suo desiderio di migliorare la legislazione antica, ma senza offendere alcun principio monarchico, e nomina un consiglio di stato come efficace stromento che deve aiutarlo nella difficile opera, incaricato di discutere gli affari, che gli sarà permesso discutere (par. 1): cioè regolamenti d'amministrazione pubblica, questioni di competenze fra le regie segreterie, conflitti di giurisdizione giudiziaria o di amministrazione, quando non v'abbia provveduto qualche legge speciale, le determinazioni generali che risguardano il buon ordine, la salute pubblica, le istituzioni di carità, il perfezionamento degli studi, le pubbliche imposte, le condizioni de'prestiti, il bilancio generale dello stato tanto attivo che passivo (par. 23), eccetto le materie dipendenti dalle segreterie degli affari esteri, di guerra e marina (par. 26). Il consiglio doveva essere composto di quattordici consiglieri di stato ordinari, e di al più sette consiglieri di stato straordinari, eletti dal re sì gli uni che gli altri, le loro funzioni decretate incompatibili con qualunque altra cui sia legato un fisso stipendio; gli ordinari sono permanenti; li straordinari dovrebbero essere convocati annualmente e a tempi determinati per deliberare in adunanza generale (par. 18), ma scelti fra quegli che meglio godano del pubblico amore per merito personale più che per dignità e per ricchezze [2] Queste ed altre disposizioni promettevano

[1] Riproduciamo l'editto di Carlo Alberto (Documento I) e il motuproprio del pontefice (Documento L), onde ciascuno possa confrontare.
[2] Vedi nel preambolo dell'editto.

un largo sviluppo; se i quattordici consiglieri ordinari potevano essere dell'antica natura, cioè ligi alla corte e ai soliti privilegi, la debole minoranza de' sette straordinari poteva spandere nell' consiglio le nuove idee, additare le piaghe che gettano sempre sangue, rivelare i bisogni del popolo, parlare la voce della nazione. Ma la sincera esecuzione dell'editto giacque fin oggi; i consiglieri ordinari sembra non abbiano voluto saperne degli straordinari; visse la parte meno utile; e solo da pochi giorni il principe convocava i consiglieri straordinari; e i Piemontesi in allora si rammentarono dell'editto 18 agosto 1831. Adesso però, comparato al romano, riesce informe; quindi il governo di Carlo Alberto tenta vivificarlo col principio elettivo introdotto nel comune, nella provincia e nel circondario [1]. Se ciò francamente e sinceramente s'adempia, vedremo ben presto il Piemonte riprendere l'iniziativa smarrita nelle cose italiane; e se ciò avvenga, le parole che intendo rivolgere ai deputati romani valgano pei torinesi.

La consulta di stato accordata con motuproprio del 5 ottobre è un fatto che tiene della doppia natura d'un semplice consiglio di stato e d'una camera rappresentativa; è il terzo gran passo verso forme costituzionali, imperocchè colla libera stampa il principe sanzionava il naturale diritto di manifestare il proprio pensiero, di svelare le piaghe in-

[1] I consiglieri di stato straordinari saranno portati al numero di dne per ogni circondario e verranno scelti dal re fra i membri dei *congressi di circondario*. Si determina che saranno convocati una volta almeno in ciascun anno. Gazzetta piemontese del 30 ottobre. — Converrebbe che i congressi potessero almeno proporre una terna.

terne, di proporne i rimedi e di chiedere, porgea colla guardia civica un temuto stromento di difesa e d'indipendenza, offriva un'arra di sua fiducia nel popolo e di sue schiette intenzioni; ora con la consulta offre piena sicurtà di civili ordinamenti avvenire, giusta le dimande del popolo e il senno de' migliori.

L'incessabile lotta fra la libertà umana che infaticabilmente cospira alla perfezione, e le perfide violenze e la contingente forza degli avvenimenti che la disvia, si produce eziandio sotto politiche forme; e quindi il legislatore dee calcolare la possanza del bene e del male, dei vecchi ordini e dell'idee che affrettano i nuovi, e dare la legge che sia lo adequato termine fra le consuetudini del passato e l'esigenze del futuro. In cotesta guisa provvedesi al progressivo svolgimento della civiltà senza scosse. Ora la consulta romana, sebbene non abbia il mandato della nazione, dai fatti che sono storia, da que' desiderii che saran fatti e dalla volontà del pontefice, fu levata su cima, ove la nazione come sua speranza salutala, e ascolta. La consulta, aprendo a tutti la sala delle sue discussioni [1], additando coraggiose riforme, dicendosi popolo ma che pensa che sente e che vuole, proteggendo co' suoi consigli le nostre giovani libertà, conquistando a se stessa il diritto di rappresentar veramente la nazione, può farsi ne' secoli benemerita della patria. Nè perchè lo straniero batte alle porte, con meno forza, con

[1] Può e dee farlo: e il consiglio torinese di stato, per accordarsi colla pubblicità della giustizia, potrebbe imitare, conforme l'articolo 12 dell'editto, che lascia al consiglio stabilire il suo interno regolamento.

meno fiducia s' avanzi; mentre i principi tutti d'Europa col- legavansi per invader la Francia, e gettarla più tardi in braccio a Robespierre, il Mirabeau distruggeva l'antico mondo e dalla tribuna di Francia gettavane i frammenti in viso ai collegati. I diritti della nazione di sapere ciò che faccia il governo, di far sapere a che debba provvedere il governo, stan nelle mani della Consulta; i suoi ventiquattro membri debbono impararci gli esordi di questa nuova politica vita, mostrarsi degni del loro sangue, del nome italiano che portano, del luogo ove siedono, successori, per così dire, ai Quiriti; debbono a se stessi acquistare ragioni non concesse per anco, emendar quelle che al pontefice non permisero i gesuiteggianti d'emendare, come l'inviolabile dignità della loro assemblea [1], guadagnarsi il sindacato della pubblica educazione ch'è tolto loro; imperocchè, se i nemici nostri possiedono ancora l'educazione, possiedono l'avvenire. Riflettano che quanto più larga l'eleggibilità, tanto più idonei saranno gli eletti, più estesa la materia da trattare, più valevoli e persuasive le rimostranze; se non hanno che voto consultivo, se non hanno direttamente l'iniziativa, li raccolse Pio IX onde sanino, cammin facendo, antichissime piaghe, onde insegnino provvidenze, accennino riforme; tocca ad essi creare ordini che dotino il laicato d'una possanza non peritura, stabilir guarentigie, che un beneplacito od un motuproprio non valga a distruggere, manifestare i veri interessi della nazione; combattano dunque per

[1] I consultori possono essere rivocati dal sovrano; nol dovrebbero essere che dall'assemblea.

la giustizia, osino dire gli affetti del popolo; e il loro voto consultivo sarà ripetuto da milioni di uomini. E se non ascolti il governo, se non li ascolti circondati dalla guardia nazionale, sostenuti dalla libera stampa, applauditi dai popoli, confessatevi a Dio e agli uomini, interrogate la vostra coscienza, e quando non vi risponda che amor di giustizia e di patria, lasciate i discorsi e venite alle opere.

V

Ma i principi giurarono la fede de' popoli, e come questi, quelli anche vorrebbero unirsi; la doganale alleanza assumerebbe carattere di alleanza politica; Roma, Firenze e Torino confonderebbono in uno gl' interessi e le leggi, le gioie e i dolori, gli affetti e gli odii, i commerci e gli eserciti. Codesta misura conciliatrice, non so per quanto, è figlia di paura o d'affetto? Dell' una e dell' altro. Gli applausi de' popoli e l'inesorabili necessità nazionali suscitarono l' affetto; la paura fu desta perchè la libertà in ogni luogo trionfa. Vedete in Isvizzera. Ella sollevò il suo stendardo, e la croce federale trionfalmente s'innalza sul gesuitico nido; l' elvetica Roma dei Loiolesi è caduta; la parola del Gioberti si è fatta spada e già folgoreggia in riva al lago de' quattro cantoni. Il dito divino si manifesta visibile; perchè i Maillardoz, i Kalbermatten, i Salis-Soglio, erranti paladini del dispotismo vendevano a Roma, a Parigi, a Brusselle il loro braccio e il loro coraggio a combattere la libertà dei popoli, la Provvidenza li accieca ed incatena ad una medesima causa, a spettacolo solenne ed esempio di tutto il mondo li coglie fra le vallate delle montagne più alte d'Europa, e colla

spada della libertà vendica in loro e ne' loro amici la libertà istessa. Dove sono gli amici dei Gesuiti, e della lega che si bestemmia cattolica? Ove sono? Caddero, e senza l'onore di nobile resistenza che rispettato ed ammirato fa il vinto; caddero, e senza testimoniare con atti la fede che aveano nella loro causa; caddero, vituperandosi con accuse scambievoli di viltà, di stoltezze e di tradimenti domestici. Ed ora fuggenti per Europa, non osano mostrarsi che nelle sale di austrogesuiti frequenti. Che si fa quel governo di Francia, il quale, lordando l'anima d'un gran popolo colle vili ignominie dell'oro, ier l'altro impugnava l'asta contro la Svizzera? l'umor suo bellicoso è dunque fiaccato sì presto? Io non avrò forse finito di scrivere queste parole, che la croce federale sventolerà su Lucerna. E perchè dopo averli infiammati alla zuffa, abbandona codardamente gli amici nella trista fortuna? Ov'è l'Austria? Forse non sa che in Isvizzera ogni sconfitta della lega separata è pur sua sconfitta, che il trionfo della Dieta è trionfo de' popoli tutti, che l'elvetica carabina di lontano ferisce, e ch'ogni sua palla coglie nelle pianure lombarde la spiumata aquila? Austria sorveglia una preda, e non ha tempo di difendere l'altra che sfugge; Italia che si commuove le toglie per sempre la Svizzera, e la campana dell'allarme già suona a Fivizzano e a Pontremoli[1]. E ancora persevera nelle crudeltà sue? Non è mese, non settimana, non giorno, nel quale una mano austriaca non ci avventi sul viso il sangue d'un

[1] Fivizzano fu sacrificato, Pontremoli lo sarà.
(*Nota della seconda edizione.*)

nostro fratello da lei trafitto; da non molto, andava trucidando i pacifici cittadini per le contrade di Parma, tentava ripetere lo stesso delitto a Lucca, volea funestare l'universo a Roma, ora va scannando a Milano, e dal duca di Modena si fa condurre in Toscana. E a chi non viene sul labbro la finale disfida? Quale anima di sasso può riguardare senza fremere, senz'anelar di gettarsi in una terribile mischia, ed uscir vendicata per le generose ferite? E il momento della vendetta già suona. Armatevi dunque, o Italiani; fucili! fucili! fucili! L'eredità del passato e la grandezza dell'avvenire dipende da un moto nostro; tocca a noi misurar risoluti la via che nessuno ha finora percorsa, sebbene sparsa di vittime, all'estremità della quale troveremo in compenso delle fatiche una patria, bellissima e libera. Se non fummo soldati, ci furono concesse le armi e potrem diventarlo; facciamo di guisa, che questa ultima giovinezza, in cui si rinnova Italia, non sperdasi inutilmente; facciamo che gli ottenuti diritti non abbiamo che ad allargarci la via a disperata rovina. Le gare di partito, di gelosie individuali, di meschine passioni, siano morte per sempre, come ora lo sono; un solo affetto, il salvamento comune, in tutti s'apprenda, dal principe al contadino. Ordinate le schiere, stringetevi intorno ai duci, sceglieteli tra gli uomini di fede e di vita incontaminata; ricchi di giustizia e di coraggio, giuriamo inviolabile ogni zolla della penisola nostra; e si vada a combattere come chi combatte per la libertà e per la fede, pe' suoi figli e per Dio. Allontaniamo da noi le false dottrine, le vane liti; ciascuno stampi nel cuore le parole suonate da Roma, e all'Europa si mostri

che noi sappiamo bastare a noi stessi; ciascuno obbedisca al nazionale pensiero, solo attivo, solo possente; e formisi di tutti gl'Italiani un battaglione innumerevole che posi sull'arme con tranquillità minacciosa, perchè sacro alla morte. E quando che sia, quando più non resti che il diritto del ferro, gettiamo sulla bilancia quante forze una volontà energica e santa può muovere, quante forze può dare Italia al suo pontefice redentore, al suo nome.

Se popolo e governo, se la chiesa e la libertà camminano insieme, se Giulio II è rinato per compiere la profezia, risollevando il labaro della vittoria, oh! la nazionale bandiera non sia trascinata nel diplomatico fango, non sia profanata dall'ignominia de' memoriali, non sia piantata alle soglie bugiarde d'una cancelleria. Il governo del nono Pio, i principi e i popoli che lo seguitano e lo difendono, non rinnovino il miserando spettacolo del governo repubblicano del 1831; non s'illudano ripetendo che gli Austriaci non oseranno intervenire negli stati italiani, perchè interverranno, perchè debbono intervenire, se l'impero di Vienna non desidera la morte degl' imbecilli. Non s'illudano, ripetendo che Francia non permetterà l'intervento; la Francia del 1847 farà ben altro; lo aiuterà, lo spronerà, se le torni utile; i nostri mali, la nostra condotta, le parole nostre, essendo un perenne rimprovero al suo spergiurare. Riconoscan fratelli quanti abitano dall' alpi al mare, non rispingano al carnefice le membra che si vogliono unire, e non dicano: la causa di Bologna non è quella di Modena. La causa di Roma è quella di tutti; la causa di tutti è quella di Roma. E vedranno i nuovi miracoli della libertà e del

Digitized by Google

vangelo, le moltitudini accorrere, come accorrevano a liberare Terrasanta, gli eserciti dissolversi dinanzi al soffio di Dio, fattosi idea nazionale, cittadino coraggio, disprezzo della morte; vedranno dopo secoli e secoli i Tedeschi valicare le alpi per non rivalicarle mai più. I giovani non reputino la guardia civica come un trastullo e si stanchino; i vecchi provvedano all' azione, colla prudenza degli anni meditando guerriere difese; le donne confondano i loro affetti a quello di patria, e lo rattemprino nell' animo de' fratelli, degli sposi, e degli amanti. Ciascuno si prepari a morire dimani; se non si rompano gli artigli dell' aquila, l' avvenire è buio, senza speranza; se non pensiamo alla guerra, non avremo mai pace. Ed è forse guerra a Fivizzano; forse dimani sarà guerra a Pontremoli o a Modena, o a Parma o a Napoli, giacchè l' Estense, il Borbone — non parlo di Maria Luigia, straniera — sono stati dai loro popoli, dalle crudeltà loro, dalle necessità della nostra vita, dal volere degli Italiani, dall' immortale dritto delle nazioni già messi al bando d' Italia. Abbiamo pregato; ma furono sordi, risposero con insulti e con sangue; questo libro registra l' ultima prece[1]. Quando si diranno italiani, risponderemo alla nostra volta:

[1] Corre in Italia una supplica al re delle due Sicilie, dettata dal conte Balbo. L' intenzione è nobile, santa; ma come stender la mano, non che suppliche, ad uomo ancora imbrattato di sangue e sangue nostro? Se pure Ferdinando di Borbone acconsenta, chi, dimando io, gli potrà prestare sincerissima fede, dal profondo del cuore, quando si conosca il mestiero di quella casa, lo spergiurare? Checchè ne sia, la supplica è ottima ad aggravare i torti del re Ferdinando, se non cedesse. Quanto all' Estense non v' è altro a dire: Chiunque invita il nemico della sua patria a soggiogarla e glie ne spalanca le soglie, è un traditore.

(Nota della seconda edizione.)

No, siete Austriaci! —; quando prometteranci riforme, risponderemo: — Non patteggiamo co' traditori, chè a' traditori della loro patria è sciocchezza, ignominia dar fede.... rivolgetevi all' Austria! — Questa diffatto già vuole a qualunque costo discendere, vedendo che le soste accrescono le nostre forze, affiaccano le sue. La guardia civica e l' esercito piemontese sono il baluardo nostro; quella sollecitamente si armi, questo s' apparecchi ad insegnarci la via dell' onore, a difendere la gloria e i diritti del suo principe, a mostrarsi italiano. Io mi vo raffigurando sovente di vedermelo schierato dinnanzi, e com' ei mi stesse dinnanzi, così gli parlo nell' anima: — O soldati, vanguardo dell' indipendenza italiana, perchè la nostra patria è deturpata dalle milizie straniere, perchè la nazione fu vilipesa finora dalle tirannidi austriache, perchè la libertà della sedia apostolica, e le ragioni del vostro principe, sono minacciate, perchè il sangue de' vostri fratelli dimanda espiazione, perchè Italia vuol essere Italia, or siete raccolti sotto i vostri stendardi. In sulle terre lombarde v' aspettano benedizioni e vittorie, che a voi tocca l' onore di rapire Milano al Barbarossa moderno... su apprestate i fucili, accendete le micce, avanti, soldati! Al primo tuonare del cannone piemontese sorgeranno redenti venticinque milioni d' uomini ch' anelano di seguirvi e imitarvi. Chi di voi ricuserà il titolo glorioso di salvatori d' una nazione? Chi di voi niegherà riscattare il perduto nome dell' armi italiane, chi vorrà sopportar la vergogna di traditore o di vile, chi vendere la nostra bandiera, e non morire in nome di Dio e della patria? Avanti, o soldati! —

DOCUMENTI

—

Documento A

PIVS PAPA IX

MOTU-PROPRIO

Come è Nostro principale desiderio il conoscere con una sicura speditezza quello che di giorno in giorno richiegga l'utilità e il bene de' popoli, la cui felicità è al Nostro Sacerdotale imperio raccomandata; così dobbiamo trovar modo che la moltiplice varietà degli affari, e le cresciute relazioni fra i rami diversi della pubblica amministrazione, non facciano inutile e dannoso ingombro. E poichè i modi variano secondo la qualità de' tempi e delle cose, onde si fa opportuno o necessario quel che potè per addietro non essere necessario nè utile; abbiamo giudicato che, a conseguire questo fine, ottimo sarà l'adunare in un Consiglio i Capi delle Amministrazioni principali dello Stato, e in quello far proporre ed esaminare in comune i più gravi almeno tra gli affari che soglionsi portare per la suprema sanzione alla Nostra udienza. Che se diciamo i più gravi solamente, certo non è che nel Nostro cuore ponghiamo differenza fra i sospiri del più umile contadino e le più alte ragioni dello Stato; ma nell' accettare la legge che impone agli uomini la brevità del giorno, stimeremo sempre la gravità degli affari dalla qualità piuttosto che delle persone.

Questa occasione abbiamo poi trovata opportunamente per distribuire in più congrue sedi alcune parti della pubblica amministrazione, le quali, riunite convenientemente un tempo per altri

legami, nelle mutazioni che poscia di mano in mano avvennero, erano rimaste o per abitudine piuttosto che per sufficiente ragione congiunte, o con danno dall' unità separate. La qual cosa introdotta per meglio ordinare le operazioni di questo Consiglio, ci confidiamo che non mediocremente gioverà a rendere più ordinato e più semplice anche l' andamento di ciascuna amministrazione.

Sicchè udito per Nostro consiglio il parere di alcuni Venerabili Nostri Fratelli Cardinali della S. R. C. di Nostro motoproprio certa scienza, e con la pienezza della suprema Nostra podestà, ordiniamo e decretiamo quanto segue:

CAPO I

Consiglio dei Ministri

§. I. È istituito un Consiglio di Ministri composto:
1° del Cardinal Segretario di Stato,
2° del Cardinal Camerlengo,
3° del Cardinal Prefetto delle acque e strade,
4° di Monsignor Uditore della Camera,
5° di Monsignor Governatore di Roma,
6° di Monsignor Tesoriere Generale,
7° di Monsignor Presidente delle Armi.

§ II. Il Cardinal Segretario di Stato è il Presidente del Consiglio: le sessioni si terranno innanzi di lui, quando non siano presiedute dal Sovrano.

§ III. Il Cardinal Camerlengo potrà essere rappresentato nel Consiglio da Monsignor Uditore del Camerlengato; il Cardinal Prefetto delle acque e strade potrà essere rappresentato da Monsignor Presidente: tali rappresentanti daranno il loro voto nelle sole materie dei rispettivi ministri.

§ IV. Saranno chiamati alle sessioni del Consiglio anche i Capi dei dicasteri non contemplati dal § I, allorchè il loro intervento si riconosca necessario: se il Capo del dicastero, che interviene, è un Cardinale, darà il suo voto in tutti gli affari come gli altri membri del Consiglio.

§ V. Interverranno alle sessioni i due Sostituti della Segreteria di Stato: essi non avranno voto allorchè il Cardinal Segretario sarà presente al Consiglio.

§ VI. Il Consiglio sarà assistito da un Segretario Prelato senza voto.

CAPO II

Attribuzioni dei Ministri

§ VII. Sono e rimangono riunite nel ministero del Cardinal Segretario di Stato tutte le attribuzioni o prerogative già assegnate a ciascuna delle due Segreterie, l'una di Stato, l'altra per gli affari di Stato interni, del Sovrano Chirografo del 20 febbraio 1833 e dalle posteriori disposizioni, a riserva di quelle che dal presente motoproprio vengono conferite al nuovo ministero per gli affari di giustizia.

§ VIII. La Segreteria di Stato è il centro di tutti gli affari che si trattano dai diversi ministri: è l'organo della pubblicazione delle leggi e della comunicazione degli ordini emanati dal Sovrano, non che dei rapporti al Sovrano stesso sui reclami che s'interpongono contro gli atti o le decisioni dei singoli dicasteri.

§ IX. Il Cardinale Camerlengo, oltre la Prefettura del Tribunale della piena Camera, conserva le altre sue attribuzioni in conformità delle leggi vigenti, e specialmente quelle che riguardano il commercio, l'industria, l'agricoltura, le arti, le antichità, gli scavi e le miniere dello Stato: queste dipenderanno esclusivamente dal suo ministero.

Le nomine dei Consoli nei paesi esterni saranno d'ora innanzi proposte al Sovrano e spedite dalla Segreteria di Stato.

§ X. Il Cardinal Prefetto delle acque e strade prosegue ad esercitare il ministero dei lavori pubblici coerentemente al motoproprio del 23 ottobre 1817, al regolamento dell' 8 Giugno 1833 ed alle disposizioni e dichiarazioni successive.

I porti e canali marittimi dello Stato, il fiume Tevere, la presidenza delle ripe, i ponti entro e fuori la città di Roma, fanno parte delle attribuzioni di questo ministero.

Quanto ai porti e canali non è derogato alla ordinanza del 23 giugno 1835 ed alle altre disposizioni che ne attribuiscono la polizia alla Congregazione sanitaria.

§ XI. È affidato a Monsignor Uditore della Camera il nuovo ministero per gli affari di giustizia; egli avrà le stesse attribuzioni che aveva in questa parte il ministero per gli affari di Stato interni in virtù del chirografo 20 febbraio 1833 e dell' Editto 17 dicembre 1833, e che attualmente sono esercitate dalla Segreteria di Stato. Da questo ministero dipenderà la direzione e la compilazione delle statistiche giudiziarie; gli elementi per la parte criminale gli saranno comunicati dalla Sacra Consulta.

La Sacra Rota e tutti i Tribunali che hanno per Capo un Cardinale, proseguiranno a corrispondere con la Segreteria di Stato.

§ XII. Monsignor Governatore di Roma, oltre il governo della Capitale, conserva la Direzione generale di polizia per tutto lo Stato, a termini del regolamento 23 ottobre 1816, del chirografo 20 febbraio 1833, e delle posteriori disposizioni: prosegue inoltre ad avere la disciplina e la direzione di tutte le carceri politiche e delle correzionali di Roma; e conserva pure il comando superiore delle Armi politiche e dei Vigili in rappresentanza del Cardinal Segretario di Stato.

§ XIII. Monsignor Tesoriere Generale conserva egualmente il suo ministero del pubblico erario con le attuali attribuzioni a forma dell' apposito regolamento del 29 dicembre 1832, e delle altre leggi posteriormente emanate.

La direzione, la disciplina e la gestione amministrativa delle carceri, luoghi di pene e case di condanna, saranno affidate a Monsignor Segretario della S. Consulta sotto la dipendenza del Cardinal Segretario di Stato nella sua qualità di ministro dell' interno.

La direzione, la custodia e l' amministrazione dell' Armeria Pontificia passeranno alla Presidenza delle armi.

In virtù del disposto del §. X. Monsignor Tesoriere viene esonerato dalla propresidenza delle ripe: la navigazione sul Tevere cesserà di appartenere al suo ministero.

Il Governo di Porto e Fiumicino tornerà sotto la giurisdizione di Monsignor Presidente della Comarca di Roma.

La Direzione Generale del Debito pubblico dipenderà dal Te-

soricrato; gli affari ad essa appartenenti saranno riferiti in consiglio da Monsignor Tesoriere.

§ XIV. Monsignor Uditore della Camera e Monsignor Governatore di Roma ceseranno dalle funzioni giudizare, siano civili, siano criminali, comunque esercibili da altri in loro nome e vece. Monsignor Tesoriere Generale cesserà egualmente dall' esercizio della Presidenza della Congregazione camerale pel contenzioso amministrativo e del Tribunale criminale della Camera.

§ XV. Monsignor Presidente delle armi continuerà ad esercitare le attuali sue attribuzioni unitamente al Consiglio militare, osservando il regolamento organico del 16 dicembre 1744.

Avrà inoltre la direzione, la custodia e l'amministrazione dell'Armeria Pontificia come al § XIII.

§ XVI. Compete a ciascuno dei Ministri il diritto di censura e disciplina sui funzionari ed impiegati da loro dipendenti.

CAPO III

Affari da trattarsi nel Consiglio

§ XVII. Gli affari da trattarsi e decidersi nel Consiglio sono:

1° I Conflitti di attribuzioni fra i diversi dicasteri;

2° I reclami dalle decisioni di ciascun dicastero, interposti dalle parti interessate alla Segreteria di Stato;

3° Le riforme, quando abbiano luogo, del compartimento territoriale;

4° Le nuove leggi, i regolamenti generali, le istruzioni di massima, le interpretazioni o dichiarazioni delle leggi o dei regolamenti in vigore;

5° Tuttociò che riguarda il sistema economico, la finanza e l'interesse generale dello Stato, non che l'interesse di una o più Provincie;

6° Le nomine di taluni dei funzionari ed impiegati pubblici da indicarsi nei §§ seguenti;

7° Tutti gli affari che il Sovrano rimetterà all' esame e decisione del Consiglio.

§ XVIII. È in facoltà di ciascun ministro d' interpellare il Con-

siglio anche per altri affari fuori di quelli enumerati superiormente, purchè ne sia prevenuto il Cardinal Segretario di Stato.

§ XIX. Il Cardinal Segretario di Stato proporrà al Consiglio le nomine dei principali funzionari non Prelati dei Tribunali di Roma indicati nel § XI; dei Governatori: dei Segretari generali delle Legazioni o Delegazioni; degl' Ispettori e del Capo Contabile dell' amministrazione delle carceri, luoghi e case di condanna; degli Officiali ed impiegati primari della Congregazione di sanità, del Segretario Capo d' officio dell' annona e grascia, del Segretario della Presidenza degli archivi e del Segretario della Presidenza del Censo, e dei Direttori della Zecche.

§ XX. Le nomine Sovrane dei Prelati a qualunque carica o impiego saranno spedite dalla Segreteria di Stato indipendentemente dal Consiglio dei Ministri.

Si ritengono come nomine prelatizie quelle dell' Avvocato dei poveri, dell' Avvocato generale del Fisco, del Procuratore Fiscale generale, e del Commissario della Camera Apostolica, e quelle pure degli avvocati concistoriali.

§ XXI. Il Cardinale Camerlengo proporrà le nomine del Segretario Generale del Camerlengato, del Commissario delle antichità, dei membri e del Segretario della Commissione consultiva delle belle arti, del Direttore e Ispettore del bollo degli ori e degli argenti; e dei principali funzionari e impiegati di ciascun ramo del suo ministero.

§ XXII. Il Cardinale Prefetto delle Acque e Strade proporrà le nomine dei Consiglieri, del Fiscale, del Sotto-Segretario Generale e del Capo Contabile della Prefettura, dei Membri del Consiglio d'arte, e di tutti gl' individui componenti il Corpo degli Ingegneri di Governo, dei Maestri di strade e dell' Ispettore della illuminazione di Roma.

§ XXIII. Monsignor Uditore della Camera proporrà le nomine dei Presidenti e dei Giudici dei Tribunali di commercio nelle Province, degli Assessori legali o giusdicenti, dei Fiscali, dei Giudici processanti, dei Difensori dei rei, dei Cancellieri, di due primari impiegati nel suo ministero e del Direttore delle statistiche giudiziarie.

§ XXIV. Monsignor Governatore di Roma proporrà le nomine dei Presidenti, Vice-Presidenti e Segretari di Polizia nei rioni di

Roma, dell'Assessore generale, dei Direttori e Segretari nelle Province, dei Capi-sezione nel suo ministero, dei Comandanti ed Uffiziali superiori delle Armi politiche e dei Vigili, e dei Capitani dell' uno e dell' altro corpo.

§ XXV. Monsignor Tesoriere generale proporrà le nomine del Computista generale della Camera dell' Ispettore del controllo, del Segretario generale del Tesorierato, dei Sostituti commissari, dei Sopraintendenti, Direttori, Segretari e Computisti delle diverse amministrazioni fiscali; dell' Ispettore generale della depositeria della camera apostolica; degli Ispettori del bollo, registro ed ipoteche; dei Conservatori ipotecari; dei Governatori e Regolatori delle dogane; dei Capi sezione degli uffici da esso dipendenti, degli Ufficiali superiori e dei Capitani delle Guardie di finanza.

§ XXVI. Monsignor Presidente delle Armi proporrà le nomine dei membri del Consiglio, del Segretario generale, degl' Ispettori e Sott'-Ispettori, dell' Uditor Generale e degli Uditori Divisionari, del Capo dell' Ufficio di verificazione, e del primo Verificatore; le nomine del Direttore dell' Armeria, del Direttore Generale, dell' Ispettore e Sott' Ispettore della Sanità Militare, dei Generali, e di tutti gli altri Ufficiali Superiori fino al Maggiore inclusivamente; e le destinazioni dei Comandati dei Corpi e dei Forti.

§ XXVII. Le nomine dei funzionari superiori deliberate in Consiglio, tostochè siano approvate dal Sovrano, saranno spedite dal ministero della Segreteria di Stato, come si è praticato sinora; e le altre nomine continueranno a spedirsi dai Ministri rispettivi.

§ XXVIII. Ogni ministro presenterà al Consiglio il preventivo del proprio ministero: il Consiglio prima di deliberarne lo farà comunicare alla Congregazione di revisione, che lo ritornerà coi suoi rilievi.

Il Tesoriere Generale porrà a disposizione di ciascun ministro i fondi necessari.

CAPO IV

Sessioni e deliberazioni del Consiglio

§ XXIX. Le sessioni ordinarie del Consiglio si terranno una volta in ogni settimana: si terranno sessioni straordinarie quando

il bisogno lo esiga, con invito del Cardinale Presidente, ovvero con ordine Sovrano.

§ XXX. Le deliberazioni del Consiglio saranno meramente consultive finchè il Sovrano non le abbia approvate.

§ XXXI. Il Segretario del Consiglio terrà registro delle singole deliberazioni: stenderà processo verbale di ciascuna sessione contenente i motivi di quanto venne deliberato: questo processo verbale sarà presentato al Sovrano.

§ XXXII. Allorchè le deliberazioni siano approvate dal Sovrano, il Segretario le parteciperà per iscritto ai singoli membri del Consiglio: se il Sovrano ricusa o differisce di approvarle, il Segretario ne darà verbale notizia nella prima sessione.

§ XXXIII. Gli affari decisi con l' approvazione Sovrana non potranno in verun caso e per qualunque motivo riproporsi in Consiglio, a meno che il Sovrano medesimo non ne conceda il permesso con suo speciale rescritto remissivo al Cardinal Segretario di Stato.

CAPO V

Disposizioni generali

§ XXXIV. Se il Cardinal Segretario di Stato non interviene al Consiglio, la presidenza sarà esercitata momentaneamente dal membro più degno fra i presenti.

§ XXXV. Ciascun ministro prima di proporre le nomine al Consiglio, farà le indagini più scrupolose sulla probità e capacità delle persone, e sulle altre circostanze che possano renderle degne della fiducia del Governo e del pubblico.

Proporrà inoltre al Consiglio un regolamento per la organizzazione interna del proprio ministero, designando quel numero d'impiegati che reputerà necessario al servizio.

§ XXXVI. Sulla proposta del Cardinal Segretario di Stato il Consiglio emanerà un regolamento che contenga le norme per le ammissioni e promozioni dei funzionari ed impiegati, per la loro disciplina e per le pene corrispondenti alle loro mancanze.

§ XXXVII. Gli affari che pel disposto nel precedente Capo IV non

debbono trattarsi e decidersi nel Consiglio, saranno riferiti direttamente al Sovrano dal Ministro rispettivo.

§ XXXVIII. I Ministri conservano il privilegio della udienza Sovrana: lo conservano pure i Capi dei dicasteri non contemplati in questo motoproprio, qualora ne godano attualmente.

§ XXXIX. Ogni Ministro farà rapporto speciale al Sovrano degli affari dipendenti dal suo ministero, proposti e deliberati nel Consiglio, quindi parteciperà le risoluzioni Sovrane al Segretario per l'effetto indicato nel § XXXII.

§ XL. Tntti i ministri e tutti i Capi di dicastero che godono il privilegio della udienza Sovrana, dovranno riferire al Cardinal Segretario di Stato le decisioni e gli ordini del Sovrano, ed osservare verso il suo ministero le stesse relazioni e la stessa dipendenza che hanno osservate sinora.

§ XLI. Sarà provveduto con particolari disposizioni alla presidenza del Tribunale del Governo di Roma, alla presidenza del Tribunale dell' A. C., all'esercizio della guirisdizione Ecclesiastica nel medesimo Tribunale, alla presidenza della Congregazione Camerale pel contenzioso amministrativo ed alla presidenza del Tribunale criminale della Camera Apostolica.

§ XLII. Col dispoto nel Capo II nulla è innovato sulle attribuzioni competenti alla Congregazione speciale sanitaria in virtù dell' editto 20 luglio 1834, e delle ordinanze successive della Segreteria per gli affari di Stato interni.

§ XLIII. Il presente motoproprio avrà effetto incominciando dal giorno primo di luglio prossimo.

Volendo e decretando che al presente Nostro motoproprio ed a tutte e singole cose in esso contenute non possa mai darsi nè opporsi eccezione di orrezione o surrezione, nè altro vizio o difetto della Nostra volontà; che mai per qualunque titolo ancorchè di diritto quesito o di pregiudizio del terzo possa impugnarsi, revocarsi, moderarsi o ridursi *ad viam juris* neppure *per aperitionem oris*; che così e non altrimenti debba in perpetuo decidersi ed interpretarsi da qualsivoglia autorità, benchè degna di speciale menzione, togliendo a tutti indistintamente ogni facoltà e giurisdizione di decidere o interpretare in contrario, e dichiarando sin da ora nullo, irrito ed invalido tuttociò che scientemente o ignorantemente fosse deciso o interpretato, ovvero si tentasse

decidere o interpretare contro la forma e le disposizioni del presente Nostro motoproprio, il quale vogliamo che abbia il suo pieno ed intiero effetto con la semplice Nostra sottoscrizione, benchè non siano state chiamate e sentite qualsisieno persone che avessero o pretendessero avervi interesse e per comprender le quali vi fosse bisogno di espressamente e individualmente nominarle: tale essendo la Nostra volontà, non ostante la bolla di Pio IV *de registrandis*, la regola della Nostra cancelleria *de jure quæsito non tollendo*, e non ostanti altre leggi e consuetudini ed ogni altra cosa che facesse o potesse fare in contrario; alle quali tutte in quanto possano opporsi alla piena e totale esecuzione del presente motoproprio, ampiamente e generalmente ed in ogni più valida forma e maniera deroghiamo.

Dato dal nostro palazzo apostolico al Quirinale il 12 giugno 1847, anno primo del nostro Pontificato.

PIVS PP. IX.

—

Documento B

AL MIO PRESIDENTE DI GRAZIA, GIUSTIZIA E BUON GOVERNO

Trovo opportuno di ordinare che tranne quei giornali politici esteri dei quali è ora permessa l' introduzione nei miei ducati, nessuna gazzetta e nessun foglio periodico o giornale, qualunque ne sia la denominazione e il paese estero da cui proceda, possa essere introdotto e distribuito nei miei stati senza previa e speciale mia permissione. Ella curerà l'eseguimento del presente mio ordine sovrano.

Casino dei Boschi, 4 *giugno* 1847.

MARIA LUIGIA

—

Documento C

Il gran maggiordomo presidente del dipartimento militare. — Veduta la regolare istruzione che gli fu ordinata intorno ai fatti che precedettero, accompagnarono e susseguirono i disordini avvenuti in Parma nel giorno 16 dello scorso giugno e intorno alle persone che vi presero parte. — In virtù dei poteri a lui conferiti dal sovrano motuproprio dato a Schönbrunn il 18 luglio 1847 (N° 2588-2495). 1° Cesserà da questo momento il prof. dott. Vincenzo Vighi dall' incarico a lui affidato col sovrano rescritto del dì 8 giugno 1845 (N° 88-84) e confermato con l'altro rescritto 21 gennaio 1846 (N° 317-296). 2° È disapprovata la parte che i professori dott. Carlo Cipelli e dott. Luigi Caggiati hanno pressa nei fatti che procedettero la giornata del 16 giugno, e saranno perciò dal preside del magistrato degli studi da cui dipendono severamente ripresi; sarà oltracciò ad essi ricordato l' obbligo importantissimo d'insinuare nell'animo de' dicepoli colle parole e coll'esempio la fedeltà e devozione verso l'augusta nostra sovrana, l' obbedienza alle leggi, il rispetto e la sommessione alle pubbliche autorità, i doveri insomma di suddito fedele e di onesto cittadino. — 3° Infino a ulteriore disposizione Pietro Comaschi, commesso nell' ispezione generale del tesoro e delle case pubbliche, destinato ad adempiere l' ufficio di commesso nella podesteria di Ferriere, coll' obbligo di dimorare costantemente nel capo luogo del comune. — Ernesto dall' Argine, commesso di seconda classe nel dipartimento di grazia, giustizia e buon governo è destinato ad adempiere l' ufficio di commesso nella podesteria di Compiano — Alessandro Pezzana, commesso di seconda classe nel dipartimento dell' interno è destinato ad adempiere l' ufficio di commesso nella podesteria di Castel San Giovanni. I tre sopraddetti commessi continueranno a ricevere lo stipendio loro dall' Erario dello stato: essi non potranno assentarsi dal luogo della nuova lor residenza senza il permesso del superiore governo; sotto pena della immediata loro disposizione. — 4° Gli studenti Moraschi dott. Ermenegildo di Parma, Cerri dott. Giovanni di Piacenza, De' Castagnola conte Andrea di Parma non potranno più essere ammessi alle scuole, se non dietro

autorizzazione del superiore governo. — 5° Il presidente del dipart. di Grazia, ecc., ed i direttori dei dipartimenti dell' interno o delle finanze, sono incaricati per ciò che a ciscuno di essi riguarda dell' esecuzione delle presenti disposizioni. — Parma, 12 agosto 1847. — Sott. — Bombelles. — In fede della verità della copia: Il presidente del dipartimento di Grazia, ecc. sott.— E. Salati.

—

Documento D

Noi Carlo Lodovico, ecc. ecc.

Considerando che le riunioni popolari trascendono facilmente a licenza in danno della pubblica tranquillità e degli onesti e pacifici cittadini, e in ispecial modo allorchè divengono tumultuarie come quelle che hanno avuto luogo in questa nostra città;

Persuasi che tali disordini non sono compatibili in nessun buon ordine di governo;

Abbiamo ordinato:

Art. 1. Gli strepiti e canti notturni proibiti dalla legge, che da varie sere disturbano la pubblica quiete, è nostra volontà che cessino immediatamente;

Art. 2. I contravventori saranno puniti con tutto il rigore delle leggi;

Art. 3. Le autorità sì civili che militari faranno uso al bisogno pel mantenimento della tranquillità pubblica dei poteri da noi a loro conferiti;

Art. 4. Il nostro consigliere di stato, direttore generale di polizia, è incaricato dell' esecuzione, ecc.

—

Documento E

A. S. E. IL CONSIGLIERE DI STATO

PRESIDENTE DI GRAZIA E GIUSTIZIA

DIRETTORE GENERALE DI POLIZIA

Eccelenza!

I fatti di ieri seri (4 luglio) hanno eccitato fremiti d' indignazione in tutto il paese. Ognuno disapprova la sciocca usanza delle così dette *scampanate;* ma il vedere che per sedare il rumore di pochi inedu cati ragazzi si slanci improvvisa per le strade della città una forza così imponente e mai usata sin qui, che con meschino pretesto la R. Carabinieria, a sfogo di antica rabbia, come lo mostra il suo provocante linguaggio, percorra le vie anche più lontane dal luogo del già sedato rumore, percuotendo, trascinando e ferendo ancora i pacifici e inconsapevoli cittadini; che non contenta di malmenare quanti trova per via, s' introduca nelle botteghe si spinga ripetutamente col cavallo fino nei pubblici caffè usando violenza, insulti e provocazioni d' ogni maniera, è cosa che mette in giusto timore ogni buon cittadino, che toglie ogni garanzia di pubblica sicurezza. — Però i sottoscritti facendosi interpreti della pubblica opinione, ben persuasi che non poteva partire dall' E. V. un ordine di tal fatta, e che al pari di tutti debba essere indignata di un sì sfrenato abuso di forza, reclamano altamente contro un tal procedere e chiedono solenne riparazione e ordinamenti atti a prevenire il rinnovamento di simili disordini. — Nella fiducia di essere efficacemente ascoltati, passano all' onore di sottoscriversi, ecc.

Lucca, 5 luglio 1847.

(Seguono le firme)

Digitized by Google

Documento F

NOI LEOPOLDO SECONDO

PER LA GRAZIA DI DIO

PRINCIPE IMPERIALE D'AUSTRIA

PRINCIPE REALE D'UNGHERIA E DI BOEMIA

ARCIDUCA D'AUSTRIA

GRANDUCA DI TOSCANA, EC. EC. EC.

AI BUONI E FEDELI TOSCANI

Nipote e Figlio d'un Avo e d'un Padre, che per lungo tempo dedicarono le loro paterne cure alla felicità della Toscana, ereditammo con i Loro diritti la sincera e più costante affezione a vostro riguardo.

Quindi Ci femmo sempre una gloria ed una dolce cosolazione di non trascurare cosa alcuna che al ben essere morale e materiale della patria comune potesse in qualsiasi modo contribuire. Ne demmo poi più recentemente nuove riprove, che furono accolte con la più lusinghiera riconoscenza: e perseveriamo pure ora come persevereremo mai sempre, nella ferma volontà di promuovere ed accogliere in opportunità di tempo e di circostanze quanto possa effettivamente costituire un progressivo reale miglioramento nelle patrie Istituzioni ed in ogni ramo di pubblico Servizio.

Pieni perciò di fiducia nella vostra leale affezione reclamiamo da voi quella piena reciprocanza alla quale, come già l'Avo, e il Padre Nostro, siamo certi di aver diritto; ed ammonendovi a guardarvi da ogni malevola e imprudente suggestione, vi esortiamo alla quiete, e alla tranquillità, al rispetto alle leggi e alla conservazione dell' ordine.

È unicamente in tali condizioni che il miglior bene può farsi, perchè è solamente con maturità di consiglio e con piena libertà

di volere e di azione, che il vostro Principe e Padre può adottare quelle Provvidenze che di mano in mano possono essere più utili al nostro Paese; Provvidenze che non potrebbero mai emergere dalle tumultuarie manifestazioni nelle qualli ei volesse malaguratamente traviarvi.

Depositari del sacro dovere di tutelare nei rapporti interni ed esterni la quiete e la tranquillità dello Stato. Noi non possiamo, nè vogliamo lasciare per parte nostra intentato alcun mezzo legale per pervenire ad un resultato, col quale sono strettamente collegati i più preziosi interessi del Paese, e quelli più segnatamente delle Popolazioni che vivono sul lavoro e sul traffico.

Ma Noi contiamo principalmente sulla provata lealtà, sul buon senso, e sulla retta maniera di vedere dei buoni e fedeli Toscani che in nessuna circostanza si sono lasciati illudere da fallaci apparenze, ed aneliamo con piena fiducia alla gloria, che un Popolo unito con illimitata confidenza al suo Principe, e da quello sinceramente contraccambiato, pervenga con Esso, e per Esso al conseguimento di tutti quei sociali miglioramenti, ai quali è dato di convenientemente e progressivamente aspirare.

Dato il ventuno luglio milleottocentoquarantasette.

LEOPOLDO

V. F. Cempini

A. Gherardini

Documento G

NOI DON CARLO LODOVICO

DI BORBONE

INFANTE DI SPAGNA, EC. EC. EC.

DUCA DI LUCCA

AI NOSTRI AMATISSIMI SUDDITI

Dappoichè la Divina Provvidenza volle or sono trent' anni che la Nostra Famiglia, destinata ai suoi Aviti Domini, venisse tempora-

riamente sì, ma colla pienezza dei diritti Monarchici al Governo di questo Stato, il Nostro cuore potè sempre rallegrarsi, ed andar superbo che il Nostro piccol Paese fosse modello a tutta l'Italia, di amore al suo Padre e Sovrano, di obbedienza filiale a Lui, ed alle Leggi, e di pace profonda.

Non sono che poche settimane, per così dire, che il rimbombo di ciò che accade in altri Stati d'Italia ha talmente commosso l'animo e le voglie di una scarsa porzione dei Nostri Sudditi, i quali vogliono far credere che il loro parzial voto sia il voto generale, che se si volesse abbadare alle frasi ampollose di qualche Letterato, o alle millanterie di qualche Giovane tutt' or caldo del vapore delle scuole, sembrerebbe che fosse insorta in un subito una folla di bisogni nuovi, di nuove istituzioni, di nuovi patti fra Sovrano e Suddito, in questo breve spazio di tempo, cosicchè le cure Nostre e del Nostro Governo verso i Sudditi Nostri fin qui fossero obliate, ed ormai divenute inutili ed inapplicabili. Per voler cose nuove fa duopo cambiar nome alle antiche, talchè la Sovranità è tirannia, il comando arbitrio, la repressionne violenza, il rispetto servilità, l'obbedienza timore. Si vuol progresso ma in sostanza questo in altro non consiste nella mente loro, che in rigettare ogni Autorità o farla piegare come una fragile canna ad ogni sognata loro esigenza, applaudendola se cede, disapprovandola se resiste. Tale stato di effervescenza ha prodotto le biasimevoli scene, che hanno avuto luogo nelle sere dei 4 e 18 di questo mese. Nella prima delle quali l'abuso commesso dalla forza, quanto al modo, è stato dalla Nostra Giustizia sottoposto a Processo, come pure lo è stato l'insulto alla forza commesso senza motivo nella seconda. Ma le cose non possono progredire così. Sono in Noi le qualità di Sovrano e Padre, nè tollerar possiamo che alcuno dei Nostri Sudditi si arroghi il diritto, che a Noi soli compete, di custodire cioè la pubblica tranquillità. Questo è Nostro dovere, e lo eseguiremo coi mezzi che sono propri di un Sovrano e che emanano dalla Nostra Autorità, non riconoscendo Noi nel Nostro Stato altra Autorità che la Nostra.

La Guardia Urbana, che ha meritato sempre i Nostri elogi per i servigi renduti a Noi ed alla Patria, i quali furono sì leali, che taluno che volle vedere nella sua istituzione un fine assai diverso, l'abbandonò, seguiterà nei principii da essa adottati fino dal cominciamento.

Il Rispettabile Corpo dei RR. Carabinieri che ha sempre meritato la Nostra Confidenza, salvo le mancanze di alcuni individui, non imputabili al Corpo stesso, saprà mantenersela conservando con la sua condotta quella forza morale tanto a lui necessaria nel suo importante e delicato servizio, ed a questo fine rivolgeremo le Nostre cure onde venga rispettato.

La truppa di Linea mantenendosi a Noi fedele disprezzerà chi vuol trarla in inganno stendendo a Lei la mano quasi per farle dimenticare che l' ubbidienza al giusto Comando del Sovrano per la quiete pubblica non esclude l' amore fraterno.

Dichiariamo perciò illegale la formazione della così detta Guardia Cittadina, la quale non otterrà mai la Nostra Approvazione, e tutti quegli Impiegati che ne facessero parte, ove provato fosse, verranno rimossi dalle loro funzioni.

Ritorni pertanto ogni Cittadino alle usate sue occupazioni, ed a godere di quella pace e tranquillità che tanto ci stà a cuore di mantenere, e pensi che il Sovrano e Padre Suo veglia efficacemente per lui, come pure a promuovere quelle riforme che veramente sono utili al ben essere del Suo Popolo, non già quei cambiamenti che mai si potranno fra noi realizzare, e contrari alle basi di una piccola sì, ma assoluta Monarchia, della quale Siamo il Capo, e i di cui Diritti, come abbiamo ricevuto illesi dài Nostri Maggiori, così intendiamo di trasmettere, quanto è a Noi, intatti, ed illesi a Nostri posteri.

Data alla Pieve di Santo Stefano li 21 Luglio 1847.

CARLO LODOVICO

G. B. Mansi

—

Documento H

IN NOME DI SUA ALTEZZA REALE

CARLO LODOVICO DI BORBONE

INFANTE DI SPAGNA, EC. EC EC.

DUCA DI LUCCA

IL COMANDANTE SUPERIORE

DELLE RR. TRUPPE E PIAZZE, EC.

NOTIFICA

Che in esecuzione dei Decreti Sovrani veglianti non verranno più tollerati i clamori notturni, e specialmente quelli tendenti ad insultare qualunque persona o Corpo morale, in ispecie i gridi di *morte ai Carabinieri, morte ai Cappelloni, morte ai Beccapesci, ecc.* gridi che si udivano di frequente nelle decorse notti.

Chiunque si renderà colpevole di tali clamori verrà immantinente messo in arresto dalle RR. truppe, giacchè è una grave mancanza di rispetto al Nostro Sovrano d' insultare tutto intiero, un Corpo da Esso stabilito, solo perchè alcuni individui di quello SI SONO RESI COLPEVOLI DI ECCESSI E VESSAZIONI.

Siate persuasi, o Cittadini, che il Sovrano veglia su di voi; e che se da un lato saranno gravemente puniti i Carabinieri colpevoli dei sopraddotti eccessi, dall' altro non saranno lasciati impuniti i perturbatori della pubblica quiete.

Dall' Uffizio del R. Comando Superiore delle Truppe

Lucca 23 Luglio 1847.

FERDINANDO CARLO DI BORBONE

Il Segretario Generale

MAGGIORE MENCONI

Documento I

Al magnanimo principe Gabriele Ferretti, sublimato al grado di primo Ministro di Stato, il Municipio di Pesaro a nome di tutti i cittadini.

Quando Voi Eminentissimo Principe, preceduto dal grido delle vostre virtù venivate a reggere questa Provincia, tutti v'accoglievano con trasporto di gioia ed aprivano gli animi alle più liete speranze. E se nell'universale s'avvera quel comune dettato che *presenza e consuetudine scemano fama*, ben altro avvenne di Voi; chè gli uomini di alto e generoso cuore si hanno a conoscer dappresso per meglio ammirarli ed amarli. Breve è stata la Vostra dimora in questa Provincia, ma tutti ebbero agio a conoscervi; perchè Voi non vi studiate di render la maestà del potere più reverenda, appartaodovi affatto dal popolo quasi da profana cosa: ma tutto dandovi a tutti quanto più discendete, tanto più fate risplendere l'Ostro Romano e v'acquistate venerazioue ed affetto. Tntti vi conobbero, perchè segnaste la vostra Missione coi benefici; vi conobbe specialmente questo Municipio, a'cui soccorsi uniste anche i vostri per accrescere i lavori pubblici a sollievo dell'indigenza; vi conobbero i poverelli della città nostra impotenti a fatica, e grati rammemorano i giorni d'angustia maggiore ch'ebberó da Voi sussistenza, sollievo dell'indigenza; vi conobbe l'intera Provincia, alle cui necessità provvedeste con zelo pronto e magnanimo; vi conobbero persino gli aerei casolari delle Alpi vicine assediati dalle nevi e dai geli, a cui faceste giungere i conforti della Vostra e della Sovrana Pietà. Ed ahi! come vi struggevate nel cuore, Ottimo principe, pensando alla condizione dei miseri raggravata da crudezza di verno, da subdole arti di monopolio, e da voci maligne congiurate a turbare il regno degli uomini pacifici! Si, tutti vi conobbero, ed il Nome di Gabriele Ferretti suona da ogni parte benedizione ed amore. Ma Voi d'improvviso ci siete tolto, e partendo lasciate nel dolore questo popolo Pesarese, che ognora cercava ansioso di bearsi nell'aspetto del loro buon Padre, al cui apparire su tutti i volti spargeva la gioia, e su mille labbra correvano i plausi. Ma il bene

su questa terra a niuno è dato di posseder lungamente, e noi almeno ci riconforteremo che esso per noi non è interamente perduto, e viene ad un tempo partecipato anche agli altri, quando pur vuole il bisogno che tutti ne godano. Noi sappiamo che la vostra modestia è schiva del novello grado, a cui siete levato, e forse ne teme l'altezza. Ma giovino a rinfrancarvi le sante ispirate parole, con le quali v' invita il Massimo Pio, l'Uomo della sincera e candida Fede — *Venite che Dio è con Noi* — A governare i popoli meglio che la fredda e consumata politica dei Gabinetti vale l'istinto generoso del cuore sublimato dalla Carità Cristiana, che non misura il pubblico bene con la gretta ragione di Stato, ma con la larghissima dell'Evangelo, la quale negli ordini vari della civil società abbraccia egualmente i grandi e i pusilli, e su tutti distende la sua provvidenza. E mentre impallidiscono gli altri librando le sorti dei regni, a chi abnega se stesso per il suo popolo, pronto e spontaneo si presenta il più sicuro consiglio, perchè ha sempre innanzi agli occhi l' istessa norma *la salute di tutti*, onde giova ripeterlo — Iddio è con Pio Nono e con Voi e con quanti cooperano all' impresa rigeneratrice del popolo suo. — Pur troppo a quel Grande è toccato regnare in assai miserevoli tempi: ma gli schietti e santi principii, a cui è affidato il destino dell' Umanità, sebbene combattuti e adombrati dalle caligini di passioni discordi, trionferanno al suo fianco; chè immensa è la forza del vero quando s' avviene in un' Anima pura, confidente e operosa che lo propaghi, e le coscienze di mille popoli sulla terra con un sol grido rispondono alla sua voce. Or Voi foste chiamato, Eminentissimo Principe, ad aiutare l' Opera Magnanima, che per le lingue di tutto il mondo civile andrà celebrata e benedetta nei futuri secoli, e siete ben degno di sedere presso il Trono Sovrano, perchè fido imitatore di Pio, al pari di Lui, seguendo un' apostolica forma di governare non volete per Voi che le fatiche e gli affanni, i comodi e i beni per gli altri. Ma mentre quest' ufficio sublime porta il vostro cuore filantropo ad abbracciare tutto lo Stato; ritenete nel Vostro Patrocinio questa Città, a cui avete date sì chiare prove di benevoglienza, e non obbliate la gioventù Pesarese, che retta dalla Vostra sapiente Mitezza si tenne sempre nella moderazione civile e nell' amore dell' Adorato Sovrano Pio Nono e Voi meglio potrete imprimere la forma schietta della Vostra mente e del vostro cuore nelle generazioni novelle, che

rinunzieranno al triste retaggio delle discordie degli avi per riposare sicure sotto il Regno di Pace, che Voi Generosi apparecchiate agli uomini di buona volontà.

—

Documento L

AL POPOLO ROMANO

Un grido generale bandiva colpevoli di orribili macchinazioni contro Te, Popolo generoso, alcuni Individui, fra quali udimmo dolorosamente, ma non meravigliati, designarsi alcuni che appartengono, per nostra sciagura, ai nostri ranghi: pochi istanti dopo ne leggevamo i nomi su degli Affissi, che alcuni dei nostri vollero divellere dai muri, spintivi forse da imprudenti Superiori in quegli Affisi nominati, che abusando della militare subordinazione, con tale atto, quanto inutile e tardo altrettanto inconsiderato, misero a repentaglio anche la vita dei loro infelici subalterni, dalle Leggi militari costretti ad obbedirli. Udimmo che Tu, mosso a sdegno per tali cose, con la Tua voce fulminavi universale anatema contro noi tutti, e l'infamia di pochi sopra una intera famiglia di tremila cittadini dello Stato facevi pesare. Udimmo tutto ciò e ne fummo profondamente dolenti, e tanto più in quantochè per la nostra qualità di Militari subalterni, a noi non è permesso tampoco d'innalzare la voce al Trono per essere liberati da quella tabe che infetta il nostro Corpo. Vorrai tu ascriverci a colpa se, per le passate comuni calamità fummo costretti contro la nostra universale volontà, di mirare nei nostri ranghi tal genere di pubblica esecrazione? E qual colpa possiamo aver noi se furono rivestiti di gradi subalterni e superiori costoro? Qual colpa a noi se un odioso passato l'indorò di decorazioni, che con irrimarginabile ferita obbligò poi parecchi di noi a portare sul petto? — Cosa avevamo da fare? Pugnalarli? — Era un delitto. Ricorrere alle petizioni collettive? — La legge militare le vieta e le punisce coi ferri. Noi fummo ridotti a supplicare anonimi, esponendo fatti e ragioni,

ma fummo sempre, sempre inascoltati. Cosa restavaci? — Chiedete un congedo? Presto si dice! — Il povero Militare, che dalla prima sua età fece il Soldato, non ha di che vivere fuori dei ranghi: e le famiglie...? Vedi or Tu quanto fummo infelici e quanto pur troppo lo siamo tuttora, e lo saremo finchè costoro non verranno abrasi dai nostri Ruoli, da quel Ruoli sui quali sono pure scritti quei Tuoi buoni Carabinieri, che nel 1837 Tu servasti prima disinteressata consolazione ed aita delle Tue famiglie afflitte dall'orribile flagello che decimò quest' Alma Capitale; Ruoli sui quali leggonsi i nomi a centinaia di amici della Patria, che portarono, fino a poco tempo fa, il marchio dell' odio e della persecuzione degli empii, che per tesaurizzare, e despotizzare venderebbero lo Stato a *Satanasso*: Ruoli finalmente nei quali Tu, l' Augusto nostro Sovrano, lo Stato intero, l' umanità tutta troverete amici nove decimi e mezzo di nomi. Via adunque, Popolo generoso, ritorna il Tuo affetto ad un Corpo, che se fu generalmente infelice, ben lungi fu dall' essere universalmente perverso; se fu misero, lo fu abbastanza, portando, senza potere di scuoterlo, il carico della pubblica maledizione meritata da pochi empii che forzatamente gli vennero associati. Unisci le Tue alle nostre preghiere perchè i nostri ranghi vengano dal provvidentissimo Governo dell' immortale PIO IX purgati dalla indegna genia che Tu stesso designasti colpevole d' immenso attentato, e noi in ogni Tuo pericolo o trionfo, apriremo o chiuderemo la Tua marcia vittoriosa a traverso le Picche nemiche, o i patri trofei.

I CARABINIERI

—

Documento M

NOTIFICAZIONE

GIUSEPPE MORANDI Procuratore Generale del Fisco e della R. C. A. e Pro-Governatore di Roma

Quando la SANTITÀ SUA ci chiamava ad occupare provvisoriamente una carica, a cui resta affidata la sicurezza e la tranquil-

lità di questa Città non solo, ma in gran parte dello Stato, il timore che le forze mancassero al nostro buon volere per corrispondere degnamente alla fiducia Sovrana si mitigò alquanto al vedere il non mai lodato abbastanza amore dell' ordine, manifestato dalla massima parte dei Romani in queste ultime circostanze.

L'ardente e attivo desiderio che animava tutti a conservare la tranquillità pubblica, a distruggere malvagie speranze e ad obbedire con fedeltà ed amore all' Ottimo Principe, che ci governa, ci era pegno certo che i nostri sforzi diretti a mantenere la sicurezza, a tutelare i Cittadini e a far rispettare le Leggi sarebbero coronati di un felice successo.

Rare volte la Storia ci mostrò un popolo, in cui, come oggi nel nostro, tutte le classi dei Cittadini si sieno riunite con tanta nobile emulazione a servire il Principe e la Patria. La nobiltà Romana non risparmiava fatiche e sacrifici: la Guardia Civica correva allegra e coraggiosa ad armarsi: la Truppa intera ed il Corpo dei Carabinieri restando fedeli alla obbedienza e alla disciplina militare, si procacciavano le simpatie e l'affezione del popolo: ogni classe infine de' Cittadini si mostrava degna di lode per avere ben meritato dal Governo e dalla Patria, e per avere dato nuovi e possenti motivi di consolazione e di gioia al cuore paterno della SANTITÀ SUA.

Avendo noi mille ragioni per mostrarci grati e riconoscenti alle prove non equivoche di affetto, che questo popolo ci ha manifestate, e alla fiducia della quale esso ci onora, onde corrispondere, per quanto possiamo, a tanta fiducia ed affezione promettiamo di unirci sempre a que' buoni cittadini, che vogliono sinceramente il bene del loro paese: bene che non può acquistarsi che rispettando le Leggi e le Autorità destinate a farle rispettare, e allontanando ogni cagione o pretesto di tumulto, a cui potrebbe dare origine o lo accogliere come vera qualunque voce sinistra, o il provocare riunioni disordinate, e fatte senza uno scopo legittimo e ragionevole.

Accessibili ad ogni classe di persone noi accoglieremo sempre e volentieri i reclami di tutti e i consigli dei buoni cittadini; e ci occuperemo giorno e notte perchè questa Città viva tranquilla sotto lo scudo delle Leggi e sia difesa dalle mene dei tristi e dai per-

turbatori dell' ordine, sui quali il Governo è deciso di far cadere tutto il rigore della giustizia.

Perchè riescano efficaci le nostre fatiche, e perchè non sia vano il sincero nostro interesse alla felicità di Roma noi domandiamo ai Romani calma e fiducia nel Governo, ai pubblici Impiegati una scrupolosa esattezza ad eseguire i loro doveri, alla pubblica Forza infine obbedienza ai Capi e rispetto per la libertà individuale dei cittadini.

Calma dunque, calma o Romani! Ordine, moderazione! Il Governo veglia alla vostra sicurezza: già conosce quanto basta perchè possa dirvi sinceramente che potete e dovete esser tranquilli: opera a tale scopo colla maggiore energia; siategli uniti come lo foste mai sempre, e la tranquillità e l' ordine pubblico saranno consolidati perfettamente e fra breve.

Dal palazzo del Governo li 20 Luglio 1847.

GIUSEPPE MORANDI

Documento N

Nel nome di Dio, sotto il pontificato di Sua Santità PAPA PIO IX Pontefice Ottimo Massimo felicemente regnante, l' anno II del suo pontificato e di nostra salute 1847, correndo l' indizione romana V, in Ferrara capo luogo di legazione, questo giorno di venerdì sei del mese di agosto.

Io infrascritto notaro pontificio, d' ordine di sua eminenza reverendissima il signor cardinale Luigi Ciacchi, per la Santità di nostro Signore PAPA PIO IX, Legato di questa città e provincia, mi sono personalmente trasferito in questo palazzo e castello di residenza governativa per evadere ai venerati comandi della Eminenza sua reverendissima, ivi giunto:

Avanti di me dottore Eliseo Monti, figlio del fu dottor Luigi, notaro pubblico residente in Ferrara, abitante in via Giovecca al num. 2, sotto la parrocchia della cattedrale, ed in presenza dei sottonotati testimoni noti, idonei ed aventi i requisiti di legge, personalmente costituitasi la preossequiata Eminenza sua reverendissima il signor cardinale Luigi Ciacchi, Legato apostolico di questa città e provincia di Ferrara, e a di lui ordine e dettatura ho scritto di parola in parola la seguente protesta:

Essendomi stata partecipata con dispaccio di questo stesso giorno di S. E. il signor tenente maresciallo conte Auersperg, comandante a nome di S. M. l'imperatore d'Austria la fortezza e le truppe imperiali, che per lo accaduto al signor capitano Jankovich dell' I. R. reggimento Arciduca Francesco Carlo, dall' ora della ritirata di sera fino alla sveglia di giorno, perlustreranno le patuglie austriache di adattata forza, quella parte della città che rinchiude le caserme e i diversi alloggi degli ufficiali, il castello e l'officio del comando della fortezza. Ritenendo io che un tal fatto sia del tutto illegale e contrario agli accordi posteriori al trattato di Vienna e la successiva lunga consuetudine, così nella mia rappresentanza di Legato apostolico di questa città e provincia, volendo conservare indenni i sacri diritti della Santa Sede, solennemente ed in ogni miglior modo protesto contro la illegalità di un tal fatto e di qualunque ulteriore atto che potesse commettersi in pregiudizio dei diritti stessi e di questi sudditi pontifici, alla mia amministrazione e tutela raccomandati, e tutto ciò a discarico del dovere di mia rappresentanza, ed in pendenza delle sovrane risoluzioni: e siccome l'accaduto al sig. capitano Jankovich non è giustificato, e quando anche il fosse, non può dare diritto all'intrapresa misura di perlustrazione per tutta la città, ed a quanto altro si contiene nel preossequiato dispaccio di S. E. il signor tenente maresciallo, del quale mi riserbo darne parte al governo, così anche per questo motivo rinnovo la fatta protesta per i titoli suespressi, intendendo e volendo sempre illesi e riservati i diritti stessi, come sono sempre spettati e tuttora spettano alla Santa Sede.

Tanto l'Eminenza sua reverendissima ha dichiarato e protestato nel migliore e più efficace modo di ragione e di legge, volendo ed ordinando che della presente protesta se ne conservi l'originale ne' miei rogiti, e ne sia data copia autentica alla Suprema segre

teria di stato, al comando militare austriaco, a questa comunità ed a questa apostolica legazione, a perpetua memoria.

Fatto, letto e pubblicato ad alta, chiara ed intelligibile voce il presente atto per me notaro nel castello di Ferrara in una stanza al piano nobile, che riceve lume mediante tre finestre dalla piazza della Pace, ivi continuamente presenti i signori avvocato Flaminio Bottoni, giusdicente figlio del vivo Pietro, della parrocchia santo Stefano, e signor dottore Francesco Carletti del fu Alfonso, possidente, della parrochia s. Stefano, testimoni che colla lodata Eminenza Sua si sono firmati.

Luigi Card. Ciacchi, Legato apostolico, protesto come sopra m. p.

Flaminio avv. Bottoni, testimonio.

Francesco Maria dott. Carletti, testimonio.

Dottor Eliseo Monti, notaro del premesso atto rogato Registrato ecc.

—

Documento O

PROTESTA ec.

Di Report. N° 33.

Nel nome santissimo di Dio, sotto il pontificato di Sua Santità Papa PIO NONO pontefice ottimo massimo felicemente regnante l'anno secondo del suo pontificato e di nostra salute 1847 correndo l'indizione romana V. — In Ferrara capo luogo di Legazione, questo giorno di venerdì 13 del mese di agosto.

Io dottor Eliseo Monti del fu dottor Luigi notaro pubblico pontificio residente in Ferrara, abitante in via Giovecca al numero due, sotto la parrocchia della Cattedrale, d'ordine di sua eminenza reverendissima il signor Cardinale Legato di questa città mi sono trasferito in questo castello o palazzo di residenza governativa, ed ivi costituitasi avanti di me e degli infrascritti testimoni sua eminenza reverendissima il signor cardinale Luigi Ciacchi, per la santità di nostro signore papa PIO NONO Legato apostolico della città

e provincia di Ferrara, mi ha ordinato di trascrivere sotto sua dettatura la seguente protesta:

Nonostante la protesta da me fatta nel giorno sei corrente a sua eccellenza il sig. tenente maresciallo conte Auersperg, commandante a nome di sua maestà l'imperatore d'Austria, la fortezza e le truppe imperiali, per la intimatami notturna perlustrazione delle pattuglie austriache, protesta che mi feci un dovere di rassegnare al superiore governo, dal quale ottenni anche onorevole approvazione coll'ossequiato dispaccio dell'eminentissimo signor cardinale segretario di stato del giorno nove corrente, N. 72725 sezione prima, venendo io inoltre prevenuto in iscritto con foglio del suddetto signor tenente maresciallo, d'oggi stesso, recatomi all'ora del mezzogiorno mediante una militare deputazione in aspetto quasi minaccioso, che — *Con ordine presidiale di sua eccellenza il signor generale in capo conte Radetzki da Milano* 11 *agosto* 1847 *venivagli positivamente intimato di occupare la gran guardia e le porte della città murata di Ferrara, perfettamente a norma dei principii del militare servigio, e di accordo col nostro pieno diritto* — ed anzi detta occupazione essendo già seguita all'un' ora pomeridiana di questo stesso giorno; e ritenendo io, nella mia rappresentanza di Legato apostolico di questa città e provincia, un simile atto per una manifesta violazione dei sacri diritti spettanti alla santità di nostro signore, ed alla santa sede sopra questa stessa città e provincia, nè volendo col mio silenzio pregiudicare menomamente ai diritti stessi, perciò formalmente ed in ogni miglior modo di ragione protesto contro il fatto della suddetta praticata occupazione sostenendola affatto illegale ed arbitraria, e lesiva l'assoluto e pieno dominio della sovranità della santa sede sopra questi suoi stati. — E con tanta maggior ragione protesto, e mi gravo nella mia suesposta rappresentanza contro tale militare occupazione in quantochè venne fatta senza che nessun motivo fosse dato in precedenza nè dal governo, nè dai suoi sudditi, e perchè inoltre venne fatta di pieno giorno anzi all' ora della maggior frequenza del popolo in questa piazza e con pubblico sfregio del governo pontificio e delle sue truppe, che presidiavano pacificamente i posti già occupati e finalmente nel modo il più minaccioso e repentino, che appena diede agio di prevenire gli ufficiali pontifici che tenevano il comando dei medesimi posti.

Tanto l'eminenza sua reverendissima ha dichiarato e protestato nel migliore e più efficace modo di ragione e di legge, volendo ed ordinando che della presente protesta se ne conservi l'originale nei miei rogiti, e ne sia data copia autentica alla suprema segreteria di stato, al comando militare austriaco, alla magistratura comunale di questa città, ed a questa apostolica legazione a perpetua memoria.

Fattoi, letto e pubblicato ad alta, chiara, intelligibile voce il presente atto per me notaro infrascritto nel castello di Ferrara, in una stanza al piano superiore, che mediante tre finestre riceve lume dalla piazza della Pace, ivi continuamente presenti l'eccellentissimo signor avvocato Flamminio Bottoni, giusdicente civile e criminale di questa città, abitante sotto la parrocchia di santo Stefano, figlio del vivente Pietro, e signor dottor Francesco Maria Carletti del fu Alfonso, segretario comunale di questa città, abitante sotto la stessa parrocchia, testimoni idonei e pregati che si sono firmati coll' illustre porporato e con me notaro.

Luigi cardinale Ciacchi Legato apostolico della città e provincia di Ferrara — M. P.

Flamminio avv. Bottoni, testimonio.

Francesco Maria dottor Carletti, testimonio.

Dottor Eliseo Monti, notaro pontificio del premesso atto rogato.

Registrato a Ferrara li 13 agosto 1847 in 2 pag. senza ap. al vol. 93, pub. fogl. 1, v. cas 5, esatti sec. — 20. Il preposto Marucchi.

—

Documento P

Beatissimo Padre,

Concedete a un Italiano, che studia da alcuni mesi ogni vostro passo con un' immensa speranza, d'indirizzarvi, in mezzo agli applausi, spesso pur troppo servili e indegni di Voi, che Vi suonano intorno, una parola libera, e profondamente sincera. Togliete per leggerla alcuni momenti alle cure infinite; da un semplice individuo animato di sante intenzioni può escire talvolta un grande consiglio; ed io Vi scrivo con tanto amore, con tanto commovi-

mento di tutta l'anima mia, con tanta fede ne' destini del paese, che può per opera Vostra risorgere, che i miei pensieri dovrebbero essere la verità.

E prima, è necessario, Beatissimo Padre, che io Vi dica qualche cosa sul conto mio. Il mio nome V'è probabilmente giunto all'orecchio: ma accompagnato di tutte le calunnie, di tutti gli errori, di tutte le stolide congetture che le polizie, per sistema, e molti uomini del mio partito, per poca conoscenza e povertà d'intelletto, v'hanno accumulato d'intorno. Io non sono sovvertitore, nè communista, nè uomo di sangue, nè odiatore, nè intollerante, nè adoratore esclusivo di un sistema, o d'una forma immaginata dalla mente mia. Adoro Dio e un' idea che mi par di Dio: l'Italia Una, angiolo d'Unità morale, e di civiltà progressiva alle nazioni d'Europa. Qui e dappertutto ho scritto come meglio ho saputo contro i vizi di materialismo, d'egoismo, di riazione, e contro le tendenze distruggitrici che contaminano molti del nostro partito. Se i popoli sorgessero in urto violento contro l'egoismo e il mal governo dei loro dominatori, io, pur rendendo omaggi al diritto dei popoli, morrò probabilmente fra i primi per impedire gli eccessi e le vendette che la lunga servitù ha maturato. Credo profondamente in un Principio Religioso, supremo a tutti gli ordinamenti sociali, in un ordine Divino che noi dobbiamo cercare di realizzare quì sulla terra, in una Legge, in un Disegno Providenziale che dobbiamo tutti, a seconda delle nostre forze, studiare e promovere. Credo nelle ispirazioni dell'anima mia immortale, nella Tradizione dell' Umanità, che mi grida coi fatti e colla parola di tutti i suoi Santi, progresso incessante di tutti, e per opera di tutti i miei fratelli verso il miglioramento morale comune, verso l'adempimento della Legge Divina. E nella grande Tradizione dell'Umanità ho studiato la tradizione Italiana, e v'ho trovato Roma due volte direttrice del mondo, prima per gli Imperatori, più tardi pei Papi: v'ho trovato che ogni manifestazione di vita Italiana è stata manifestazione di vita Europea, e che, sempre, quando cadde l'Italia, l'Unità morale Europea cominciò a smembrarsi nell' analisi, nel dubbio, nell' anarchia. Credo in un' altra manifestazione del Pensiero Italiano, e credo che un altro mondo Europeo debba svolgersi dall'alto della Città eterna ch'ebbe il Campidoglio ed ha il Vaticano. E questa credenza non m'ha abbandonato mai per anni,

povertà, delusioni, e dolori che Dio solo conosce. In queste poche parole stà tutto l'Essere mio, tutto il segreto della mia vita. Posso errare per intelletto; ma il core è sempre rimasto puro. Non ho mentito mai per paura e speranze; e Vi parlo come se parlassi a Dio al di là del sepolcro.

Io Vi credo buono. Non v'è uomo oggi, non dirò in Italia, ma in Europa, che sia più potente di Voi, Voi dunque avete, Beatissimo Padre, immensi doveri. Dio li misura a seconda de' mezzi ch' Ei concede alle sue creature,

L'Europa è in una crisi tremenda di dubbi e di desiderio. Per opera del tempo, affrettata da' Vostri predecessori, e dall' alta gerarchia della Chiesa, le credenze son morte. Il Cattolicesimo s'è perduto nel dispotismo: il Protestantismo si perde nell' anarchia. Guardatevi intorno: troverete superstiziosi o ipocriti; non credenti. L'intelletto cammina nel vuoto. I tristi adorano il calcolo, i beni materiali: i buoni invocano e sperano: nessuno *crede*. I re, i governi, le classi dominatrici combattono per un potere usurpato, illegittimo, dacchè non rappresenta culto di verità, nè disposizione a sagrificarsi pel bene di tutti: i popoli combattono perchè soffrono, perchè vorrebbero alla lor volta godere; nessuno combatte pel Dovere, nessuno perchè la guerra contro il male e la menzogna è una guerra santa, la Crociata di Dio. Noi non abbiamo più Cielo; quindi non abbiamo più Società.

Non V' illudete, Beatissimo Padre; questo è lo stato d'Europa.

Ma l'Umanità non può vivere senza Cielo. L'Idea-Società non è che una conseguenza dell' Idea-Religione. Avremo dunque, più o meno rapidamente, Religione e Cielo. L'avremo non nei re e nelle classi privilegiate: la loro condizione stessa esclude l'Amore, anima di tutte le religioni: ma nel popolo. Lo spirito di Dio discende sui molti raccolti in suo nome. Il Popolo ha patito per secoli sulla Croce: e Dio lo benedirà d'una Fede.

Voi potete, Beatissimo Padre, affrettar quel momento. Io non Vi dirò le mie opinioni individuali sullo sviluppo religioso futuro: poco importano: Vi dirò che qualunque sia il destino delle attuali credenze, Voi potete porvene a Capo. Se Dio vuole che rivivano, Voi potete far che rivivano; se Dio vuole che si trasformino, che, movendo dappiè della Croce, dogma e culto si purifichino innal-

zandosi d'un passo verso Dio, Padre ed Educatore del mondo, Voi potete mettervi fra le due epoche e guidare il mondo alla conquista e alla pratica della Verità religiosa, spegnendo l'esoso materialismo, e sterile negazione.

Dio mi guardi dal tentarvi coll'ambizione; mi parrebbe di profanar Voi e me. Io Vi chiamo in nome della potenza che Iddio V'ha concesso, e non V'ha concesso senza perchè, a compire un' opera buona, rinnovatrice, Europea. Vi chiamo dopo tanti secoli di dubbio e di corruttela, ad essere apostolo dell'Eterno Vero. Vi chiamo a farvi il « Servo di tutti; » a sacrificarvi, occorrendo, perchè, « la volontà di Dio sia fatta *sulla terra* com'è nel Cielo; » a tenervi pronto a glorificare Dio nella Vittoria, o a ripetere rassegnatamente, se mai soccombeste, le parole di Gregorio VII: « Muoio nell' esiglio perchè ho amato la Giustizia e odiato l'iniquità. »

Ma per questo, per compire la missione che Dio V'affida, Vi sono necessarie due cose: esser *credente*, e unificare l'Italia. Senza la prima, cadrete a mezzo la via, abbandonato da Dio e dagli uomini; senza la seconda non avrete la leva colla quale soltanto potete operare grandi, sante e durevoli cose.

Siate *credente*. Abborrite dall'essere re, politico, uomo di stato. Non transigete coll'errore, non Vi contaminate di diplomazia, non venite a patti colla paura, cogli espedienti, colle false dottrine d'una *legalità* che non è se non menzogna inventata quando la fede mancò. Non abbiate consiglio se non da Dio, dalle ispirazioni del Vostro cuore, e dall'imperiosa necessità di riedificare un Tempio alla Verità, alla Giustiria, alla Fede. Chiedete a Dio, raccolto in entusiasmo d'amore per l'Umanità e fuor d'ogni umano riguardo, ch'Ei V' insegni la via; poi, ponetevi su quella, colla fiducia del trionfatore sulla fronte, coll' irrevocabile decisione del martire in core. Non guardate a diritta o a sinistra; ma davanti a Voi, ed al Cielo. Ad ogni cosa che incontrate fra via, domandate a Voi stesso: è questo Giusto o Ingiusto? Vero o Menzogna? Legge d' uomini o Legge di Dio? Bandite altamente il risultato del Vostro esame e operate a seconda. Non dite a Voi stesso: se io parlo ed opero nel tal modo, i principi della terra dissentiranno, gli ambasciatori daranno note e proteste. Che sono le querele d'egoismo de' principi e le loro note

davanti a una sillaba dell'Evangelio eterno di Dio? Hanno avuto finora importanza, perchè fantasmi, non avevano contro se non fantasmi: opponete ad essi la Realità d'un' Uomo che vede l'aspetto divino, ignoto ad essi, delle cose umane, d' un' anima immortale che sente la coscienza d'un' alta missione, e spariranno davanti a Voi come i vapori accumulati nella tenebra davanti al sole che s'innalza sull' Orizzonte. Non Vi lasciate atterrire da insidie: la Creatura che compie un Dovere non è cosa degli Uomini, ma di Dio. Dio Vi proteggerà; Dio Vi stenderà intorno una tal corona d'amore che nè perfidia d' uomini irreparabilmente perduti, nè suggestioni d' Inferno potranno mai rompere. Date uno spettacolo nuovo, unico al mondo: avrete risultati nuovi, imprevidibili da qualunque calcolo umano. Annunziate un' Era; dichiarate che l'Umanità è sacra e figlia di Dio; che quanti violano i suoi diritti al progresso, all'associazione, sono sulla via dell'errore; che in Dio sta la sorgente d'ogni Governo; che i migliori per intelletto e per core, per Genio e Virtù, hanno ad essere i guidatori del popolo; benedite a chi soffre e combatte, biasimate, rimproverate chi fa soffrire, senza badare al nome ch' ei porta, alla qualità ch'ei riveste. I popoli adoreranno in Voi il miglior interprete dei disegni divini; e la Vostra coscienza Vi darà prodigi di forza e di conforto ineffabile.

Unificate l'Italia, la patria Vostra. E per questo non avete bisogno d'oprare, ma di benedire chi oprerà per Voi e nel Vostro nome. Raccogliete intorno a Voi quelli che rappresentano meglio il partito Nazionale. Non mendicate alleanze di principi. Seguite a conquistare l'alleanza del nostro popolo. Diteci: « L'Unità d'Italia dev' essere un fatto del XIX secolo, » e basterà: opereremo per Voi. Lasciateci libera la penna, libera la circolazione delle idee per quanto riguarda questo punto, vitale per noi, dell'Unità Nazionale; trattate il Governo Austriaco, anche dove non minacci più il Vostro territorio, col contegno di chi lo sa governo di usurpazione in Italia ed altrove; combattetelo colla parola del Giusto dovunque ei macchina oppressioni e violazioni del diritto altrui fuori d'Italia. Invitate, in nome del Dio di pace, i Gesuiti alleati dell' Austria in Isvizzera, a ritrarsi da quel paese, dove la loro presenza prepara inevitabile e prossimo spargimento di sangue cittadino. Date una parola di simpatia, che riesca pubblica al pri-

mo Polacco di Galizia che vi verrà innanzi. Mostrateci insomma, con un fatto qualunque, che Voi non tendete solamente a migliorare la condizione fisica dei pochi sudditi Vostri, ma che abbracciate nel Vostro amore i ventiquattro milioni d'Italiani fratelli Vostri; che li credete chiamati da Dio a congiungersi in Unità di famiglia sotto un unico Patto; che benedireste la bandiera Nazionale dove si levasse sorretta da mani pure, incontaminate; e lasciate il resto a noi. Noi Vi faremo sorgere intorno una Nazione al cui sviluppo libero, popolare, Voi, vivendo, presiederete. Noi fonderemo un governo unico in Europa, che distruggerà l'assurdo divorzio fra il potere spirituale; ed il temporale e nel quale Voi sarete scelto a rappresentare il Principio, del quale gli uomini scelti a rappresentar Nazione faranno le appplicazioni. Noi sapremo tradurre in un Fatto potente l'istinto che freme da un capo all'altro della Terra Italiana; noi Vi susciteremo attivi sostenitori ne' popoli d'Europa; noi Vi troveremo amici nelle file stesse dell'Austria: noi soli, perchè noi soli abbiamo unità di disegno, e crediamo nella verità del nostro principio, e non l'abbiamo tradito mai. Non temete d'eccessi da parte del popolo gittato una volta su quella via: il popolo non commette eccessi se non quando e lasciato agli impulsi propri senza una guida ch'ei veneri. Non V'arretrate davanti all'idea d'essere cagione di guerra. La guerra estite: dappertutto; aperta o latente, ma vicina a prorompere, e inevitabile; nè potenza umana può far che non sorga. Nè io, debbo dirvelo francamente, Beatissimo Padre, V'indirizzo queste parole, perchè io dubiti menomamente de' nostri destini, perch'io Vi creda mezzo unico, indispensabile all'impresa. L'Unità Italiana è cosa di Dio. Parte di disegno provvidenziale e voto di tutti, anche di quei che Vi si mostrano più soddisfatti de' miglioramenti locali, e che, meno sinceri di me, disegnano farne mezzo di raggiunger l'intento, si compierà con Voi o senza di Voi. Ma Ve le indirizzo perchè Vi credo degno d'essere iniziatore del vasto concetto; perchè il Vostro porvi a capo dell'impresa abbrevierebbe di molto le vie e diminuirebbe i pericoli, i danni, il sangue che si verserà nella lotta; perchè con Voi, questr lotta assumerebbe aspetto religioso, e si libererebbe da molti rischi di riazioni e colpe civili; perchè s'otterrebbero a un tempo, sotto la Vostra bandiera, un risultato politico e un risultato immenso morale; perchè il rinascimento d'Italia sotto l'egida d'un'Idea reli-

giosa, d'uno stendardo non di diritti, ma di Doveri, lascerebbe addietro tutte le rivoluzioni de' paesi stranieri, e porrebbe immediatamente l'Italia a capo del progresso Europeo; perchè sta nelle mani Vostre il poter fare che questi due termimi; Dio e il Popolo, troppo spesso e fatalmente disgiunti, sorgano a un tratto in bella e santa armonia, a dirigere le sorti delle Nazioni.

S'io potessi esservi vicino, invocherei da Dio potenza per convincervi col gesto, coll'accento, col pianto: così non posso che affidar freddamente alla carta il cadavere, per così dire, del mio pensiero; nè mi riescirà pure d'aver la certezza che avete letto e meditato un momento quello ch'io scrivo. Ma io sento un bisogno imperioso di adempire a questo dovere verso l'Italia e Voi; e qualunque sia per essere il pensier Vostro, mi parrà di trovarmi più in pace colla mia coscienza.

Credete: Beatissimo Padre, a'senzi di venerazione e d'alta speranza che Vi professa il vostro devotissimo:

Giuseppe Mazzini

Londra, 8 settembre, 1847

—

Documento Q

ORDINAMENTO DELLA GUARDIA CIVICA ROMANA

TITOLO PRIMO

Disposizioni generali

1. La formazione della Guardia Civica, decretata dalla Santità di Nostro Signore PIO PAPA IX per mezzo della Notificaziono della Segreteria di Stato del 5 luglio 1847, ha per istituto difendere il suo legittimo Sovrano, mantenere l'obbidienza alle leggi, e conservare o ristabilire l'ordine e la pubblica tranquillità, coadiuvando, ove faccia d'uopo, le milizie attive dello Stato.

Qualunque deliberazione della Guardia Civica medesima intorno gli affari dello Stato o delle Provincie, ovvero dei Municipi; e qua-

lunque altro atto illegale, e qualunque riunione o petizione non autorizzata dalle Autorità costituite, si riguarderà come un attentato alla cosa pubblica.

2. La Guardia Civica sarà composta in Roma, e negli altri Comuni dello Stato Ecclesiastico, dei cittadini tutti, e degli esteri legalmente domiciliati, qualora abbiano una età non minore di anni 21, e non maggiore di anni 60.

3. Tutti i possidenti, i proprietari, i negozianti, i capi di stabilimenti industriali appartengono alla Guardia Civica in attività.

4. Corre la medesima obbligazione ai figli delle persone qui sopra nominate, sebbene convivano in famiglia, quante volte abbiano la età prescritta, e si verifichino in essi le altre condizioni volute dal presente Regolamento.

5. Sono pure tenuti a questo servizio tutti coloro che esercitano professioni scientifiche o liberali, gl'impiegati pubblici e privati a soldo fisso, e gli artigiani capi di bottega.

6. Il servizio della Guardia Civica dovrà prestarsi dalle nominate classi nel luogo del loro domicilio reale, e sarà obbligatorio e personale.

7. Gli Ecclesiastici ed i militari in attività godono della piena esenzione dal servizio civico: come pure godono di detta esenzione tutti i Consoli de' Governi esteri, ed altresì quei soli Vice-Consoli o Agenti Consolari che abbiano una divisa militare dei rispettivi Governi.

8. Sono dispensati dal servizio civico i giudici che fanno parte dei tribunali dello Stato, quante volte questo servizio non sia compatibile con l'esercizio della loro carica.

9. Il servizio della Guardia Civica è incompatibile con le funzioni de' magistrati, che per istituto hanno diritto a requisire la forza pubblica.

10. Non appartengono al servizio civico attivo le persone di condizione servile, i braccianti ed i giornalieri; e nelle provincie i coloni, imperocchè a quelli riescirebbe troppo gravoso il servizio, ed a questi verrebbe impedito l' esercizio dell' agricoltura e della pastorizia.

11. Si eccettuano dal servizio gli agenti subalterni di giustizia e polizia.

12. Sono esclusi dal servizio civico coloro che esercitano mestieri sordidi od abbietti.

13. Sono in fine interdetti da questo servizio tutti coloro che non potranno documentare una condotta pubblica e privata irreprensibile, e un conosciuto attaccamento al Governo Pontificio, e segnatamente le persone macchiate di qualche pregiudizio infamante.

14. Le persone contemplate nell' articolo 10 formeranno la riserva della Guardia Civica, la quale non sarà chiamata che nelle circostanze straordinarie, con ordine scritto dell' autorità governativa.

15. Quanto alle eccezioni fisiche ed ai motivi di salute che possono giustificare la esenzione temporaria o definitiva dal servizio, si osserveranno le discipline che sono attualmente in vigore per la Guardia Civica di Roma.

16. Il servizio della Guardia Civica consiste: 1. nel servizio ordinario interno della Città e de' Comuni; 2. nel servizio straordinario di distaccamento nel territorio; 3. nel servizio di corpi distaccati, a fine di prestare sussidio alle milizie attive dello Stato, analogamente all' articolo 1.

17. L'organizzazione delle Guardie Civiche potrà operarsi unicamente per Comuni, ovvero per circondari, nello Stato Pontificio, col mezzo di sole compagnie e battaglioni. Più battaglioni non si potranno riunire sotto il comando di un solo capo, senza una particolare disposizione di Sua Santità.

18. Il santo Padre nell' accordare a' suoi sudditi questa istituzione in un modo permanente e generale, si riserba sospenderne l'esercizio o sciogliere la Guardia medesima in Roma ed in quei Comuni delle provincie, allorchè stimerà ciò necessario. In questi casi la Guardia Civica verrà rimessa in attività, e ricostituita dopo un anno dalla sospensione o scioglimento; salvo che una sovrana disposizione non prolunghi questo termine.

19. Nei casi ne' quali la Guardia Civica non obbedisse agli ordini delle autorità legali, o si meschiasse negli atti propri delle autorità governative, municipali, amministrative o giudiziarie ovvero deliberasse o si riunisse illegalmente per fare indirizzi od altro, i capi di provincia potranno sospenderla provvisoriamente, finchè non giungano le superiori deliberazioni relative.

20. La Guardia Civica è posta sotto la sorveglianza de' corpi municipali, e sotto l' autorità de' governatori, dei capi di provincia,

è della Segreteria di Stato, cui sarà sottoposta direttamente la Guardia Civica di Roma.

21. I cittadini non potranno prendere le armi, nè riunirsi come Guardie Civiche, senza l'ordine de' loro capi immediati; e questi non potranno dare siffatta disposizione, senza ordine scritto dall'autorità governativa.

22. Nessun ufficiale o comandante potrà distribuire cariche di moschetto, senza ordine superiore espresso, sotto la loro stretta responsabilità.

. . . .

TITOLO IV

Della nomina ai gradi

43. Nei Comuni ove la Guardia Civica verrà costituita legalmente in compagnie, gli individui componenti ciascuna compagnia saranno successivamente chiamati a riunirsi senz' armi e senza uniforme, alla presenza di due membri almeno del consiglio di arruolamento, presieduti dal Presidente o dal legittimo suo rappresentante, per procedere alla formazione delle terne per la elezione dei loro caporali, dei sotto-ufficiali, del sottotenente e del tenente. Se più Comuni concorreranno alla formazione d' una compagnia, le guardie civiche si riuniranno nel Comune capo luogo, ovvero in quello ove la popolazione è maggiore.

44. La formazione della terna dei nominati ufficiali e quindi dei sotto-ufficiali e caporali avrà luogo per ciascun grado successivamente, incominciando da quello più elevato, per mezzo di scrutinio individuale e segreto, alla maggiorità relativa dei suffragi, I due membri più anziani presenti del consiglio di arruolamento raccoglieranno i voti che verranno esaminati dal presidente del consiglio stesso.

I caporali verranno scelti nelle terne dal capitano della compagnia, il quale per altro si asterrà dal votare nella formazione della terna stessa.

I sotto-ufficiali verranno scelti nelle terne dall' ufficiale superiore comandante in Roma, ed in que' Comuni e circondari, dove più battaglioni saranno riuniti, analogamente all' art. 17. La congregazione governativa sceglierà nelle terne i sotto-ufficiali mede-

simi in que' Comuni e circondari dove saranno compagnie o battaglioni isolati.

I sotto-tenenti ed i tenenti saranno scelti da Sua Santità nelle terne proposte pe' medesimi, le quali saranno rinnovate quante volte la Santità Sua lo crederà opportuno.

45. I reclami intorno la non osservanza delle forme prescritte per terne, verranno portati innanzi al consiglio di revisione, che giudicherà definitivamente.

46. Se gli ufficiali d' ogni grado non saranno del tutto armati, vestiti ed equipaggiati, analogamente alla uniforme, nel termine di due mesi dopo la loro nomina, saranno considerati come demissionari e quindi rimpiszzati.

47. I capitani, e tutti gli ufficiali di Stato Maggiore verranno nominati direttamente da Suo Santità, come pure gli aiutanti maggiori e gli ufficisli sanitari. L' aiutante sotto ufficiale, a causa delle speciali sue attribuzioni, verrà nominato dal comandante il battaglione, salva l' approvazione della congregazione governativa pei battaglioni riuniti.

48. Tutti gli altri impieghi fuori quelli nominati verranno conferiti, sulla proposta del comandante del corpo, in Roma dalla Segreteria di Stato e nelle provincie dai Legati e Delegati. Peraltro in Roma ed in quelle città dello Stato, ove esisterà un Comandante superiore di più battaglioni riuniti, avrà questi la facoltà di proporre a Sua Santità gli aiutanti maggiori e gli ufficiali ssnitari, da nominarsi nei battaglioni medesimi.

49. L' autorità governativa farà conoscere ai corpi civici i loro comandanti appena nominati: ed i comandanti faranno conoscere ai loro corpi, riuniti sotto le armi, le nomine degli ufficiali, comunicate ai comandanti medesimi dalla Superiorità.

50. I capitani, i tenenti, i sotto-tenenti, i sotto-ufficiali ed i caporali saranno nominati per tre anni. Decorso questo tempo, si procederà alla proposta e nomina di altri, nel modo stabilito negli articoli precedenti. Per altro gli ufficiali, i sotto-ufficiali ed i caporali medesimi, potranno essere nominati nuovamente per altri tre anni e così successivamente.

51. Ad istanza dei governatori locali, ogni ufficiale della Guardia Civica potrà essere sospeso per due mesi dalle sue funzioni, per mezzo decreto motivato dal capo di provincia e sua congrega-

zione governativa, udito le deduzioni del prevenuto. Questo decreto sarà inviato immediatamente alla Segreteria di Stato. Sul rapporto dell' Eminentissimo Segretario di Stato Sua Santità delibererà intorno la durata della sospensione o la opportunità di procedere alla nomina di altro individuo. In Roma queste sospensioni verranno ordinate dal Comando generale, che ne farà rapporto alla Segreteria di Stato per gli effetti sopra enunciati.

52. Appena un impiego di ufficiale, sotto-ufficiale o caporale diverrà vacante, si provvederà al rimpiazzo a norma delle regole stabilite fino alle nuove nomine.

53. In quei Comuni ove saranno riuniti in attività non meno di tre battaglioni, il Santo Padre nominerà un Comandante superiore quante volte crederà necessario.

54. Non potrà per altro sussistere un comandante superiore della Guardia Civica di una intiera provincia o distretto.

55. La nomina di un Comandante superiore ne' casi sopra enunciati verrà accompagnata da quella di uno stato maggiore, la cui formazione sarà stabilita da una disposizione particolare della Segreteria di Stato.

56. Gli ufficiali di Stato Maggiore verranno nominati dal Santo Padre, presso la proposta in terne fatta dal comandante superiore, e scelti tra le Guardie Civiche del corpo.

57. Niun ufficiale esercente un impiego attivo nelle milizie dello Stato, potrà essere nominato ufficiale o comandante superiore della Guardia Civica.

TITOLO V

Delle uniformi, delle armi e delle precedenze

58. La uniforme della Guardia Civica sarà determinata da un regolamento speciale approvato da Sua Santità.

59. I segni distintivi de' gradi saranno eguali a quelli stabiliti per le truppe di linea.

60. Le armi che il Governo vorrà mettere alla disposizione dei diversi corpi di guardie civiche, verranno consegnate, dopo fatta la numerazione e descrizione delle medesime, dai governatori locali ai comandanti dei corpi stessi, e l' atto di consegna sarà omo-

logato dalla magistratura locale. Le armi medesime resteranno sempre proprietà del governo.

. . . .

—

Documento R

DICHIARAZIONE DI RECIPROCO AFFETTO

DEL POPOLO DI PALESTRINA E DI ZAGAROLO

Affine di smentire i cicaleggi sempre nocivi alla pace generale delle province, che unanimi benedicono al governo dell' immortale Pio IX, relativi a certe supposte discordie fra i due paesi di Zagarolo e di Palestrina, i sottoscritti specialmente incaricati dagli abitanti dei paesi stessi intendono col presente foglio di manifestare pubblicamente a nome di tutti i loro concittadini che non ha mai esistito fra essi alcun rancore, alcuna dissensione, e che si dichiarano amici e fratelli qual si conviene a sudditi fedelissimi di un tanto sovrano, a figli amorosi di un sì buon padre.

Zagarolo, 23 maggio 1847.

(L. S.)

Francesco Manucci, *Priore comun.*
Pietro P. Casanova, *Anz.*
Pietro Pizzari, *Anz.*
Santo Loreti, *Anz.*
Agostino Curzi, *Anz.*

Noi Gonfaloniere ed Anziani della città di Palestrina confermiamo quanto dai rappresentanti di Zagarolo si è dichiarato sopra

asserite dissensioni, quali hanno mai esistito, non esistono, nè per parte nostra esisteranno giammai.

Palestrina, 23 maggio 1847.

(L. S.)

Ignazio Ghirelli, Gonf.
Filippo Cialdea, Anz.
Marino Marini, Anz.
Francesco Saliti, Anz.

Documento 8

NOTA DEL CONTE DI LUTZOW

al governo romano consegnata il 1 *settembre* 1847

Il sottoscritto, ecc. ecc. avendo trasmessa alla sua corte la nota che S. Em. il card. Ferretti Segretario di Stato di SS. gli ha fatto l'onore d' indirizzargli siccome una protesta contro le misure di servizio militare prese nella piazza di Ferrara dal signor Luogotenente generale conte Auersperg, comandante le truppe imperiali che ne compongono la guarnigione, ebbe l' ordine dalla sua corte di dare al gabinetto del Vaticano la seguente risposta:

L'atto del congresso di Vienna, articolo 103, concede a S. M. I. e R. il diritto di guarnigione nelle piazze di Ferrara e di Comacchio.

Questa espressione di piazza non lascia alcun dubbio intorno ai diritti che competono a S. M. I. La città di Ferrara è cinta da un muro fortificato contiguo alle opere della cittadella: l'insieme di questo muro e della cittadella costituisce ciò che chiamasi piazza di Ferrara; ed è appunto il diritto di guarnigione nella piazza che fu conferito all' Austria. La corte di Roma non ebbe mai alcun titolo per contestarlo e per pretendere che questo diritto non dovesse applicarsi che alla cittadella; tale restrizione è impossibile

nel fatto: d'altronde se tale fosse stata l'intenzione del congresso, l'articolo precitato avrebbe detto la cittadella e non la piazza, perchè tutti conoscono la differenza che vi corre fra queste due espressioni.

In seguito a questa posizione appunto, e considerata la poca capacità dell' interno della cittadella, il governo pontificale assegnava alle truppe imperiali due caserme poste fuori della cittadella e gli ufficiali presero stanza nelle case più vicine alle caserme.

L' occupazione di questa piazza non avendo mai avuto, e, la mercè i sentimenti di sincera venerazione che la corte d' Austria professa alla Santa Sede, non potendo avere altro carattere che quello di una prudente difesa, le istruzioni date a tutti i comandanti delle truppe austriache, prescrissero sempre di limitare l'applicazione delle regole militari, imposte a qualsiasi guarnigione, alle attinenze immediate delle parti occupate dalle truppe imperiali. Il passo seguente estratto dalla nota di S. Em. il Card. Segretario di Stato, del 9 agosto 1847 ne fornisce la prova. (È recato il passo in italiano).

È nell' interesse del governo romano così come della corte imperiale e della popolazione di Ferrara stessa che il servizio di questa piazza sia fatto a dovere con ordine e regolarità. Il pericolo corso dal sig. capitano Jankovich a cagione di qualche operatore di disordini, e dal quale non campò che coll'aiuto di una pattuglia prova siccome il servizio di esse pattuglie che quasi è voluto dagli stessi regolamenti, sia necessario per il mantenimento dell' ordine.

L' Imperatore non potendo risguardare la protesta fatta da S. Em. il Cardinale legato a Ferrara siccome fondata sul diritto, scorgendo al contrario nelle ultime manifestazioni ch' ebber luogo a Ferrara, ragioni di più perchè la guarnigione non manchi ad alcuna delle regole di prudenza che è debito suo d' osservare nel proprio interesse come in quello degli abitanti, incarica il sottoscritto di annunziare a S. Em. il Cardinale Segretario di Stato che il sig. Maresciallo conte di Radetzki comandante generale delle milizie di S. M. I. e R. nel regno Lombardo-Veneto ha l' ordine di mantenere la guarnizione di Ferrara nei diritti che a lei si competono e il cui esercizio si è di più fatto militarmente indispensabile alla sua sicurezza.

Se la corte imperiale che non vorrebbe avere colla corte di Roma che relazioni intime, sì necessarie alla prosperità dei due stati è increscevole per tale questione, il gabinetto di Vienna non può da parte sua non notare con rincrescimento l'insolita forma data alla protesta fatta da S. Em. il Cardinale legato. Non è dinnanzi ad un notaio che si possono degnamente e utilmente trattare le cose fra governi: il gabinetto di Vienna deve quindi premunirsi contro l'introduzione di simile forma.

Rapporto alla comunicazione fatta al corpo diplomatico residente presso la corte di Roma, il sottoscritto è incaricato di manifestare a S. Em. il Cardinale Segretario di Stato che egli costringe il gabinetto di Vienna a comunicare ai gabinetti che ne hanno diritto l'atto di protesta che gli fu indirizzato e la risposta che venne fatta.

Il sottoscritto ecc.

Segnato LUTZOW

—

Documento T

I POPOLANI AI LIBERALI

Noi siamo grati a' que' buoni cittadini che manifestarono all'OTTIMO PRINCIPE il desiderio d'avere una GUARDIA CIVICA che vigilasse all'ordine ed alla sicurezza dello Stato. Siamo maggiormente grati a quelli che seppero mantenersi fermi ne' principii liberali a traverso alle persecuzioni ed agli attachi di coloro che burlavano o negavano la santità del partito liberale. Tutti quegli uomini seguivano principii che miravano al conseguimento di un diritto universale, eguale in tutti; il bene di tutti era il fine d'ogni loro azione. Lode a quegli uomini!

Ora sembra che questo tempo di un'identità di diritto sia venuto fin dal 5 settembre. Ognuno di noi non può ricordare la sovrana

concessione senza una gran commozione; ma gli uomini che agivano pel bene di tutti, accresciuti di quelli che agiscono dopo le ultime concessioni, non hanno finita l' opera loro. Attualmente debbono abituarci a trattare gli affari comuni, iniziarci a regolare le cose nostre, e perciò non possiamo astenerci dal manifestare a quei generosi che agiscono pel bene di tutti quanto non si abbia fede che di quelli più onesti, più morali della nostra classe si vorranno valere nelle riunioni, nelle rappresentanze, nelle deputazioni e che non sdegneranno di trovarsi accanto a noi e con noi all' oggetto di procurare nel POPOLO quello sviluppo intellettuale che hanno sempre detto e dicono di promovere e di desiderare per fare di tutto lo Stato una sola famiglia.

Quelli del partito progressivo non possono tradire i loro principii, come li tradirebbero lasciandoci da parte; non possono contraddire alla principale ragione della loro azione. E poi che farebbero soli mentre noi formiamo almen quattro quinti della società? È forza dunque che si uniscano a noi e ci facciano essere utili, essi sieno la mente del gran corpo dello Stato, noi il braccio, mente e braccio però d' un corpo armonizzante. È forza che a que' che rappresentano il braccio, poichè hanno delle idee, degli affetti, sia dato luogo di manifestarli.

Noi non intendiamo d'imporvi; il POPOLO è forte e perciò generoso, oltrechè quello che or vi diciamo ci sembra schietta conseguenza di ciò che siete riusciti ad ottenere, ed una conseguenza è una necessità che non può dominarsi.

Concertatevi con noi uomini che agiste ed agite nell' interesse di tutti e vedrete quanto il POPOLO sia persuaso che LA VIA DEL DOVERE È QUELLA CHE REALIZZA IL DIRITTO.

9 settembre 1847.

—

Documento U

NOI CARLO LODOVICO DI BORBONE

INFANTE DI SPAGNA EC. EC. EC.

DUCA DI LUCCA

AI NOSTRI AMATISSIMI SUDDITI

Noi vogliamo regnare su voi non col timore ma coll' amore, non con la forza ma coi benefizi; e perciò vi apriamo il Nostro paterno cuore. Siamo dunque disposti a prender quanto prima in esame tutto ciò che può convenire al vostro bene sulle tracce di quello che si va di mano in mano maturando nella vicina Toscana, per farvi godere anticipatamente dei vantaggi che possono conseguirne. Intanto annunziamo la istituzione della Guardia Civica, necessaria alla pubblica quiete; ed abbiamo già dato gli ordini opportuni al Nostro Consiglio di Stato, tutto animato dai migliori sentimenti, a proporci con la maggiore sollecitudine ogni riforma, che tenda ad appagare i giusti vostri desiderii, ed a soddisfare alla Nostra brama ardentissima di rendervi ora e per sempre contenti.

Riponete dunque piena fiducia in queste amorevoli parole del vostro Padre e Sovrano, che vuole sinceramente il bene di voi tutti, e se ne consiglia con quei vostri concittadini, che più amate e stimate.

Dato a s. Martino in Vignale questo giorno primo settembre milleottocentoquarantasette.

CARLO LODOVICO

Documento V

IN NOME DI S. A. R. ECC. ECC.

Il Presidente del R. Consiglio di Stato notifica

Che essendo piaciuto a S. A. R. l'amatissimo nostro Sovrano di prendersi per qualche tempo a cautela di salute un riposo dalle cure di governo si è degnato con sua veneratissima ordinanza data da Massa ducale il 12 corrente di conferire al R. Consiglio di Stato gli opportuni poteri, non solo per ciò che concerne alle cose pubbliche ordinarie e alla direzione intiera di tutti gli affari ma per seguire ancora le riforme benignamente annunziate e promesse nel tanto accetto R. Motuproprio del 1 corrente.

Il pubblico avrà in questa sovrana volontà una nuova conferma delle ultime paterne intenzioni di S. A. R.; per il miglior bene dei suoi amatissimi sudditi.

Lucca 15 settembre 1847.

A. MAZZAROSA

—

Documento X

PROTESTA DI PONTREMOLI

L'anno 1847 e questo dì diciasette del mese di ottobre alle ore dieci meridiane nel Palazzo Comunitativo.

Il Magistrato in numero di soli tre Membri si è dovuto adunare per urgenza ed anche nell' assenza del Gonfaloniere, per calmare la popolazione minacciante di armarsi e di incendiare la città, e letta l' istanza fatta in nome dei Pontremolesi e firmata da molti rispettabili cittadini;

Considerando che per le convenzioni stipulate fra le alte potenze all' epoca della restaurazione, Pontremoli anche nel caso della reversione del ducato di Lucca alla Toscana, doveva conti-

nuare a far parte di quello Stato al quale la sapienza del Principe aveva accordato in parte e in parte promesse quelle riforme e quelle istituzioni che sono reclamate dagli attuali bisogni;

Considerando in conseguenza che la cessione che dicesi fatta ad altro Principe, di questa città e suo territorio, è in opposizione alle sue convenzioni suddette;

Considerando che è dovere della Magistratura di tentare tutti i mezzi prima che si devenga a delle violenze, onde continuare a far parte di quel governo che ha qui formata la prosperità di questa provincia, e che si è animosamente pronunziato a favore del progresso civile e morale del suo Stato;

I Signori adunati pertanto nella veduta di ovviare più gravi inconvenienti dei quali nell' universale agitazione e fermento è minacciata questa città.

PROTESTANO

contro l' atto di cessione asserto come sopra avvenuto; che Essi non saranno mai per cedere che alla forza maggiore; e che intendono di allontanare da loro qualunque responsabilità, nel caso che non attesa la presente protesta, avessero luogo quelle resistenze e quegli atti ostili ai quali la popolazione minaccia di devenire.

Alla quale deliberazione i signori adunati sono devenuti pressati dalle sopraespresse circostanze, nonostante che il cancelliere abbia dichiarato che la detta protesta poteva essere in opposizione alle Sovrane disposizioni.

Firmati

GIOVANNI BERTORINI, *Primo Priore.*

RANUZIO VENTURINI

GIUSEPPE BETTINI

G. B. Galeffi, Canc.

—

Documento Y

PETIZIONE FIORENTINA

Illustrissimi signori Gonfaloniere e Priori componenti la Magistratura Civica di Firenze.

I sottoscritti risguardano l'esecuzione del Trattato che divide la Lunigiana dalla Toscana come una pubblica calamità. Essi sentano che una parte della famiglia toscana non può staccarsi senza che tutta non si porti a disperate risoluzioni. Essi scorgono il pericolo che verrebbe all' Italia intera se le montagne lunensi fossero in mano di chi non vuole o non può difenderle. Essi credono che non si debba nè si possa togliere ad un popolo le riforme delle quali gode, e sottoporlo ad un ordine di cose, nel quale è delitto la discussione politica, delitto il desiderio di una discreta libertà di stampa, delitto la Guardia Civica, delitto il nome di Pio IX, delitto il nome santo d' Italia! È per questo che essi pregano le Sigg. Vostre Illustrissime perchè rappresentino al superiore Governo, come i Fiorentini son pronti a mettere alla disposizione del Principe gli averi e le persone, perchè si provvegga alla salvezza dei popoli della Lunigiana, onde quei buoni nostri fratelli non si abbandonino in mano di governi il cui reggimento è in opposizione con quello di che essi hanno fin' oggi goduto, e sotto al quale energicamente protestano di voler rimanere.

—

Documento Z

NOTIFICAZIONE

A reprimere ribalderie siffatte e tali esecrandi attentati dei malvagi, ed assicurare la pace e la tranquillità pubblica, piacque al RE, a cui tanto stà a cuore il comun bene, affidarmi l' *Alter-*

ego, acciò i colpevoli con pronta pena paghino il fio delle loro scelleraggini, e purgata sia la società di esseri sì malefici.

Una lunga esperienza hammi fatto conoscere l'indole e lo spirito generoso degli abitanti di questa città e provincia; ma è giusto alla generosità degli abitanti che io mi rivolga, onde aver assistenza e cooperazione per lo annientamento di un branco di scellerati, che ha tentato di disonorare il suol natio, apportandovi il disordine e l'anarchia.

Fisso in questo pensiero, e nella fidanza sicura di tutte le Autorità, Funzionari di vari rami, e dei buoni cittadini, mercè gli alti poteri dall' AUGUSTO SOVRANO concedutimi, dispongo quanto appresso:

1° Saranno stabilite delle Commissioni militari con le norme ed istruzioni, che saran date all'uopo, tenendo presente le leggi e regolamenti vari.

2° Essendo dovere d'ogni buon suddito e pacifico Messinese il detestare ogni macchinazione, o il palesare coloro, che a sì esecrando scopo mirano, io accetterò ed ascolterò tutti coloro, che lungi da ogni privato odio, e solo nell'interesse del pubblico bene vengono a palesarmi tutto ciò che vuol perturbarlo. I loro nomi saranno sepolti negli arcani della Polizia, e proporzionata all'utile che avran data, sarà la pronta ricompensa.

3° Esigo che i Tribunali diano il più sollecito corso alle cause, la di cui decisione da essi dipende sotto il rapporto criminale, affinchè pronta sia la Giustizia punitrice dei malfattori, ed i buoni siano rassicurati.

Io non sarò tardo di far conoscere al RE tutti coloro fra gli impiegati che si distingueranno nello adempimento dei propri doveri, ed i cittadini che si presteranno al pubblico bene, certo che la sovrana clemenza, prodiga sempre alle ricompense, non lascerà verun servizio in non cale.

Messina, 8 settembre 1847.

IL MARESCIALLO DI CAMPO COMMISSARIO DEL RE

Firm. COMMEND. SALVADORE LANDI

—

Digitized by Google

Documento A

Il Commissario del Re investito di tutti i poteri dell' *Alter-eg.*
nella provincia di Messina:

La sicurezza pubblica della città di Messina e villaggi dipen. denti esige che sia proceduto a un disarmamento, onde togliere alle persone malintenzionate ogni mezzo di mettere in pratica le loro malvagie intenzioni. Il cittadino onesto e tranquillo non avrà nulla a temere, poichè troverà una difesa nella forza che veglia sempre alla protezione della tranquillità degli abitanti.

In conseguenza, nel termine di tre giorni, a partire dal giorno della pubblicazione del presente avviso in Messina, termine di rigore che non verrà prolungato, ogni individuo sarà obbligato di presentare le proprie armi, di qualunque genere esse sieno, alla piazza d'armi a Terra Nuova dove il capitano della piazza Pietro Barattelli, e Stefano Manzoni, aiutante maggiore della Piazza, terranno un registro delle armi depositate.

A partire dal giorno della presente Notificazione qualunque permesso di porto d'armi da caccia, qualunque autorizzazione di portar o tener armi di qualsiasi genere cessa d'esser valevole.

Qualunque sarà in contravvenzione alle presenti disposizioni, incorrerà nel maximum della pena applicata dalla legge.

Messina, il 30 settembre 1847.

Il Maresciallo di Campo, Commissario del Re

LANDI

—

Documento B

Il Commissario del Re ecc.

La Commissione stabilita per la formazione delle liste di queli esclusi dalla legge; dietro a' termini del decreto reale del 30 ago sto 1821, avendo fatto un esame rigoroso sui motivi dell' in-

surrezione tentata contro l'ordine pubblico ed il governo del Re nella giornata del 1° settembee ha riconosciuto che i capi delle diverse bande di quei briganti erano le persone di sotto nominate.

In conseguenza di ciò questi individui saranno iscritti nella lista preparatoria del *fuoribando:* questa lista sarà, con diligenza e sotto la responsabilità dei sindaci (gonfalonieri), pubblicata senza ritardo in tutte le comuni della provincia. Ogni sindaco sorveglierà onde la lista venga affissa nella sua comune nel termine di otto giorni, spirati i quali, si leveranno gli affissi; un processo verbale, tanto dell' affissione, quanto delle tolte degli affissi, sarà indirizzato e trasmesso all' autorità competente.

I parenti o gli amici degl' individui compresi in questa lista preparatoria dei *fuorbanditi*, potranno nello spazio di otto giorni fissati dal decreto reale succitato, far conoscere alla Commissione i motivi della non comparsa dei colpevoli, e se questi motivi sono trovati fondati dalla Commissione, i nomi saranno tolti dalla lista. Il termine stabilito dall' articolo 6° del decreto reale citato, una volta spirato, sarà pubblicata una lista definitiva del *fuoribando* nei termini prescritti all' articolo 7° del decreto reale suddetto del 30 agosto 1821; e le persone il di cui nome si troverà su questa lista potranno essere uccise impunemente, non solamente dalla forza armata, ma da qualunque individuo: l'uccisore riceverà una ricompensa di 300 ducati per ogni persona esclusa dalla legge; 1000 ducati a quello che arresterà uno di questi. (Seguono i nomi dei dieci individui.)

Messina, il 30 settembre 1847.

Il Maresciallo di Campo, Commissario del Re

LANDI

Documento c

Il Commissario del Re ecc.

Con piacere si rende noto e chiunque, che, relativamente a tutti quelli che avessero preso parte al tristo avvenimento del 1°

Digitized by Google

settembre, e che si trovano attualmente lontani, si presentassero all' autorità, la legge in ricompensa di questa comparsa, accorda la sospensione dell' esecuzione delle pene prescritte.

Noi speriamo che non vi sarà alcuno che non si solleciti ad approfittarsi di questo vantaggio.

Messina, il 30 settembre 1847.

Il Maresciallo di Campo, Commissario del Re

LANDI.

—

Documento D

FERDINANDO II

PER LA GRAZIA DI DIO

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE,

E DI GERUSALEMME EC.,

DUCA DI PARMA, PIACENZA, CASTRO EC. EC.

GRAN PRINCIPE EREDITARIO DI TOSCANA EC. EC.

La Commissione Militare della provincia di Messina, composta da' Signori:

D. *Francesco Savino* Ten. Colonnello del 4° di linea, Presidente.
Cav. D. *Guglielmo Gout* Capitano del 3° di linea, Giudice.
Cav. D. *Giovanni Gambera* Capit. del 4° di linea, id.
Cav. D. *Giovanni Gargano* 1° Ten. del 4° di linea, id.
D. *Gaetano Milano* 1° Tenente del 3° di linea, id.
D. *Pasquale Guariglia* 2° Tenente del 3° di linea, id.
D. *Francesco Novi* Capitano Commissario del Re,
Assistita dal 2° Sergente *Gennaro Pesce* del 3° di linea, Cancelliere

Coll' intervento del sig. D. *Giovanni Vignali* Procuratore Generale del Re presso la G. C. Criminale di Messina, da Uomo di Legge.

Riunita in forza del Reale Decreto de' 6 marzo 1834, e nominata con ordine del sig. Maresciallo di Campo Commendatore D. Salvadore Landi, Comandante le Armi nella Provincia, e Piazza, Commissario di S. M. (D. G.) con tutte le facoltà dell' *Alter-ego* sotto la data del 21 settembre corrente anno, per giudicare col rito di Consiglio di guerra subitaneo:

D. Giovanni Krymj, del fu D. Niccolò, di Galati di Tortorice, di anni 55, domiciliato in Messina, Sacerdote:

Giuseppe Sciva di Francesco, di Messina, di anni 27, Calzolaio;

Giuseppe Pulvirenti, del fu Matteo, di Aci S. Antonio, domiciliato in Messina, di anni 45, Pastaro;

ACCUSATI

I primi due di aver fatto parte delle bande de' rivoltosi, che nelle ore p. m. del 1° settembre percorsero a mano armata la città, battendosi contro la truppa del Re, e portando con essi delle Bandiere Tricolorate, per distruggere e cambiare il Governo del Re N. S., ed eccitando i sudditi del Regno ad armarsi contro l' Autorità Reale, gridando: viva Pio IX, e la Libertà.

E l'altro di aver attentato di distruggere, e di cambiare il Governo, avendo tirato due fucilate contro la Truppa, che si batteva alle Quattro Fontane coi rivoltosi da dentro la di lui bottega, con una delle quali uccise il cacciatore del 3° di linea, Giovanni Ruggiero.

Udito il Commissario del Re, nelle sue conclusioni, collo quali ha sostenuto la surriferita accusa;

Uditi gli accusati, ed i loro difensori, che hanno esauriti tutti i mezzi di difesa;

Udito il parere dell' Uomo della Legge;

Ritiratasi la Commissione nella Camera del Consiglio, ed a porte chiuse, sulle questioni proposte dal Sig. Presidente;

La Commissione Militare all' unanimità ha dichiarato constare, che D. Giovanni Krymj e Giuseppe Sciva abbian commesso misfatto di Lesa Maestà, facendo parte delle bande dei ribelli, e

quindi alla stessa unanimità li condanna alla pena di morte col 3° grado di pubblico esempio, giusta l' art. 123, delle LL. PP., ed inoltre alle spese del giudizio, dovendosi però pel Sacerdote Krymj eseguirsi il prescritto dell' art. 5° della legge del 30 settembre 1839.

Con quattro voti sopra due ha dichiarato non constare abbastanza aver Giuseppe Pulvirenti commesso il reato, del quale è stato accusato, e che tenendosi nello stesso modo di custodia, nello improrogabile termine di venti giorni, si raccolgono altre prove su i dubbi sorti nella pubblica discussione.

L' esecuzione a cura, e diligenza del Commissario del Re.

Fatto, giudicato e pubblicato in Messina oggi primo ottobre 1847, alle ore 6 p. m.

FIRMATI

Francesco Savino Ten. Colonnello Presidente.
Guglielmo Gout Capitano Giudice.
Giovanni Gambera Capitano Giudice.
Giovanni Gargano 1° Tenente Giudice.
Gaetano Milano 1° Tenente Giudice.
Pasquale Guariglia 2° Tenente Giudice.
Francesco Novi Capitano Commissario del Re.
Gennaro Pesce 2° Sergente Cancelliere.

Per Copia Conforme

Il Cancelliere della Commissione Militare

Gennaro Pesce 2° Sergente

Visto

Il Capitano Commissario del Re

Francesco Novi, Ajutante di Piazza

La presente decisione venne eseguita il due ottobre 1847 pe solo Giuseppe Sciva alle ore ventuna.

Il Commissario del Re

Francesco Novi Capitano.

Documento E

INDIRIZZO DEL CONGRESSO DI CASALE A CARLO ALBERTO

Sire,

Un'era di pace e di prosperità incominciò per i popoli Italiani, all' antica e malaugurata diffidenza ch' esisteva fra essi e i loro principi, e che veniva ad ambi alimentata dai nemici del bene comune, subentrarono quella concordia, quell' addensata unità di desiderii, che nel mentre procacciano ai popoli il godimento di civili miglioramenti, imperiosamente reclamati dalle condizioni del secol nostro, rafforzano la monarchia, ne accrescono lo splendore, o danno ad esse per saldo ed inconcusso fondamento non la cieca e paurosa ubbidenza di sudditi, ma l' amore riverente e la fiducia la più intera. La M. V., prima fra i Sovrani d'Italia, con un forte e vigoroso atto d' indipendenza inaugurava gloriosamente l'era del moderno principato civile della nostra penisola. Di tanto benefizio sinceramente e subitamente riconoscenti i vostri sudditi nello innalzare, o Sire, sino al trono l' espressione del loro ossequio e del loro plauso, fanno voto perchè l'opera generosa del loro Re sia recata a compimento, e porti i suoi frutti. A tal nopo essi intendono con tutte le forze loro adoperarsi e sortare sempre più quei vincoli di fiducia e d'amore, che stringono fra loro con saldi nodi il Principe e i cittadini.

In recenti e dolorose emergenze voi deste, o Sire, novelle prove del vigile zelo, e dell' infaticata premura con che vi adoperate a pro della nazionale indipendenza protestando con solenni ed energiche parole contro l'oltraggio fatto alla sacra e veneranda Maestà del Pontefice. Alle grida plaudenti di tutti gli Italiani fecero eco cordialmente i vostri sudditi, i quali per la difesa della Religione cattolica, della patria e del trono continuamente minacciati dagli eterni e sistematici nemici dell'augusta vostra causa italiana, sentono più che mai il bisogno di stringersi intorno alla vostra persona in attitudine dignitosa ed imponente. Comandate o Sire. Non

vi trattenga un pietoso pensiero de' vostri popoli. Imponeto. Vita ed averi non sono sacrifizi per voi, si tratta di Emancipazione, o di Dipendenza. Si tratta del nome Italiano, o di Nazionale Conciliazione, di essere, o di non essere. Imponete e Dio è in noi. Intanto che il magnifico vostro esercito, gloria vostra ed onor vostro chiamato a discuter propugnacolo e difesa della patria, Voi Duce, rinverdirà gli allori di Anietta e di Guastalla, ed unirà vittorioso dal cimento, coi voti e colle preghiere noi affretteremo quel desiderato momento, ed assumeremo spontaneamente l'impresa di vegliare raccolti in milizia cittadina alla pubblica tranquillità. Le guardie civiche ordinate a norma delle leggi che alla M. V. piacerà dettare, gareggieranno tra loro di nobile emulazione nell' adempiere al loro dovere, e darvi prove dell' assoluta loro devozione.

Sire negli arcani suoi consigli la Provvidenza prepara forse nuove vicende, e nuovi esperimenti alla vostra patria, ma vi sieno per essere gli eventi, il vostro popolo non mancherà al suo Re. Il Re ci troverà animosi, pronti, fortemente concordi, e deliberatamente volenti; gelosi custodi dell' ordine, della sicurezza pubblica e della legalità, saremo nel pericolo vivo e perenne semenzaio di soldati pronti a sostenere di conserva, coll' esercito attivo l' onore e l' indipendenza della Patria Comune. Sono questi, o Sire, i voti unanimi del vostro popolo fedele. Al paterno cuore della M. V. non tornerà discara l'espressione di questi voti, che noi innalziamo al Trono, interpreti fedeli dell' universal desiderio. Antichi e forti sono i vincoli che legano all' Augusta Casa di Savoia i popoli liguri e subalpini, a voi la gloria o Sire, di renderli perpetui ed indissolubili, iniziando un' era affatto nuova nel volume nuovissimo della Storia Italiana.

Documento F

Nell' anno del Signore 1847 e nel 9 di novembre alle ore 11 del mattino nello studio del signor notaio collegiato Dallosta in Torino.

Si premette che il lamentevole avvenimento del primo ottobre corrente abbia dato occasione ad una rappresentanza dei cittadini

a Sua Maestà per implorare dalla sua giustizia un sovrano provvedimento;

Che una tale rappresentanza sia stata immediatamente sottoscritta da molte e molte centinaia di persone fra le più riguardevoli della città e per la maggior parte testimoni oculari de' fatti in essa consegnati quale rappresentanza per atto di legalità s' inserisce a piè della presente testimonianza;

Che mentre stava aperta la sottoscrizione sia venuto a pubblica notizia che il Consiglio generale di questa città commetteva a' suoi sindaci l' incarico di portare a S. M. l' espressione del dolore provato da tutti gli ordini degli abitanti;

Che in considerazione del nobile e nazionale procedere del civico Consiglio non sembrando più necessario che i cittadini persistessero nella loro deliberazione, siasi chiusa la sottoscrizione, e sissi deliberato di deporre la stessa rappresentanza nelle mani dei prefati sindaci, acciocchè o la presentassero a S. M. ove il credessero conveniente, o la ricevessero come una deliberazione del suffragio universale, da cui fosse maggiormente convalidata l' opera loro;

Che delegatisi a tal uopo li signori teologo Maurizio Marocco, dott. Giacinto Pacchiotti, Camillo Regnon ed avv. Leandro Goff ij, siansi essi recati nel giorno d' ieri al palazzo civico, dove loro venne data lettura del verbale del Consiglio generale del 4 corrente, e di quello della ragioneria del 6 e per mezzo dei sigg. sindaci venne loro riscontrato che si fosse coi detti atti e verbali provveduto alle occorrenze per quanto fosse in loro potere, e credessero per questo motivo di non dovere più prendere ingerenza in tale pratica;

In seguito a ciò non potendo più la rappresentanza dei cittadini avere quell' effetto per cui erasi destinata, e non avendo facoltà nessuno di essi di mutarne la destinazione per mancanza d' apposito mandato, raccoltisi alcuni soscrittori deliberarono non doversi più dare ulteriore corso alla rappresentanza in considerazione massime della conoscenza avuta dalla esaminata delegazione dei verbali ed atti della città ed essere opportuno perchè ogni soscrittore fosse certo, che nessuno avrebbe potuto far uso diverso della propria firma di commettere alle fiamme detta originale rappresentanza;

E non potendosi, come sarebbesi desiderato, convocare a tale uopo tutti i cittadini alla rappresentanza sottoscritti anche per causa del grandissimo loro numero, si pensò da alcuni dei soscrittori, come sovra riunitisi di chiamare dalle singole classi dei soscrittori una parte considerevole di essi dinanzi a me pubblico notaio, acciocchè constasse per atto autentico, e per pubbliche testimoniali di tutto quanto venne in questa contingenza operato, non che della consunzione operata per mezzo delle fiamme della originale rappresentanza con tutte le firme appiè di essa esistenti;

Per la qual cosa sonosi personalmente constituiti avanti a me regio notaio e testimoni infrascritti li signori individui al piè del presente atto sottoscritti, i quali esibirono a me notaio l' originale rappresentanza sovra enunciata, che vedesi rivestita, come avanti, di più centinaia di firme, chiedendo la medesima con tutti i fogli unitisi, e contenenti le diverse firme annullarsi, previo però estratto di una copia della sola rappresentanza da autenticarsi da me Notaio per rimanere inserte e far parte di queste testimoniali;

Quali richieste inseguendo, autenticata prima d' ogni cosa la copia estratta di detta rappresentanza si è consegnata alle fiamme la rappresentanza medesima coi fogli su' cui erano apposte le molte firme mandando la copia estrattane inserirsi al presente verbale;

Di che tutto e delle dichiarazioni, operazioni ed iscrizioni, come sovra fatte concesse testimoniali io ne ho steso quest' atto appiè di cui li sigg. richiedenti si sottoscrivono coi testimoni e me Notaio;

Professore Giuseppe Bertoldi; avvocato Vincenzo Bertolini; avvocato Angelo Brofferio; Domenico Carutti; avvocato Vittorio Carutti; avvocato Desiderato Chiaves; avvocato Luigi Ferrari; Alessandro Fontana; avv. Leandro Goffy; teologo Maurizio Marocco; dott. Pacchiotti Giacinto; Giuseppe Pomba; professore Prina Marcellino; avvocato Righetti Francesco; Angelo Tosi, pittore; L. Valerio; avvocato Vinceis Nicolò; — C. Cavalli testimonio; avvocato Giuseppe Giacometti, testimonio; Lorenzo Dallosta, regio notaio collegiato.

Segue la rappresentanza.

S. R. M.

I sottoscritti sudditi tutti di V. M. e residenti nella fedelissima sua città di Torino, vengono a deporre umilmente sulla soglia del regio trono la rispettosa espressione del dolore profondissimo che risentono' per le sevizie commesse dagli agenti di polizia di questa capitale con inaudito abuso della pubblica forza.

Sin dal giorno 21 dello scorso mese alcuni giovani dei vari ordini della città, tutti però di onorevole condizione si erano spontaneamente uniti sulla pubblica passeggiata dei ripari per cantare un inno a Pio IX, stampato in Torino col permesso dei censori. Pressochè in ogni sera si andò ripetendo questo innocuo trattenimento, cui frammischiavansi gli evviva ai riveriti nomi della M. V. e del sommo pontefice. Maggiore doveva essere naturalmente il concorso nella sera di venerdì, non solo perchè chiusi i teatri, che assorbiscono una gran parte della popolazione, già tanto scemata in questa stagione, ma ben più ancora perchè ricorreva la vigilia del giorno natalizio della M. V.

Ma pare che ad alcune premesse di turbare la gioia di un tal giorno.

Verso le ore 7 della sera la passeggiata era popolatissima. Formaronsi vari crocchi di giovani disposti a cantare e ad esultare. Furono circondati dagli uomini i più rispettabili per età, per senno, per posizione sociale. Accorrevano persone d' ogni ceto e d' ogni sesso, sacerdoti, militari, eleganti signore. Finalmente i crocchi andarono fondendosi assieme e si cominciò a cantare. Vi fu una lieve interruzione. Se ne ignorò dal maggior numero il motivo, e dopo un generale *evviva al re* si ricominciò l'inno. Si riseppe dappoi che l' interruzione aveva avuto luogo perchè un uomo vestito da borghese e armato di un grosso bastone erasi gettato in mezzo alla folla minacciando e dicendo essere ordine della polizia che gli attruppamenti si sperdessero. Fra i pochi che l'udirono alcuni lo considerarono come un pazzo, altri come un agente dei nemici di V. M. Nissuno lo riputò rivestito di legittimo potere, e quei che lo avvicinavano cuoprirono bentosto la sua voce gridando gli *evviva al re*, *al pontefice*, *all' Italia*, che andarono successivamente alternandosi col canto. Non vi fu una voce sola che potesse parere meno ossequiosa al governo di V. M. neanco una

parola offensiva verso chicchessia salvo di due piccoli incidenti altamente disapprovati dall' universale. In un angolo di quel gran circolo fu osservato un giovane dell' apparente età di circa 16 anni che da alcuni si riconobbe per figlio di un arciere. Egli tentò di mettere su il grido di *morte agli Austriaci* ma non osò di affrontare gli sguardi di quelli che l'avvicinavano, e tosto disparve. In un altro angolo un individuo in cattivo arnese e di sinistra fisonomia pronunciò le parole di *abbasso i Gesuiti:* tosto venne denunziato come una spia; tutti unanimi gridarono *silenzio alle spie*, e quel tristo prese la fuga.

La generale esultanza non ebbe nessun' altra interruzione sui ripari, ove la folla continuò a passeggiare cantando. Nacque allora il pensiero di dirigersi verso il palazzo del nunzio apostolico. Fu un divisamento universalmente gradito nel desiderio di rendere più sensibile al sommo pontefice l' omaggio che gli si voleva tributare seguendo l' impulso dato dalla M. V. Scesosi dai ripari, alcuni toglievano la via della Madonna degli Angeli. Ma i più si avviarono per quella dei Carrozzai che tende alla via di Porta Nuova. Fu ivi che un drappello di soldati della brigata Pinerolo comandati da semplici caporali, uscendo come da un' imboscata, prese repentinamente la folla alle spalle e innoltrossi a passo di carica colla baionetta bassa e appuntata nella schiena di quei che camminavano innanzi. Altri percuotevano le gambe degli andanti col calcio del fucile. La folla sorpresa da questo improvviso attacco accelerava la sua marcia, e vi fu un parapiglia, entrando chi poteva da ogni lato nelle porte delle case e nelle botteghe. Intanto dalla via di Porta Nuova si avanzava una folla di carabinieri e uno stormo di uomini armati di pistola che furono riconosciuti per agenti travestiti della polizia. V. M. può immaginarsi facilmente quale trambusto dovesse venir prodotto da quel doppio assalto non preceduto da nessuna specie di avviso e fattosi in mezzo a gente inerme in una moltitudine cui erano frammischiati e vecchi e donne e ragazzi.

Crescevasi il terrore col gettarsi dei carabinieri e degli arcieri sopra le persone. Afferravano preferibilmente quelli che agli abiti comparivano più colti ed educati qualificandoli di birbanti e di assassini: chi era preso villanamente per la cravatta o pel vestito: chi vedevasi la pistola appuntata sul petto: chi riceveva urti, chi

colpi di sciabola, la maggior parte per di dietro: chi fu ferito sulla fronte con calcio di pistola: chi ebbe mani od orecchie graffiate dalle baionette: chi fu gettato barbaramente in terra. Un rispettabile padre di famiglia ricevette nel ventre un calcio di cui si temono grandemente le conseguenze, altro è minacciato di perdere un occhio. Un avvocato di questo foro che gode la giusta simpatia dei colleghi non meno che del pubblico veniva con aspra villania abbrancato come un malfattore e trascinato in prigione con orribili minacce. Fra i casi più compassionevoli notavasi quello di parecchie signore che cadute corsero il rischio di essere calpestate. Fuvvi chi inchinatosi per soccorre una di esse venne in questo mentre ferito gravemente nella schiena da un colpo di baionetta.

Questi misfatti sono pur previsti e puniti cogli articoli 311, 586, 589 e 592 del codice penale. Ma invece di chiedere l'applicazione di queste pene dai magistrati, gli esponenti hanno creduto di doversi rivolgere alla M. V. perchè qui non si tratta di semplici delitti ordinari, bensì di un vituperevole insulto fatto al pubblico intiero, ed anzi al supremo potere della M. V.

L'essersi scelto per questa deplorabile scena la vigilia del giorno natalizio di V. M. diede a questo attentato un carattere ben più grave.

È ben noto quanto sia rincrescevole a taluni l'unione del re coi suoi sudditi. Egli è sommamente giusto e conveniente che chi tenta di rompere questa unione ed all'empio scopo adopera scellerati mezzi abbiasi la meritata pena.

Per questo motivo i sottoscritti credono di dover ricorrere umilmente alla M. V. implorando un salutare esempio affinchè ognuno impari a rispettare la M. V. nella persona de' suoi sudditi, e vengano una volta sradicate le perfide speranze de' nemici del trono e del paese.

—

Documento G

LUIGI DE' MARCHESI FRANSONI

CAVALIERE DELL' ORDINE SUPREMO DELLA SS. ANNUNZIATA

PER GRAZIA DI DIO E DELLA S. SEDE APOSTOLICA

ARCIVESCOVO DI TORINO

Da qualche giorno veggonsi girar per Torino piccoli stampati biglietti, nei quali si dice, che il Clero Torinese ha aperto una soscrizione, e s'indica il luogo, in cui si riceve. A fine pertanto che niuno si lasci trarre in inganno Ci facciamo premura di dichiarare essere del tutto falso quanto in essi biglietti si dice di un Clero, a capo del quale per Divina disposizione abbiamo la sorte di trovarci già da sedici anni compiuti. Siccome poi nei medesimi *si dà* per oggetto della soscrizione il festeggiare l' Augusto nostro Monarca, così perchè fra i Ven. Nostri Fratelli alcun non vi sia, che incanto presti l'orecchio a chi cercasse di render sospette le Nostre intenzioni, far li vogliamo avvertiti, che come la Chiesa fu sempre il più fermo appoggio del Trono, così i suoi Ministri debbon sì veramente essere i primi a tutta mostrargli la lor divozione coll' osservare premurosamente i doveri, che allo stesso li legano, ma non mai con prender parte a clamorose dimostrazioni, e secolareschi festeggiamenti, chè ciò troppo alla gravità disconviene, e al decoroso contegno del sacro lor ministero, e che perciò lungi dall' incontrar gradimento non potrebbe a men dispiacere al piissimo nostro Sovrano.

Mentre però confidiamo, che il Clero di questa Capitale confermerà colla regolar sua condotta la buona opinione, che meritamente acquistossi in passato, non meno Ci ripromettiamo da quello che sparso si trova nel resto delle Nostra amatissima Diocesi, epperò non solo mai non saremo nella disgustosa necessità di adoperar severe misure verso di alcuno, ma nemmen sarà d'uopo di ulteriori Nostre pubblicazioni a premunirli contro quei tentativi

che novellamente far si volessero per ispingerli a declinare dal loro dovere.

Torino, 11 novembre 1847.

LUIGI, Arcivescovo

D. Paolo Acerbi, Segr.

—

Documento x

Protesta della municipalità milanese a S. E. il conte Spaur governatore delle province lombarde.

... Pur troppo si vuole far sconoscere lo spirito della popolazione che non fu mai portato alla rivolta, nè sprezzatore delle leggi; che anzi dimostrossi mai sempre amante dell'ordine, ed interessantissima a conservare la pubblica quiete. Ogni qualvolta l'autorità non fa mostra della forza se non in casi estremi, la popolazione non se ne lagna, giacchè essa ne scorge l'indispensabile necessità a reprimere l'ardimento dei facinorosi che tentano non politici sconvolgimenti, ma esca al furto ed alla rapina. Ma il pubblico non può certamente rimanersi indifferente quando vede assalita una turba inerme colle sciabole sguainate, e colpiti i cittadini più tranquilli e pacifici. Lo scompiglio alla piazza del Duomo fu sedato immediatamente dalle maniere urbane, e dalle miti parole di chi sopraintendeva a quella parte [1]? E perchè lo stesso sistema non si adoprò alla piazza Fontana da chi [2]) aveva colà l'incarico di mantenere la pubblica quiete, in luogo di far sortire un numero di guardie che tenevano celate le sciabole sotto il cappotto per farle girare, avvicinatesi all' atterrita ed accalcata moltitudine, cui non era dato neppure dissiparsi colla fuga? E se le parole del degno Prelato furono valevoli più delle baionette a sedare l'esacerbazione degli animi, ciò fa prova che l'apparato della forza è inopportuno con una popolazione, cui basta la voce di chi parla al suo cuore.

1) Commissario Barbareschi, uomo che sembra eccezione tra siffatta razza di gente.
2) Commissario Bolza.

Noi deploriamo un padre di famiglia [1]) vittima del tumulto prodotto non da altro che dal terrore incusso nell' accalcata folla spettatrice tranquilla e molti altri innocenti feriti dalle armi, in numero ben maggiore che non vuolsi far credere colla stampa [2]. E le ferite sono di tal natura, da rendere testimonianza alla nessuna resistenza opposta da quegli sventurati [3]). La truppa, dicesi, fu insultata; ma dicasi almeno in qual modo; quali furono le armi dei così detti *riottosi?* Fuvvi neppure una scalfittura prodotta da coltello o stocco, che sono le consuete armi di chi tenta il disordine? Neppure bastoni erano presti a quelli che si vogliono indicare come meditanti sedizione. E se si contano, al dire d'alcuni, due sassi scagliati, questo non potea avvenire quando la folla era accalcata: e se pure il fatto asserito è veridico, devesi ritenere accaduto allorquando la piazza era in parte sgombra, e per necessaria conseguenza dopo che le sciabole delle guardie di polizia si erano di già tinte nel sangue cittadino. Chi fa lagno dell' inasprimento della popolazione, a chi potrà darne la colpa?

Alla terribile sera del giorno 8 non credeasi potesse succedere quella del 9. Come mai giustificare lo scorrere le contrade con baionette abbassate? Il colpire cittadini isolati che trovansi lungo le vie, non è effetto di confusione, che non lasci distinguere alla ***forz' armata nella folla i pochi scaltri e riottosi dai molti semplici curiosi e malcontenti***[4]). Per tal guisa furono bersaglio persone distinte per vita illibata, dedite ai loro negozi, e benanco benemerite per pubbliche occupazioni di pietà e di beneficenza.

Lasciamo pur via da parte poi anche l' osservare che la rimostranza ben giusta di uno[5]) di questi infelici stata consegnata nelle mani dell' E. V. fu rifiutata da prima al circondario, ed all' I. R. Direzione Generale di Polizia dai bassi subalterni, temendo di avere in ciò un atto che assicurava dell' abuso da essi e dai lor colleghi commesso. La città sembrava in quella notte fosse per essere investita dal nemico; il terrore domina tuttora nell' anima dei

1) Abbate, negoziante di mobili.

2) La Gazzetta privilegiata di Milano confessa da sei a sette feriti, invece che sessanta.

3) La maggior parte dei feriti, vennero colpiti nella schiena.

4) Identiche parola di cui si servì la Direzione Generale di Polizia nel suo bell' avviso che pubblicò in que' giorni.

5) Oligiati, mercante.

cittadini. Con tutto ciò non è ancora terminata la triste situazione della nostra città; anche la sera d' ieri fu segnalata da ferite a danno di persone isolate ed inermi, assalite con veemenza, e maltrattate in modo veramente deplorabile. Lo sgomento dura nel cuore de' pacifici abitanti di Milano, e l'indignazione commove gli animi tutti. L'E. V. non può essere nell' elevata sua posizione, immediato spettatore degli avvenimenti. La sorveglianza è affidata ad ufficiali subalterni, e nessuno, posto in superiore grado di magistratura politica direttamente e sul luogo si trovava; chè tale non intervento personale è per avventura dovere di loro situazione? Non è pertanto temerario giudizio il ritenere che gli esecutori, per giustificare se stessi, alterino i fatti calunniando i cittadini al cospetto delle autorità, ed addossando alle superiori magistrature in faccia ai cittadini quella responsabilità che è tutta loro propria. I componenti la congregazione municipale sono pur essi cittadini non credono avvilire il loro rango sociale, non infimo certamente, nè il loro carattere di pubblici funzionari, tenendosi direttamente informati dello stato delle cose, e cooperando per quanto è in loro acchè il disordine non avvenga. Egli è perciò che osano parlare con quella conscienziosa schiettezza che sanno essere gradita alla E. V. che anela per ogni modo conoscere la verità ed operare con giustizia.

Documento I

CARLO ALBERTO

PER GRAZIA DI DIO

RE DI SARDEGNA, DI CIPRO E DI GERUSALEMME,

DUCA DI SAVOIA, DI GENOVA, ECC.

PRINCIPE DI PIEMONTE

ECC., ECC., ECC.

Nel salire sul trono degli augusti nostri avi, Noi abbiamo compreso nel nostro pensiero i doveri tutti che Ci sono imposti dalla

autorità sovrana di cui siamo investiti, e dalla viva affezione che Noi portiamo ai popoli commessi dalla provvidenza divina alla paterna nostra sollecitudine.

La prosperità loro è l'oggetto dei voti nostri i più ardenti. Essa sarà, Noi lo speriamo, la più dolce ricompensa delle nostre cure, dacchè Noi Ci abbiamo proposto di non trascurare verun espediente per aumentare il loro ben essere, e per corrispondere alle testimonianze di confidenza e di devozione da Noi con tenerezza d'animo ricevute ed accolte nel momento stesso in cui abbiamo incominciato a regnare. Noi Ci lusinghiamo di aggiungere lo scopo prefissoci, e di compiere agli obblighi nostri, se possiamo nel rivedere la legislazione antica, perfezionarla in guisa, che non lasciando punto di essere in armonia co' principii che costituiscono la Monarchia, principii già provati ed accreditati coll' esperimento di più secoli, si trovi essa appropriata ancora ai novelli bisogni del paese, senza discordare dalle costumanze già felicemente radicatevi.

Noi Ci proponiamo eziandio d' introdurre le maniere che possono tornare meno gravose nel determinare e riscuotere le contribuzioni, che sono necessarie a far fronte a tutte le necessità del servizio pubblico ed a mantenere la sicurezza esterna ed interna. L'impiego delle rendite che alimentano il tesoro reale sarà regolato con severa economia; e questa saggia moderazione nelle spese Ci renderà abili ad apportare col tempo qualche alleviamento alle pubbliche imposizioni, senza perciò lasciare d'incoraggiare efficacemente l'agricoltura, il commercio, l'industria, le scienze e le arti belle. Nè mai sarà da Noi ricusato quel miglioramento nelle cose pubbliche, l'utilità del quale sia stata pienamente riconosciuta.

Noi abbiamo in animo soprattutto di por mano a quei perfezionamenti dei quali è suscettiva la pubblica istruzione; e da ciò trarremo un motivo di più per accordare tutta la nostra assistenza alla religione, che essendo base e complemento di ogni instituzione politica e civile, è sola atta a far penetrare in tutti gli ordini di persone quelle massime di pura morale, senza le quali è vana fra gli uomini ogni speranza di sicurezza e di vera felicità.

Dopo aver Noi con maturità meditato sui mezzi più accomodati a soddisfare in tal rispetto ai desiderii del cuor nostro, ed a porre

ad effetto i paterni nostri divisamenti, Ci siamo determinati a riunire intorno a Noi un certo numero di persone di palese merito, devote al nostro trono, dedite ad abituali studi sulle scienze politiche, commendevoli per lunghi ed importanti servigi, e cognite per l' amore loro al pubblico bene.

Noi vogliamo perciò essere assistiti costantemente da essi, e profittare dei lumi loro, e della loro esperienza.

E così senza punto scostarci dagli esempi lasciatine dai nostri maggiori, Noi Ci troveremo meglio in grado di fare in alcune parti delle antiche istituzioni quei cambiamenti, che il correre delle età e l'avanzamento progressivo della civilizzazione hanno renduto necessari.

Vari Consigli da essi formati esistono, e fanno pervenire al nostro trono le loro consulte sugli affari a ciascuno di essi attribuiti; ma non essendovi fra i lavori degli uni e degli altri alcuna connessione, può nascere da ciò una discordia di mire nociva al buono indirizzamento ed all' agevole spedizione delle cose.

Abbiamo oltre a ciò considerato ancora, che ragunandosi in un solo punto tutti i lumi sparsi infino ad ora in separati Consigli, lo esame degli affari ne risulterà più chiaro e più profondo, e saravvi nelle deliberazioni unità di massime, e consentimento di propositi.

A questi Consiglieri, che risiederanno costantemente presso di Noi, vogliamo aggregare in tempi determinati alcuni personaggi, i quali godendo della particolare nostra estimazione, e della considerazione pubblica meglio ancora pel merito loro personale, che per i doni della fortuna, siano eziandio forniti di quel corredo di cognizioni locali, per le quali trovinsi in grado di esporci i veri bisogni delle popolazioni delle diverse parti dei nostri stati, di significarci i miglioramenti più convenevoli, il tempo per essi più acconcio, e gli abusi, se ve ne ha, che sarebbe d'uopo d'estirpare.

Oltre a ciò Noi avremo anche cura di consultare in ragione delle materie alcuni di coloro, che per lunghi lavori avranno fatto tesoro di dottrine speciali; e saranno eglino ricercati perciò da Noi in ogni ordine dei nostri sudditi con lo scopo di chiamare in aiuto nostro gli altrui lumi ogniqualvolta sono associati ad un ardente amore per la pubblica prosperità.

Tali sono le nostre risoluzioni. E volendo metterle in eseguimento, abbiamo determinato di creare un Consiglio di Stato, i quale riunisca le funzioni tutte insino ad ora esercitate, o dai diversi Consigli permanenti dello Stato, o dai Congressi temporari radunati a tempi non determinati.

Sarà tale Consiglio diviso in più sezioni, incaricate di esaminare gli affari ordinari e meno gravi, e di distendere le informazioni occorrenti per quelli d'ordine pubblico e di più alta importanza. Queste saranno sottoposte, e sovente alla nostra presenza, alla discussione la più matura, alla quale parteciperanno le sezioni del Consiglio riunite; non dubitando Noi, non sia tale disamina per produrre consulte saggie ed illuminate, quali richieggonsi, perchè siane avvalorato il nostro giudizio, e renduta più energica la nostra volontà.

Certi come siamo che i provvedimenti in tal guisa propostici conserveranno inalterata la dignità della nostra corona, Noi li approveremo con sollecitudine, quali mezzi valevoli a favoreggiare il pronto incremento del pubblico bene.

Mettendo così a profitto l'avanzamento d'ogni sana dottrina, Noi perfezioneremo per quanto sarà in Noi, e per quanto i tempi lo comporteranno, le instituzioni di questa paterna Monarchia; Noi risponderemo alle vere necessità della nostra patria, ed affissandoci con perseveranza nel componimento dei divisamenti da Noi concepiti onde secondare con tutta la nostra autorità le benevoli mire della provvidenza divina, Noi perverremo con la sua assistenza ad accrescere e consolidare la felicità de' nostri popoli, che Ci è caro di chiamare famiglia nostra amatissima, di cui siamo gloriosi di essere il padre.

Perciò col presente, di nostra certa scienza ed autorità Sovrana, ed avuto il parere del nostro Consiglio, abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

I

È creato presso alla nostra persona un Consiglio di Stato, incaricato particolarmente della discussione degli affari che saranno portati al suo esame secondo è determinato qui appresso.

2

Sarà esso Consiglio composto di Consiglieri di Stato ordinari, di Consiglieri di Stato straordinari, di un Segretario capo e di sotto Segretari.

3

Il numero de' Consiglieri di stato ordinari sarà di quattordici non compresi i Presidenti. Fra i Consiglieri di Stato straordinari vi avrà due cavalieri dell' Ordine della SS. Annunziata, due Vescovi e due Consiglieri per ciascheduna riunione di province componenti una Divisione militare.

4

Noi aggiungeremo al Consiglio di Stato, quando gli affari lo richiederanno, altri soggetti, li quali sia per la loro personale dignità, sia per le loro cognizioni speciali, o per superiorità di talenti Ci sembreranno meritare tutta la nostra confidenza.

5

Questi membri aggiunti non potranno eccedere la metà dei Consiglieri di Stato, che parteciperanno alla deliberazione.

6

Prima di entrare in funzione i Consiglieri di Stato così ordinari come straordinari, presteranno nelle nostre mani, o in quelle dell' alto personaggio da Noi per ciò nominato, il giuramento di darci fedelmente e secondo la loro coscienza il consiglio di cui sono richiesti, di rappresentarci tutto ciò che stimeranno utile o convoniente al bene dello stato, di vegliare al mantenimento della dignità e delle prerogative della corona, e di farci conoscere i veri bisogni dei nostri popoli, come ancora gli abusi che si fossero potuti introdurre nelle diverse parti dei nostri dominii.

7

Le funzioni di Consigliere di Stato ordinario sono incompatibil con qualunque altra cui sia assegnato un fisso stipendio.

8

Il Consiglio di stato sarà diviso in tre sezioni, cioè:

1° La sezione dell' Interno:

2° La sezione di Giustizia, Grazia e di affari Ecclesiastici;

3° La sezione di Finanze.

La seconda di queste sezioni sarà composta di sei membri, e le altre due di quattro membri ciascuna, non compresi i Presidenti.

Ciascuna di tali sezioni sarà in correlazione con la Segreteria di Stato, alla quale corrispondono le materie da lei trattate.

9

La seconda sezione non potrà deliberare, se havvi un numero minore di cinque Consiglieri presenti; le altre due, se il numero è inferiore a tre.

10

I Presidenti delle sezioni saranno scelti da Noi fra i personaggi i più autorevoli e i più distinti dello stato.

11

Gli affari che Noi trasmetteremo, o che i nostri primi Segretarii o il Guarda-Sigilli saranno per trasmettere per essere discussi nel Consiglio di Stato, saranno distribuiti nelle sezioni dal Segretario capo.

12

L'ordine del lavoro e il metodo da seguirsi nella spedizione degli affari saranno determinati da un regolamento di servizio interno proposto dal Consiglio, e da Noi approvato.

13

Le sessioni generali del Consiglio si terranno alla nostra presenza, o vi presiederà in nome nostro un alto personaggio, che in ciascun anno deputeremo per riempiere l'officio di Vice-Presidente.

14

I primi nostri Segretari ed il Guarda-Sigilli interveranno alle adunanze del Consiglio di Stato allorchè saranno stati per ciò da Noi autorizzati; ma eglino non vi avranno che voto consultivo.

15

Le relazioni ch' essi faranno sugli affari da loro dipendenti, saranno sempre accompagnate da tutte le carte, e da tutti i documenti analoghi.

Se la sezione incaricata del lavoro definitivo o preparatorio avesse bisogno di più ampi schiarimenti, essa li chiederà negli offici delle diverse Segreterie.

16

A seconda dei casi Noi faremo anche intervenire nelle adunanze del Consiglio di Stato i capi delle amministrazioni.

17

Ma i soli Consiglieri di Stato ordinari e straordinari, e le persone loro aggiunte, come nell'articolo 4, avranno il diritto di voto sia nelle sezioni, che nel Consiglio.

18

Noi convocheremo annualmente e a tempi determinati i Consiglieri di Stato straordinari per deliberare in adunanza generale del Consiglio compiuto sovra gli oggetti, che saranno dapprima determinati con nostri regi biglietti.

19

Il Segretario, capo del Consiglio di Stato, distenderà le deliberazioni prese nelle adunanze generali. In caso di suo impedimento ne supplirà le veci quello fra i Sotto-Segretari che sarà destinato da Noi o dal Vice-Presidente del Consiglio.

20

Il Consiglio di Stato non stabilirà mai cosa veruna in forma di decisione, ma in maniera di deliberazione consultiva. Si dichiarerà

Google

sempre nella deliberazione, se è stata presa all' unanimità, o con una maggioranza assoluta o relativa di avvisi.

I nostri primi Segretari, o il nostro Guarda-Sigilli presenteranno alla nostra segnatura gli Editti, le Lettere-Patenti ed altre determinazioni Sovrane, alle quali avranno dato luogo le discussioni e gli avvisi del Consiglio di Stato. Una copia autentica di tali Editti, Lettere Patenti o determinazioni sarà riposta senza indugio nella Segreteria di esso Consiglio.

21

Il Consiglio di Stato sarà incaricato dell' esame e della discussione di tutte le disposizioni legislative o di regolamento che deggiono partire da Noi.

Egli sarà del pari chiamato a deliberare sovra tutto ciò che riguarda il mantenimento dell' ordine stabilito dalle Leggi, dagli Editti o dai Regolamenti.

22

Gli affari, i quali concernono solamente gli interessi privati o locali, saranno discussi nella sezione, cui appartengono.

23

Gli affari di universale importanza o di ordine pubblico, dopo l'esame preparatorio d' una delle sezioni, secondo l' ordine delle materie, saranno sottoposti alla discussione delle sessioni riunite del Consiglio di Stato.

Sono di questo numero:

Tutte le disposizioni generali destinate ad aver forza di legge ed i regolamenti di amministrazione pubblica, che dovranno essere sottoscritti di nostro ordine da uno dei primi nostri Segretari o dal Guarda-Sigilli;

Le questioni di compedenza, che potessero elevarsi fra le nostre Segreterie;

I conflitti di giurisdizione giudiziaria, o di amministrazione, sempre quando non vi avrà provveduto qualche legge speciale:

I diversi oggetti che avessero dato occasione alle rappresentanze dei nostri Senati e della Camera de' conti;

Le determinazioni generali che ragguardano alla conservazione del buon ordine, alle opere pie ed instituzioni di carità, alla salute pubblica, al perfezionamento degli studi e progresso delle scienze all' agricoltura, all' industria ed al commercio;

Il bilancio generale dello Stato tanto attivo che passivo, coi supplementi di fondo che possono essere richiesti qualche volta dopo ordinato esso bilancio;

I cambiamenti a farsi sia nella determinazione, che nella natura e quantità delle pubbliche imposte;

Le condizioni dei prestiti, che i bisogni ben conosciuti dello stato potrebbero metterci nel caso di contrattare;

Le modificazioni che potessero aver luogo nel levarsi e rendersi i conti del pubblico tesoro, o nella liquidazione del debito pubblico;

Le variazioni, di cui fossero suscettivi i regolamenti sulle Dogane e sulle Gabelle, e le tariffe delle monete sia nazionali che straniere;

I conti delle amministrazioni e delle intendenze generali;

Ed infine tutti gli altri affari non specificati di sopra, che Noi crederemo conveniente di fare dapprima esaminare dal Consiglio di Stato.

24

Il lavoro preparatorio, il quale a tenore dell' articolo precedente dovrà esser fatto in ciascuna sezione, sarà comunicato ai diversi Consiglieri di stato alcuni giorni innanzi all' adunanza determinata per la discussione generale.

Il Consigliere di stato, il quale avrà fatto la relazione dell' affare trattato nella sua sezione, ne sarà anche il relatore avanti il Consiglio di stato.

25

Il relatore dovrà esporre i fatti, mettere sott' occhio lo stato della legislazione concernente la materia, determinare il punto della questione, discuterla e palesare il suo avviso.

26

Le materie dipendenti dalle Segreterie degli affari esteri, di Guerra e di Marina, come anche quelle che riguardano l'Inten-

denza generale della nostra Casa non si porteranno alla disamina del Consiglio di stato.

Tuttavia i contratti, le provvigioni gli altri, atti che producono obbligazioni reciproche fra le Aziende generali dell' Estero, di Guerra e di Marina, e le società di provveditori od altri particolari, saranno discusse dal Consiglio di stato, ed approvate da Noi, se fa d'uopo.

27

Le disposizioni legislative riguardanti i diritti di *Albineggio* o di reciprocazione fra stato e stato, come anche le difficoltà diplomatiche, che potrebbero insorgere sovra qualche articolo di ragione civile o di diritto delle genti, saranno del pari sottomesse all' esame del Consiglio di Stato, sempre quando sarà ciò da Noi determinato.

Lo stesso si farà delle proposizioni di legge o di regolamenti, che concernessero i contratti, le successioni o le ragioni civili dei militari, ovvero le disposizioni penali da applicarsi ad essi.

28

In ciascun anno, dopo la discussione del bilancio, il Vice-Presidente del Consiglio di stato Ci presenterà una relazione generale sovra i miglioramenti, di cui avrà riconosciuto suscettive le diverse parti della pubblica amministrazione.

29

È stabilita da Noi per ora una Commissione di Cancelleria composta di sei Referendari sotto la presidenza del Gran Cancelliere o del Guarda-Sigilli.

Questa Commissione sarà incaricata dell' esame dei ricorsi in materie giuridiche, sovra i quali il Consiglio di stato dovrà poscia deliberare.

30

Il Referendario destinato dal Gran Cancelliere o dal Guarda-Sigilli farà la sua relazione alla Commissione, la quale dichiarerà compendiosamente la sua opinione al piede di essa relazione.

Le relazioni così fatte saranno trasmesse dal Gran Cancelliere o dal Guarda-Sigilli al Segretario del Consiglio di stato, il quale le fara passare alla sezione di Grazia e di Giustizia.

31

Questa sezione, dopo averne presa cognizione, dichiarerà il suo avviso per l'accettazione o ripulsa della domanda.

32

Si farà dappoi la trasmessione di tutte le carte al Gran-Cancelliere o Guarda-Sigilli, il quale presenterà alla nostra segnatura le Patenti, alle quali avranno dato luogo i ricorsi riconosciuti per giusti e fondati.

33

I Consiglieri di stato prenderanno il posto immediamente dopo i primi Presidenti ed i Presidenti-Capi.

34

Gli stipendi dei Consiglieri di stato ordinari saranno ulteriormente determinati.

I Consiglieri di stato straordinari riceveranno una indennità ragguagliata colle spese da essi sopportate.

35

I Consigli superiori attualmente esistenti, le funzioni dei quali fossero in tutto o in parte comprese in quelle del Consiglio di stato, saranno l'oggetto di nostre ulteriori determinazioni.

36

Le disposizioni del presente Editto saranno in vigore ad incominciare dal primo novembre prossimo.

37

Deroghiamo agli Editti, alle Lettere Patenti, ai Regolamenti ed a tutte le leggi sì generali che particolari contrarie al presente

Editto, il quale Noi vogliamo sia osservato nei nostri stati di Terraferma.

Mandiamo ai Senati nostri ed alla Camera de' conti d'interinare il presente, ed alle copie stampate nella nostra Stamperia Reale prestarsi la stessa fede, come all' originale, chè tale è nostra mente. Dato al Real Castello di Racconigi il diciotto del mese di agosto, l'anno del Signore mille ottocento trent' uno, e del Regno nostro il primo.

CARLO ALBERTO

V. Barbaroux, *Guarda-Sigilli.*

V. G. M. Caccia.

V. Calvi *pel Controll. Gen.*

De L'Escarène.

Documento L

MOTO PROPRIO

DELLA CONSULTA DI STATO

PIVS PP. IX

Quando colla circolare 19 aprile del corrente anno rendemmo palese, esser nostra sovrana volontà scegliere e chiamare in Roma da ogni provincia dello Stato Pontificio vari distinti e commendevoli soggetti, fu nostro intendimento creare con essi una Consulta di Stato, e donare in tal modo il Governo Pontificio di una instituzione, la quale se oggi stà in pregio presso gli altri e Governi e Stati di Europa, fu già gloria un tempo dei Domini della Santa Sede e gloria dovuta al genio dei Romani Pontefici.

Poi tenemmo per fermo, che ove i lumi e la sperienza di persone onorate dai suffragi d' intere provincie ne avessero giovati, meno difficile sarebbe riuscito a Noi di por mano vigorosamente all' amministrazione pubblica, riportandola a quell' apice di flori-

dezza, cui per ogni studio e con decisa volontà confidiamo potèrla far pervenire.

È questo il fine, che sapremo certo ottenere quando alla determinata volontà nostra vada sempre congiunta una generale moderazione di animi, la quale attenda di raccogliere il frutto del seme già sparso, e manifesti al mondo intiero sia colla voce, sia collo scritto, sia col contegno, che una popolazione quando è ispirata dalla Religione, quando è affezionata al suo Principe, quando è fornita di un sano criterio, accoglie il beneficio e ne palesa la gratitudine collo spirito di ordine e di moderazione. Questo è il premio che desideramo di ottenere alle nostre incessanti cure pel pubblico bene e che ci lusinghiamo di conseguire.

Confidiamo dunque nel Divino aiuto, e volendo mandare ad effetto le nostre sovrane risoluzioni, di Moto-proprio, certa scienza, e colla suprema nostra podestà abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

ORGANIZZAZIONE

DELLA CONSULTA DI STATO

TITOLO PRIMO

Instituzione e composizione della Consulta di Stato

Art. 1. È instituita in Roma una Consulta di Stato.

Art. 2. La Consulta di Stato è composta.

I. Di un Cardinale Presidente, che assume il titolo di *Cardinale Presidente della Consulta di Stato.*

II. Di un Prelato Vice-Presidente.

III. Di ventiquattro Consultori di Stato ripartiti nel modo già decretato, cioè che quattro siano per Roma e per la Comarca, due per la Provincia di Bologna ed uno per ciascuna delle altre provincie.

Art. 3. Inoltre stà presso la Consulta di Stato un Corpo di Uditori, che prendono nome di *Uditori alla Consulta di Stato.*

Art. 4. Finalmente un Segretario generale ed un Capo-Contabile coi rispettivi offici.

TITOLO SECONDO

Elezione e nomina dei Consultori di Stato

Art. 5. La scelta del Cardinale Presidente e quella del Prelato Vice-Presidente della Consulta di Stato sono di nomina Sovrana.

Art. 6. Ugualmente di nomina Sovrana sono quelle dei Consultori di Stato; le quali peró si fanno sopra terne di candidati, che mandano alla Segreteria di Stato coi soliti metodi i rispettivi Consigli Provinciali pel mezzo dei Presidi delle Provincie.

Art. 7. I Consigli Provinciali nel formare queste terne debbono attenersi e scegliere sopra altrettante terne, che loro trasmettono i Consigli Comunali della Provincia, cui è data facoltà di onorare del voto non le sole persone della Comune, ma pur quelle della intera Provincia.

Art. 8. I Consultori di Stato si scelgono tra le seguenti classi di persone.

I. Consiglieri Provinciali e Governativi.

II. Gonfalonieri ed Anziani di quelle Comuni che hanno a capo un Gonfaloniere.

III. Possidenti che godano un' estimo censuale discudi almeno dieci mila, oppure una rendita annua di scudi mille.

IV. Avvocati che si trovino inscritti nell' albo degli avvocati dei tre tribunali di appello.

V. Scienziati che appartengano a primari instituti scientifici dello Stato.

VI. Primari Commercianti o Proprietari di grandi stabilimenti industriali.

Art. 9. I requisiti necessari per essere scelto a Membro della Consulta di Stato, oltre appartenere ad una delle classi di sopra indicate, sono:

I. La sudditanza Pontificia.

II. Il pieno esercizio dei diritti civici.

III. L' età di trent' anni compiuti.

IV. Una precedente commendata condotta,

Art. 10. I Consultori di Stato, salvo quanto viene detto per questa prima volta nelle Disposizioni transitorie, durano per un quinquennio.

Art. 11. In ogni anno si rinuovano per la quinta parte: que; che cessano possono essere portati nuovamente nelle liste e nuovamente rieletti. Fra una seconda ed una terza elezione dee passare lo spazio almeno di un quinquennio.

Art. 12. Le funzioni di Consultore di Stato sono incompatibili con qualunque impiego governativo che richiegga una necessaria residenza fuori della Capitale.

Art. 13. Se un Consultore di Stato, il quale non sia impiegato di Governo all' epoca della sua elezione, lo divenga duranta il suo officio, cessa immediatamente dall' essere Consultore, e si da luogo a nuova sceta.

Art. 14. I Consultori di Stato si prestano gratuitamente. Essi peraltro ricevono dalle rispettive Provincie una semplice indennità di spese, la quale provvisoriamente viene ripartita in questo modo: che i Deputati delle Legazioni abbiano annui scudi *seicento*, quelli delle Delegazioni di prima classe scudi *cinquecento*, quelli di seconda classe scudi *quattrocento* e quelli di Roma e della Comarca, come pure quelli che già si trovino domiciliati nella Capitale scudi *trecento*.

Art. 15. I Consultori di Stato non possono, durante il loro officio essere rivocati se non con ordine Sovrano espresso ed individuale da emanarsi per organo della Segreteria di Stato, inteso il parere della Consulta di Stato e previa deliberazione del Consiglio dei Ministri.

TITOLO TERZO

Divisione e presidenza della Consulta di Stato

Art. 16. La Consulta di Stato si divide *in sezioni*, e si convoca tanto in seduta generale a sezioni riunite, quanto in sedute particolari per ciascuna sezione.

Art. 17. Le Sezioni della Consulta di Stato sono quattro, composta ciascuna di sei Consultori.

I. Sezione legale e legislativa.

II. Sezione di finanze.

III. Sezione di amministrazione interna, commercio, industria ed agricoltura.

IV. Sezione militare, lavori pubblici, carceri, case di correzione e di condanna.

Art. 18. Il Cardinale Presidente della Consulta di Stato, e in di lui assenza il Prelato Vice-Presidente, presi gli ordini del Sovrano, divide nel principio di ogni anno i Consultori di Stato nelle rispettive sezioni.

Art. 19. Le sedute generali della Consulta di Stato sono presiedute dal Cardinale Presidente della Consulta di Stato, o in sua vece dal Prelato Vice-Presidente.

Art. 20. Ciascuna Sezione ogni anno ed a voti segreti elegge tra i suoi Membri quello che dee presiederla per tutto quell' anno, come pure il Segretario particolare di quella Sezione.

Art. 21. Allorchè una o più Sezioni giudichino un affare d'interesse promiscuo ad altra, o altre Sezioni, il Cardinale Presidente della Consulta di Stato, e in di lui vece il Prelato Vice-Presidente autorizza con ordinanza le dette Sezioni a discutere e deliberare unite insieme. In questo caso tiene la presidenza delle Sezioni riunite il Prelato Vice-Presidente della Consulta di Stato.

TITOLO QUARTO

Attribuzioni della Consulta di Stato

Art. 22. La Consulta di Stato è instituita per coadiuvare alla pubblica amministrazione.

Art. 23. Quindi la Consulta di Stato sarà intesa:

I. Negli affari governativi che tocchino l' interesse o generale dello Stato, o speciale di una o più Provincie.

II. Nel compilare, riformare e modificare leggi, come pure di redigere ed esaminare regolamenti amministrativi.

III. Nel creare ed ammortizzare debiti, imporre, togliere o diminuire dazi, alienare beni e diritti propri dello Stato.

IV. Nel concedere nuovi appalti, e confermare quelli esistenti.

V. Nel determinare le tariffe doganali, e stabilire trattati di commercio.

VI. Nell' esaminare i preventivi, e rivedere i consuntivi tanto generali quanto delle singole amministrazioni dello Stato, pronunciando su i medesimi le relative sentenze sindacatorie.

VII. Nei rivedere e riformare le attuali organizzazioni dei Consigli comunali e provinciali.

Art. 24. In tutti gli affari contemplati nell' antecedente articolo la Consulta di Stato delibera in adunanza generale, previo rapporto della Sezione cui l' affare o affari appartengono.

Art. 25. L' esame e deliberazione degli altri affari non contenuti nell' art. 23 spettano alle singole Sezioni; inoltre è nelle facoltà di ciascun Ministro rimettere al parere della Consulta di Stato per mezzo del Cardinale Presidente della medesima qualunque affare proprio del suo dicastero, sebbene d' interesse particolare e locale.

Art. 26. Tanto la Consulta di Stato in adunanza generale, quanto le Sezioni possono, allorchè l' esame di un affare ne presta occasione, rappresentare ed indicare quelle provvidenze che sembrassero necessarie ed opportune ad ottenere migliori risultati negli affari dello Stato; come pure richiamare l' attenzione sopra abusi che si fossero introdotti nella pubblica azienda.

Art. 27. Tali rappresentanze saranno inviate dal Cardinale Presidente della Consulta di Stato, o in di lui vece dal Prelato Vice-Presidente al Cardinale Segretario di Stato Presidente del Consiglio dei Ministri.

TITOLO QUINTO

Deliberazioni della Consulta di Stato

Art. 28. Le deliberazioni della Consulta di Stato sono consultive.

Art. 29. Gli affari, che vanno a deliberazione nella Consulta di Stato si dividono in *affari di primo ordine* ed in *affari di secondo ordine*.

Art. 30. Sono affari di primo ordine tutti quelli indicati di so-

pra all' art. 23, e più quelli affari che per la loro gravità o per la importanza della materia vengano o dal Sovrano o dal Consiglio dei Ministri riputati di primo ordine, e come tali rimessi all'esame della Consulta di Stato. Tutti gli altri affari appartengono alla classe di quei di second' ordine.

Art. 31. Quando il Sovrano o il Consiglio dei Ministri o ciascuno dei Ministri individualmente rimette alla Consulta di Stato un progetto di legge, un regolamento di pubblica amministrazione, o altro affare qualunque, il Cardinale Presidente della Consulta di Stato, cui ogni affare debbe indirizzarsi, lo invia alla Sezione alla quale per sua natura l' esame di quell'affare appartiene.

Art. 32. Se si tratta di affare di second' ordine la Sezione nomina tra suoi Membri quello cui commette il rapporto ed uditane la relazione delibera a maggioranza di voti.

Art. 33. Che se poi trattasi di affare di primo ordine allora dopo l'esame e deliberazione preparatoria della Sezione, debbe l'affare portarsi a discussione e deliberazione dell' intera Consulta di Stato la quale sederà, come si è detto, a sezioni riunite e delibererà essa pure a maggioranza di voti.

Art. 34. Se prima della deliberazione occorrano o alla Consulta generale, o alle singole Sezioni notizie e schiarimenti maggiori per meglio conoscere e intendere l'affare di che trattasi, può a mezzo del Cardinale Presidente, o in di lui vece del Prelato Vice-Presidente chiederne al Ministro o dicastero, cui detto affare appartiene, come pure interessare nel modo medesimo il Ministro (il quale può in tali casi farsi rappresentare da alcun capo del suo dicastero) d'intervenire all' adunanza sia generale, sia di sezioni per somministrare in voce quei lumi, o notizie di fatto, che si stimassero necessarie.

Art. 35. Così ugualmente è in facoltà di ciascun Ministro, previa intelligenza col Cardinale Presidente, o di lui assenza del Prelato Vice-Presidente, d'intervenire alle adunanze siano generali, siano di sezioni della Consulta di Stato tutte volte che credano utile o necessaria la loro presenza per richiamare l'attenzione dei Consultori di Stato sopra affari che si discutano propri del loro dipartimento.

Art. 36. Quando un Ministro interviene alle adunanze prende

parte alla discussione degli affari propri del suo dicastero, ma non dà voto.

Art. 37. Le adunanze generali della Consulta di Stato sono legali, quando oltre il Presidente o Vice-Presidente intervengano non meno di due terzi dei Consultori: questa disposizione si rende comune alle adunanze pure delle Sezioni.

Art. 38. Le sedute generali sono dirette dal Cardinale Presidente della Consulta di Stato, e in di lui assenza dal Prelato Vice-Presidente, che determina e posa le quistioni a risolversi.

Art. 39. Ogni Membro prende la parola secondo l'ordine con cui siede, nè alcuno può usarla, quando non gli spetti, se non viene autorizzato da chi presiede l'adunanza.

Art. 40. La maggioranza dei voti rende legittima la deliberazione. Nel caso di parità il voto del Presidente è preponderante.

Art. 41. Il Segretario generale assiste alle riunioni generali della Consulta di Stato, e ne redige il relativo processo verbale.

Art. 42. Il processo verbale contiene il nome dei Consultori presenti, gli affari posti a discussione, i pareri in succinto emessi dai deliberanti e i termini precisi della deliberazione, esprimendo se questa fu presa ad unanimità di voti ovvero a maggioranza solamente.

Art. 43. Gli affari discussi tanto in adunanza generale quanto nelle singole sezioni della Consulta di Stato sono portati in Consiglio dei Ministri.

Art. 44. Quindi tanto il voto motivato della Consulta di Stato, quanto la deliberazione del Consiglio dei Ministri coi relativi processi verbali vengono per organo e con relazione del Cardinale Segretario di Stato, Presidente del Consiglio dei Ministri rassegnati al Sovrano, il quale prima di esternare i suoi ordini definitivi si riserba d' interpellare l' intero Sagro Collegio dei Cardinali riuniti tutte le volte, che vegga trattarsi cose di gravissimo interesse.

Art. 45. Da questa disposizione vanno eccettuati i soli preventivi annuali, i quali dopo la deliberazione del Consiglio dei Ministri sono direttamente presentati al Sovrano dal Cardinale Presidente della stessa Consulta di Stato, per poter dare su i medesimi le necessarie spiegazioni.

TITOLO SESTO

Uditori presso la Consulta di Stato

Art. 46. Presso la Consulta di Stato vi è un Corpo di Uditori quali prendono nome di *Uditori alla Consulta di Stato*.

Art. 47. Gli Uditori alla Consulta di Stato sono divisi in due classi. Uditori di prima classe ed Uditori di seconda classe.

Art. 48. Il numero totale degli Uditori è uguale a quello dei Consultori, ripartiti ugualmente in ciascuna delle due classi.

Art. 49. Per aspirare alla nomina di Uditori di seconda classe conviene avere l'età di 21 anno compiti ed essere licenziato in taluna facoltà filosofica o legale.

Art. 50. La nomina degli Uditori alla Consulta di Stato appartiene al Sovrano, il quale scegli sopra altrettante terne che rimette la Consulta, e che redige in adunanza generale e per voti segreti.

Art. 51. Niuno può essere nominato Uditore di prima classe se per due anni almeno non abbia esercitato lodevolmente l'officio di Uditore di seconda classe.

Art. 52. Dopo due anni di esercizio gli Uditori non possono essere rivocati se non con ordine Sovrano da emanarsi previo avviso della Consulta generale e deliberazione del Consiglio dei Ministri.

Art. 53. Gli Uditori di prima classe, scorsi quattro anni di mai interrotto servigio (nei quali anni si contano pure i due anni di uditorato di seconda classe) e di lodevole, laboriosa e specchiata condotta hanno diritto di ottare ad un impiego o officio confacente alla loro età, sperienza ed abilità che sia vacante, e andar preferiti a qualunque altro nuovo concorrente.

Art. 54. Per questo l'officio di Uditore presso la Consulta di Stato è meramente gratuito, dovendo servire ad istruire i giovani e renderli atti ad occupare validamente impieghi governativi.

Art. 55. Nel principio di ogni anno il Cardinale Presidente ed il Prelato Vice-Presidente ripartiranno gli Uditori tanto di prima

che di seconda classe presso ciascuna delle Sezioni, avendo in vista le cognizioni speciali e gli studi di ognuno di essi.

Art. 56. Gli Uditori di prima classe saranno facoltizzati dai rispettivi Presidenti di assistere alle sedute speciali delle Sezioni cui sono attaccati.

Art. 57. Ad essi potranno pure le Sezioni, quando li credano abili, affidare il rapporto di alcun affare posto in deliberazione, come pure nominarli Segretari delle Sezioni medesime.

Art. 58. Allorchè un Uditore di prima classe sia stato onorato dell' incarico di un rapporto, avrà diritto di esternare in quell' affare il voto consultivo presso la Sezione cui deve riferire l'affare commessogli.

Art. 59. Gli Uditori di seconda classe, sono in aiuto degli Uditori di prima classe, per cui non possono essere nominati nè Relatori nè Segretari.

TITOLO SETTIMO

Offici e Dicasteri subalterni della Consulta di Stato

Art. 60. Presso la Consulta di Stato è una Segreteria diretta da un Segretario generale, ed una Computisteria diretta da un Capo-Contabile.

Art. 61. Il Prelato Vice-Presidente della Consulta di Stato è, sotto la dipendenza del Cardinale Presidente, il superiore immediato di ambedue i sopraindicati offici.

Art. 62. Le nomine di questi impiegati appartengono al Sovrano e saranno emanate per organo della Segreteria di Stato.

TITOLO OTTAVO

Disposizioni generali

Art. 63. Un Regolamento speciale da redigersi dalla Sezione amministrativa, e da discutersi in adunanza generale determinerà le regole, che la Consulta di Stato debbe tenere in trattare, deliberare e sindacare gli affari; come pure marcherà i rapporti della medesima cogli altri Dicasteri.

Art. 64. Questo Regolamento, sanzionato che sia dal Sovrano, andrà stampato e pubblicato, onde faccia parte integrale del presente moto proprio.

Art. 65. Ordinariamente la Consulta di Stato si aduna ogni mese in seduta generale, ed in seduta di sezioni ogni settimana. Quando occorra sì l'una che le altre sono convocate in seduta straordinaria con invito del Cardinale Presidente, o in di lui vece del Prelato Vice-Presidente.

Art. 66. La Consulta di Stato prende le vacanze dal 1º agosto al 15 novembre d'ogni anno.

Art. 67. Per quel tempo resta una Commissione che assume il titolo di *Commissione temporanea della Consulta di Stato*, la quale composta di quattro tra i Membri, che siano domiciliati o che si trattengano nella Capitale, intende a disbrigare gli affari urgenti, pei quali il Cardinale Segretario di Stato, o il Consiglio dei Ministri stimi non potersi attendere il ritorno ordinario della Consulta di Stato.

Art. 68. Così gli Uditori godono pur essi gli stessi mesi di vacanze, e pure di essi due almeno di prima classe, e due di seconda debbono a turno restare in Roma per assistere la Commissione temporanea delle Consulta di Stato.

Art. 69. In caso di morte o dimissione di un Consultore di Stato il Governo o sceglierà tra i due rimanenti che erano nella prima terna, o vero tornerà a prescrivere ai Consigli comunali e provinciale la formazione ed invio di nuova terna.

TITOLO NONO

Disposizioni transitorie

Art. 70. La Consulta di Stato si adunerà per la prima volta e comincierà i suoi lavori col giorno 15 novembre prossimo.

Art. 71. I Consultori già nominati per ciascuna Provincia si manterranno in esercizio per due anni, cioè a tutto ottobre 1849 in cui avrà luogo la elezione e la nomina dei nuovi Consultori secondo che è prescritto nel presente Moto-proprio.

Art. 72. La prima elezione si farà in questo modo: nell'ago-

sto 1849 i Consigli Comunali rimettoranno lo loro terne ai Consigli provinciali: nel settembre saranno inviate quelle dei Consigli provinciali alla Segreteria di Stato, e nei primi giorni di ottobre pubblicate le nomine definitive.

Art. 73. Pel primo quinquennio la sorte deciderà ogni anno sulla quinta parte dei Consultori che cessano dalle funzioni. In seguito ognuno seguirà il suo turno quinquennale secondo la data della propria elezione.

Art. 74. Le attribuzioni della Congregazione di revisione cessano col giorno 15 novembre prossimo. Gl' impiegati della medesima passano a servigio della Consulta di Stato.

Art. 75. Pel primo anno tutti gli Uditori saranno di seconda, classe. Dopo l'anno la Consulta di Stato avendo a calcolo i talenti, gli studi ed i lavori, che avrà prestato ognuno di essi sceglierà tra i medesimi in adunanza generale ed a voti segreti quelli che debbono passare Uditori di prima classe.

Art. 76. Ciò che viene disposto negli antecedenti articoli 12 e 13 non si applica ai Consultori di Stato che già sono stati nominati e che seggono pel solo prossimo biennio.

Dopo ciò vogliamo e decretiamo, che al presente nostro Moto-proprio ed a tutte e singole cose in esso contenute non possa mai darsi nè opporsi eccezione di orrezione o surrezione, nè altro vizio o difetto della nostra volontà; che mai per qualunque titolo ancorchè di diritto quesito o di pregiudizio del terzo possa impugnarsi, revocarsi, moderarsi o ridursi *ad viam juris*, neppura *per aperitionem oris;* che così e non altrimenti debba in perpetuo decidersi ed interpretarsi da qualsivoglia autorità, benchè degna di speciale menzione, togliendo a tutti indistintamente ogni facoltà e giurisdizione di decidere o interpretare in contrario, e dichiarando sin da ora nullo, irrito ed invalido tuttociò che scientemente o ignorantemente fosse deciso o interpretato, ovvero si tentasse decidere o interpretare contro la forma e le disposizioni del presente nostro Moto-proprio, il quale vogliamo che abbia il suo pieno ed intero effetto con la semplice nostra sottoscrizione, benchè non siano state chiamate e sentite qualsisieno persone che avessero o pretendessero avervi interesse; e per comprender le quali vi fosse bisogno di espressamente e individualmente nominarle; tale essendo la nostra volontà, non ostante la bolla di Pio IV *de regi-*

strandis, la regola della nostra Cancelleria *jure quaesito non tollendo*, e non ostanti altre leggi e consuetudini, ed ogni altra cosa che facesse o potesse fare in contrario, alle quali tutte in quanto possano opporsi alla piena e totale esecuzione del presente Moto-proprio, ampiamente, generalmente ed in ogni più valida forma e maniera deroghiamo.

Dato dal Nostro Palazzo Apostolico al Quirinale il dì 14 ottobre 1847, anno secondo del Nostro Pontificato.

PIVS PP. IX

Die, mense et anno quibus supra praedicta Cedula Motus propri affixa et publicata fuit ad valvas Curiae Innocentianae, in acie Campi Florae ac in aliis locis solitis et consuetis urbis, per me Aloysium Pitorri Apostolicum Cursorem.

Joseph Cherubini, Magister Cursorum.

FINE

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

SOMMARIO

Kay 200 8689

RETTIFICAZIONE

A pagine 284, nella nota, è narrata una buona azione de[illegible] suiti. Il fatto è vero, e tutti lo confermano; solo [illegible] osservare che i quindici mila franchi non appartenevano [illegible]vvocato Sella, ma al signor Giovanni Sella possidente.